ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

ANNALI

SEZIONE DI

ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

XIV

Napoli 1992

Comitato di Redazione

Giancarlo Bailo Modesti, Ida Baldassarre, Irene Bragantini, Luciano Camilli, Anna Maria D'Onofrio, Bruno d'Agostino, Luigi Gallo, Patrizia Gastaldi, Emanuele Greco, Giulia Sacco

Segreteria di redazione: Patrizia Gastaldi, Gabriella Prisco

Direttore responsabile: Bruno d'Agostino

NORME REDAZIONALI DI *AIONArchStAnt*

I contributi vanno redatti in due copie, in cartelle di 30 righi, ciascuno di 65 battute. Di essi va inoltre redatto un breve riassunto (max 1 cartella).

Documentazione fotografica: le fotografie, in bianco e nero, devono possibilmente derivare da riprese di originali, e non di altre pubblicazioni; non si accettano fotografie a colori e diapositive. Unitamente alle foto deve pervenire una garanzia di autorizzazione alla pubblicazione, firmata dall'autore sotto la propria responsabilità.

Documentazione grafica: la giustezza delle tavole della rivista è max cm 14.5 x 21.5; pertanto l'impaginato va organizzato su multipli di queste misure, curando che le eventuali indicazioni in lettere e numeri e il tratto del disegno siano tali da poter sostenere la riduzione. Il materiale per le tavole deve essere completo di didascalie.

Le documentazioni fornite dagli autori saranno loro restituite dopo l'uso.

Gli autori riceveranno n. 50 estratti del proprio contributo.

Gli estratti eccedenti tale numero sono a pagamento.

Gli autori dovranno sottoscrivere una dichiarazione di rinuncia ai diritti di autore a favore dell'Istituto Universitario Orientale.

Le abbreviazioni bibliografiche utilizzate sono quelle dell'*American Journal of Archaeology*, integrate da quelle dell'*Année Philologique*.

Degli autori si cita la sola iniziale puntata del nome proprio e il cognome, con la sola iniziale maiuscola; nel caso di più autori per un medesimo testo i loro nomi vanno separati mediante trattini. Nel caso del curatore di un'opera, al cognome seguirà: (a cura di). Tra il cognome dell'autore e il titolo dell'opera va sempre posta una virgola.

I titoli delle riviste, dei libri, degli atti dei convegni, vanno in corsivo (sottolineati nel dattiloscritto).

I titoli di articoli contenuti nelle opere sopra citate vanno indicati tra virgolette singole, come pure la locuzione ' Atti... ', quella ' catalogo della mostra... ' e le voci di lessici, enciclopedie, ecc.; vanno poi seguiti da: in. I titoli di appendici o articoli a più mani sono seguiti da: *apud*.

Nel caso in cui un volume faccia parte di una collana, il titolo di quest'ultima va indicato tra parentesi.

Al titolo del volume segue una virgola e poi l'indicazione del luogo — in lingua originale — e dell'anno di edizione.

Al titolo della rivista seguono il numero dell'annata — sempre in numeri arabi — e l'anno, separati da una virgola; nel caso la rivista abbia più serie, quest'indicazione va posta tra parentesi dopo quella del numero dell'annata.

Eventuali annotazioni sull'edizione o su traduzioni del testo vanno dopo tutta la citazione, tra parentesi tonde.

Se la stessa citazione compare nel testo più di una volta, si utilizza un'abbreviazione costituita dal cognome dell'autore seguito dalla data di edizione dell'opera, salvo che per i testi altrimenti abbreviati, secondo l'uso corrente nella letteratura archeologica (p. es., per il Trendall, *LCS, RVAP* ecc.).

L'elenco delle abbreviazioni supplementari va dattiloscritto a parte.

Le parole straniere, salvo i nomi dei vasi, vanno in corsivo.

Abbreviazioni:

Altezza: h.; ad esempio: ad es.; bibliografia: bibl.; catalogo: cat.; centimetri: cm.; circa: ca.; citato: cit.; colonna/e: col./coll.; confronta o vedi: cfr.; dottore/dottoressa: dott.; eccetera: ecc.; edizione: ed.; *et alii*: *et al.*; fascicolo: fasc.; figura/e: fig./figg.; frammento/i: fr./frr.; inventario: inv.; larghezza: largh.; lunghezza: lungh.; metri: m.; numero/i: n./nn.; pagina/e: p./pp.; professore/professoressa: prof.; ristampa: rist.; secolo: sec.; seguente/i: s./ss.; serie: S.; sotto voce/i: s.v./s.vv.; supplemento: suppl.; tavola/e: tav./tavv.; tomba: t.; traduzione italiana: trad. it.

Non si abbreviano: *idem, eadem, ibidem*; in corso di stampa; nord, sud, est, ovest; nota/e; *non vidi*.

INDICE

G. Bartoloni, Palazzo o tempio? A proposito dell'edificio arcaico di Poggio Buco p. 9

A. Pelosi, Qualche considerazione sull'Incoronata di Metaponto » 35

H. Tréziny, Autour de la fondation de Poseidonia » 45

C. Ampolo, Onomastica e mobilità sociale: Da *Strinpon* a *Stremponius*. A proposito della iscrizione di Pontecagnano » 63

E. Laforgia, Nuove osservazioni sul tempio di Marica » 69

G. Paolucci, Su un gruppo di foculi etruschi con decorazione ornamentale dipinta in nero: a proposito di alcuni frammenti da Chianciano Terme » 77

S. Sarti, Gli strumenti musicali di Apollo » 95

A. Storchi Marino, C. Marcio Censorino, la lotta politica intorno al pontificato e la formazione della tradizione liviana su Numa » 105

Il santuario di Punta della Campanella
Atti della Giornata di Studio

P. Guzzo, Introduzione » 151

E. Greco, Nel Golfo di Napoli: tra Sirene, Sirenusse e Athena » 161

B. d'Agostino, Dov'era il Santuario delle Sirene? » 171

S. De Caro, Appunti sull'Atena della Punta della Campanella » 173

L. Breglia, Athena e le Sirene? » 179

P. Poccetti, Note linguistiche sull'iscrizione osca di Punta della Campanella » 183

M. Russo, Materiali arcaici e tardo-arcaici dalla stipe dell'Athenaion di Punta Campanella » 201

C. Livadie, Cenni preliminari sugli scavi in località Trinità (Piano di Sorrento - 1987/1990) » 221

Discussione » 239

Attività del Dottorato di Ricerca in Archeologia

T. Cinquantaquattro, Dinamiche insediative nell'Agro Picentino dalla Protostoria all'Età Ellenistica » 245

I. D'Ambrosio, Tipologie insediative ed organizzazione territoriale nell'entroterra sirite tra VIII e VI sec. a.C.: indagini su Santa Maria d'Anglona e il suo comprensorio » 259

G. Napolitano, L'iconografia nuziale sulle loutrophoroi attiche a figure rosse di V sec. a.C. Considerazioni preliminari » 277

Recensioni e rassegne

A. Augenti, La città bassomedievale tra storia e archeologia: il caso di Roma » 283

Riassunti degli articoli » 291

PALAZZO O TEMPIO?
A PROPOSITO DELL'EDIFICIO ARCAICO DI POGGIO BUCO [1]

Gilda Bartoloni

Gran spazio si è dato nella letteratura degli ultimi anni allo studio della necropoli di Poggio Buco [2], mentre meno interesse sembra sia stato attribuito al relativo abitato situato sul contiguo altopiano delle Sparne, riconosciuto nelle stesse campagne di scavo della necropoli (1896-1898) [3], e inglobato nella letteratura archeologica nel toponimo di Poggio Buco [4]. Altri scavi sono stati effettuati a cura della Soprintendenza archeologica della Toscana nell'ultimo decennio [5].

Il sito, abitato già nell'età del bronzo finale [6], appare rioccupato in età tardo-villanoviana/orientalizzante antico, alla fine cioè dell'VIII secolo a.C. [7].

Gli scavi della fine del secolo scorso furono eseguiti a cura del pittore orvietano Riccardo Mancinelli, archeologo dilettante [8] che aveva costituito, attraverso

[1] Desidero ringraziare per gli utili consigli e scambi di idee gli amici Piera Bocci, Stefano Bruni, Jette Christiansen, Giovanni Colonna, Mario Iozzo, Adriano Maggiani, Elisabetta Mangani, Enrico Paribeni, Annette Ratje, Antonella Romualdi, Vincenzo Saladino.

[2] Matteucig 1951; Bartoloni 1972; De Puma 1986; Pellegrini 1989; Kästner 1988, pp. 73-76.

[3] Pellegrini 1896; Pellegrini 1898.

[4] Pellegrini 1989, p. 137. Nella documentazione relativa agli acquisti effettuati dal Museo Archeologico di Firenze le due località sono ben distinte (la necropoli di Poggio Buco viene definita necropoli delle Sparne dell'Abbadia del Fiume) per cui non sottoscriverei la provenienza da Poggio Buco per l'ossuario dipinto.

[5] Michelucci 1992.

[6] G. Colonna, 'La presenza di Vulci nelle valli del Fiora e dell'Albegna prima del IV sec. a.C.', in *Vulci* 1977, pp. 208-210; A. Zanini, 'Insediamento del Bronzo Finale a Le Sparne di Poggio Buco (Pitigliano - GR)', in *Il Museo di Preistoria e Protostoria della Valle del fiume Fiora*, Manciano 1988, pp. 181-182; *Idem*, 'Le Sparne di Poggio Buco', in Notiziario *Rivista di Scienze Preistoriche* 42, 1989-1990, pp. 371-372.

[7] Pellegrini 1989, pp. 135-143 con riferimenti; *EAA*, suppl. s.v. 'Poggio Buco' (Gilda Bartoloni), in corso di stampa.

[8] 'Egli ha fatto fortuna con gli scavi e ha lasciato la pittura' (Barnabei-Delpino 1991, p. 348).

i suoi scavi di Poggio Buco, Pitigliano e Saturnia [9], una cospicua collezione, che almeno in gran parte risulta smembrata in musei americani e europei. L. Milani, allora direttore del R. Museo Archeologico di Firenze e degli Scavi di Antichità in Etruria, così lo descrive [10]: « Il signor Riccardo Mancinelli va rendendosi ogni giorno di più benemerito degli studi archeologici con i suoi scavi sistematici al sud dell'Etruria, in una regione oggi deserta e che al tempo etrusco e romano era invece un popoloso ed attivo centro di vita agricola, militare e commerciale. Artista e disegnatore egregio, topografo, conoscitore tecnico degli oggetti che scava, osservatore acuto, diligente, sereno, il sig. Mancinelli, che pur vive modestamente del suo lavoro, ha tutte le qualità intrinseche necessarie perché dalle sue ricerche si possa trarre il miglior utile desiderabile » [11].

Dai carteggi conservati presso l'Archivio Centrale dello Stato [12] e presso la Soprintendenza Archeologica per la Toscana [13] la figura di Mancinelli appare in effetti quella di un piccolo « faccendiere » che attribuendo l'ingordigia ai diversi soci [14] avanza pretese insostenibili al Ministero per l'Istruzione Pubblica, nella persona di Milani, per poi poter a suo agio vendere all'estero, in Germania a Berlino, in America a Chicago e Philadelphia, in Danimarca a Copenaghen ecc. Alla richiesta di vendere una sola parte della collezione allo Stato italiano Mancinelli, che aveva un compratore americano [15], per almeno due anni si rifiutò dando la colpa all'ingordigia dei soci. Solo dopo il pericolo di non ottenere il permesso di esportazione [16] si decise a frazionare la sua collezione [17], vendendone una parte allo Stato per il R. Museo Archeologico di Firenze [18]. Dalla documentazione di archivio sembra di poter ricostruire le modalità di vendita di parte della collezione [19]: Mancinelli dopo aver trovato un acquirente proponeva a Milani l'acquisto di determinati lotti a prezzi troppo elevati per il bilancio finanziario del Museo Archeologico di Firenze. Gran parte del materiale dei suoi scavi è stato così smembrato tra collezioni europee e americane [20]. Ciò nonostante Mancinelli si lamenta di averci rimesso notevolmente nello scavo delle Sparne [21].

Negli anni 1896/97 furono messi in luce sull'altopiano delle Sparne i resti della cinta muraria e evidenziati alcuni edifici. Il più monumentale di questi, a pianta grossomodo quadrangolare con ampio spazio lastricato antistante, risultava costituito da una serie di blocchi squadrati di tufo disposti a più filari. Purtroppo lo stato di tali rovine è apparso sconvolto allorché nel 1984 Maurizio Michelucci, preposto alla tutela di questa zona, pensò di affrontare di nuovo uno scavo del monumento, tanto da spingersi a indagare altre aree del pianoro [22]. A documentare le caratteristiche di tale edificio rimangono la presentazione di G. Pellegrini inviato da Milani a ispezionare gli scavi di Mancinelli [23] e alcune fotografie, rinvenute nell'archivio fotografico della Soprintendenza Archeologica della Toscana [24]. Nella dettagliata relazione di scavo G. Pellegrini [25], pur riconoscendo lo stato precario di rinvenimento e l'impossibilità di restituire una planimetria d'insieme [26], ipotizza (sulla base del luogo di rinvenimento delle terrecotte) che si possa trattare di un tempio a tre celle. L'ipotesi di riconoscervi un luogo di culto pare al Pellegrini convalidata dal rinvenimento di alcuni pozzi [27] contenenti materiale architettonico e votivo (frammenti dei fregi fittili, teste di divinità, acroteri a protome ferina, vasellame di bucchero inciso e di bucchero grigio ecc.) e dalla continuità del culto nel periodo di rioccupazione del sito in età repubblicana [28].

9 Sugli scavi di Saturnia cfr. Donati 1989, pp. 15-16.

10 Mancinelli si lamentava di essere stato in un primo tempo confuso con Francesco Mancinelli Scotti (ACS AABBAA IV versamento, busta 20, fasc.). Sulla figura di Mancinelli Scotti e sul clima culturale della fine del secolo scorso Barnabei-Delpino 1991.

11 L. A. Milani, ' Saturnia ', in *NSc* 1899, p. 476.

12 AABBAA II versamento busta 89; IV versamento busta 20.

13 Archivio SAT A e F 1895/1897.

14 Prima i fratelli Benedetti (Bisenzio), poi Jesi Sadun e infine un Ciacci con i quali si ha notizie di diverse controversie (ACS AABBAA IV versamento, busta 20 e Barnabei-Delpino 1991, p. 357).

15 ACS AABBAA IV versamento, busta 20, lettera di Milani al Ministro Gallo - 2-2-1898: cfr. Appendice.

16 L'avvocatura erariale generale in base all'art. 8 del decreto del 12 marzo 1860 (Decreto Ricasoli, governatore della Toscana: ' *È vietato por mano a restauri e alienare oggetti d'arte ... esportare senza permesso del Governo* ') proibisce al Mancinelli: a) l'esportazione fuori i confini territoriali di quello che fu il Granducato di Toscana; b) la vendita per esportazione come sopra — anche che esso Governo non voglia o non possa comprare.

17 A tali condizioni riuscì ad avere i permessi di esportazione (cfr. *infra*).

18 Tre corredi tombali (Bartoloni 1972, tombe I-II e XII) e alcuni frammenti di lastre architettoniche.

19 Analogo quadro infatti mostra la dispersione tra musei americani del materiale proveniente dagli scavi di Saturnia (Donati 1984, pp. 4-5).

20 Sulle vicende dei corredi tombali di Poggio Buco da ultimo Pellegrini 1989.

21 Archivio SAT A9 n. 294/139: ' ... il bilancio dello Scavo della Sparne si è chiuso ora con un deficit di £ 3 mila lire, che ho dovuto assumere tutto a mio conto... '.

22 Michelucci 1992.

23 Cfr. nota 3.

24 Neg. nn. 287-288 qui riprodotte a fig. 6.1-2.

25 Pellegrini 1898, pp. 431-442.

26 Non è stato possibile rintracciare purtroppo tra la documentazione grafica archiviata presso la Soprintendenza Archeologica per la Toscana un disegno (1:200) di Mancinelli dell'area di scavo commissionato da Milani (Archivio SAT F 1895). Questi anche in altre occasioni aveva offerto a Mancinelli l'opportunità di scavare soltanto sotto la precisa condizione d'illustrare quanto rinvenuto con notizie, fotografie e disegni (Donati 1984, pp. 4-5).

27 Per i rinvenimenti nei pozzi arcaici: S. Stopponi, ' Terrecotte architettoniche dal santuario di Punta della Vipera ', in *Studi in onore di Filippo Magi*, Perugia 1977, p. 249, n. 7; M. Torelli, ' Terza campagna di scavo di Punta della Vipera (S. Marinella) ', in *StEtr* 35, 1967, p. 335.

28 Stipe votiva di età ellenistica dispersa (forse una delle teste — non di più, come Pellegrini 1989, p. 144 — può essere riconosciuta tra il materiale votivo della Collezione Ciacci di Saturnia, proveniente da Poggio Buco: L. Donati - M. Michelucci, *La Collezione Ciacci nel Museo Archeologico di Grosseto*, Roma 1981, p. 219, n. 532; alcuni dei materiali

si è detto, della suppellettile funeraria) e all'Antikensammlung di Monaco di Baviera [42].

Tali lastre fittili decorate a rilievo sono state nella letteratura archeologica recente assimilate ai ritrovamenti analoghi di Poggio Civitate di Murlo o di Acquarossa e considerate di uguale significato e inquadramento cronologico [43]: in tutti gli ultimi studi relativi a monumenti architettonici arcaici e relative decorazioni fittili alle lastre di Poggio Buco viene attribuito un significato « laico » [44] e vengono poste cronologicamente nel secondo quarto del VI secolo a.C.: da ultimo Enrico Pellegrini, nella monografia dedicata a Poggio Buco, le considera pertinenti « ad una residenza aristocratica » [45]. Mi sembra che dopo la relazione di scavo ottocentesca queste terrecotte siano state considerate avulse dal contesto di rinvenimento e dal resto della decorazione architettonica messa in luce nella stessa campagna di scavo e presentata minuziosamente da G. Pellegrini [46].

In questa nota ci si propone di presentare alcuni dati emersi nello studio della documentazione conservata presso il Museo Archeologico di Firenze utili, si spera, all'illustrazione del monumento indagato (sacro o privato che sia). Si rimanda ad altra sede per lo studio, in collaborazione con Francesca R. Fortunati e Silvia Ferranti, stilistico e tecnico delle lastre architettoniche rintracciate e per la ricostruzione dell'apparato decorativo [47], anche ai fini dell'esposizione museale dei frammenti fiorentini.

e dei grifi; inv. 78958: quattro pezzi con parte dei grifi). 2. Fregio dei cavalieri: 13 pezzi con parte dei grifi (inv. 78959: quattro pezzi della cornice baccellata; inv. 78960: quattro pezzi della treccia con parte del fondo; inv. 78961: cinque pezzi dei cavalli e cavalieri). 3. Fregio della biga: 14 pezzi (inv. 78962: due pezzi della cornice baccellata; inv. 78963: quattro pezzi della treccia con piedi di cavalli; inv. 78963: un frammento della biga e quattro pezzi dei cavalli; inv. 78964: tre pezzi delle figure dei guerrieri). 4. « Frammento originale del IV fregio » (inv. 78965: cinque frammenti). 5. Cornice esterna (inv. 78966: un pezzo della grande treccia con parte della cornice baccellata). Inoltre inv. 78967: tre calchi in gesso delle lastre 1-3.

[42] Andrèn 1940, pp. 78-79. Coll. Arndt. Non sembra siano conservate a Monaco notizie relative a tale acquisto (sono grata ad Antonella Romualdi per le ricerche, anche se infruttuose).

[43] Ad esempio Cristofani 1975, p. 14, M. Torelli, in *Case e Palazzi d'Etruria*, Milano 1985, pp. 21-32.

[44] Su tale problematica cfr. da ultimo G. Greco, ' I materiali dai vecchi scavi dell'abitato. 1. Le terrecotte architettoniche ', in *Fratte. Un insediamento etrusco-campano*, Modena 1990, pp. 59-60.

[45] A. Maggiani - E. Pellegrini, *La media valle del Fiora dalla Preistoria alla Romanizzazione*, Pitigliano 1985, p. 60; cfr. anche Pellegrini 1989, p. 141.

[46] Perfino nel recentissimo lavoro di sintesi sulla fase orientalizzante e arcaica di Poggio Buco effettuato da E. Pellegrini (Pellegrini 1989, pp. 135 ss.), dove, come si è accennato, si è ribadita l'opinione corrente, senza prendere direttamente visione però del materiale sia archivistico che fotografico, e soprattutto archeologico, conservato nel Museo Archeologico di Firenze.

[47] Ricerca finanziata dall'Università di Roma, La Sapienza (60%).

Per quanto riguarda la decorazione fittile diverse considerazioni si possono trarre da un esame accurato del testo ottocentesco e dalla documentazione riemersa dai magazzini del Museo Archeologico di Firenze.

Dalla relazione di scavo sembra di riconoscere almeno due fasi nell'apparato decorativo, già notate del resto da G. Pellegrini: una a cui appartiene ad esempio l'acroterio a testa di cavallo, del tipo attestato anche in area capuana [48], che difficilmente dovrebbero scendere cronologicamente oltre il VII secolo [49]; un'altra a cui si deve riferire ad esempio il frammento di « testa diademata e il collo di una divinità femminile, con le trecce spioventi ai lati del viso, fatte a mo' di spina di pesce » [50], in cui sembra di riconoscere, piuttosto che un ex voto, un'antefissa femminile; per il tipo di capigliatura sembra trovare stringenti confronti con le teste femminili di cinerari di area chiusina [51].

Uguale excursus cronologico, dalla fine del VII alla metà (o poco oltre) del VI secolo, sembrano mostrare i tipi ceramici provenienti dai pozzi: ad esempio il bucchero decorato a incisione e quello grigio sono attestati generalmente nella necropoli rispettivamente sullo scorcio del VII secolo e dopo la metà del VI secolo [52]. È lo stesso orizzonte cronologico delle tombe a pianta cruciforme con deposizioni che sembrano interessare almeno tre generazioni [53].

Dall'esame delle lastre architettoniche conservate si nota una certa discordanza: fortemente legate ai canoni orientalizzanti della prima generazione della ceramica etrusco-corinzia le lastre con gli animali e quelle con i cavalieri, preludenti già caratteri ionici quelle della biga tra opliti.

Tali differenze stilistiche corrispondono a diverse misure nelle lastre: cm. 20,5 di altezza (cm. 13,5 il fregio figurato) e cm. 51,8 di larghezza le prime, cm. 26 di altezza (cm. 16 il fregio figurato) e cm. 53,2 di larghezza le altre.

[48] M. Bonghi Jovino, in *La presenza etrusca nella Campania meridionale*, Salerno 1990, in corso di stampa. Un acroterio a testa di montone (?) con muso allungato affine a quelli capuani è conservato in collezioni svizzere [I. Jucker (a cura di), *Italy of the Etruscans*, Gerusalemme 1991, n. 342]. Cfr. anche P. Romanelli, ' Tarquinia. Scavi e ricerche nell'area della città ', in *NSc* 1948, pp. 222 ss., fig. 17d.

[49] Cfr. modellini di case fittili della Collezione Amati di Potenza (V. Brunn, ' Notizie intorno alle collezioni di antichità de' saggi. Amati e Potenza e Fittipaldi ad Anzi di Basilicata ', in *BdI* 1853, pp. 159-168; F. Buranelli, *L'urna Calabresi di Cerveteri*, Roma 1985, pp. 73-77).

[50] Pellegrini 1898, p. 439.

[51] M. F. Kilmer, *The Shoulder Bust in Sicily and South and Central Italy*, Göteborg 1977, pp. 20 ss., figg. 9-10. Tracce rese con incisioni a spina di pesce troviamo anche in protomi femminili applicate su vasellame di bucchero di produzione vulcente (L. Donati, Buccheri decorati con teste plastiche umane. Zona di Vulci ', in *StEtr* 35, 1967, p. 626, n. 1, tavv. CXXVIIa-CXXXa). Inoltre cfr. P. J. Riis, *Etruscan Types of Heads*, Copenhagen 1981, p. 68, 3 E, tav. IV. Per un confronto tra teste di antefisse e *appliques* a testa umana ad es. M. Bonghi Jovino, ' La produzione fittile in Etruria ', in ' Secondo Congresso Internazionale Etrusco ', Roma 1989, pp. 674.

[52] Da ultimo Pellegrini 1989, pp. 98 ss.

[53] Ad es. Bartoloni 1972, pp. 75-135, tombe VII e VIII.

Il confronto con altri fregi architettonici databili nel corso del VI secolo mostra un crescente ingrandimento delle lastre (soprattutto nella zona figurata) [54].

Troviamo confronti per i cavalieri in corsa soprattutto nella scultura a rilievo in pietra [55], nelle scene figurate su vasi di bucchero [56] o in preziosi contenitori in avorio [57]. I confronti più precisi rimandano per ora ad ambiente chiusino [58], sui cui rapporti di dipendenza con Vulci di gran parte delle botteghe artigianali a partire dello scorcio del VII secolo [59] si è da tempo posta l'attenzione [60].

Innegabile sembra del resto la dipendenza delle figure in esame [61], pur nelle ovvie differenze attribuibili alla diversa tecnica figurativa, dalle raffigurazioni su vasi di produzione corinzia con teorie di cavalieri al galoppo [62]: esemplificativi i fregi minori dei crateri da Cerveteri, rispettivamente attribuiti al medio (o antico) e al tardo corinzio, di Eurytos al Louvre [63] o quello del pittore di Anfiarao a Berlino [64]. Del resto sono stati più volte ribaditi [65] la dipendenza da queste importazioni in Etruria delle scene figurate e i riflessi nel linguaggio figurativo che caratterizza la produzione artigianale locale. Per il trattamento del cavallo [66] e dei cavalieri confronti si possono istituire con i fregi delle uova di

[54] Misure di altre lastre arcaiche in Cristofani 1987, p. 96, n. 5.

[55] Jannot 1984, pp. 11-12, n. 4, fig. 73. Per una datazione più alta F. Nicosia, in *L'archeologia racconta lo sport nell'antichità*, Firenze 1988, n. 64, p. 118.

[56] Camporeale 1991, p. 140 con riferimenti.

[57] Cristofani 1971.

[58] Il confronto tra le lastre di Poggio Buco e il frammento del monumento di Poggio Gaiella appare talmente stringente, anche se le due scene sono inverse, da far ipotizzare l'esistenza di uno stesso « cartone » (Jannot 1974, p. 281). Più comuni delle corse appaiono infatti tra le scene decorative le parate di cavalieri, attestate già nell'orientalizzante maturo nella ceramica d'impasto dipinta, ad es. il sostegno d'impasto rosso con decorazione a vernice bianca da Narce a Philadelphia (E. Hall Dohan, *Italic Tomb Groups in the University Museum*, Philadelphia 1942, p. 63, n. 1, fig. 38, tav. XXXIII) e non infrequenti nell'orientalizzante tardo e nel primo arcaismo oltre che nella pittura vascolare (cfr. Martelli 1987, p. 268 con riferimenti), nel bucchero decorato (Camporeale 1991, p. 140) e in altre categorie artigianali (avori, uova di struzzo ecc.: cfr. Stary 1981, *passim*).

[59] Contatti tra i due centri sono frequenti del resto anche in età precedente (Camporeale 1981). Di notevole interesse appare inoltre l'attestazione di canopi anche nelle necropoli vulcenti (Buranelli 1991). Per Vulci « area propositiva » di novità conoscitiva per ora solo in territorio chiusino: F. Buranelli, *Gli scavi a Vulci della Società Vincenzo Campanari-Governo Pontificio*, Roma 1991, pp. 221-222.

[60] Ad es. Cristofani 1971, pp. 23-27.

[61] Per l'iconografia del cavallo con cavaliere in età orientalizzante, J.R. Jannot, 'Les cavaliers étrusques', in *RM* 93, 1986, pp. 109 ss.

[62] Bakir 1974, dritte Gruppe (590/575 a.C.): K20, K21, K22, K27, K46, K47.

[63] Sul problema della datazione di questo vaso Bakir 1974, p. 41.

[64] Amyx 1988, pp. 477-478 con bibliografia.

[65] Da ultimo d'Agostino 1991, p. 226.

[66] Forse non indicativo ma degno di nota è il ricorrere della raffigurazione del cavallo come soggetto unico o principale, reso in maniera per lo più sommaria, su diversi tipi di ceramica (impasto e bucchero), per cui non escluderei una produzione locale: esemplificative

struzzo della tomba di Iside [67]: simili appaiono le proporzioni dell'uomo e dell'animale, come analoga appare la resa dei profili dei cavalieri, e delle teste dei cavalli. Stesse affinità sono inoltre riscontrabili, pur nel diverso schema iconografico, nel gruppo del cavallo affiancato da un uomo, già del resto accostato alle uova di struzzo [68], del cippo troncopiramidale da Vulci al Museo Archeologico di Firenze [69]. È difficile invece il confronto stilistico con il fregio B (guerrieri al galoppo) di Tuscania (pertinente alla piccola sima) [70] dove, a parte la diversa iconografia (a Poggio Buco non vi è nessun accenno ad armi) sembrerebbe che « la policromia originaria, oltre a completare e a sottolineare il rilievo, è anche adibita a rendere alcuni particolari esclusivamente in pittura ».

Più ricco di confronti in ambito vulcente appare il fregio con grifi e cervi pascenti. Il tema appare ripreso dalle svariate produzioni di prevalente influsso tardoprotocorinzio-transizionale dove appare rilevante « il dominio iterativo del composito bestiario » [71]. Per la resa del corpo e dell'ala (soprattutto per il particolare in cui le penne si dipartono da una costolatura anteriore che si continua anche nella zampa), ben visibile nei frammenti conservati a Monaco di Baviera [72], il grifo trova confronti in area vulcente sia sui bronzi sbalzati, quali la base del busto bronzeo della tomba d'Iside [73], sia con sculture su pietra, quali le metope di lastroni a scala [74]. In area chiusina ancora affinità si riscontrano con la scultura in pietra fetida più antica [75]. Non consueta appare invece nella resa di questi

le anfore delle tombe di Firenze (Bartoloni 1972, tav. 56) o il calice iscritto (G. Colonna, 'Firme arcaiche di artefici nell'Italia centrale', in *RM* 89, 1975, p. 182, n. 19) con cavallo tra volatili resi ancora più sommariamente (fig. 3.1): il rinvenimento in ACS II versamento all.b.3 del disegno originale (cfr. già Pellegrini 1989, pp. 99 ss.) permette una nuova lettura: *herianezinacetitenas* (M. Pandolfini, *CIE-Vulci e il suo territorio*, in preparazione; inoltre G. Colonna, in corso di studio). Da ricordare anche la protome equina (al posto delle più frequenti teste d'ariete) come acroterio angolare dell'edificio in esame (cfr. nota 48). La scelta di queste raffigurazioni, sulla scia della tradizione figurativa ellenica, sembrerebbe esaltare anche tra la classe emergente di Poggio Buco l'ippotrofia, l'allevamento dei cavalli destinati alle forze equestri, nerbo aristocratico degli eserciti (cfr. P. Orlandini, 'Altri due vasi figurati di stile orientalizzante dagli scavi dell'Incoronata', in *BdA* 76, 1991, p. 7).

[67] Rathje 1986.

[68] Bruni 1988, pp. 263-264.

[69] Bruni 1988, pp. 257 ss., figg. 9 e 11. Cfr. anche la pisside di Fonte Rotella (Collignon 1902, tav. 1) e bucchero graffito (F. Hiller, 'Ein Buccheroaryballos in Berlin', in *MarbWPr* 1963, pp. 42 ss., tav. 16).

[70] Ricciardi 1982, pp. 140 ss.; tav. LVII, 2.

[71] Martelli 1987, p. 25. Il fregio di cervi pascenti e grifi troviamo ad es. su buccheri graffiti: Bonamici 1974, tavv. XXXIII a-c; XL-XLI.

[72] Van Buren 1921, tav. XXIII, 2.

[73] S. Haynes, 'Zwei archaisc etruskische Bildwerke aus dem « Isis Grab » von Vulci', in *Antike Plastik* IV, 1965, p. 23, figg. 5-6; M. Cristofani, *I Bronzi degli Etruschi*, Novara 1985, p. 289, n. 111, con bibl.

[74] Bruni 1988, pp. 251 ss., fig. 5.

[75] Jannot 1974, p. 17 A' 5 lato C fig. 91 (per i confronti con Poggio Buco pp. 281-282 con datazioni sempre troppo basse). Affinità per il trattamento dell'ala si possono anche

animali fantastici la coda sopra il dorso (tanto da far pensare, ad una prima impressione, ad un elemento vegetale): appare attestata su documenti di artigianato più corrente quali i lastroni a scala tarquiniesi [76] o buccheri decorati a rilievo di probabile produzione chiusina [77].

Per il cervo pascente [78] non pochi sono i riferimenti agli analoghi animali realizzati a rilievo sui lastroni a scala di Tarquinia [79] e incisi [80] o stampigliati [81] su vasi di bucchero. Per la resa del corpo e delle zampe si possono trovare affinità con il cervo del già citato lastrone a scala vulcente, per cui sono stati chiamati a confronto gli animali della situla della Pania e del calice da Parma inciso a bassorilievo [82].

Ambedue i fregi sembrano quindi riallacciarsi a soggetti con funzione eminentemente decorativa: sui crateri corinzi, considerati da molti il veicolo della diffusione in Etruria delle saghe elleniche [83], indubbiamente da ritenere il riflesso delle grandi raffigurazioni peloponnesiache, tali motivi appaiono subordinati alle scene principali e attestati alternativamente [84].

Legato alle scene eroiche è il fregio del corteo di armati e carri documentato sia incedente verso destra [85] che verso sinistra (fig. 2.1-3) [86]: dallo stato di conserva-

effettuare con gli animali fantastici della prima situla della Pania (Cristofani 1971), della situla di Fonte Rotella (Collignon 1902) o di un bucchero decorato a bassorilievo (Cristofani 1971, tav. 5). Cfr. anche grifi minori gradienti verso sinistra sul primo cippo di Rubiera (G. Bermond Montanari, 'Rubiera, Ca' del Pino: i due cippi', in G. Ambrosetti - R. Macellari - L. Malnati (a cura di), *Rubiera. Principi etruschi in Val di Secchia*, Reggio Emilia 1989, pp. 59-63).

[76] Bruni 1986, p. 68 III, 24 tav. XXII (pantera).

[77] Inedito al Museo Civico di Bologna (neg. 9033/F 430).

[78] Sulla fortuna del motivo del cervo pascente Bruni 1986, p. 44.

[79] Bruni 1986, III 11 pp. 45 ss., tav. XVI.

[80] Ad es.: Bonamici 1974, pp. 55 s., n. 72, tav. XXXIII.

[81] Decorazione a cilindretto (produzione tarquiniese): J. G. Szilagyi, 'Bucchero Pottery of Tarquinia', in *Etruscana, Bulletin of Etruscan Foundation* 2, 1970-72, pp. 17-23; G. Camporeale, 'I buccheri a cilindretto di fabbrica tarquinese', in *StEtr* 40, 1972, pp. 125 ss., tavv. XXIVa, XXVIb, XXVIIIc (il n. 23 conservato al Museo Civico di Bologna presenta una lunga iscrizione falsa sulla vasca). Decorazione a stampo (produzione vulcente: Bruni 1989, p. 149, n. 143): S. P. Boriskovskaya, 'Bucchero Ware with relief Ornamentation from the Vulci Area' (in lingua russa), in *VDI* 1, 1971, p. 37, n. 5, fig. 9.

[82] Bruni 1988, p. 253.

[83] Ad es. Martelli 1989, pp. 792-795.

[84] Non riterrei pertanto che nella lastra dei cavalieri al galoppo debba esserci sicuramente un'allusione a giochi celebrativi e a gare di arcieri (J. P. Thuillier, *Les jeux athlétiques dans la civilisation étrusque*, Roma 1985), a cerimonie legate a riti di passaggio (F. H. Massa Pairault, 'Les jeux équestres de Poggio Civitate. Répresentation et société', in *Ktema* 11, 1986, pp. 179-187) proposta per altre lastre simili.

[85] Andrén 1971, tav. XIV, figg. 31-32. Più leggibili le belle illustrazioni in M. Cristofani, 'Riflessioni sulle terrecotte votive di prima fase', in *Gli Etruschi e Roma*, Roma 1981, figg. 241-244.

[86] Pellegrini 1898, p. 437.

zione non è possibile evincere se il guerriero principale (l'eroe?) sia nell'atto di salire sul carro, come nella celebre scena della partenza di Anfiarao, descritta da Pausania come raffigurata sull'arca di Cipselo, ampiamente diffusa sulla ceramica corinzia e attica [87] e attestata in Etruria almeno dalla fine del VII secolo [88] soprattutto in ambito vulcente [89], o piuttosto si tratti di un corteo dove solo l'auriga è sul carro [90], mentre il quarto uomo armato segue la biga [91]: si riconoscono tre armati (un portatore di spada-*machaira*, un oplita, un portatore di lancia), la biga [92] con l'auriga e la figura del guerriero dietro il carro.

In ambedue i casi il riferimento alle virtù guerresche in questi, come altri

[87] J. Krauskopf, 'Die Ausfahrt des Amphiaraos auf Amphoren der tyrrhenischen Gruppe', in *Tainia* (a cura di H. Cahn - E. Simon), Mainz 1984, pp. 105-106.

[88] Tra gli ultimi Höckmann 1982, p. 38, n. 223; d'Agostino 1990, p. 70, n. 21. Sulla fortuna di questo soggetto nella decorazione architettonica da ultimo d'Agostino 1991. Le lastre di Poggio Buco non appartengono però allo stesso tipo (come Cristofani 1971, p. 12, nota 15) di quelle di Tuscania (Andrèn 1971, figg. 36-37) e Roselle (Canocchi 1975, pp. 39-40) derivate da matrici con analogo soggetto ma non proprio uguali, che riterrei più antiche delle lastre in esame (piena prima metà del VI sec. a.C.). Più legato al fregio di Poggio Buco è invece il sostegno di Murlo (già Cristofani 1971, p. 12, nota 16), come si può evincere meglio ora dalla lastra verso sinistra. Pare ad ogni modo confermata l'ipotesi (Cristofani 1987, p. 97) che «le officine in questo periodo avessero un'attività limitata alla committenza locale, senza svolgerne una itinerante», ben rappresentata ad esempio dalla lastra tipo D di Acquarossa (per la lastra di tipo C cfr. già Canocchi 1975, p. 40), attestata, oltre che a Tuscania, anche a Roselle (un frammento di questo tipo di lastra è conosciuto dal mercato antiquario: *Arete* liste 18, n. 13) o del tipo Tarquinia-Roselle-Vetulonia (M. Cygielman - E. J. Shepherd, 'Su alcune terrecotte architettoniche provenienti da Vetulonia», in *StEtr* 53, 1985, pp. 77 ss.).

[89] Ad esempio la fortuna che tale motivo ha avuto nell'orientalizzante recente vulcente può ricavarsi dall'esame del complesso della cosiddetta tomba d'Iside al British Museum (S. Haynes, 'The Isis-Tomb: do its form a consistent Group', in *Vulci* 1977), dove risulta attestato sulla ceramica (hydria) sulle uova di struzzo (da ultimo Ratje 1986) e su bronzi sbalzati (cinturone (?) di lamina di bronzo, già considerato sostegno del busto di lamina di bronzo). Cfr. già Cristofani 1971, pp. 12-17.

[90] Escluderei la presenza sul carro di due personaggi seguiti da un guerriero a piedi (Pellegrini 1898, p. 437), interpretazione dovuta alla ricostruzione di Mancinelli: cfr. calco in gesso al Museo Archeologico di Firenze, ora distrutto (fig. 3.2) e Andrèn 1940, tav. 25, ripresa ancora, dopo il restauro delle lastre di Copenaghen (per cui riproduzioni cit. a nota 74) da Stary 1981, tav. 34 e da Pellegrini 1989, p. 141.

[91] Andrèn 1971, p. 5.

[92] Nel fregio muoventesi verso destra le gambe del cavallo esterno sono ambedue retratte all'indietro, in posizione decisamente instabile. Coppie di gambe in simile atteggiamento si trovano su quadrighe: si potrebbe pensare ad una cattiva lettura del modello originario. Ad es. cilindretti dove si vede un solo cavallo con le doppie zampe che indicano la presenza della coppia: Stary 1981, tav. 7: oinochoe a decorazione incisa proveniente con molta probabilità da Vulci e non da Castro come indicato (cfr. G. Bartoloni, rec. a T. B. Rasmussen, 'Bucchero Pottery from South Etruria', in *ArchCl* 33, 1981, pp. 386-391). Cfr. anche rilievo arcaico da Velletri al Museo Nazionale Romano (E. Paribeni, *Museo Nazionale Romano. Sculture greche del V secolo. Originali e repliche*, Roma 1953, pp. 11-12, n. 2).

fregi più o meno coevi [93], appare innegabile [94]. Se il soggetto appare ben ancorato alla corrente d'influenza corinzia [95], la resa dei corpi e soprattutto dei profili dei guerrieri rimandano ad opere d'influenza greco-orientale [96]: indicativi i confronti con il bronzetto di Murlo [97] o le teste e i modellati delle figure a rilievo del carro da trasporto di Castel San Mariano [98]. La recenziorità rispetto ad altri fregi con tema analogo può esere indicata anche dalla posizione giusta dello scudo nella mano sinistra [99].

Dimensioni analoghe alla lastra con biga e opliti doveva avere, secondo G. Pellegrini [100], un quarto fregio, di cui furono rinvenuti solo due frammenti: l'uno « la parte superiore di una figura femminile, alquanto inclinata innanzi, con il braccio sinistro alzato e coperta il capo da una cuffia terminante, a quel che pare, in una zampa di fiera », l'altro « l'estremità di una veste e delle gambe di una donna quasi inginocchiata, intenta a sollevare con la d. distesa l'orlo della veste. Dinanzi alla gamba d. della donna si vede il piede sin. di un'altra figura in atteggiamento simile » [101].

Questi frammenti, ora recuperati [102] tra i materiali architettonici acquistati dal

[93] Cristofani 1987, pp. 95-97.

[94] d'Agostino 1990, pp. 69-70; d'Agostino 1991, pp. 223-229. Il guerriero sul carro accompagnato da una scorta di fanti per lo più portatori di scudo sembra documentato del resto in area tirrenica già in tombe più o meno principesche dall'orientalizzante antico, come sembrerebbero dimostrare la deposizione in tombe con carri di due o più scudi anche di terracotta, distinti generalmente dal resto del corredo: cfr. G. Bartoloni, ' La deposizione di scudi nelle tombe di VIII e VII secolo nel Lazio e in Etruria ', in ' Atti convegno Farnese 1993 '.

[95] Il tema è naturalmente ben conosciuto anche in opere di matrice greco-orientale: ad es. su rilievi bronzei (cfr. A. Yalouri, ' A Hero's Departure ', in *AJA* 75, 1971, tavv. 51-56). Da non dimenticare anche la raffigurazione sulla coppa eponima del pittore delle Rondini (A. Giuliano, ' Un pittore a Vulci nella seconda metà del VII sec. a.C. ', in *JdI* 78, 1963, pp. 183 ss., fig. 11).

[96] Höckmann 1982, pp. 110-111.

[97] Martelli 1979, pp. 84 ss., fig. 18.

[98] Höckmann 1982, pp. 106 ss., che già aveva riscontrato queste somiglianze. ' So wirken die Bronzereliefs auch neben den Terrakotta reliefs von Poggio Buco grobschlächtig ' (Höckmann 1982, p. 109). Nonostante i numerosi confronti in ambito chiusino (buccheri, avori ecc.) il riferimento a Vulci per la produzione dei bronzi di Castel San Mariano avanzato da Riis (P. J. Riis, *Tyrrhenika. An Archaeological Study of the Etruscan Sculpture in the Archaic and Classical Periods*, Copenhagen 1941, pp. 131 ss.) non sembra del tutto improbabile. Purtroppo la carenza di rinvenimenti di lavori di toreutica riferibili al pieno VI secolo a.C. ha fatto generalmente rifiutare questa ipotesi (Höckmann 1982, p. 122).

[99] Andrèn 1971, p. 12 aveva giustamente notato come in alcune lastre di Veio, Vignanello, Roma, lo scudo fosse impugnato con il braccio sbagliato, cioè rivolto sempre verso lo spettatore. Tale anomalia era stata attribuita alla mancanza di esperienza tecnica.

[100] Pellegrini 1898, p. 438.

[101] Pellegrini 1898, p. 438. Cfr. anche Andrèn 1940, p. 77; Pellegrini 1989, p. 142.

[102] Museo Archeologico di Firenze: inv. n. 78965: ' frammento originale del IV fregio in cinque pezzi ', di cui se ne sono riconosciuti solo quattro, che attaccando a coppie

Milani nel 1899 [103] (fig. 4), furono da Pellegrini considerati pertinenti ad una scena di danza [104] e avvicinati alle lastre (tipo Acquarossa-Tuscania) allora conosciute attraverso un frammento del Museo Kircheriano [105]. Il confronto appunto con contemporanee scene di danza sia su terrecotte architettoniche che su raffigurazioni dipinte di vasi farebbe propendere per un diverso significato della scena. La posizione delle gambe (vicina alla cd. « corsa in ginocchio ») (fig. 5 c) richiama maggiormente scene di corsa che di danza [106]. Analogamente donne che sorreggono con la mano la veste sono rappresentate generalmente in scene di fuga [107]. Figure femminili che fuggono sono per lo più legate a scene di rapimento: Peleo che rapisce Teti [108], Teseo Elena [109], i Dioscuri le figlie di Leucippo [110], Giove che in-

ricostruiscono i due frammenti descritti da Pellegrini. Manca probabilmente un pezzo della ' treccia sottostante rivolta a destra '. Misure dei due frammenti: 11 x 8,2 cm; 10,5 x 7 cm; argilla rossastra con impurità.

[103] Archivio SAT A/9 1899 prot. 1119 n. 488: lettera del 26 novembre 1899 in cui Milani chiede di ' I — migliorare notevolmente la scelta dei fregi fittili onde si possa ricostituire convenientemente le singole tavolette. II — aggiungere il framm. isolato del IV fregio. III — I calchi in gesso dei tre fregi completi... Alla scelta dei fregi che Ella farà subordinerò il mio nulla osta per la libera vendita di tutte le antichità di Poggio Buco '. Mancinelli che (Archivio SAT A/9 1899 prot. n-lettera del 3 agosto 1899) aveva offerto i frammenti dei tre fregi meglio testimoniati e un pezzo della cornice baccellata (cfr. nota 41) non sembra molto contento di queste richieste e con lettera del 26 marzo 1900 (Archivio SAT A/3 1900 n. 269/137) riferisce che i soci insistevano affinché rimanessero inalterati i patti conclusi. ' Solo in via conciliativa e in seguito alle mie insistenze, sono disposti ad aggiungere al catalogo che le inviai in quell'epoca, il frammento del 4° fregio e qualcuno degli altri, purché non siano quei frammenti che autenticano il restauro delle 3 lastre ricomposte e che interessino possibili ricostruzioni '.

[104] ' Il soggetto rappresentato riferivasi verosimilmente a scene bacchiche con Satiri saltellanti ' (Pellegrini 1898, p. 438).

[105] G. Pellegrini, ' Fregi arcaici etruschi in terracotta a piccole figure ', in *Studi e materiali di Archeologia e Numismatica*, I, 1, 1899-1901, pp. 87-118, fig. 14. Cfr. anche Pellegrini 1989, p. 142, nota 40 (Acquarossa, tipo D; cfr. nota 88). Inoltre frammento del mercato antiquario. Sulle scene di danza in ambito ceretano cfr. da ultimo: M. Martelli, ' Un'anfora orientalizzante ceretana a Würzburg ', in *AA* 1988, p. 284.

[106] Ad es. su vasi pontici: oinochoe di Monaco, G. Wehrgertner, ' Eine neue pontische oinochoe und überlegungen zu Genesi ihrer Form ', in *AA* 1988, p. 308, fig. 35 o « globular cup » (sul tipo cfr. L. Schianchi, ' Nota su due vasi pontici inediti ', in *Rassegna di Archeologia* 9, 1990, pp. 368-370) di Basilea-Hannestad 1976, p. 60, n. 42, tav. 24.

[107] Esemplificative le cd. Leucippidi del *thesauros* dell'Heraion del Sele (Zancani Montuoro 1951, tavv. 94, 97-102) o le figure femminili in corsa (Gorgoni e Nereidi) delle scene dei tripodi Loeb A e B (Krauskopf 1974, pp. 30 ss., tavv. 13). Da ricordare inoltre le figure di Gorgoni su metope siciliane (cfr. Giuliani 1978, pp. 20-21, fig. 3).

[108] F. Brommer, *Vasenlisten zur griechische Heldensage*, Marburg 1973, pp. 321 ss.; Krauskopf 1974, pp. 30 ss.; Höckmann 1982, pp. 112-114.

[109] F. Brommer, *Denkmälerlisten zur griechischen Heldensage II. Theseus, Bellerophon, Achill*, Marburg 1974, Theseus-Helena.

[110] Prange 1992.

segue una nereide [111], Ade che rapisce Persefone [112] ecc. Spesso lo stesso monumento è stato variamente interpretato: indicativo il caso della metopa con fanciulle in corsa del Thesauros alla foce del Sele [113], iconograficamente molto vicine alle due figure femminili del frammento in esame. A una prima interpretazione come Leucippidi [114] si preferisce ora quella di Elena e compagne rapite da Teseo con l'aiuto di Piritoo (secondo il racconto) [115] proposto da Erika Simon [116] e ripreso da Van Keuren [117]. Confusioni sono quasi inevitabili in storie che si sviluppano con tanto ovvio parallelismo [118].

Ad una scena di rapimento ben si addice anche l'altro frammento con figura femminile protesa in avanti (fig. 5 b). L'acconciatura, interpretata da G. Pellegrini come cappuccio desinente a zampa felina, richiama, così come è conservata, una *leontè*. Capigliatura di personaggi in movimento con le ciocche che si dividono solo in basso e raccolte dietro le spalle sono però attestate nella pittura vascolare più o meno coeva [119]. Una parte della capigliatura a trecce [120] potrebbe essere stata resa a colore [121].

Altri frammenti tra i materiali fiorentini inoltre possono essere collegati con questo fregio: sicuramente un frammento di mano che regge la veste [122] (fig. 5 d); un frammento di torso maschile (fig. 5 a) [123], originariamente considerato pertinente al fregio con la biga, che appare troppo grande rispetto alle altre figure e che per le dimensioni non dovrebbe appartenere ad una figura diritta (come i guerrieri o l'auriga), ma piuttosto ad una in posizione inginocchiata [124]. Un altro piccolo frammento appartiene ad un'arma (spada, *machaira*) [125].

Se questi frammenti appartenessero ad uno stesso fregio avremmo degli elementi per una migliore lettura di esso: avremmo una figura maschile (connotata come eroe dalla presenza dell'armilla e della spada) in movimento e almeno tre

[111] J. D. Beazley, *The Development of Attic Black-Figure*, Oxford 1951, pp. 10 ss.
[112] Giuliani 1978, pp. 62-63.
[113] Frange 1992, p. 15, n. 87.
[114] Zancani Montuoro 1951, pp. 330-349.
[115] Plutarco, *Thes.* 31, 1-2 (Ampolo 1988, pp. 250-251).
[116] Simon 1967, pp. 294 ss.
[117] Van Keuren 1989, p. 193.
[118] Paribeni 1967, pp. 10-11.
[119] Ad es. coppa citata a nota 106 o anfora del pittore di Micali: N. J. Spivey, *The Micali Painter and his Followers*, Oxford 1987, n. 4.
[120] Cfr. in ambito vulcente l'urnetta con scena di trasporto funebre e gruppo di piangenti (G. Micali, *Monumenti per servire alla Storia dei Popoli Italiani*, Firenze 1833, tav. 57, 1-5).
[121] Cfr. le lastre di Tuscania (*supra*, p. 17).
[122] Mis.: 4,4 x 5 cm.
[123] Mis.: 5,4 x 5 cm. Il torso è coperto sembrerebbe da una tunica: sull'avambraccio potrebbe esserci un'armilla (cfr. Höckmann 1982, fig. 17).
[124] Cfr. le figure del carro da trasporto di Castel San Mariano (Höckmann 1982, all. 1).
[125] Mis.: 4 x 2,5 cm.

figure femminili in fuga, la prima delle quali in atteggiamento sconvolto: un eroe quindi che sta per afferrare una donna mentre almeno altre tre compagne fuggono (fig. 5) [126]. Una scena simile è attestata in un cratere tardo-corinzio da Cerveteri a Parigi [127], interpretata come Peleo che sta per rapire Teti, mentre le sue sorelle, le Nereidi, fuggono (fig. 3.3). Il suggestivo legame tra i due monumenti è facilitato dalla sopraccitata importanza dei crateri corinzi come testimonianza della diffusione in Italia, di miti greci. Certo le fanciulle che corrono non mostrano attributi speciali per essere interpretate come Nereidi [128], ma l'esame delle raffigurazioni più antiche di questo tipo di scene soprattutto in Grecia fa a mio avviso propendere per la scelta, se si deve pensare ad un'iconografia di matrice ellenica, del mito di Peleo e la madre di Achille [129]. Il rapimento di Elena da parte di Teseo, eroe già conosciuto su monumenti di questo tipo [130], è in genere anche in età arcaica caratterizzato dalla presenza dei due soli contendenti [131]. Mentre sul cratere corinzio e su una lamina incompleta da Perachora [132] oltre all'eroe in agguato sono raffigurate nereidi svolazzanti. L'interesse in ambito corinzio per questo mito è attestato anche dalla sua presenza sull'arca di Cipselo [133]. Un'anfora melia, con scena analoga raffigurata sul collo (Peleo che afferra Teti e le Nereidi in fuga che si sollevano le vesti con la mano destra) testimonia l'antichità e la diffusione di questa iconografia del mito [134]. Il favore incontrato in Etruria da questo mito è del resto attestato dalle raffigurazioni sul primo carro da guerra di Castel San Mariano [135] e sui tripodi Loeb [136], la cui decorazione appare come è noto incentrata

[126] Desidero ringraziare in particolar modo Silvia Ferranti per la pazienza con cui ha provato a verificare tutte le diverse interpretazioni di questa lastra e per la realizzazione della ricostruzione presentata.
[127] Cratere corinzio Louvre E 639: *JdI* 1886, tav. X; Bakir 1974, K 63, p. 18, tavv. 12-13; Lorber 1979, n. 144, tav. 43; Amyx 1988, pp. 266 ss. (Poterdan Painter).
[128] E. Simon (Simon 1967, p. 294) per la mancanza di attributi specifici preferisce interpretare diversamente (cfr. nota 104) il rapimento raffigurato nell'Heraion del Sele: « Man möchte an Peleus und Thetis denken, aber weder die Begleiterinnen noch die Hauptfigur sind durch Attribute als Nereiden gekennzeichnet ».
[129] Sulla funzione di ideale riferimento nella definizione dei valori aristocratici di Achille e quindi sul ruolo della madre Teti (identificata con Leucotea, la divinità dei naviganti) cfr. Cerchiai, in corso di stampa. Desidero ringraziare Luca Cerchiai per avermi inviato il manoscritto del suo lavoro in stampa.
[130] Se l'interpretazione del tipo della lastra con il Minotauro è considerata corretta (Arezzo 1985, p. 57, 2, 2; *contra* Cristofani 1987, p. 97).
[131] L. B. Ghali Kahil, *Les enlevements et le retour d'Hèlene dans les textes et les documents figurès*, Paris 1955, pp. 305 ss.
[132] H. Payne, *Perachora: The Sanctuaires of Hera Akraia and Limenia*, I, Oxford 1940, tav. 49,2 (laminetta bronzea da Perachora).
[133] Pausania V, 19.
[134] Megaw 1964, p. 20, fig. 22; Lazaridis 1969, pp. 94 ss., tav. 27 s. Cfr. anche piatto cretese (650 a.C.) in K. Schefold, *Frühgriechische Sagenbilder*, München 1964, p. 40, figg. 11-12.
[135] Höckmann 1982, pp. 112-114.
[136] Krauskopf 1974, p. 30.

sull'epopea di Achille tanto da far pensare ad un culto locale di questo eroe [137]. Sia sulla lastra centrale della biga di Castel San Mariano che sulla scena del tripode A, diversamente da quanto conosciamo nelle citate raffigurazioni di ambiente greco, appare una maschera di leone sopra la testa dell'eroina. Analogo motivo potrebbe essere rappresentato nella lastra in esame dalla *leonté* riconosciuta da G. Pellegrini alle spalle della figura femminile. In tal caso si potrebbe proprio parlare con Camporeale di « alterazioni, rispetto all'iconografia corrente, dei vari soggetti » [138].

Nonostante queste considerazioni il dubbio sull'interpretazione della scena appare forte, come del resto ha già rilevato Paribeni per tali raffigurazioni sulla ceramica attica: « Di solito Peleo è un eroe adolescente, vestito di un sottile chitone e al più armato di spada. Quelle figurazioni in cui l'eroe è armato e dove in luogo dell'attacco il motivo è una fuga e un inseguimento sarebbero infatti, come ha indicato J. D. Beazley da distaccare e da assegnare a Teseo... » [139].

Le leggende su Teseo [140] come quelle relative ad Eracle [141] — ambedue eroi che devono la propria fortuna alla propaganda politica facente capo ai Pisistratidi [142] — appaiono nella società etrusca e romana come modelli utilissimi ad esaltare i valori dell'etica aristocratica. Stessa funzione può essere attribuita alla saga di Achille [143]. Probabilmente la fortuna dell'uno o dell'altro eroe nelle diverse città etrusche potrebbe essere dovuta oltre che a fattori cronologici alla scelta delle singole famiglie: nel territorio ceretano sembra preferita nella prima metà del VI secolo la tematica erculea; presso i principi dell'Etruria, facenti capo nella seconda metà del secolo a Chiusi e ai suoi artigiani, l'epopea di Achille [144].

Quale che sia il significato dei frammenti presentati è indubbio il legame con le altre lastre, specie quelle con la biga, di cui ripete lo stesso modulo [145].

[137] R. Hampe - E. Simon, *Griechische Sagen in der frühen etruskischen Kunst*, Mainz 1964, p. 67.

[138] G. Camporeale, ' La mitologia figurata nella cultura etrusca arcaica ', in ' Secondo Congresso internazionale etrusco ', Firenze 1989, p. 922.

[139] Paribeni 1965, p. 10; per l'ambiguità nella identificazione di Eracle e Teseo cfr. anche A. Schnapp, ' Hèracles, Thèsee et les chasseurs: les ambiguités du heros ', in *Images et société en Grèce ancienne. L'iconographie comme méthode d'analyse*, Université de Lausanne, 1990, pp. 121-130.

[140] Ampolo 1988, pp. XXIII-XXXI.

[141] M. Cristofani, ' Il ruolo degli Etruschi nel Lazio antico ', in *Greci e Latini nel Lazio antico*, ' Atti del Convegno della SISAC ', Roma 1982, pp. 43 ss.; Ampolo 1991, pp. 596-615.

[142] Martelli 1989, p. 793.

[143] Cerchiai in corso di stampa.

[144] Solo in ambito romano (Ampolo 1991, pp. 615-617) ad esempio troviamo la raffigurazione su terrecotte architettoniche del mito di Teseo e il Minotauro (cfr. nota 29).

[145] Non sembra indicativa la vaga notizia sul rinvenimento riferita da G. Pellegrini: ' nell'area fuori del tempio ' (Pellegrini 1898, p. 438), perché alcuni dei frammenti considerati provengono dal gruppo delle altre terrecotte, rinvenute come si è detto per lo più dentro l'edificio ma anche nei pozzi antistanti.

Anche cronologicamente, per quanto non siano molto indicative le parti rimaste, i confronti per il modellato delle gambe e per quello del torso maschile richiamano le figure del carro da trasporto di Castel San Mariano [146]. Così come il bordo del vestito sembra richiamare quelli delle prime tre piangenti della già citata urna da Vulci o quelli di figure femminili sulla ceramica pontica o su avori [147]. L'orizzonte cronologico è del resto lo stesso delle metope del Thesauros del Sele, monumento a cui i nostri frammenti sia iconograficamente che stilisticamente maggiormente sembrano avvicinarsi [148].

Insieme alle lastre con la biga e gli opliti [149] questa nuova lastra, con scena mitica, non si discosta come abbiamo visto dai temi emblematici della mentalità aristocratica [150].

Da quanto sopra esposto possiamo dedurre che l'edificio scavato da Mancinelli abbia avuto una durata di almeno mezzo secolo dalla fine del VII alla metà del VI secolo a.C. Alla decorazione più antica (fine VII-inizio VI sec.) appartengono sicuramente l'acroterio a protome equina e forse i piccoli fregi con temi decorativi (cavalieri in corsa e animali fantastici); agli anni precedenti la metà del secolo (560 a.C. ca.), cioè al momento appena precedente l'abbandono del sito [151], i fregi con temi più complessi. È probabile anche che i due fregi minori, anche se legati stilisticamente e iconograficamente a prototipi più antichi, possano appartenere alla stessa fase costruttiva: nelle scene puramente decorative non è raro infatti trovare maggior conservatorismo [152]. L'esistenza di fregi di diverso modulo in uno stesso complesso è attestato ad esempio per Tuscania [153].

[146] Cfr. ad es. per il modellato del torso e delle gambe il gruppo del cacciatore (Höckmann 1982, pp. 10 ss., fig. 11).

[147] Ad es. pittore del Sileno: Hannestad 1976, n. 15. Per gli avori cfr. Martelli 1979, p. 83 (specie fig. 5).

[148] Da ultimo Greco 1989, pp. 67-72. Sul rapporto tra metope del Sele e raffigurazioni etrusche cfr. ora E. Simon, ' Era ed Eracle alla Foce del Sele e nell'Italia centrale ', in *Omaggio a Paola Zancani Montuoro*, ' Atti del Convegno organizzato dall'Università di Napoli « Federico II », Dipartimento di Discipline storiche (Napoli-dicembre 1989) ', *AttiMGrecia* I (S.3ª), 1992, pp. 209-217; e specie I. Krauskopf, ' Il ciclo delle metope del primo Thesauros della foce del Sele e l'Etruria ', *ibidem*, pp. 219-231.

[149] d'Agostino 1990, pp. 57-82 con riferimento.

[150] Come il guerriero che si accinge a montare sulla biga trova ' la sua naturale collocazione in una concezione della guerra eroica ' (d'Agostino 1991, p. 224), in questa scena si potrebbe vedere, anche se decisamente un po' azzardatamente dati i pochi elementi in nostro possesso, un richiamo al matrimonio eroico per rapimento. Sul collegamento rapimento-matrimonio ad es. A. Brelich, *Paides e Parthenoi*, Roma 1969, p. 17; M. Torelli, *Lavinio e Roma. Riti iniziatici e matrimonio tra archeologia e storia*, Roma 1984, specie pp. 214-215.

[151] Come attestato dall'esame dei corredi funerari (Matteucig 1951, Bartoloni 1972).

[152] Sulla coesistenza nella prima metà del VI secolo di una produzione ' dove la ripetitività appare ormai un segno di ristagno ', e di manifestazioni vitali interessanti soprattutto l'Etruria interna. M. Cristofani, *Periodizzazione dell'arte etrusca*, in ' Secondo congresso internazionale etrusco ', Firenze 1989.

[153] Da ultimo Ricciardi 1982, pp. 140-141 con riferimenti.

Purtroppo gli altri elementi ricordati da Pellegrini e sopramenzionati non sono classificabili se non molto genericamente perché non documentati.

Ritornando al contesto di rinvenimento l'edificio in esame a più filari di blocchi squadrati, come sembra poter ricavare dalle foto di scavo (fig. 6.1), con ampio lastricato antistante [154] sostenuto da una considerevole opera di terrazzamento (fig. 6.2) e ricca decorazione fittile appare segnalarsi sulle altre costruzioni dell'abitato delle Sparne. Le indagini di Mancinelli infatti non si limitarono allo scavo dell'edificio monumentale [155]: furono messi in luce, oltre ad alcuni tratti delle mura [156] resti di altre costruzioni, diffuse anche nella parte bassa dell'altopiano [157]. Il tipo di struttura appare, come confermato dagli scavi di Maurizio Michelucci [158] interessanti soprattutto la cd. arce delle Sparne (fig. 7), costituito da blocchetti irregolari di tufo, senza alcuna traccia di decorazione fittile. La maggior importanza di questa costruzione può essere vista anche nella facilità di accesso: sboccava nell'area lastricata una delle strade che si staccava da quella che doveva costituire l'arteria principale della zona, cioè la strada che seguendo il corso del Fiora proveniva da Vulci [159]. L'edificio inoltre doveva guardare sulla vallata del fiume principale e essere quindi, oltre che facilmente accessibile, anche ben visibile da diverse posizioni lungo il corso del fiume Fiora. In anologhe posizioni risultano ad esempio localizzati il tempio arcaico di Roselle [160], il tempio di Giunone Regina a Veio [161].

Riguardo alla destinazione dell'edificio mi sembra incontrovertibile da quanto sopra esposto si tratti di un edificio a carattere pubblico: lo documentano la differenza strutturale con le altre costruzioni domestiche coeve, la posizione che lo collegava direttamente al fiume, grande arteria viaria della regione, il piazzale lastricato antistante. Il tipo di decorazione con netta caratterizzazione aristocratica, come è noto, è attestata sia su edifici di carattere pubblico che privato [162]. Le lastre con tematica guerriera appaiono già nella prima metà del VI secolo

[154] Pellegrini 1898, fig. 2.

[155] Pellegrini 1898, pp. 441-442.

[156] Pellegrini 1989, fig. 1.

[157] Pellegrini 1898, pp. 432 ss.

[158] Ringrazio Maurizio Michelucci, per le notizie e per avermi mostrato la documentazione fotografica dello scavo, di cui sta curando la pubblicazione. Un breve cenno su questi scavi in Michelucci 1992.

[159] Pellegrini 1898, p. 432: ' l'edificio sorgeva nella parte orientale delle Sparne, presso l'orlo della rupe tufacea che guarda il Fiora, nel punto dove esiste quella profonda insenatura che fa rassomigliare la pianta delle Sparne al profilo di una scarpa e trovavasi immediatamente a sinistra della strada d'accesso che movendo dal piano conduceva dentro la città. Quivi il terreno elevavasi d'alquanto sul piano circostante e il luogo era, anche per la parte che guardava la città, circoscritto da un profondo fossato '.

[160] *Roselle: gli scavi e la mostra*, Pisa 1975, fig. 3.

[161] M. Torelli, *La società etrusca*, Roma 1987, pp. 23-24, pp. 126-130.

[162] Cristofani 1987, pp. 95-97.

peculiari di edifici generalmente riferibili a luoghi di culto [163]: a Veio dell'οἶκος di Piazza d'Armi [164], a Tuscania, in un sacello all'interno della necropoli [165], a Roma, nel deposito votivo del Lapis Niger [166]; meno chiari i contesti di rinvenimento di Roselle, forse dal tempio arcaico [167] e di Tarquinia, dal recente scavo di Pian di Civita, sulla cui interpretazione come è noto non si è trovato per ora un accordo [168].

Nel grande palazzo di Murlo, a cui il complesso di Poggio Buco è stato spesso avvicinato, la decorazione del tetto è caratterizzata da una tematica « cerimoniale » [169].

Naturalmente, come è stato già accennato, la distinzione tra pubblico e privato in questa società aristocratica non appare molto chiara. Sono i « principi » che fanno erigere i monumenti a carattere pubblico e sono i «principi » che abitano le dimore fastosamente addobbate.

L'analisi dei ritrovamenti di Poggio Buco relativi al periodo c.d. orientalizzante recente e arcaico ci mostra, concludendo, nell'abitato una serie di case di dimensioni modeste con basamento di scaglie di tufo e alzato probabilmente otte-

[163] Fregi con tematiche guerresche sono conosciuti anche in Magna Grecia in aree sacre: a S. Biagio alla Venella (E. Fabbricotti, ' Fregi fittili arcaici in Magna Grecia ', in *AttiMGrecia* 18-20, 1977-79, pp. 157 ss.) e a Serra di Vaglio, in località Braida (F. G. Lo Porto - F. Ranaldi, ' Le lastre dei cavalieri di Serra di Vaglio ', in *MonAnt* III, 6, 1990, pp. 297-306).

[164] F. Melis, ' Veio: l'oikos di Piazza d'Armi ', in *Santuari d'Etruria*, Milano 1985, pp. 58-59.

[165] Sgubini Moretti - Ricciardi 1982, pp. 133-148; L. Ricciardi, in ' Atti del Convegno internazionale sulle decorazioni architettoniche, Istituto Svedese di Studi Classici, Roma 1990 ', in corso di stampa.

[166] A. De Santis, ' Il deposito votivo del Lapis Niger ', in *La grande Roma dei Tarquini*, Roma 1990, p. 57. La pertinenza del complesso votivo ad un santuario all'aperto dedicato da Romolo al dio Vulcano (F. Coarelli, *Il Foro Romano I. Periodo arcaico*, Roma 1983, p. 176; di opinione diversa appare F. Castagnoli, ' Per la cronologia dei monumenti del Comizio ', in *StRom* 23, 1975, p. 189, che colloca il Volcanale subito ad ovest del Comizio; cfr. anche L. Richardson, ' The Approach to the temple of Saturn in Rome ', in *AJA* 84, 1980, pp. 51-53; P. Romanelli, ' Ricerche intorno ai monumenti del Niger Lapis ', in *MonAnt* III, I, 1984, pp. 3-39; F. Castagnoli, 'Il Niger Lapis nel Foro Romano e gli scavi del 1955 ', in *PP* 39, 1984, p. 60) ha fatto supporre la pertinenza delle terrecotte del Comizio (lastre e antefisse a *gorgoneion*) alla Curia Hostilia rinnovata dopo un incendio verso il 600 a.C. (G. Colonna, ' La produzione artigianale ', in *Storia di Roma* I, Torino 1988, p. 312).

[167] P. Bocci, ' Roselle ', in *StEtr* 48, 1980 (Rassegna Scavi e Scoperte), pp. 560-561. Le terrecotte, in corso di pubblicazione da parte di Daniela Canocchi, che ringrazio per avermi dato l'opportunità di vedere la documentazione fotografica conservata presso la Soprintendenza Archeologica di Firenze, vengono per lo più dalla zona ovest del muro 1.

[168] Da ultimo discussione in G. Bartoloni - G. Colonna - G. Grottanelli (a cura di), *Anathema. Regime delle offerte e vita dei santuari* (Scienze dell'Antichità III), 1989-90, pp. 741-742 (interventi Colonna, Bonghi Jovino).

[169] Cristofani 1987, p. 97.

nuto con tecnica a telaio [170], ricoperte di tegole [171] e disposte presumibilmente su tutta l'area [172] senza un piano razionalmente concepito; un edificio dalla struttura nettamente più imponente, con blocchi di tufo a più filari, (come sembrerebbe attestato dalla documentazione fotografica), con tetto arricchito da decorazioni fittili, realizzate in due momenti successivi; una fortificazione di grossi blocchi parallelepipedi; nella necropoli una serie omogenea di tombe a camera a deposizione multipla con corredi caratterizzati essenzialmente da vasellame di bucchero e d'imitazione corinzia con pochi bronzi e importazioni, ben diversi cioè dai ricchi corredi che caratterizzano altre necropoli orientalizzanti, anche di centri non principali, quali ad esempio le vicine Saturnia [173] e Castro [174]. Un indicatore in questo senso può venire dalla povertà di documentazione epigrafica per questo centro: si conoscono due, al massimo tre iscrizioni arcaiche [175].

Non sembra di riconoscere attraverso la documentazione presentata un ruolo preminente di qualche famiglia a cui attribuire come residenza il palazzo di Poggio Buco: attraverso soprattutto l'analisi dei contesti funerari si nota quasi una volontà delle diverse *gentes* di non distinguersi dalle altre.

Con tali presupposti una destinazione pubblica per l'edificio appare più logica: la presenza del piazzale lastricato, attestato in genere in luoghi di devozione pubblica [176], e la posizione dominante un asse viario importante fanno privilegiare la destinazione cultuale, attribuzione avvalorata dalla continuità del culto in epoca medio repubblicana.

[170] Tecnica dove non è necessaria la presenza di fori di pali, non menzionati negli scavi di Poggio Buco. Non è da escludere naturalmente l'uso di mattoni crudi, che però non hanno lasciato traccia.

[171] Pellegrini 1898, p. 441; Michelucci 1992. Cioè del tipo elementare di unità abitativa costituito dalla giustapposizione di vani a pianta quadrangolare condizionata dalla copertura di tegole (F. Melis - A. Rathje, ' Considerazioni sullo studio dell'architettura domestica arcaica ', in *Archeologia Laziale* 6 (Quaderni di Studio per l'archeologia etrusco-italica 8), Roma 1984, p. 394.

[172] Tranne sull'altura settentrionale, dove anche gli scavi recenti hanno messo in luce solo materiali riferibili all'età del Bronzo Finale: A. Zanini, ' Evidenze della fine dell'età del Bronzo sull'Acropoli A delle Sparne - Poggio Buco, Pitigliano (GR). Nota preliminare ', in ' Atti del Convegno di Farnese-Saturnia, 1991 ', in corso di stampa.

[173] Ad es. Donati 1989, pp. 112 ss. tomba VIII di Pian di Palma.

[174] F. De Ruyt, ' Saggi e scoperte della missione belga nella necropoli etrusca di Castro ', in *RendPontAcc* 1963-64; *idem*, ' Il territorio dell'attuale Castro nell'orbita diretta di Vulci ed iscrizioni rupestri inedite ', in *Vulci* 1977.

[175] *NRIE* 671, 674.

[176] Cfr. sacello dei Gabii (M. Guaitoli, ' Gabii ', in *Lazio arcaico e mondo greco*, ' Atti del convegno di studio ', in *PP* 36, 1981, pp. 152 ss.).

Abbreviazioni supplementari:

Ampolo 1988 = C. Ampolo, *apud* C. Ampolo - M. Manfredini (a cura di), Plutarco, *Le vite di Teseo e di Romolo*, Milano 1988, p. 250.

Ampolo 1991 = C. Ampolo, ' Roma e il mondo greco dal secolo VIII agli inizi del III a.C. ', in *Roma e l'Italia radices imperii*, Milano 1991.

Amyx 1988 = D. A. Amyx, *Corinthian Vase-Painting of the Archaic Period*, Berkeley-Los Angeles 1988.

Andrèn 1940 = A. Andrèn, *Architectural Terracottas from Etrusco-Italic Temples*, Lund 1940.

Andrèn 1971 = A. Andrèn, ' Osservazioni sulle terrecotte architettoniche etrusco-italiche ', in *Lectiones Boëthianae* I, *OpRom* 8, 1, 1971.

Bakir 1974 = T. Bakir, *Die Kolonnettenkrater in Korinth und Attika zwischen 625 und 550 v. Chr.*, Würzburg 1974.

Barnabei-Delpino 1991 = M. Barnabei - F. Delpino (a cura di), *Le « memorie di un Archeologo » di Felice Barnabei*, Roma 1991.

Bartoloni 1972 = G. Bartoloni, *Le tombe da Poggio Buco nel Museo Archeologico di Firenze*, Firenze 1972.

Bonamici 1974 = M. Bonamici, *I buccheri con figurazioni graffite*, Firenze 1974.

Bruni 1986 = S. Bruni, *I lastroni a scala* (Materiali del Museo Archeologico Nazionale di Tarquinia), Roma 1986.

Bruni 1988 = S. Bruni, ' Rilievi vulcenti dell'orientalizzante recente ', in *MélRome* 100, 1988, pp. 245-282.

Buranelli 1991 = F. Buranelli, ' Il canopo di Chiusi ', in *ArchCl* 43, 1991, pp. 863-871.

Camporeale 1991 = G. Camporeale, *La Collezione C. A. Impasti e buccheri. I.*, Roma 1991

Canocchi 1975 = D. Canocchi, in *Roselle: gli scavi e la mostra*, Pisa 1975, pp. 35-41.

Cerchiai in corso di stampa = L. Cerchiai, ' Il programma figurativo dell'hydria Ricci ', in *Studi in ricordo di E. Lepore*, in corso di stampa.

Collignon 1902 = M. Collignon, ' La situle de Chiusi ', in *MonPiot* 9, 1902, pp. 5 ss.

Cristofani 1971 = M. Cristofani, ' Per una nuova lettura della pisside della Pania ', in *StEtr* 39, 1971, pp. 1-27.

Cristofani 1987 = M. Cristofani, ' I santuari: tradizioni decorative ', in *Etruria e Lazio arcaico* (QuadAEI 15), Roma 1987, pp. 95-120.

d'Agostino 1990 = B. d'Agostino, ' Military Organization and Social Structure in Archaic Etruria ', in O. Murray - S. Price (a cura di), *The Greek City. From Homer to Alexander*, Oxford 1990, pp. 59-82.

d'Agostino 1991 = B. d'Agostino, ' Dal palazzo alla tomba. Percorsi della *imagerie* etrusca arcaica ', in *ArchCl* 43, 1991, pp. 223-235.

Damgaard 1990 = H. Damgaard Andersen, ' The feline Waterspouts of the lateral Sima from the upper Building at Poggio Civitate, Murlo ', in *OpRom* 18, 4, 1990, pp. 61-98.

De Puma 1986 = R. D. De Puma, *Etruscan Tomb-Groups. Ancient Pottery and Bronzes in Chicago's Field Museum of Natural History*, Mainz am Rhein 1986.

Donati 1984 = L. Donati, 'The Antiquities from Saturnia in the University of California Museum at Berkeley', in *AttiFir* 35 (n.d.), 1984, pp. 3-43.

Donati 1989 = L. Donati, *Le tombe da Saturnia nel Museo Archeologico di Firenze*, Firenze 1989.

Giuliani 1978 = L. Giuliani, *Die archaischen Metopen von Selinunte*, Mainz 1978.

Hannestad 1976 = L. Hannestad, *The Followers of the Paris Painter*, København 1976.

Haynes 1990 = Heynes, 'The bronze bust from the Isis tomb reconsidered', in *StEtr* 57, 1990, pp. 3-9.

Höckmann 1982 = U. Höckmann, *Die Bronzen aus dem Fürstengrab von Castel San Mariano bei Perugia*, München 1982.

Jannot 1984 = J. R. Jannot, *Les reliefs archaïques de Chiusi*, Roma 1984.

Kästner 1988 = U. Kästner, 'A5 Das Grab 16 von Poggio Buco' e 'B3 Das Grab 23 von Poggio Buco', in *Die Welt der Etrusker*, Berlin 1988, pp. 73-76, pp. 103-115.

Krauskopf 1974 = I. Krauskopf, *Der Thebanische Sagenkreis und andere griechische Sagen in der Etruskischen Kunst*, Mainz am Rhein 1974.

Lazaridis 1969 = D. Lazaridis, *Guida al Museo di Kavala* (in neogreco), Atene 1969, p. 94 s., tav. 27 s.

Lo Porto-Ranaldi 1990 = F. G. Lo Porto - F. Ranaldi, 'Le lastre dei cavalieri di Serra di Vaglio', in *MonAnt* III, 6, 1990, pp. 291-317.

Lorber 1979 = F. Lorber, *Inschriften auf Korinthischen Vasen. Archäologisch-epigraphische Untersuchungen zur korinthischen Vasenmalerei im 7. und 6. Jh.v.Chr.*, 1979.

Martelli 1979 = M. Martelli Cristofani, 'Un gruppo di placchette etrusche nei Musei di Bologna, Parma e Rouen', in *RA* 1979, pp. 73 ss.

Martelli 1987 = M. Martelli (a cura di), *La ceramica degli Etruschi*, Novara 1987.

Martelli 1989 = M. Martelli, 'La ceramica greca in Etruria: problemi e prospettive di ricerca', in 'Secondo Congresso Internazionale Etrusco', Firenze 1989, pp. 781 ss.

Matteucig 1951 = G. Matteucig, *Poggio Buco. The Necropolis of Statonia*, Berkeley 1951.

Megaw 1964 = A. H. S. Megaw, 'Archaeology in Greece 1963-1964', in *ArchRep* 1963-1964.

Michelucci 1992 = M. Michelucci, 'I ritrovamenti di Poggio Buco. Abitato e necropoli etrusca... ma non solo', in *Archeologia Viva* 28 aprile 1992, p. 78.

NRIE = M. Buffa, *Nuova raccolta iscrizioni etrusche*, Firenze 1992.

Paribeni 1965 = E. Paribeni, s.v. 'Peleo', in *Enciclopedia dell'Arte Antica* VI, Roma 1965, pp. 9-12.

Pellegrini 1896 = G. Pellegrini, 'Pitigliano. Necropoli e pago etrusco di Poggio Buco nel comune di Pitigliano in provincia di Grosseto', in *NSc* 1896, pp. 266-279.

Pellegrini 1898 = G. Pellegrini, 'Pitigliano - Risultato degli scavi del 1896-1897 a Poggio Buco, dove supponesi Statonia, e nuovi trovamenti di antichità in altre parti del territorio pitiglianese', in *NSc* 1898, pp. 429-449.

Pellegrini 1989 = E. Pellegrini, *La necropoli di Poggio Buco. Nuovi dati per lo studio di un centro dell'Etruria interna nei periodi orientalizzante ed arcaico*, Firenze 1989.

Prange 1992 = M. Prange, 'Der Raub der Leukippiden auf einer Vase des Achilleusmalers', in *AntK* 35, 1992, pp. 3-17.

Ratje 1986 = A. Ratje, 'Five ostrich eggs from Vulci', in *Italian Iron Age Artefacts in the British Museum*, London 1986, pp. 397-401.

Ricciardi 1982 = L. Ricciardi, in Sgubini Moretti-Ricciardi 1982.

Sgubini Moretti - Ricciardi 1982 = M. Sgubini Moretti - L. Ricciardi, 'Tuscania. Necropoli in località Ara del Tufo, I Campagna di scavo: relazione preliminare', in *Archeologia della Tuscia* I, Roma 1982, pp. 133-148.

Simon 1967 = E. Simon, 'Die vier Büsser von Foce del Sele', in *JdI* 82, 1967, pp. 282 ss.

Stary 1981 = P. F. Stary, *Zur Eisenzeitlichen Bewaffnung und Kampfesweise in Mittelitalien (ca. 9 bis 6. Jhr.v.Chr.)*, Mainz am Rhein 1981.

van Buren 1921 = E. Douglas van Buren, *Figurative terra-cotta revetments in Etruria and Latium in the VI. and V. Centuries B.C.*, London 1921.

Van Keuren 1989 = F. Van Keuren, *The Frieze from the Hera. I. Temple at Foce del Sele*, Roma 1989.

Vulci 1977 = AA.VV., *La civiltà arcaica di Vulci e la sua espansione*, 'Atti del X Convegno di Studi Etruschi e Italici', Firenze 1977.

Zancani Montuoro 1951 = P. Zancani Montuoro - U. Zanotti Bianco - F. Krauss, *Heraion alla Foce del Sele*, Roma 1951-54.

APPENDICE

Lettera di Milani al Ministro Gallo del 2-2-1898 (ACS AABBAA IV versamento, busta 20):

« ..... Comunico testualmente alla S. V. la lettera con cui il signor Mancinelli Riccardo dichiara di aver ricevuto l'offerta di £ 27.500 in oro per la sua raccolta di antichità, costituita principalmente con gli oggetti da lui stesso scavati a Poggio Buco e sui quali l'ispettore di questo museo. D.re Pellegrini ha in parte riferito e in parte riferirà distesamente non appena lo stesso Mancinelli avrà inviato a questo ufficio i disegni da collegarsi alla sua relazione. Fra gli oggetti, di tale raccolta sono particolarmente notevoli ed importanti alcune suppellettili di tombe con vasi singolari non rappresentati nel nostro Museo, e alcuni fregi fittili di arte arcaica analoghi a quelli ben noti di Velletri ora nel Museo di Napoli e che pure nel nostro museo non sono parimenti rappresentati. Già da tempo io aveva tentato di entrare in trattative col Mancinelli per l'acquisto di quei pezzi che riteneva giovevoli per le nostre collezioni, ma invano non volendo il proprietario scemare il pregio della sua raccolta con la vendita di alcuni pezzi staccati. Ora che egli ha trovato chi accetta senza discussione il suo prezzo, tutt'altro che modesto di £ 27.500 in oro, è naturale che egli si opponga più che mai al distacco di qualche oggetto. Il Mancinelli nella sua lettera mosso da nobile sentimento, dichiara di essere disposto di vendere la sua raccolta allo Stato a un prezzo minore di quello offertogli all'estero, purché rimanga in Italia, ma io trovo per vero dire che il prezzo di £ 27.500 in oro è troppo lontano da ciò che offrirei se avessi a mia disposizione la somma necessaria. Dall'altro l'offerta che gli viene fatta, se vera o reale, come ho ragion di credere ha ormai reso incompatibile quella diminuzione rilevante che io crederei si dovesse fare per entrare in trattativa con lui. In queste circostanze rimetto l'affare alla saggezza della E. V., deplorando assai più che la scarsezza delle nostre risorse economiche, la mancanza di una legge, la quale ci tuteli contro la spoliazione dei nostri monumenti. Purtroppo questi monumenti vanno prendendo con sempre maggior crescendo la via dell'estero; non sono più i grandi Musei di Berlino, di Vienna, di Parigi che ce li contestano ma i Musei che ogni giorno pullulano nelle colte e ricche Americhe. Colte davvero più di noi, patriottiche più di noi. Gli americani come risulta dalla stessa lettera del Mancinelli non possono credere e trovano giustamente inconcepibile che le nostre leggi permettano ad un privato qualunque di spogliare la patria di monumenti del suo glorioso passato e della sua storia. Cosa direbbero gli americani se sapessero che noi siamo così ignoranti così antipatriottici che dopo trent'anni che è fatta l'Italia una, non abbiamo ancora una legge di unificazione in materia di scavi e monumenti di antichità, cosa direbbero se sapessero che in Toscana vige anzi una legge fatta apposta per agevolare l'esportazione dei patrii monumenti: il motu proprio di Leopoldo I del 5 agosto, reazionario contro le leggi patriottiche antecedenti, da lui chiamate pregiudizi. Leopoldo I non era italiano e dal suo punto di vista aveva ragione, ma noi intanto subiamo le conseguenze funeste di quella legge. Legalmente in Toscana non esiste neanche il diritto di prelazione a favore dello Stato. Belle e ispirate parole quelle in cui il Ministro Correnti proponeva al Padre della Patria l'istituzione in Italia di una deputazione per la conservazione dei patrii monumenti (13 maggio 1871): « *Le reliquie etrusche sono il nostro più antico diploma storico, il primo titolo della nobiltà civile d'Italia e V. M. certo vuole che codesti monumenti gentilizii non si abbiano a vendere ne sciupare* ». Disgraziatamente il decreto che seguiva quelle parole non dava modo di impedire che i monumenti patrii si vendessero e si sciupassero. Se invece di creare la deputazione per la conservazione dei monumenti si fosse fatta la legge per la conservazione dei monumenti quanti incomparabili e preziosissimi tesori si sarebbero conservati all'Italia..... ».

QUALCHE CONSIDERAZIONE SULL'INCORONATA DI METAPONTO *

ADELIA PELOSI

I due recenti incontri di studio, dedicati rispettivamente ai temi « Siritide e Metapontino. Storie di due territori coloniali » e « Incontro di culture. La colonizzazione greca tra Mediterraneo e Mar Nero » [1] hanno riproposto all'attenzione degli studiosi le problematiche storico-archeologiche dell'area di Incoronata-S. Teodoro, il complesso di terrazze posto sulla riva destra della bassa valle del Basento, sette chilometri a sud-ovest di Metaponto [2].

Ugualmente recenti sono alcuni contributi scientifici [3] che arricchiscono il *dossier* documentario ed ampliano il ventaglio delle ipotesi interpretative; ma il fatto che l'indagine archeologica sia condotta — nell'ambito dello stesso comprensorio — da *équipe* diverse, sembra tuttavia in qualche modo ancora pesare sulla lettura dell'insieme dei dati acquisiti.

* Questa breve nota costituisce un aggiornamento al lavoro « Dinamiche territoriali del VII secolo a.C. nell'area sirite-metapontina », svolto dalla scrivente nell'ambito del II ciclo (1986-1988) del dottorato di ricerca in Archeologia dell'Università degli Studi di Napoli e pubblicato nei *Dialoghi di Archeologia* 1-2, 1991, pp. 49-74, al quale si rimanda per la bibliografia precedente.

[1] Gli Atti dei due Convegni rispettivamente svoltisi a Policoro dal 30-10 all'1-11-1991 ed a Metaponto dal 24-6 al 30-6-1992 sono in corso di stampa. Le citazioni con indicazione del numero della pagina si riferiscono ai riassunti consegnati dagli autori durante i lavori.

[2] Cfr. *Dinamiche territoriali*, fig. 2 e De Siena 1990, tav. II.

[3] Cfr. A. De Siena, ' Contributi archeologici alla definizione della fase protocoloniale nel Metapontino ', in *Boll. Storico della Basilicata* 6, 1990, pp. 71-88; P. Orlandini, ' Altri due vasi figurati di stile orientalizzante dagli scavi dell'Incoronata ', in *BdA* 66, 1991, pp. 1-8; AA.VV., *Ricerche archeologiche all'Incoronata di Metaponto. 1. Le fosse di scarico del Saggio P*, Milano 1991; AA.VV., *Ricerche archeologiche all'Incoronata di Metaponto. 2. Dal villaggio indigeno all'emporio greco. Le strutture e i materiali del Saggio T*, Milano 1992; G. Stea, ' La ceramica grigia del VII secolo a.C. dall'Incoronata di Metaponto ', in *MélRome* 1991, 2, pp. 406-442.

Come è ben noto agli addetti ai lavori, infatti, gli scavi della Soprintendenza Archeologica della Basilicata, iniziati nel 1969, interessano i settori sud-orientale, occidentale e nord-occidentale dell'area, mentre le ricerche condotte dall'Università degli Studi di Milano dall'inizio degli anni '70 si concentrano sulla collina che chiude a nord-est il complesso [4].

Inoltre le definizioni di Incoronata « indigena » e Incoronata « greca », ormai invalse nella letteratura archeologica a connotare i settori del complesso collinare indagati rispettivamente dalla Soprintendenza della Basilicata e dall'Università di Milano, rischiano a mio avviso di ingenerare qualche confusione nella comprensione dell'evidenza e di lasciare in ombra i nessi tra le realtà coeve [5].

Il settore nord-occidentale, cosiddetto dell'Incoronata « indigena », è quello che negli ultimi anni ha restituito le più interessanti novità rispetto alla vicenda insediativa complessiva, le cui linee essenziali sono state recentemente ricostruite, con la dovuta cautela interpretativa, dagli archeologi che conducono l'indagine [6].

Le emergenze significative sono rappresentate da « un settore dell'abitato, la necropoli ed un segmento di asse viario come elemento di separazione » [7].

Le strutture abitative rientrano nella tipologia della capanna a pianta subcircolare, attestata da buche di pali e da numerose fosse sottostanti il piano di calpestio. Nella stessa area è stata rinvenuta una sola capanna a pianta rettangolare senza incasso nel terreno.

Accanto alle fosse, « che non occupano intensamente tutto lo spazio disponibile, ma sembrano aggregarsi a gruppi », si sono rinvenute due deposizioni ad *enchytrismos* di infanti in situle di impasto, databili, al pari dei riempimenti delle fosse-cantine delle capanne, nella prima metà dell'VIII secolo a.C. [8].

La separazione fisica tra lo spazio dei vivi e quello dei morti è marcata da un asse orientato in senso est-ovest, largo sei metri: a nord della strada sono state scavate numerose tombe di inumati rannicchiati, databili tra la fine del IX e la metà dell'VIII secolo a.C.: la mancanza di deposizioni di infanti « conferma che si tratta della necropoli corrispondente all'abitato scavato a sud della strada, dove sono state ritrovate le situle con i resti delle inumazioni » [9].

Dal momento che quest'asse sembra aver assunto l'aspetto di una vera e propria strada, con pavimentazione in ciottoli fluviali, solo nel corso della seconda metà del secolo, l'impianto della strada coincide con l'inizio dell'abbandono del nucleo insediativo e della rispettiva necropoli, e quindi « risponde ad esigenze di collegamento e di funzione che non sono espresse dalla piccola co-

[4] Per la storia della ricerca cfr. *Dinamiche territoriali*, pp. 50-56.

[5] Com'è noto, infatti, anche la collina dell'Incoronata « greca » è occupata, dalla fine del IX secolo a.C., da un insediamento indigeno.

[6] Cfr. De Siena 1990; S. Bianco e A. De Siena in *Policoro* 1991 e De Siena in *Metaponto* 1992.

[7] Cfr. De Siena 1990, p. 72.

[8] *Ibidem*, p. 72-75.

[9] *Ibidem*, p. 76.

munità a cui appartiene l'abitato scavato » [10] e che interessano, piuttosto, una nuova distribuzione organizzativa di tutta l'area in esame.

Alla perdita di funzionalità delle capanne sembra corrispondere l'impianto della grande struttura « I 88 », rinvenuta a nord della strada e probabilmente destinata ad un'attività metallurgica [11].

Nella seconda metà dell'VIII secolo si avvia dunque un processo di profonda trasformazione dell'assetto territoriale: l'occupazione del settore nord-occidentale del complesso collinare subisce una sensibile rarefazione e la successiva fase del VII secolo è finora documentata in quest'area esclusivamente da due piccoli nuclei di necropoli con attestazione, in entrambi, del rito dell'*enchytrismos* « in contenitori d'importazione, di produzione coloniale e d'impasto locale », databili, insieme agli oggetti di corredo, tra il secondo e il terzo quarto del VII secolo a.C. e pertinenti alla presenza di « nuovi gruppi umani » relegati in una posizione « socialmente emarginata » [12].

In questa fase, al quasi totale abbandono del settore nord-occidentale deve naturalmente corrispondere, secondo De Siena, la formazione di un nuovo « centro politicamente e geograficamente egemone, che ha coagulato i gruppi indigeni che prima occupavano quest'area ». Lo studioso individua questo « abitato centrale » nell'insediamento del VII secolo situato sulla collina nord-orientale, cosiddetta Incoronata « greca », che si trova, peraltro, lungo il naturale prosieguo, verso est, del suddetto asse viario [13].

L'evidenza archeologica rinvenuta su questo pianoro è ben nota grazie alle numerose pubblicazioni di Orlandini e della sua *équipe* [14], e sembra superfluo ricordare in questa sede quale ruolo il sito abbia svolto nel dibattito storico-archeologico fin dal tempo delle prime scoperte, avvenute all'inizio degli anni '70 [15].

Va solo notato, a mio avviso, che se in qualche caso la sua conoscenza, acquisita da edizioni di sintesi, ha portato ad ipotesi di lettura nettamente discordanti da quelle proposte dagli autori dello scavo, il recente inizio della pubblicazione sistematica dei singoli contesti di scavo consente di basare la riflessione teorica su una più solida base documentaria e di fugare, così, eventuali equivoci di fondo.

Dopo una fase di occupazione indigena tra la fine del IX e la fine dell'VIII secolo a.C., attestata — in questo settore del comprensorio — quasi

[10] *Ibidem*, p. 82.

[11] *Ibidem*, pp. 82-83. A questa stessa fase sembra riferirsi, secondo lo studioso, anche la sepoltura « monumentale » n. 571, di un inumato supino, interpretata come tomba di uno « straniero ».

[12] *Ibidem*, pp. 80 e 84.

[13] *Ibidem*, pp. 84 e 88; De Siena in *Metaponto* 1992, pp. 3-4: lo studioso definisce le dinamiche indigene come « processo di ristrutturazione in senso protourbano » sulla collina della cosiddetta Incoronata « greca ».

[14] Per la bibliografia cfr. *Dinamiche territoriali* e, da ultimo, *Incoronata 2*.

[15] Cfr. in particolare 'Atti Taranto' XIII, 1973 e XX, 1980.

esclusivamente da numerose fosse riempite di materiale indigeno e interpretate come aree di scarico dell'abitato [16], il sito subisce una radicale trasformazione con l'impianto di *oikoi* a pianta rettangolare con fondazioni in pietra distribuiti su tutta la superficie della collina e variamente orientati. Accanto agli *oikoi* sono state rinvenute altre fosse, alcune delle quali — al pari di alcuni *oikoi* — tagliano quelle della fase precedente: esse contenevano sia materiale indigeno, sia materiale greco, di importazione e coloniale. Anche in questo caso la natura del riempimento consente agli autori dello scavo di interpretarle come fosse di scarico. Secondo Orlandini il materiale di queste ultime fosse « appartiene a due momenti cronologicamente diversi in quanto la ceramica indigena è sempre e soltanto quella del villaggio precedente, anteriore, cioè, al 700 a.C. » [17].

Sulla base dell'evidenza stratigrafica, della natura delle strutture e dei materiali Orlandini individua due distinti episodi insediativi, definiti « indigeno » il primo e « greco » il secondo [18]: tra la fine dell'VIII ed i primi decenni del VII secolo un radicale intervento sul pianoro trasforma il sito da villaggio indigeno a centro emporico greco [19].

Anche se i termini del dibattito, che in una fase precedente si era irrigidito sulla questione della definizione etnica dei singoli contesti [20], appare oggi più sfumato, l'insediamento sulla collina nord-orientale sembra restare ancora « conteso » tra indigeni e greci. O nuovo « centro egemone », risultato del concentramento dei piccoli abitati indigeni della fase precedente, in rapporto « con elementi (commercianti ed artigiani) di probabile provenienza greco-orientale e cicladica » o « emporio greco » che annulla le preesistenze indigene [21].

Gli stessi dati archeologici vengono così diversamente « utilizzati » dagli studiosi, il cui lavoro procede parallelo, mentre sarebbe da auspicare una discussione dell'evidenza basata su un più aperto confronto di idee [22].

Ma se il modello insediativo documentato nel VII secolo sulla collina dell'Incoronata « greca » da un lato deve essere spiegato alla luce della realtà immediatamente limitrofa, dall'altro va chiarito anche in rapporto al più ampio quadro storico-archeologico della fascia costiera ionica, i cui referenti principali sono Metaponto da un lato e Policoro dall'altro.

16 Per la tipologia ed il riempimento delle fosse cfr., da ultimo, Orlandini 1991, p. 20.
17 Orlandini 1991, p. 24.
18 Orlandini, in *I Greci sul Basento*, pp. 29 ss.; Orlandini 1991.
19 Cfr. da ultimo Orlandini 1991 e 1992.
20 Cfr. *Dinamiche territoriali*, pp. 53-58.
21 Cfr., rispettivamente, De Siena 1990, p. 84 e Orlandini 1991. Cfr. inoltre i contributi dei due studiosi in *Metaponto* 1992, in corso di stampa.
22 Lo stesso problema di « distanza » tra gli studiosi si pone per la fase relativa all'VIII secolo: nella sintesi di De Siena (De Siena 1990) non si tiene conto, infatti, dei dati coevi noti dalla vicina collina dell'Incoronata « greca », per una sintesi dei quali cfr. M. Castaldi, ' L'Incoronata di Metaponto nell'ambito dell'Età del Ferro ', in *I Greci sul Basento*, pp. 57-62.

A Metaponto una serie di rinvenimenti [23], il più consistente dei quali è rappresentato dalle capanne di loc. Andrisani, testimonia ormai con certezza una stabile presenza umana precedente la fondazione della colonia achea ed altra rispetto ad essa.

Le più recenti scoperte costituiscono « una prova ulteriore di presenze protocoloniali nell'area » che mantiene una fisionomia indigena. Infatti « le capanne in loc. Andrisani corrispondono perfettamente a quelle documentate nell'abitato indigeno dell'Incoronata di VIII secolo » [24].

Più varia e diversificata è l'evidenza relativa a Policoro che, per quanto ben nota agli studiosi, è opportuno qui sinteticamente richiamare, dal momento che solo recentemente una serie di dati relativi a vecchi scavi è stata offerta al dibattito [25].

Durante il convegno di Policoro, infatti, L. Giardino ha presentato i risultati preliminari di uno studio in corso sui materiali — « tuttoggi sostanzialmente inediti » [26] — rinvenuti nella prima metà degli anni '70 nel settore occidentale della collina del Barone [27].

Oltre a pochi pezzi isolati, l'unica evidenza arcaica finora nota da questo settore del *plateau* era rappresentata dalla nota tomba con il *deinos* pubblicata da Adamesteanu [28]: l'analisi dei vecchi contesti di scavo permette ora di affiancare ad essa una seconda sepoltura « di un inumato disteso e supino », parzialmente distrutta da una fossa contenente materiale databile tra la metà del VII e la fine del IV secolo a.C. [29].

Nella stessa area occidentale sono inoltre documentate delle « cavità poco profonde e di forma ovale più o meno regolare », per le quali « il richiamo alle cosiddette fosse dell'Incoronata, di Metaponto loc. Andrisani e Lazazzera e della stessa Policoro, pr. Cospito-Caserta è immediato e stringente » [30]. Anche queste,

23 Cfr. *Dinamiche territoriali*, pp. 58-60; De Siena 1990 e De Siena in *Metaponto* 1992. Il quadro di sintesi relativo alla fase precoloniale di Metaponto non apporta sostanziali elementi di novità rispetto a quello ricostruito in *Dinamiche territoriali*.
24 De Siena 1990, p. 84 e *idem*, in *Metaponto* 1992, p. 3.
25 Cfr. il contributo di L. Giardino, ' Aspetti e problemi dell'urbanistica di Heraclea e suoi rapporti con la fase di Siris ', in *Policoro* 1991. Nella stessa sede il contributo di M. Tagliente, ' Siris-Polieion. Il quadro archeologico ' « consiste in una sintesi dei dati già editi » e, come precisa lo stesso autore, si limita « esclusivamente ad una messa a punto dei risultati raggiunti dalle esplorazioni della Missione archeologica di Heidelberg e dalla Soprintendenza archeologica della Basilicata tra la fine degli anni '60 e la prima metà degli anni '80 » (p. 1). Nella ricostruzione del modello insediativo del VII secolo suggerita da Tagliente non si registrano elementi di novità rispetto al quadro proposto in *Dinamiche territoriali*, né dal punto di vista dei dati archeologici né da quello della loro interpretazione.
26 Giardino, in *Policoro* 1991, p. 1.
27 *Ibidem*, pp. 1-2.
28 D. Adamesteanu, ' Una tomba arcaica di Siris ', in *Festschrift B. Neutsch*, Innsbruck 1980, pp. 31-36.
29 Giardino, in *Policoro* 1991, p. 3.
30 *Ibidem*, pp. 3-4.

al pari di quelle già note a Policoro, nell'area della città bassa, vengono quindi interpretate dagli editori come cavità con funzioni di « magazzini » sottoposte al piano pavimentale delle capanne [31].

Si è inoltre potuto riconoscere un « livello » relativo alla fase di Siris, interessato da resti di fondazioni di pietre a secco che definivano un ambiente di m 7 x 4 ca., caratterizzato da « una serie di cavità tagliate nel terreno vergine ». La cronologia dei materiali che datano la struttura non sembra essere anteriore ai decenni finali del VII secolo a.C. [32].

I nuovi dati emersi permettono alla studiosa di avanzare, « con la dovuta cautela », l'ipotesi che sulla collina di Policoro, dopo un primo insediamento greco a nuclei sparsi di capanne, con le relative piccole aree di necropoli ad inumazione, l'area abbia assunto, alla fine del VII secolo, una destinazione « esclusivamente abitativa », con la costruzione di case con fondazioni in pietra [33].

La presenza, a Policoro, delle suddette fosse, la natura del loro riempimento e la presenza di materiali ceramici analoghi a quelli dell'Incoronata [34], portano invece Orlandini ad interpretare il sito come una « seconda » Incoronata, suggerendo per le due realtà, nel corso della prima metà-terzo quarto del VII secolo, un'analoga funzione emporica di natura precoloniale [35].

Per primo Lombardo aveva avvertito l'esigenza di un'analisi a scala regionale per una più corretta comprensione del fenomeno precoloniale ed aveva riconosciuto a Policoro ed all'Incoronata una « omogeneità di esperienze insediative greche » [36].

Ed ancora a Lombardo va il merito di aver proposto un ulteriore ampliamento dell'orizzonte di indagine, centrando l'attenzione sulla coeva realtà dell'area locrese. Tra la fine dell'VIII secolo ed i primi decenni del VII le necropoli di Canale, Janchina, Patariti e Scorciabove « indiziano la presenza di un ampio insediamento indigeno, probabilmente in nuclei diversi, che può richiamare in qualche modo l'Incoronata ». Lo studioso suggerisce che dopo la fondazione delle prime colonie sulla costa ionica (Sibari, Crotone, Reggio e Taranto), le fasce costiere

[31] Come sottolinea la stessa Giardino, le fosse rappresentano una costante nell'area (sono infatti documentate a Policoro, a Metaponto ed all'Incoronata). Per le fosse di Policoro cfr. anche, da ultimo, Tagliente, in *Policoro* 1991; per quelle di Metaponto e dell'Incoronata « indigena » cfr. da ultimo De Siena 1990. Per le fosse dell'Incoronata « greca », diversamente interpretate dagli autori dello scavo, cfr. da ultimo Orlandini 1991.

[32] Giardino, in *Policoro* 1991, pp. 4-5.

[33] *Ibidem*, p. 6.

[34] Cfr. Orlandini, in *Policoro* 1991, pp. 4-5.

[35] Cfr. Orlandini, in *Policoro* 1991 e *Metaponto* 1992. Secondo Orlandini l'analogia di strutture tra i due siti è evidenziata dalla presenza, in entrambi, delle fosse, ma a mio avviso resta il problema dell'interpretazione della loro funzione: cavità sottostanti le capanne a Policoro, scarichi di materiali all'Incoronata « greca ».

[36] Cfr. Lombardo, in *Siris-Polieion*, p. 81. Su questa linea tracciata da Lombardo, si sono mossi una serie di studi successivi: per un riesame completo della bibliografia recente cfr. da ultimo Lombardo, in *Policoro* 1991.

intermedie, caratterizzate da una presenza indigena strutturata e dinamica, abbiano — nella prima metà del VII — « attirato fenomeni di esperienze di frequentazione e presenza greca anche in forma stabile di carattere emporico artigianale » [37].

L'allargamento ad altre situazioni della prospettiva problematica conferisce senza dubbio una vitalità nuova al dibattito, arricchendolo di spunti interpretativi che la futura ricerca archeologica — sul terreno e nei Musei — dovrà sostanziare di una affidabile base documentaria [38].

Ma se l'analisi filologica dell'evidenza consente di affermare che tra Policoro e l'Incoronata « greca » esiste uno « scambio » di materiali [39], la stessa analisi a mio avviso contribuisce a mettere ancor meglio a fuoco la diversa struttura organizzativa dei due siti che, per il periodo compreso tra gli inizi del VII secolo ed il 640/630 a.C. ca., sembrano rispondere a due diversi modelli di occupazione dello spazio.

Per quanto riguarda la prima metà del VII secolo, infatti, sia le nuove scoperte, sia i dati dei vecchi scavi attestano ancora in uso, a Policoro, la tipologia della capanna, caratterizzata — come quelle coeve di Metaponto e quelle più antiche dell'Incoronata « indigena » — da fosse-magazzini sottostanti il piano pavimentale. A Policoro, accanto ai nuclei di capanne si possono affiancare, ora con un margine più ampio di probabilità, i relativi nuclei di sepolture [40].

I coevi *oikoi* dell'Incoronata « greca » restano invece un *unicum* e costituiscono un segno evidente di diversità, anche se rimane per molti versi ancora aperto il problema della loro destinazione. Come è noto, al momento del rinvenimento, il piano di fondo degli ambienti risultava completamente coperto di materiale ceramico, schiacciato sotto il crollo delle strutture dell'alzato. Cinque dei quattordici ambienti rinvenuti presentavano un incasso sottostante il livello dei muretti di fondazione, interpretato come deposito dei materiali ceramici: « le merci ammassate erano forse protette superiormente da un tavolato ligneo che poteva servire da pavimento per l'abitazione sovrastante » [41].

Inoltre, l'analisi puntuale della documentazione ceramica rinvenuta nell'ambiente con incasso del Saggio « T », l'unico finora pubblicato analiticamente, consente agli editori di ipotizzare, sulla base della presenza di ceramica da fuoco con tracce di uso, che esso fungesse da « casa-magazzino » [42].

[37] Lombardo, in *Policoro* 1991, pp. 12-14.

[38] Un primo dato interessante è offerto dal frammento di *deinos* di tipo Incoronata rinvenuto a Crotone, per il quale cfr., da ultimo, Orlandini, in *Metaponto* 1992.

[39] Orlandini, in *Metaponto* 1992. Ma lo stesso confronto tra i materiali ceramici relativi ai due siti consente peraltro di stabilire un'analogia limitata solo ad alcune classi ceramiche, dal momento che alcune di esse, ben documentate negli *oikoi* dell'Incoronata « greca » sono finora del tutto assenti a Policoro (cfr. Stea 1991, p. 438).

[40] Giardino, in *Policoro* 1991.

[41] Orlandini 1992, p. 21.

[42] M. Pizzo, 'Ceramica da fuoco', in *Incoronata 2*, p. 97.

In attesa che l'interezza dei contesti venga recuperata ai fini di una corretta lettura complessiva dell'evidenza, sembra comunque, a mio avviso, difficilmente ipotizzabile che assolvessero a questa doppia funzione di abitazione e deposito anche gli ambienti privi di spazi sottostanti il piano di calpestio [43].

La comprensione della funzione degli *oikoi* dell'Incoronata « greca » è — inoltre — condizionata da una serie di argomenti *e silentio*, primi tra tutti la relativa necropoli, che finora non è stata individuata, e la questione dei destinatari delle merci [44].

Allo stesso modo, soprattutto sulla base degli ultimi contributi, sembra ancora aperta la discussione sul significato e la funzione delle fosse dell'Incoronata « greca »: mentre i dati di scavo consentono agli editori di interpretarle come fosse di scarico che raccolgono i rifiuti del precedente villaggio indigeno e dell'abitato greco del VII secolo [45], De Siena tende a sottolinearne le affinità « strutturali e funzionali » con quelle rinvenute all'Incoronata « indigena », a Policoro e a Metaponto, ipotizzando quindi, che anche in questo sito sarebbe documentato, accanto agli *oikoi*, lo stesso tipo di capanna attestato nel comprensorio [46].

Ma i dati editi sembrano piuttosto evidenziare, per le fosse dell'Incoronata « greca » la funzione di scarichi, che sarebbe confermata dall'assenza di forme ricostruibili per intero e dalla presenza, in fosse diverse, di frammenti dello stesso vaso [47].

[43] Orlandini 1992, pp. 21-22: « Il problema è aperto » per la definizione dell'organizzazione interna degli spazi. Gli *oikoi* privi di incasso sono nove su un totale di quattordici strutture scavate e, anche per quello con incasso del Saggio T, Pizzo registra la bassa percentuale della classe di ceramica da fuoco, alla quale si può aggiungere l'assenza di ceramica di uso comune da mensa, funzionale alla vita domestica. Le stesse perplessità ha espresso M. Bats al Convegno di Metaponto, chiedendo chiarimenti sulla destinazione funzionale di questi ambienti, definiti dagli editori ora « case » ora « veri e propri magazzini ».

[44] Cfr. Orlandini, in *I Greci sul Basento*, pp. 37-38; *idem*, in *Policoro* 1991 e Stea 1991, pp. 437-438.

[45] Cfr. da ultimi, *Incoronata 1*; *Incoronata 2*.

[46] De Siena in *Metaponto* 1992, p. 3. Il problema dell'interpretazione delle fosse credo sia fondamentale anche alla comprensione del modello insediativo relativo all'VIII secolo: anche per questa fase, infatti, le fosse del settore nord-occidentale sono definite « cantine » di capanne distrutte, quelle del settore nord-orientale « di scarico », esterne al perimetro dell'unità abitativa.

[47] Cfr. da ultimi *Incoronata 1* e *Incoronata 2*. La recente pubblicazione delle fosse « indigene » e « greche » del Saggio P dell'Incoronata « greca » documenta inoltre — ribadendola — la differenza tipologica ed il rapporto di successione stratigrafica tra le fosse più antiche, cosiddette « indigene » e quelle più recenti, cosiddette « greche ». Come è ben noto, le prime contenevano solo materiale indigeno, mentre le seconde risultavano riempite di ceramica sia indigena che greca, di importazione e coloniale. Per entrambe le tipologie la natura del materiale ceramico consente di individuare una successione cronologica: dalle fosse « indigene » più antiche che contengono solo ceramica di impasto e monocroma, a quelle « greche » più recenti, la cui ceramica greca è analoga a quella rinvenuta negli *oikoi* e si riferisce, pertanto, alla fase finale dell'abitato.

Si ha dunque l'impressione che i nuovi contributi, piuttosto che apportare novità sostanziali al *dossier* documentario, sottolineino la distanza interpretativa rispetto ad evidenze coeve ed apparentemente analoghe, all'interno dello stesso comprensorio e, in qualche caso, anche rispetto alla stessa evidenza: si avverte ancora l'esigenza di confrontare contestualmente le diverse realtà, al fine di chiarire significato e funzione di ciascun contesto, con attenzione a tutti i dati che concorrono — caso per caso — a definirne la struttura.

Prima di « estendere » gli specifici modelli individuati è auspicabile che si riprenda la discussione sulle forme e sugli esiti delle dinamiche indigene accertate nell'area, sulla destinazione funzionale delle fosse rinvenute nei diversi siti e degli *oikoi* attestati sulla collina dell'Incoronata « greca », sui destinatari delle merci.

Per quanto riguarda l'evidenza relativa all'Incoronata « greca », a mio avviso, risulta problematico spiegare come residuale tutto i materiale indigeno rinvenuto nelle fosse della seconda fase insediativa, anche in quelle che contengono ceramica greca pertinente alla fase finale del sito (640/30 a.C.), tanto più se si tiene conto delle operazioni di ripulitura e spianamento che precedettero l'impianto degli *oikoi* e delle fosse ad essi coeve [48]. Questa stessa ceramica indigena, monocroma e bicroma, trova, peraltro, alcuni puntuali confronti con ceramica *matt-painted* di Pisticci e Ferrandina, databile, in base alle associazioni, nel corso della prima metà del VII secolo a.C. [49].

Il problema del significato della presenza della ceramica indigena in tutte le fosse della seconda fase insediativa dell'Incoronata « greca » credo che vada rivisto anche in rapporto all'importante scoperta — purtroppo rimasta in ombra nel dibattito recente — compiuta da Carter alla fine degli anni '70 sullo sperone sud-orientale dello stesso pianoro dell'Incoronata « greca »: si tratta di una struttura a destinazione abitativa, con fondazioni di pietre a secco, di dimensioni maggiori di quelle degli *oikoi* individuati da Orlandini, che conservava al suo interno ceramica indigena databile tra la fine dell'VIII e l'inizio del VII secolo a.C. [50].

Una serie di indizi sembrano quindi riproporre le impressioni di Adamesteanu che all'inizio degli anni '70 effettuò i primi saggi esplorativi sulla collina, avanzando, sulla base della natura e delle associazioni dei materiali, l'ipotesi di una « compresenza » greco-indigena nel corso del VII secolo a.C. [51].

[48] Cfr. da ultimo Orlandini 1991, pp. 19-20.

[49] Cfr. *Dinamiche territoriali*, pp. 70-71, con bibliografia.

[50] Hale 1978, pp. 5-7. Sullo stesso sperone, inoltre, l'*équipe* di Carter ha scavato una serie di fosse che, per forma e natura del riempimento, si confrontano con quelle « indigene » e « greche » rinvenute da Orlandini negli altri settori della collina (cfr. Hale 1978 e J. C. Carter, ' Scavi a Pizzica e Incoronata nei dintorni di Metaponto ', in ' Atti Taranto ' XVII, 1977, pp. 397-407).

[51] D. Adamesteanu, ' L'attività archeologica in Basilicata ', in ' Atti Taranto ' XI, 1971, pp. 445-459. Cfr. anche Hale 1978, p. 6.

Se è vero, dunque, che i dati acquisiti ribadiscono, per l'Incoronata « greca » la natura preminente di centro di raccolta di materiali, a cui probabilmente si affiancava un'attività di produzione degli stessi [52], dall'altro evidenziano le peculiarità del sito in rapporto al comprensorio, all'interno del quale ciascun contesto va letto alla luce delle reciproche relazioni spaziali ed integrazioni funzionali.

Nuovi spunti di riflessione, ancora tutti da approfondire e verificare, vengono da Torelli e Lombardo [53] che, a proposito della definizione di « emporio greco » per l'Incoronata hanno recentemente espresso qualche perplessità, avvertendo l'esigenza di discutere ancora sulle « certezze dell'Incoronata »: rispetto ad un'ipotesi di tipo emporico, infatti, gli studiosi evidenziano i problemi ancora aperti in merito all'ubicazione del sito, alla destinazione degli *oikoi* e, soprattutto, alla definizione dell'elemento etnico preposto alla loro gestione [54].

Abbreviazioni supplementari:

De Siena 1990	=	A. De Siena, ' Contributi archeologici alla definizione della fase protocoloniale del Metapontino ', in *Bollettino Storico della Basilicata* 6, 1990, pp. 71-88.
Dinamiche territoriali	=	A. Pelosi, ' Dinamiche territoriali del VII secolo a.C. nell'area Sirite-Metapontina ', in *DialArch* 1991, 1-2, pp. 49-74.
Hale 1978	=	T. Hale, ' Report on the 1978 Campaign Incoronata ', in J. C. Carter, *Excavations at Metaponto*, University of Texas, Austin 1978, pp. 5-7.
Incoronata 1	=	AA.VV., *Ricerche archeologiche all'Incoronata di Metaponto. 1. Le fosse di scarico del saggio P. Materiali e problematiche*, Milano 1991.
Incoronata 2	=	AA.VV., *Ricerche archeologiche all'Incoronata di Metaponto. 2. Dal villaggio indigeno all'emporio greco. Le strutture e i materiali del Saggio P*, Milano 1992.
Metaponto 1992	=	*Incontro di culture. La colonizzazione greca tra Mediterraneo e Mar Nero*, Metaponto, 24/28-6-1992, in corso di stampa.
Orlandini 1991	=	P. Orlandini, ' Lo scavo e il problema delle fosse di scarico dei due insediamenti », in *Incoronata 1*, pp. 19-24.
Orlandini 1992	=	P. Orlandini, ' Lo scavo del Saggio T ', in *Incoronata 2*, pp. 21-28.
Policoro 1991	=	*Siritide e Metapontino. Storie di due territori coloniali*, Policoro, 31/10-2/11/1991, in corso di stampa.
Siris-Polieion	=	AA.VV., *Siris-Polieion. Fonti letterarie e nuova documentazione archeologica* (Incontro di studi - Policoro, 8/10-6-1984), Galatina 1986.
Stea 1991	=	G. Stea, ' La ceramica grigia del VII secolo a.C. dall'Incoronata di Metaponto ', in *MelRome* 1991, 2, pp. 406-442.

[52] Cfr. da ultimo Orlandini, in *Policoro* 1991 e *Metaponto* 1992.

[53] Cfr. *Policoro* 1991, in corso di stampa.

[54] Nell'interessante dibattito svoltosi a Policoro dopo le relazioni di De Siena e Orlandini, Lombardo ha sottolineato l'« atipicità » dell'emporio dell'Incoronata, dovuta alla collocazione non costiera del sito e la sua « precocità » rispetto al fenomeno generale dell'emporio, che sembra strutturarsi solo più tardi, in rapporto alla domanda indigena da un lato ed all'organizzazione del commercio greco dall'altro. Torelli ha insistito piuttosto sull'assenza, all'Incoronata, di « una struttura statuale non greca », necessaria alla gestione di un emporio e di un santuario, quale indispensabile garante delle relazioni interetniche.

AUTOUR DE LA FONDATION DE POSEIDONIA

Henri Tréziny

De nombreux textes anciens, généralement très courts et d'interprétation difficile, font des allusions à la fondation de Poseidonia ou à des problèmes topographiques qui concernent cette région de Campanie méridionale. Fréquemment commentés, ils ont été le point de départ d'hypothèses variées, et nous semblent mériter une nouvelle prise en considération. Quoique les diverses interprétations s'entrecroisent fréquemment, nous regrouperons ces textes en trois ensembles, relatifs au Poseidonion de Poseidonia, au *teichos* des Sybarites et à la Trézène d'Italie.

1.1. S'étonnant de l'absence à Poseidonia d'un grand sanctuaire de Poseidon, P. Zancani Montuoro reprit en 1954 l'étude d'un passage déjà longuement commenté de Lycophron (*Alexandra*, vv. 722-724), dans lequel il serait question de ce sanctuaire. Elle proposa alors de situer le Poseidonion non pas sur la Punta Licosa, comme on le pensait généralement, mais sur le rocher d'Agropoli. Cette interprétation, dans l'ensemble bien accueillie, a joué un rôle non négligeable dans les discussions sur la fondation de Poseidonia [1].

Voici le texte de Lycophron:

> ἀκτὴν δὲ τὴν προὔχουσαν εἰς Ἐνιπέως
> Λευκωσία ῥιφεῖσα, τὴν ἐπώνυμον
> πέτραν ὀχήσει δαρόν, ἔνθα λάβρος Ἴς
> γείτων θ' ὁ Λᾶρις ἐξερεύγονται ποτά.

« *Leukosia, précipitée (par les flots) sur le promontoire d'Enipeus, hantera longtemps le rocher qui porte son nom; en cet endroit l'Is impétueux et son voisin le Laris se déversent* » [2].

* Manuscrit remis à l'éditeur en décembre 1991, mise à jour bibliographique juin 1993.

[1] Notamment Greco 1974-75; 1979a et b; Ardovino 1986, p. 43.

[2] Edition C. von Holzinger, Leipzig 1895 (réimpr. Hildesheim 1973); traduction personnelle. Nous comprenons ἀκτὴν δὲ τὴν προὔχουσαν εἰς Ἐνιπέως comme complément de ῥιφεῖσα « précipitée sur le cap d'Enipeus ». Le poète distingue alors le cap lui-même, sur lequel la Sirène est précipitée, de l'île sur laquelle elle est enterrée. On pourrait aussi com-

Dans la tradition rapportée par Lycophron, Leukosia est l'une des trois Sirènes. Ses compagnes, Parthénopè et Ligéia, ont été rejetées sur la côte à Naples (Palaiapolis) et à Térina [3].

1.2. Enipeus est un dieu fleuve de Thessalie ou d'Elide. Selon Homère, la nymphe Tyrô était amoureuse d'Enipeus, dont Poséidon prit les traits pour abuser d'elle [4]. De cette union naquirent Pélias et Nélée, qui devait fonder Pylos. L'Ἀκτὴ Ἐνιπέως est donc, comme le confirme le scholiaste, le Ποσείδειον Ἄκρον [5]. Mais l'épithète Enipeus est d'abord expressive: ἐνιπὴ signifie « menace », et c'est un terme qui est volontiers appliqué à Poseidon dans les poèmes homériques, où Ulysse doit fuit loin de la mer les Ποσειδάονος ἐνιπάς [6]. L'expression Ἀκτὴ Ἐνιπέως n'est donc pas simplement une référence mythologique ou religieuse, c'est d'abord une formulation poétique, et expressive, pour désigner un cap dangereux pour la navigation, ce que la présence de la Sirène Leukosia confirme à l'évidence.

Quoique la transcription qu'il donne des vers de Lycophron ne soit pas sensiblement plus claire que le texte original, le scholiaste paraît donner au promontoire un caractère sacré (*hiéron*), sans que l'on puisse affirmer qu'il y situe un véritable temple.

Selon le scholiaste, l'épithète *Enipeus* est portée par Poséidon à Milet. C'est à notre connaissance la seule mention d'un tel culte à Milet, quoique les rapprochements soient nombreux et suggestifs. Milet a été fondée par Nélée, fils de Codros, et descendant du roi de Pylos (donc de Poseidon-Enipeus), à la tête d'un groupe d'Athéniens et d'Ioniens venus de la ville d'Hélikè, en Achaïe [7]. Milet possède un cap Poseidion, qui marque la limite de l'Ionie et de la Carie, à proximité du Didyméion [8]. Sur ce cap se trouve un autel, élevé par Nélée [9];

prendre ῥιφεῖσα absolument, et traduire « en face du promontoire d'Enipeus, Leukosia précipitée... ». C'est peut-être ainsi que comprend le scholiaste, et c'est sûrement l'interprétation de Cantalupo 1981, p. 10. Sur ce sens possible de εἰς cf. Thuc. I, 56: τὸ εἰς Παλλήνην τεῖχος, « le rempart qui regarde vers la Pallènè ».

[3] Breglia 1987, pp. 93-95.

[4] *Odyssée*, XI, 238; cfr. Apollodore, I, 9, 8. Le fleuve Enipeus est situé en Elide par Strabon, VIII, 3, 32 (C 356).

[5] Scholies de Tzetzès: 722-725: ἀκτὴν δέ· τὴν προῦχουσαν· τὴν προκειμένην εἰς θάλασσαν. λέγει δὲ τὸ Ποσείδειον ἄκρον. Ἐνιπεὺς ·ὁ Ποσειδῶν παρὰ Μιλησίοις τιμᾶται· εἰς τὸ Ποσείδειον ἱερὸν τέθαπται ἐκριφεῖσα ἡ Λευκωσία ἡ Σειρήν.

[6] *Odyssée*, V, 446; sur le rapport Enipeus/*enipè*, cf. Hérodien I, 507.

[7] Schol. *Iliade*, XX, 404; cf. Farnell, *The cults of the Greek States*, t. 4, 1895, p. 88, nº 66b.

[8] Strabon, XIV, 1, 2 (C 632); Polybe, XVI, 12.

[9] Strabon, XIV, 1, 3 (C 633): τοῦ δὲ Νηλέως ἐπὶ τῷ Ποσειδίῳ βωμὸς ἵδρυμα δείκνυται, que nous comprenons « sur le Poseidion, il y a un autel fondé par Nélée » (Didot: *Porro ara in Posidio uisitur a Neleo posito*), plutôt que « un autel de Nélée » (Zancani 1954, p. 180, n. 1).

on sait d'ailleurs que Nélée fonda à Milet un sanctuaire de Poseidon Hélikonios [10], et, par Pausanias, qu'il y avait en dehors de la ville un autel consacré à cette divinité [11]. Il est tentant de voir dans ces textes la mention d'un ou de plusieurs lieux de culte fondés par Nélée en l'honneur de Poseidon Hélikonios.

La tradition, même si elle n'est pas très ancienne [12], rattachait le culte de Poseidon à la ville achéenne d'Hélikè [13], d'où était originaire l'oeciste de Sybaris, Is [14], dont le nom se retrouve en Asie [15], à Samos [16] et dans la région de Poseidonia [17].

Il est donc possible qu'il y ait eu à Milet, à côté du culte panionien de Poseidon Hélikonios, un culte de Poseidon Enipeus, rappelant les origines mythiques des Néléides. Mais n'y a-t-il pas plutôt confusion chez le scholiaste?

1.3. La géographie du texte de Lycophron est extrêmement floue, et le scholiaste ne la clarifie guère. Il est tentant de voir dans l'Is et le Laris deux fleuves de la plaine de Paestum, sans doute le Silaris et un de ses affluents [18], ou mieux (car les deux se jettent dans la mer) un fleuve côtier comme le Solofrone ou le Testene. *Entha*, « là même », désigne donc généralement le golfe de Paestum. Un seul point paraît certain: la *petra* sur laquelle est enterrée la Sirène est l'île *Leukosia*, à l'extrémité de la Punta Licosa. Existe-t-il dans ces conditions une raison pour que le cap d'Enipeus ne soit par la Punta Licosa elle-même?

Sans doute le terme d'*Aktè* désigne-t-il généralement chez Homère une pointe rocheuse, un promontoire élevé [19], ce qui s'accorde mal avec l'aspect très plat de la Punta Licosa, et convient par contre assez bien au rocher d'Agropoli. Mais, géographiquement, c'est bien la Punta Licosa, plus que le rocher d'Agropoli, qui ferme au sud le golfe de Paestum. C'est elle qu'il convient de doubler

[10] Scholie à *Iliade*, XX, 404.

[11] Pausanias, VII, 24, 5, « en allant vers la source Biblis, en face de la ville ». Sur la question, voir C. Bearzot, dans M. Sordi (éd.), *Santuari e politica del mondo antico*, Milano 1983, p. 81 et n. 75.

[12] La tradition ne serait pas antérieure au IVe s.; cf. Hanell 1934, p. 63-68. Le terme *Helikonio*s dériverait plutôt du Mont Hélikon.

[13] Sur le Panionion et Poseidon Hélikomios, cf. Hérodote, I, 148; Strabon, VII, 7, 2 (C 384); Diod. Sic. 15, 49.

[14] Strabon, VI, 1, 1 (C 263). Le texte est corrompu, mais la lecture *Is* est très probable.

[15] Hérodote, I, 179.

[16] Ps.-Scymnos, X, cité par Hérodien, *Peri Monerous Lexeos*, A, éd. Lentz, p. 925. Il y avait également à Samos un Hélikonion, peut-être le *neos Poseidonos* cité par Strabon, XIV (C 637), sur le promontoire en face du cap Mycale; cf. L. Robert, dans *BCH*, 1935, p. 480; Hanell 1934, p. 65.

[17] Lycophron, *Alexandra*, v. 724; Parthax, dans Hérodien, cit. *supra*, nota 16; sur des monnaies de Poseidonia, Ardovino 1986, p. 23.

[18] Selon Giannelli, *Culti e miti della Magna Grecia*, Florence 1963², p. 121, il s'agirait d'un jeu de mots de Lycophron (Is + Laris = Silaris); cf. Ardovino, 1986, p. 27.

[19] *Odyssée*, III, 278; XII, 11; XXIV, 82; XXIV, 378.

pour sortir du golfe de Paestum; Strabon la considère comme l'entrée du « golfe de Vélia » [20] et elle joue, toutes proportions gardées, le même rôle que la Punta della Campanella au nord.

1.4. Le principal argument invoqué par P. Zancani Montuoro (1954, p. 175) pour situer le Poseidonion (ou Poseidéion) à Agropoli plutôt qu'à Punta Licosa est que Punta Licosa ne pouvait pas s'appeler dans l'Antiquité « cap de Poseidon », puisqu'on l'appelait déjà « cap des Sirènes ». L'argument paraît faible, rien n'empêchant que le même lieu ait été désigné à des moments différents par des noms différents [21], ou ait porté des sanctuaires consacrés à des divinités différentes [22].

Cependant, le seul texte qui donne à la Punta Licosa le nom de *Promontorium Sirenum* est un passage de Pline l'Ancien, dans un chapitre très confus [23]. L'autre source invoquée par P. Zancani, un autre texte de Strabon, est pour le moins ambiguë: « En face de l'île (Leukosia) s'étend le cap des Sirénusses (ἀκρωτήριον τῶν Σειρηνουσσῶν), qui ferme le golfe de Paestum » [24]. Or toutes les éditions de ce passage que nous avons pu consulter (et apparemment tous les manuscrits de Strabon, à en croire les apparats critiques) portent le texte: « En face de l'île s'étend le cap qui fait face aux Sirénusses » (τὸ ἀντακρωτήριον ταῖς Σειρηνούσσαις) [25]. Quant aux Sirénusses, le même Strabon (V, 4,8 = C 247), parfaitement cohérent avec lui-même, attribue ce nom au cap qui ferme au nord le golfe de Paestum, appelé aussi cap Athénaion (Punta della Campanella). On peut d'ailleurs se demander si l'expression un peu contournée de Strabon n'est à l'origine de la méprise de Pline [26], et des confusions qui s'ensuivirent chez les modernes.

Bref, s'il faut conclure quelque chose de ces textes embrouillés, c'est que pour Strabon la Punta Licosa n'avait pas de nom particulier: on la désignait

[20] Strabon, VI, 1, 1 (C 252) : « Passé ce cap commence un autre golfe... » (trad. Lasserre).

[21] Sur les noms de caps dans l'Antiquité, cf. G. Nenci, dans *Salento Arcaico*, 1979, p. 39, à propos du cap de Leuca et du cap Colonne; P. Cantalupo, *Acropolis*, Agropoli 1980, p. 10, n. 2, suppose que la Punta Licosa s'appellait **Leuka* (cf. Alessio, *La stratificazione linguistica in Italia*, Naples 1966, p. 279-280).

[22] Sur le cap Athénaion ou des Sirènes, au nord du golfe de Paestum, cf. en dernier lieu Morel 1982; Russo *et al.* 1990.

[23] Pline, *NH*, II, 204, C 90: (*rerum natura*) *auellit Siciliam Italiae ... Leucosiam promontorio...*; Mommsen, *CIL*, X, p. 52, (*Ad promontorium Sirenum, hodie* Punta della Licosa *ab insula olim dicta Leucosia*) reprend simplement l'expression plinienne. Pline, *NH*, III, 85 (*contra Paestanum sinum Leucosia est a Sirene ibi sepulta*) n'ajoute rien.

[24] Strabon, VI, 1, 1 (C 252); Zancani 1954, p. 175, n. 1.

[25] Fr. Lasserre, Coll. Univ. France, 1967, t. 3, p. 125; c'est également ainsi que le comprennent la plupart des commentateurs comme P. Mingazzini, *Surrentum, Forma Italiae*, R. 1, vol. 2, 1946, p. 45 sqq., ou P. Fraccaro, dans *Athenaeum* 25, 1947, p. 111.

[26] Sur la question des sources de Strabon et Pline, et sur les nombreuses erreurs de Pline, cf. Moscati Castelnuovo 1983, p. 398-399.

soit par opposition au cap des Sirénusses, soit, comme aujourd'hui, par référence à l'île de Leukosia, avec laquelle, topographiquement, elle ne fait qu'un. Il n'est pas certain que cette absence de nom plaide en faveur d'un sanctuaire de Poseidon sur la Punta Licosa, mais elle ne renforce guère la thèse de P. Zancani.

1.5. La référence milésienne suggérée par le scholiaste implique un parallèle entre le culte milésien de Poseidon Hélikonios et le promontoire consacré (par les Poseidoniates?) à Poseidon « Enipeus ». Le cap Poseidion de Milet marquait la limite sud du territoire de la cité (et plus généralement de l'Ionie). La Punta Licosa était sans doute également la limite entre les territoires de Paestum au nord, de Vélia au sud [27]. La distance entre la ville et la Punta Licosa (une vingtaine de kilomètres), jugée excessive par P. Zancani, est peu près celle qui sépare Milet du cap Poseidion.

1.6. La présence d'un lieu de culte majeur sur le rocher d'Agropoli est une donnée importante, entrevue par P. Zancani et confirmée per les fouilles récentes de A. Fiammenghi [28]. Toutefois, l'existence en ce lieu d'un sanctuaire grec n'implique pas en soi que ce culte est consacré à Poseidon. Les documents retrouvés soit par P. Zancani, soit dans les fouilles récentes, suggèrent à l'époque hellénistique le culte d'une divinité féminine, probablement Athéna. Sans doute la présence d'une divinité n'exclut-elle pas qu'il y en ait d'autres, mais on cherche en vain trace de Poseidon. Rappelons aussi l'existence d'un vieux culte d'Artémis sur un « rocher » (*petra*) du territoire de Poseidonia, dans lequel on a voulu voir Agropoli [29].

1.7. Pour conclure, il n'y a guère de raisons de rendre le texte de Lycophron plus obscur qu'il ne l'est en lui-même: le poète dit explicitement que le promontoire sur lequel a été rejetée Leukosia, métamorphosée en île de Licosa, portait le nom d'Enipeus, c'est-à-dire Poseidon; le scholiaste suggère qu'il était *consacré* à Poseidon, ce qui signifie peut-être, mais non nécessairement, qu'il portait un temple dédié à ce dieu. Il n'y a donc pas de raison de rechercher ailleurs un sanctuaire de Poseidon, pas plus sur le rocher d'Agropoli que sur la Punta Tresino ou le site de Savuco [30]. Il se peut qu'il existe malgré tout sur

[27] Strabon, VI, 1, 1, cf. *supra*, nota 19; Greco 1975, p. 83, n. 1.

[28] Zancani 1954; Cantalupo 1981, p. 24; Fiammenghi 1985, p. 64-67.

[29] Diodore, IV, 22; Cantalupo 1981, p. 24-25.

[30] La Punta Tresino se situe à mi-chemin d'Agropoli et de Punta Licosa; le Monte Tresino empêche de voir la Punta Licosa depuis Paestum. Le site de Savuco, sur lequel on a voulu placer le Poseidonion (Sestieri 1952; Lafon *et al.* 1985), est à 700 m au nord est de la Punta Tresino. Pour une localisation sur la Punta Tresino elle-même, Cantalupo 1981, p. 10, n. 2.

le rocher d'Agropoli un temple de Poseidon, mais c'est à la recherche archéologique de le dire, et il ne nous semble pas de bonne méthode d'évoquer sur ce point le témoignage de Lycophron.

2.1. L'implantation sur le rocher d'Agropoli du Poseidonion de Poseidonia a suggéré il y a quelques années à E. Greco une très brillante hypothèse qui suscita en son temps des polémiques. Réinterprétant un texte également bien connu et souvent commenté de Strabon sur l'histoire de Poseidonia, Greco proposa de voir dans la fondation de la colonie sybarite l'aboutissement d'un lent processus d'expansion de Sybaris sur les côtes de la mer Tyrrhénienne. La fondation dans la plaine du Silaris de la colonie agricole de Poseidonia, consacrée à Héra, aurait été précédée par l'installation d'un *teichos* à Agropoli. Fondation en deux temps, maritime d'abord, sous les auspices de Poseidon, agraire ensuite, sous la protection d'Héra Argéia. Plus récemment, E. Greco a abandonné l'hypothèse de la fondation en deux temps, mais conserve la localisation du *teichos* au sud de Poseidonia, sur le rocher d'Agropoli (Greco 1988, 1992). Mais le point de départ de cette démonstration était et reste le texte de Strabon, qu'il convient à présent de réexaminer.

2.2. Συβαρῖται μὲν οὖν ἐπὶ θαλάττῃ τεῖχος ἔθεντο, οἱ δ' οἰκισθέντες ἀνωτέρω μετέστησαν, ὕστερον δὲ Λευκανοὶ μὲν ἐχείνους, Ῥωμαῖοι δὲ Λευκανοὺς ἀφείλοντο τὴν πόλιν (Strabon V, 4, 13 (= C 251); éd. Laserre, Coll. Universités de France)
« Les Sybarites installèrent leur τεῖχος sur le bord de mer, tandis que les οἰχισθέντες se déplacèrent ἀνωτέρω; plus tard les Lucaniens leur (= aux Sybarites?) prirent la ville, puis les Romains prirent la ville aux Lucaniens ».

Pour de nombreux commentateurs, le τεῖχος de Sybarites n'est pas Poseidonia mais un établissement ayant précédé le mouvement colonisateur proprement dit (οἰκισθέντες), et qu'il faudrait situer à l'embouchure du Silaris [31]. D'autres auteurs interprètent globalement le texte de la même façon, mais situent le τεῖχος sur la plage, à quelques centaines de mètres de Poseidonia [32], ou au sud de Paestum, sur le rocher d'Agropoli [33]. Pour P. Zancani Montuoro, les οἰκισθέντες sont des colons installés sur le site de Poseidonia avant l'arrivée des Sybarites et chassés par eux [34]. Et l'interprétation de P. C. Sestieri [35], acceptée par J. de La Genière [36] et W. Johannowsky (1980), est une variante de la précédente dans laquelle les οἰκισθέντες sont simplement les premiers occupants du

31 Pais 1894a; Sestieri 1950; Maiuri 1951; Castagnoli 1975-76b.
32 Mello 1967; cf. également G. Voza, dans *AC* 15, 1963, p. 228.
33 Greco 1974-75, 1979, 1988, 1992.
34 Zancani 1950.
35 Sestieri 1950; 1952a.
36 La Genière 1970; 1983, pp. 262-263.

site, c'est-à-dire les indigènes. Quoi qu'on ait pu en dire récemment encore [37], la discussion philologique ne nous semble pas close [38].

Les difficultés présentées par le texte sont multiples:

1. οἰκισθέντες est un hapax, non seulement chez Strabon mais généralement en grec; le sens de οἰκίζειν au passif n'est pas clair;
2. τεῖχος, « le rempart », désigne-t-il la muraille de la ville, un petit poste fortifié, un simple point de débarquement?
3. comment faut-il entendre ἀνωτέρω, dont le sens, clair en principe (« plus haut »), a été l'objet de discussions animées?

Nous discuterons d'abord ce dernier point.

Dans l'expression strabonienne ἀνωτέρω μετέστησαν, ἀνωτέρω signifie pour E. Greco (1974-1975) « vers le haut », c'est-à-dire « vers le nord » dans une cartographie orientée au nord. Il faut donc situer le τεῖχος des Sybarites au sud de Paestum, sur le rocher d'Agropoli, là où P. Zancani Montuoro situait le Poseidonion.

F. Castagnoli, après avoir démontré qu'il fallait envisager plutôt une cartographie orientée au sud (Castagnoli 1975-1976a), pense qu' ἀνωτέρω signifie « plus au sud », qu'il faut donc remettre le τεῖχος où il était avant, à l'embouchure du Silaris (Castagnoli 1975-1976b).

La réponse de Greco (1979b) ne porte plus sur le sens qu'il faut donner à ἀνωτέρω chez Strabon, mais sur la nécessité qu'il y a, dans le contexte historique, économique et religieux qu'il a défini, à situer à Agropoli le τεῖχος des Sybarites.

Outre le texte en discussion, F. Castagnoli cite quatre passages de Strabon qui impliqueraient une cartographie orientée au sud.

En V, 1, 2, Strabon décrit l'Italie comme un triangle ayant pour base les Alpes et pour sommet le détroit de Messine, ce qui s'accommoderait d'une carte orientée au sud, mais ne l'implique pas nécessairement [39].

En I, 3, 22, citant l'argumentation d'Eratosthène, le Géographe parle du vent du sud, le Notos, qui ne souffle pas en Ethiopie, mais « plus bas » (κατωτέρω); et pour désigner la région qui s'étend entre l'Ethiopie et l'Equateur, il dit « plus haut » (ἀνωτέρω). Il est clair dans ce contexte que le haut désigne le sud, mais il faut envisager une carte des vents hellénocentrique, où le bas ne designe pas le nord mais la bassin oriental de la Méditerranée, le centre de la représentation;

37 A. Greco Pontrandolfo, dans *Modes de contact et processus de transformation dans les sociétés antiques*, ' Actes du Congrès de Cortone ', 1981, p. 279-280.
38 On n'envisagera pas ici les hypothèses sur une « deuxième fondation » de Poseidonia à la fin du VI[e] s., pour laquelle on se reportera à H. Van Effenterre, ' La fondation de Paestum ', dans *PP* 192, 1980, p. 161-175.
39 Cf. Grilli 1979, p. 179, n. 3.

l'opposition entre nord et sud se double d'ailleurs ici d'une opposition d'altitude entre le « bas » (mer et basse Egypte) et le « haut » (haute Egypte et Ethiopie).

Le troisième exemple (XI, 5, 8) est plus proche de nos préoccupations. Parlant des Siraces et des Aorses, populations qui vivent entre le lac Méotis et la mer Caspienne, Strabon les distingue de ceux qui vivent ἀνωτέρω, c'est-à-dire plus au sud. Castagnoli admet [40] que cela peut signifier aussi bien « plus à l'intérieur » pour qui part du lac Méotis; et on peut traduire aussi « plus haut », plus vers le Caucase, comme semble le faire Fr. Lasserre [41].

Nous nous arrêterons plus longuement sur le dernier texte dans lequel Strabon (XV, 3, 3) parle des palais royaux de la Perse, et notamment de celui de Gabae, ἐν τοῖς ἀνοτέρω που μέρεσι τῆς Περσίδος « Gabae — dit F. Castagnoli — è nella parte meridionale della Persia », ce que E. Greco semble accepter [42]. Il est vrai que la cité de Gabae citée par Strabon se trouve probablement au sud-est de Persépolis [43], et on pourrait s'arrêter là s'il s'agissait seulement de trancher la querelle entre « nordiste » et « sudiste », mais comme notre propos est de savoir ce que Strabon veut dire, il convient d'abord de lire le texte dans son ensemble.

Au début du chapitre XV, 3, Strabon décrit les divers secteurs géographiques de la *Persis*, d'abord la côte (παραλία), infertile, au climat pénible; puis l'intérieur (μεσόγαια, ἡ δ'ὑπὲρ ταύτης), plus élevée et plus fertile, véritable partie « utile » de la Perse; enfin la montagne, au nord (τρίτη δ'ἐστὶν ἡ πρὸς βορρᾶν), consacrée à l'élevage. Puis il parle des palais royaux de Suse, Pasargades et Persépolis, avant de citer deux palais mineurs,

> Ἦν δὲ καὶ ἄλλα βασίλεια τὰ ἐν Γάβαις ἐν τοῖς ἀνωτέρω που μέρεσι τῆς Περσίδος καὶ τὰ ἐν παραλίᾳ τὰ κατὰ τὴν Ταόκην λεγομένην
> « Il y avait également d'autres palais, celui de Gabae dans la partie ἀνωτέρω de la Perse, et sur la côte dans la région dite de Taokè » (trad. personnelle)

Il va de soi que, dans ce contexte, la précision « dans la partie sud de la Perse » est oiseuse: ἀνωτέρω s'oppose à ἐν παραλίᾳ et signifie simplement ἐν μεσογαίᾳ [44]. Strabon s'intéresse à la position relative des villes, des peuples ou

[40] Castagnoli 1975-76b, p. 63, n. 24; l'interprétation que donne Mello 1967, p. 409, n. 24 (« più a nord »), est difficilement justifiable; cf. aussi Grilli 1979.

[41] Ed. Université de France; οἱ δ'ἄνω 'Αόρσοι « les Aorses du haut pays »; φυγάδες εἶναι τῶν ἀνωτέρω, « de ceux situés plus haut dans le Caucase ».

[42] Greco 1979b, p. 51, n. 3: « Dirimente, tra gli altri, sarebbe il caso di Gabae in XV, 3, 3 »; cf. aussi Mello 1974, p. 409, n. 24, « più a sud ».

[43] La localisation de Gabae est nette chez Ptolémée, VII, 4, 7; cf. *RE*, VII, 1 (1910), col. 411. Noter toutefois que Gabae est aussi le nom ancien d'Ispahan, à la limite nord de la Perse (S. A. Matheson, *Persia: an archaeological guide*, Londres 1972, p. 180; Westermann, *Atlas zur Weltgeschichte,* 1967, p. 23, I, G2), et que chez Ptolémée lui-même (VI, 4, 3) sont mentionnés ὑπὲρ δὲ τοὺς Σουζαίους οἱ Γαβαῖοι, ce qui ne simplifie pas la discussion.

[44] Sur la situation de Taokè (le terme est d'ailleurs restitué chez Strabon), cf. *RE*, A2, 1932, col. 2247-2248. Pour Grilli 1979, ἀνωτέρω signifie « plus à l'intérieur » par rapport à Persépolis et Pasargades, ce qui n'est pas vraisemblable.

des palais dans le cadre de la géographie physique du pays qu'il décrit. L'orientation de la cartographie n'a rien à faire ici, comme le confirmera un autre passage de Strabon, consacré à l'emplacement de l'Ilion primitive:

> « Car ce n'est pas sur son emplacement actuel qu'il fonda la ville, mais près de 30 stades à l'intérieur (ἀνωτέρω), en direction de l'est, du mont Ida et de la Dardanie, dans la région appelée aujourd'hui Iliéon(?) »[45]

Si nous reprenons, après ce long mais nécessaire excursus, le texte sur la fondation de Poseidonia, la discussion sur le point cardinal indiqué par ἀνωτέρω nous paraît sans objet. La parataxe μὲν ... ἐπὶ θαλαττῃ, δὲ ...ἀνωτέρω, rapprochée du texte sur les palais royaux de la Perse, ne peut avoir d'autre sens qu'une opposition entre la côte et l'intérieur, la paralie et la mésogée. Cette interprétation, qui prend en compte un usage constant chez Strabon [46] n'est pas nouvelle: c'était déjà celle de J. de la Genière, de W. Johannowsky, et avant eux de P. C. Sestieri [47]. Il est nécessaire d'y revenir.

Que faut-il entendre à présent par « intérieur »? Les divers passages de Strabon considérés suggèrent qu'il faut y voir véritablement la mésogée, c'est-à-dire une région relativement élevée par rapport à la côte. En ce sens, Paestum n'est pas « à l'intérieur », mais bien dans la paralie, même si elle n'est pas exactement sur le bord de mer [48]. Il s'ensuit que l'expression οἱ δ'οἰκισθέντες ἀνωτέρω μετέστησαν ne peut désigner la fondation de Poseidonia à partir d'un premier τεῖχος qui se serait situé sur la plage. L'établissement fondé dans la paralie, Poseidonia, n'est autre que le τεῖχος des Sybarites lui-même.

2.4. Le mot οἰκισθέντες fait évidemment problème. Participe passé, il marque une antériorité par rapport à un événement qui ne peut être que l'implantation du τεῖχος [49]. Or qui pouvait habiter la région de Poseidonia au moment où les Sybarites vinrent s'y implanter? On a songé à de premiers colons grecs, peut-être des Trézéniens chassés de Sybaris, et sur lesquels on reviendra plus loin, mais il est plus simple d'y voir les premiers occupants du site [50]. Le sens de οἰκίζειν n'est pas toujours très net. Le mot peut signifier « fonder une

[45] Strabon, XIII, 1, 25; voir aussi XIII, 1, 32.

[46] L'opposition entre paralie et mésogée est systématique au début du livre VI.

[47] Sestieri 1950, p. 184-185; 1952a, p. 79.

[48] Sur le tracé de la côte dans la région de Paestum, cf. Schmiedt, *Universo*, 46, 1966, p. 309 sgg., et Delèzir-Guy 1992.

[49] Une forme analogue, *hidruthentes*, est employée par Strabon (VI, 1,1) à propos de la fondation en deux temps de Pyxunte.

[50] Sur la présence d'indigènes à Poseidonia avant l'arrivée des Sybarites, cf. K. Kilian, dans RM 76, 1969, p. 335 sqq., pl. 109,6; La Genière 1970; Greco 1975, p. 106; Greco 1992, pp. 474-475.

ἀποικία, une colonie », dans le contexte de la colonisation grecque [51], mais on peut l'employer aussi dans un contexte différent, impliquant des migrations de peuples [52]. Οἰκισθέντες doit donc se traduire: « Ceux qui s'étaient établis là avant la fondation de Poseidonia », et il s'agit très probablement de populations non grecques.

La fondation de Poseidonia n'est donc pas, à en juger par nos sources, une fondation en deux temps. Le texte du Pseudo-Scymnos parfois invoqué signifie simplement que la ville, lucanienne puis romaine, fut *d'abord* (πρωτοῦ) colonie sybarite: quant aux *Dorienses* de Solin, il ne faut peut-être pas leur accorder une importance démesurée (sur ces deux textes, cf. plus loin notes 73 et 74).

2.5. Laissons à présent les textes et tournons-nous vers les découvertes archéologiques. L'interprétation que E. Greco a donnée du τεῖχος des Sybarites s'inscrivait dans une vision de l'expansion sybarite sur les côtes tyrrhéniennes. Dans cette optique, l'expansion maritime et l'implantation de points d'appui, de comptoirs, de τείχη, avait dû nécessairement précéder l'implantation à Poseidonia d'une colonie de peuplement à vocation essentiellement agraire. Or, comme E. Greco l'a relevé depuis [53], l'évidence archéologique montre aujourd'hui que le plus ancien matériel grec trouvé sur les côtes tyrrhéniennes entre Laos et le Silaris se trouve... dans les niveaux pré-coloniaux de Poseidonia, tandis que les plus anciens niveaux de l'occupation coloniale, datables vers 600, se retrouvent contemporainement à Poseidonia, à l'Héraion du Silaris, à Agropoli [54]. Plus au sud, le matériel le plus ancien de la Punta Tresino ne semble pas antérieur au second quart, et même sans doute au troisième quart du VIe s., celui de Vélia au milieu du VIe s., et il n'y a pas trace d'un établissement à Palinuro [55] ou sur le site de Petrosa, au nord de Scalea, pourtant proche des supposés comptoirs Sybarites de Laos et de Skidros, avant le VIe s. [56]. La fondation de Poseidonia

[51] Maiuri 1951, pp. 255-256; analyse détaillée dans Mello 1967, pp. 416-418.

[52] Thucydide, VI, 2, à propos des peuples qui s'étaient établis en Sicile avant la colonisation grecque. Il semble par contre arbitraire de donner à *oikizein*, le même sens qu'à *oikein*, malgré J. De Wever - R. Van Compernolle, ' Les termes de « colonisation » chez Thucydide ', dans *AntCl*, 36, 1967, p. 473; J. De Wever, ' Thucydide et la puissance maritime de Massalia, dans *AntCl*, 37, 1968, p. 55; M. Casevitz, *Le vocabulaire de la colonisation en grec ancien*, Paris 1958, p. 97, et le commentaire de E. Greco, dans *AIONArchStAnt*, 8, 1986, p. 249-252. Voir en dernier lieu M. Gras, ' Marseille, la bataille d'Alalia et Delphes ', dans *Dialogues d'Histoire Ancienne*, 13, 1987, p. 163.

[53] Greco 1988; 1992.

[54] Greco 1981; Greco 1979b, p. 53-54 et n. 11; sur la plus ancienne nécropole urbaine, Greco 1979a, p. 11, n° 3. Sur Agropoli, Fiammenghi 1984.

[55] J. de La Genière, *Recherches sur l'Age du Fer en Italie Méridionale*, Paris 1968, pp. 207-209; 225-228. L'hypothèse d'un *teichos* sybarite sur le cap Palinuro, distinct du site de Tempa della Guardia (Greco 1975, p. 99), attend une confirmation archéologique.

[56] P. G. Guzzo, *Tarente* 1976, pp. 885-886; E. Greco, *Magna Grecia* (Guida Laterza, 1980, p. 54; Guzzo 1981, pp. 44-46; *Idem*, dans *NSc* 1981, pp. 393-440.

n'est donc pas l'aboutissement d'un processus d'expansion sybarite, mais un point de départ, comme Pithécusses pour la colonisation chalcidienne, et Marseille pour l'implantation phocéenne en Occident (Greco 1988, p. 2). Mais si l'on peut être d'accord avec E. Greco sur cette nouvelle vision des origines de Poseidonia, on ne peut accepter aussi facilement l'interprétation qu'il propose à nouveau du τεῖχος, point fortifié à présent contemporain de la fondation coloniale, mais situé à Agropoli, au sud de Paestum, ce qui nous paraît en contradiction avec le passage de Strabon.

Du reste, on voit mieux aujourd-hui, avec le développement des recherches dans l'arrière-pays de Paestum [57], que la fondation de Poseidonia vers 600 va de pair non seulement avec l'occupation d'autres points de la zone côtière (Héraion du Silaris, Agropoli), mais aussi avec l'apparition de sites indigènes sur les collines proches. On s'achemine donc vers un schéma classique dans l'histoire de la colonisation grecque, bien mis en lumière par J. de La Genière, dans lequel les populations indigènes, à l'évidence les οἰκισθέντες de Strabon, chassés de la plaine par les colons, se regroupent aux marges du territoire.

3.1. Les textes sur la fondation de Poseidonia et sur le culte de Poseidon sont indirectement liés, on l'a vu plus haut, à la tradition sur la « Trézène d'Italie » dont on rappellera les principaux aspects.

On étudiera d'abord un passage d'Eustathe, commentateur du XIIe s., qui combine en réalité plusieurs sources [58]:

> Τροιζὴν δὲ πόλις οὐκ ἄσημος, ὑπερκειμένη θαλάσσης πεντεκαίδεκα στάδια, ἧς πρόκειται νησίδιον. Καλεῖται δὲ ἀπὸ Τροιζῆνος, υἱοῦ Πέλοπος. Ἡ δ'αὐτή ποτε καὶ Ἀφροδισίας καὶ Σαρωνία καὶ ἡ Ποσειδωνία ἢ Ποσειδωνίας ὡς ἱερά, φασί, Ποσειδῶνος· καὶ Ἀπολλωνίας δέ. Ἔστι δέ φασι καὶ ἑτέρα ἐν Ἰταλίᾳ Μασσαλιωτική· τῆς δὲ Τροιζῆνος ταύτης λιμὴν ἄδεται ὁ Πώγων ... κτλ
>
> « *Trézène est un ville importante, située à 15 stades de la mer, et à proximité de laquelle se trouve une petite île; elle tire son nom de Troezen, fils de Pélops, mais on l'a appellée aussi Aphrodisias, Saronia, Poseidonia ou Poseidonias, car elle est, dit-on, consacrée à Poseidon, et Apollonias. Il y en a, dit-on, une autre en Italie, massaliotique. Cette Trézène donc* (i.e. celle du Péloponnèse) *a un port, etc...* »

La description du site de Trézène et de son port, ainsi que la mention du nom Poseidonia, se retrouvent textuellement dans Strabon [59], tandis que les autres noms de la ville sont chez Etienne de Byzance [60]; à Hérodien sont empruntées

[57] Voir à ce sujet *Poseidonia - Paestum, passim.*

[58] Eustathe, *comm. Iliade* 2,561, édition Van Der Walk, Leyde 1971, t. I, p. 442.

[59] Strabon, VIII, 6, 14 (= C 373).

[60] Sur la filiation Etienne de Byzance - Eustathe, voir la démonstration détaillée de Brunel 1974, p. 33.

dans la suite du texte des remarques grammaticales, et à Athénée des observations sur le vin trézénien.

J. Brunel a rappelé que le texte des manuscrits est bien μασσαλιωτική sans iota souscrit, et non μασσαλιωτικῇ, comme le lisent la plupart des commentateurs depuis Meineke. C'est donc Trézène qu'Eustathe qualifie de « massaliotique », et non pas l'Italie. L'Italie massaliotique n'a sans doute jamais existé [61]. Le même auteur a également suggéré que l'expression d'Eustathe dérive d'un passage plus ancien d'Etienne de Byzance, qu'il résume sans bien le comprendre

3.2. Selon Etienne de Byzance [62], outre la Trézène du Péloponnèse, qui tire son nom de Troizen, fis de Pélops, et que l'on appelle aussi Aphrodisias, Saronia, Poseidonias, Apollonias, Anthanis,

> Ἔστι δὲ καὶ ἄλλη Τροιζὴν ἐν Μασσαλίᾳ τῆς Ἰταλίας ἣν Χάραξ Τροιζηνίδα χώραν φησί
> « *il y a une autre Trézène à Marseille* (ou *en Massalie*) *d'Italie, que Charax appelle Trézénide* ».

L'existence d'une Marseille d'Italie, qui paraît découler du texte, fait problème. J. Brunel a montré que le terme Massalia pouvait s'entendre chez Etienne comme la *Massalie*, ou le « domaine » de Marseille (Brunel 1945). On a pu envisager l'existence à l'est du Var, donc en Italie, d'une région qui dépendait juridiquement (ou seulement économiquement?) de Marseille, et qui aurait mérité le nom de « Massalie d'Italie ».

L'existence d'une ville appelée Marseille en Italie est par ailleurs suggérée par un passage de Polybe (II, 32, 1), à propos des campagnes de Furius et Flaminius en Cisalpine en 223, où il est questione d'une Marseille en Cisalpine, mais il peut s'agir d'une mauvaise interprétation (Brunel 1974, p. 30). Plus difficile est un autre texte, tiré du premier livre d'Athénée [63], qui mentionne *Massalia* parmi des villes d'Italie productrices de vin. Ce vin de *Massalia* est peu abondant, ce qui convient mal à ce que l'on sait des productions vinicoles de la cité phocéenne. D'autre part, Athénée prend bien soin de préciser qu'il cite le vin mamertin bien qu'il soit sicilien, parce qu'on l'appelle généralement italiote. On peut donc supposer qu'il se serait excusé également de parler du vin de Marseille, s'il s'agissait de la ville de Gaule. Il existerait donc bien en Italie

[61] La démonstration de Brunel n'a pas toujours convaincu; ainsi, J.-P. Morel (' Marseille dans le mouvement colonial grec ', dans *Dossier d'archéologie* 154, nov. 1990, p. 10; cf. Morel, à paraître) voit dans l'Italie massaliotique un indice du transport par Marseille et la voie rhodanienne du cratère de Vix, produit ainsi que les hydries de Poseidonia par un atelier sybarite.

[62] Steph. Byz., *Ethnika*, édition Meineke, 1849, réimpr. Graz 1958, p. 639, s.v. ' Troezen '.

[63] Athénée, I, 27b, coll. Université de France, p. 63; ce passage, non cité par J. Brunel, m'a été signalé par M. Bats, que je remercie en outre pour les échanges que nous avons eus à ce propos.

un site appelé Massalia, mais il semble difficile de le placer en Italie du Nord, quand tous les autres vins cités sont produits essentiellement dans le Latium et en Campanie, exceptionnellement en Campanie méridionale (Sorrente, Buxentum), en Grande Grèce (Rhégion, Tarente) ou Sicile (Messine) et en Italie centrale (Spolète, Ancone).

En dépit de ces difficultés, nous conviendrons avec J. Brunel qu'il est improbable que l'existence en Italie (du Nord ou du Sud) d'une autre Marseille ne soit mentionnée qu'accidentellement, à propos de Trézène, par un lexicographe pourtant à l'affût de ces homonymies, alors qu'on ne trouve rien à l'article Marseille des *Ethnika*. La *Massalia* d'Etienne est sans doute la Marseille (ou la Massalie) phocéenne, même si des confusions se produisent parfois, peut-être avec des sites locaux dont le nom est voisin.

Cela n'exclut pas bien entendu qu'il y ait eu des Phocéens sur les côtes tyrrhéniennes, dès avant la fondation de Vélia. Pline (*HN*, 3, 5, 10) mentionne sur les côtes de Calabre, entre Laos et Vibo, un *portus parthenius phocensium*, dont on ne sait rien de plus, et l'on a supposé une intervention des Phocéens dans la fondation de l'*emporion* de Gravisca [64]. La déesse Leucothéa, dont la Sirène Leucosia n'est qu'un avatar, était honorée à Lampsaque, à Vélia, à Marseille [65], et semble avoir eu également un sanctuaire à Pyrgi, port de Caeré [66]. Mais la présence de Leucothéa, que l'on trouve aussi à Naples, et surtout dans de très nombreuses régions du monde grec, notamment la Thessalie, ne renvoie pas obligatoirement au monde phocéen [67]. Et cette présence diffuse des Phocéens sur les côtes tyrrhéniennes ne se cristallise dans la région de Paestum et Vélia qu'à la faveur du lien entre Marseille et les Trézéniens que suggéraient les textes d'Eustathe et Etienne de Byzance.

3.3. La notice d'Etienne de Byzance est extrêmement complexe, si on la compare à d'autres notices des *Ethnika*, puisqu'elle combine dans la même phrase trois informations différentes relatives à une même région: existence d'une Trézène en Massalie, d'une Massalie en Italie, d'une appellation trézénide pour cette région d'Italie; trois informations pour lesquelles Etienne est notre seule source.

J. Brunel a proposé pour ce texte la correction suivante:

> Ἔστι δὲ καὶ ἄλλη Τροιζὴν ἐν Μασσαλίᾳ ⟨καὶ⟩ τῆς Ἰταλίας ἣν Χάραξ Τροιζηνίδα χώραν φησί.

De trois notices groupées, on passe à deux notices différentes coordonnées par καί. La première, Ἔστι δὲ καὶ ἄλλη Τροιζὴν ἐν Μασσαλίᾳ, a de nom-

[64] Torelli, dans *PP* 204-207, 1982, p. 322-324; Morel, à paraître.

[65] A.N. Oikonomides, dans *Ancient World* 10, 1984, 57-61; 11, 1985, 53-60; en dernier lieu, Salviat, à paraître.

[66] Giangiulio, 1986, p. 109, nº 18, et 19.

[67] Breglia 1987, p. 93-94.

breux parallèles chez Etienne (πόλεις Μασσαλίας), le passage du génitif à ἐν + datif ne faisant pas difficulté [68]. La seconde, citation de Charax, est coordonnée à la première par le seul fait qu'elle se réfère également au toponyme Trézène; elle ne présente elle non plus aucune difficulté syntaxique [69]. L'intérêt de cette solution, à laquelle nous nous rallierons sans réserve malgré notre répugnance à corriger les textes, est de présenter une lecture simple de chacun des membres. Laissons de côté la Trézène de Massalie, site indigène dont nous ignorons l'emplacement [70], et intéressons-nous à présent aux Trézéniens d'Italie, étant bien entendu que toute référence à Marseille, à l'Italie massaliotique et à Vélia n'a plus de raison d'être.

3.4. On sait par un passage d'Aristote que des Trézéniens ont participé (à la fin du VIIIe s.) à la fondation de Sybaris, puis qu'ils en furent chassés par les Achéens, mais on ignore à quelle époque et ce qu'il advint d'eux [71]. Un passage du pseudo-Scymnos dit clairement que Poseidonia [72] a été fondée (vers 600, d'après les données archéologiques récentes) par les Sybarites [73]. Mais un court texte de Solin attribue la fondation de la ville à des Doriens [74].

La combinaison de ces textes a permis d'envisager une fondation de Poseidonia par des Sybarites d'origine trézénienne, donc doriens. Mais comme cette fondation doit être bien antérieure à 600, la solution la plus simple était d'envisager une « double fondation », d'abord par des Trézéniens (au VIIe s.?), et ensuite par des Sybarites, vers 600. Et l'on retrouve ici le texte de Strabon discuté plus haut: en donnant à οἰκισθέντες le sens de « premiers colonisateurs », on pouvait rendre compte de l'ensemble des textes cités. Si, comme nous avons essayé de le montrer, le texte de Strabon se réfère à une seule fondation (par les Sybarites, vers 600), le rôle des Trézéniens s'amenuise.

[68] Par exemple Ποτίδαια, πόλις Θράκης, mais Πονηρόπολις, πόλις ἐν Θράκῃ.

[69] Pour le génitif de lieu lié par καὶ à une expression différente du lieu, cf. s.v. Συκαὶ, ἄλλη Συκὴ πλησίον Συρακουσσῶν καὶ Κιλικίας; pour le génitif de lieu placé en tête, Τέλφουσα, πόλις Ἀρκαδίας ... ἔστι καὶ Βοιωτίας Τελφούσιον.

[70] Sur ces problèmes, Brunel 1945; Clerc 1927, p. 248-249, reprenant une hypothèse de C. Jullian, situait la Trèzène de Massalie à Trets, près de Marseille; Barruol 1969, p. 223, n. 2, qui n'accepte pas la correction de Brunel, se rallie plutôt à une Trézène en Ligurie.

[71] Aristote, *Politique,* V, 2, 10; Solin II, 10; cf. Pais 1894b, p. 533-534; Bérard 1957, p. 216.

[72] Ou plus exactement Poseidonias, comme dans le passage d'Etienne de Byzance cité plus haut.

[73] Pseudo-Scymnos, v. 246: (Ποσειδωνίας ἣν φασι Συβαρίτας ἀποικίσαι προτοῦ), cf. Bérard 1957, p. 214; Mello 1967, p. 420.

[74] Solin, II, 10: *Paestum a doriensibus* (*constitutum*). Sestieri 1950, p. 185, considère que les *Dorienses* sont, comme les οἰκισθέντες, les indigènes oenotres, auxquels on prêtait une origine arcadienne; les Trézéniens, quoique d'origine ionienne, sont considérés comme doriens par Hérodote (Bérard 1957, p. 216); pour Pais 1894b, p. 534, les Achéens utilisant un dialecte dorien, rien n'exclut que l'expression de Solin ne les désigne eux-mêmes; cf. Mello 1967, p. 421.

Les liens entre Trézène et Poseidonia sont à la fois clairs et inexistants. Il est vrai que le nom de la ville rappelle l'un des noms de Trézène, mais on ne peut oublier que le fondateur de Sybaris, quel que soit son nom (Is?), est originaire d'Hélikè, ville consacrée à Poseidon. L'absence d'un culte attesté de Poseidon à Sybaris ne saurait être vraiment un obstacle quand on voit la pauvreté des attestations du même culte à Poseidonia même. Notons du reste que la seule mention de Trézène chez Lycophron ne se réfère pas à Poseidon mais à Aphrodite [75].

La présence de Trézéniens en Italie se réduit donc à peu de choses: seule paraît assurée leur participation à la fondation de Sybaris, et on a pu relever quelques indices, à vrai dire bien ténus, de rapports entre Trézène et la Campanie [76]. Mais rien ne dit qu'il ait jamais existé en Italie une ville appelée Trézène. Les vestiges explorés jadis par Sestieri au sud de Poseidonia, à proximité de la Punta Tresino, se sont révélés être les restes d'une villa romaine, sur un site faiblement fréquenté auparavant, et sans doute pas avant le second quart du VIe s., donc après la fondation de Poseidonia [77]; du reste, l'analogie entre le toponyme Tresino et le nom de Trézène n'a sans doute pas plus de valeur que le rapport de ces noms et de celui de l'auteur de cet article... Enfin, si, éliminant le texte très certainement fautif d'Eustathe, on remonte au texte de Charax cité par Etienne (selon Brunel), Trézène n'est pas une ville mais une région.

Abbreviazioni supplementari:

Ardovino 1986 = A. M. Ardovino, *I culti di Paestum antica e del suo territorio* (Rotary Int. 210° distr., Club di Salerno Est), Salerno 1986.

Barruol 1969 = G. Barruol, *Les peuples préromains du sud-est de la Gaule* (RANarb Suppl. 1), 1969.

Bérard 1957 = J. Bérard, *La colonisation grecque en Italie méridionale*, Paris 1957.

Breglia 1987 = L. Breglia Pulci Doria, ' Le Sirene, il canto, la morte, la polis ', dans *AIONArchStAnt* 9, 1987, pp. 65-98.

Briquel 1984 = D. Briquel, *Les Pélasges en Italie* (BEFAR), 1984.

Brunel 1945 = J. Brunel, ' Etienne de Byzance et le domaine marseillais ', dans *REA* 47, 1945, pp. 122-133.

[75] Episode de Diomède, Lycophron, *Alexandra*, vers 610-611: « la déesse de Trézène ».

[76] Selon Servius (*ad Verg. En.* VII, 738), le nom du Sarno dériverait de celui d'un fleuve du Péloponnèse, peut-être le Saron qui coule près de Trézène (Briquel 1984, p. 423); signalons aussi le rapprochement fait par Rouveret 1976, p. 123, entre la tombe du plongeur de Paestum et les concours de plongée d'Hermionè, ville voisine de Trézène. Cf. également le lapsus des manuscrits d'Elien, *Var. Hist.* I, 20, qui donnent, à propos du sac du sanctuaire de Leucothéa à Pyrgi, le texte Τροιζηνίους au lieu de Τυρρήνους.

[77] Sestieri 1952b; Lafon *et al.*, 1985.

Brunel 1974 = J. Brunel, ' Trézène en Massalia et la prétendue « Italie massaliotique » ', dans *REA* 76, pp. 29-35.

Cantalupo 1981 = P. Cantalupo, *Acropolis. Appunti per una storia del Cilento*, Agropoli 1981.

Castagnoli 1975-1976a = F. Castagnoli, ' L'orientamento nella cartografia greca e romana ', dans *RendPontAcc* 48, 1975-1976, pp. 59-69.

Castagnoli 1975-1976b = F. Castagnoli, ' Le origini di Poseidonia in Strabone ', dans *RendPontAcc* 48, 1975-1976, pp. 70-74.

Ciaceri 1928 = E. Ciaceri, *Storia della Magna Grecia*, II, 1928, pp. 146-147.

Clerc 1927 = M. Clerc, *Massalia. Histoire de Marseille dans l'Antiquité*, 2 vol., 1927-1929.

Delézir-Guy 1992 = Delézir-Guy, ' Les conditions géographiques du site et du terroir de Paestum étudiées d'après des images de satellite (Landsat et SPOT) ', dans *Poseidonia-Paestum*, pp. 463-470.

Fiammenghi 1984 = C. A. Fiammenghi, ' Agropoli: primi saggi di scavo nell'area del Castello ', dans *AIONArchStAnt* 7, 1984, pp. 53-68.

Giangiulio 1986 = M. Giangiulio, ' Appunti di Storia dei Culti ', dans *Neapolis*, ' Atti del 25° Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Tarente 1985 ', Naples 1986, pp. 101-154.

Greco 1974-1975 = E. Greco, ' Il *teichos* dei Sibariti e le origini di Poseidonia ', dans *DialArch* 8, 1974-1975, pp. 104-105.

Greco 1975 = E. Greco, ' Velia e Palinuro, problemi di topografia antica ', dans *MEFRA* 87/1, 1975, pp. 81-140.

Greco 1979a = E. Greco, ' Ricerche sulla chora poseidoniate: il « paesaggio agrario » dalla fondazione della città alla fine del sec. IV a.C. ', dans *DialArch* (N.S.) 1, 1979/2, pp. 7-26.

Greco 1979b = E. Greco, ' Qualche riflessione ancora sulle origini di Poseidonia ', dans *DialArch* (N.S.) 1, 1979/2, pp. 51-56.

Greco 1981 = E. Greco, ' La ceramica arcaica a Poseidonia ', dans *Il commercio greco nel Tirreno in età arcaica*, ' Atti del seminario in memoria di Mario Napoli, Salerno 1977 ' (= Mél. M. Napoli), Naples 1981, pp. 57-66.

Greco 1988 = E. Greco, ' Le origini di Poseidonia ', dans *Magna Grecia*, 1988, 1-2, pp. 1-4.

Greco 1992 = E. Greco, ' La città e il territorio: problemi di storia topografica ', dans *Poseidonia-Paestum*, pp. 471-497.

Grilli 1979 = A. Grilli, ' Mela I, 102 e la descrizione del mar Nero ', dans *FIC* 157, 1979, pp. 179-181.

Guzzo 1977 = P. G. Guzzo, ' Vie istmiche della Sibaritide e commercio tirrenico ', dans *Il commercio greco nel Tirreno in età arcaica*, ' Atti del seminario in memoria di Mario Napoli, Salerno 1977 ' (= Mél. M. Napoli), Naples 1981, pp. 35-55.

Hanell 1934 = Hanell, *Megarische Studien*, Lund 1934.

Johannowsky 1980 = W. Johannowsky, dans *PP* 195, 1980, p. 460 et n. 45.

Lafon *et al.* 1985 = X. Lafon - G. Sauron - D. Théodorescu - H. Tréziny, ' La terrasse de Punta Tresino (Agropoli). Campagnes de fouille 1978, 1979 et 1980 ', dans *MEFRA* 97, 1985, pp. 47-134.

La Genière 1970 = J. de La Genière, dans *MEFRA* 82, 1970, p. 628, n. 1.

La Genière 1983 = J. de La Genière, ' Grecs et non Grecs en Italie du Sud et en Sicile ', dans *Processus de transformation...*, ' Actes du Congrès de Cortone, 1981 ', Rome-Pise, 1983, pp. 262-263.

Maiuri 1951 = A. Maiuri, ' Origine e decadenza di Poseidonia ', dans *PP*, 1951.

Marseille grecque et la Gaule = M. Bats, G. Bertucchi, G. Congès, H. Tréziny (éd.), *Marseille grecque et la Gaule*, ' Actes des colloques de Marseille, nov. 1990 ' (Tr. du Centre Camille-Jullian, 11), Aix-en-Provence-Lattes, Université de Provence-A.D.A.M., 1992 (Et.Massa. 3).

Meier 1939 = E. Meier, s.v. ' Troezen ', dans *Real-Encyclopädie*, 1939.

Mello 1967 = M. Mello, ' Strabone V, 4, 13 e le origini di Posidonia ', dans *PP* 117, 1967, pp. 401-424.

Morel 1982 = 'Marina di Ieranto, Punta della Campanella: observations archéologiques dans la presqu'île de Sorrente ', dans *Aparchai* (Mélanges Arias), Pise 1982, pp. 147-153.

Morel 1992 = J.-P. Morel, ' Marseille dans la colonisation phocéenne ', dans *Marseille grecque et la Gaule*, pp. 15-25.

Moscati Castelnuovo 1983 = L. Moscati Castelnuovo, ' Osservazioni su Artemidoro di Efeso quale fonte dei libri V e VI della *Geografia* di Strabone ', dans *AnnPisa* 1983, pp. 389-401.

Pais 1894a = E. Pais, ' La colonia dei Sibariti alle foci del Silaro ', dans *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, Appendice VIII, 1894, pp. 527-532.

Pais 1894b = E. Pais, ' Trezene, colonia di Marsiglia in Italia, ovvero Poseidonia e le sue relazioni con Sibari ', dans *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, Appendice IX, 1894, pp. 533-540.

Poseidonia - Paestum = *Poseidonia - Paestum*, ' Atti del 27° Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 1987 '. Taranto 1988 [1992].

Rouveret 1976 = A. Rouveret, ' La peinture dans l'art fnéraire: la tombe du plongeur à Paestum ', dans R. Bloch (éd.), *Recherches sur les religions de l'Italie antique*, 1976.

Russo *et al.* 1990 = M. Russo et al., *Punta della Campanella. Epigrafe osca e reperti vari dall'Athenaion* (*MonAnt* 52, Misc. III, 5), 1990.

Salviat 1992 = Fr. Salviat, ' Sur la religion de Marseille grecque ', dans *Marseille grecque et la Gaule*, pp. 141-150.

Sestieri 1950 = P. C. Sestieri, ' Le origini di Poseidonia alla luce delle recenti scoperte di Palinuro ', dans *ArchCl* 2, 1950, pp. 180-186.

Sestieri 1952a = P. C. Sestieri, ' Ancora sulle origini di Poseidonia ', dans *ArchCl* 4, 1952, pp. 77-80.

Sestieri 1952b = P. C. Sestieri, ' Scoperte presso la Punta Tresino ', dans *BdA* 1952, pp. 247-252.

Zancani 1950 = P. Zancani Montuoro, ' Sibari, Posedionia e lo Heraion ', dans *ASCL* 19, 1950, pp. 65-84.

Zancani 1954 = P. Zancani Montuoro, ' Il Poseidonion di Poseidonia ', dans *ASCL* 22, 1954, pp. 165-183.

ONOMASTICA E MOBILITÀ SOCIALE: DA *STRINPON* A *STREMPONIUS*. A PROPOSITO DELLA ISCRIZIONE DI PONTECAGNANO

Carmine Ampolo

Una tomba della necropoli di Pontecagnano (n. 2706) ha restituito, oltre ad una iscrizione etrusca (*mi araθnas*), anche una più lunga iscrizione greca in alfabeto acheo. Essa è incisa sotto il piede di una coppa attica ad occhioni, databile agli anni 520-510 a.C.[1] (fig. a p. 64). Il testo è il seguente Παρμένοντος ἐμὶ καὶ Στρίνπōνος. ἐμὲ μεδὲς ἀνκλετέτō. Esso va tradotto « Sono di Parmenon e di Strimpon, nessuno mi rubi ». Grazie all'esegesi di M. L. Lazzarini, il testo non pone particolari problemi interpretativi. Il nome di persona Parmenon è piuttosto comune ed esistono buoni confronti per la seconda parte del testo[2]. Quest'ultima è stata spiegata come un'espressione nata forse in ambito conviviale e che « poteva ben tramutarsi in una minaccia contro eventuali violatori di tombe », dato che solo la parte del vaso con il graffito è stata messa nel corredo funerario.

Invece il nome Strimpon (nell'iscrizione Strinpon) non era finora noto. È possibile che si tratti di una forma collaterale di Stilpon, nome ben documentato[3]. Fra l'altro così si chiamava il comandante della flotta inviata da Agatocle di Siracusa contro i Brettii verso il 293 a.C. (Diod. XXI, 8). Esiste però un unico e preciso confronto onomastico in un'area italica non troppo lontana; esso a mio parere mostra gli sviluppi successivi di questo nome in un ambiente non

[1] Per una prima edizione vedi M. Torelli, ' Un'iscrizione posidoniate nella necropoli etrusca di Pontecagnano ', in AION *ArchStAnt* VI, 1984, pp 277-280 e G. Bailo Modesti, *ibidem*, pp. 243-245, con elenco delle iscrizioni etrusche e greche da Pontecagnano (cfr. anche A. M. D'Onofrio, *ibidem*, pp. 281-283). La lettura e l'interpretazione esatte sono merito di Lazzarini 1984. Si vedano inoltre: SEG XXXIX, 1019; M. Guarducci, *L'epigrafia greca dalle origini al tardo impero*, Roma 1987, p. 364 e fig. 113 a p. 365; R. Giacomelli, *Achaea Magno-Graeca*, Brescia 1988, n. 18, pp. 33-34; A. W. Johnston nel *Supplement* a Jeffery, p. 457, H e pl. 77.

[2] Lazzarini 1984. Per il nome Parmenon cfr. Pape-Benseler 1139; Bechtel 360.

[3] Lazzarini 1984, p. 409, nn. 1 e 2.

ellenico. Un'iscrizione funeraria latina da Grumentum ci rivela infatti l'esistenza di un notabile chiamato C. Stremponius Bassus (*CIL* X 226 = *ILS* 6451). Come indica la sua appartenenza alla tribù Pomptina, egli doveva essere di Grumentum stessa [4]. È ben noto che i gentilizi latini (come del resto quelli etruschi ed

italici), derivano di norma da nomi individuali. Nel nostro caso quindi il gentilizio Stremponius, attestato finora solo a Grumentum, dovrebbe presupporre un nome individuale Strempon, che viene a coincidere formalmente con lo Strimpon di Pontecagnano [5]. Considerando che ci troviamo in un'area geografica in cui si

[4] La colonia romana di Grumentum infatti faceva parte della tribù Pomptina: L. Ross Taylor, *The Voting Districts of the Roman Republic*, Roma 1960, p. 94 e n. 45; cfr. p. 112, n. 31 con bibliografia precedente.

[5] Per il sistema onomastico con nome e gentilizio derivato da patronimico basti qui rimandare a H. Rix, 'Zur Ursprung des roemisch-mittelitalischen Gentilnamensystem', in *ANRW*, I, 2, 1972, pp. 700-758 ed a G. Colonna, 'Nome gentilizio e società', *StEtr* XLV, 1977, pp. 175-192; ulteriori indicazioni in A.L. Prosdocimi, in *StEtr* XLVII, 1980, pp. 232 ss. Per l'osco cfr. *infra*, nota 8. L'unico gentilizio Stremponius registrato nel *Repertorium nominum gentilium et cognominum Latinorum*, a cura di H. Solin ed O. Salomies, Hildesheim-Zurich-New York, s.v. è quello di Grumentum sopra citato.

usavano dialetti del gruppo osco, è logico pensare ad un passaggio del nome individuale greco in Lucania — e quindi in osco — e poi in latino. Difatti anche in altri casi troviamo che ad una -e- latina corrisponde in osco una -i- (-ì-), come ad esempio alle parole latine *lex* e *legati* corrispondono in osco *lixs* e *ligatus* [6]. Un buon parallelo per analoghi passaggi dal greco all'osco ed al latino è offerto dal nome Lampon. Nome individuale ellenico ben attestato, esso fu reso in latino direttamente con Lamponius; anzi in un caso particolarmente interessante troviamo un pretore dei Lucani, durante la guerra sociale, che reca la formula onomastica M. Lamponius [7].

Mi sembra quindi che in entrambi i casi si sia trattato di nomi greci passati in ambiente italico e che hanno dato origine a gentilizi, entrando a far parte del sistema onomastico bimembre. È certo difficile seguire con precisione le varie tappe di questo processo, ma mi pare sicuro che, nel nostro caso, il processo è stato quello indicato: cioè prima un nome individuale greco, poi il suo trasferimento in ambiente italico ed infine la latinizzazione. I termini estremi del processo così ricostruito sono i soli documentati con certezza, mentre le fasi intermedie restano congetturali. Potrebbero essere ricostruite solo in via ipotetica, come è stato fatto in vari casi per l'età arcaica, in Etruria e più in generale nell'area tirrenica, e per periodi più recenti proprio nell'area linguistica osca [8].

[6] Si vedano le note iscrizioni Vetter 1 (cippo Abellano) e 218 (bronzo di Rapino). Si noti anche al contrario la corrispondenza tra le forme osche *segono* e *seganatted* (rispettivamente Poccetti 175,4 e 21) e quelle latine *signa* e *signavit*. Comunque in latino è attestato Aurilius per Aurelius (CIL XIV 4268 = ILLRP 75), da Nemi, 200 a.C. Sul fenomeno vedi ad es. R. Lazzeroni, 'Varianti grafiche e varianti fonetiche nelle iscrizioni osche. Una questione di metodo', in E. Campanile (a cura di), *Lingua e cultura degli Oschi*, Pisa 1985, pp. 47-53, in particolare pp. 51-52 (con riferimento a M. Mancini a n. 20). Non so se il fatto che la scrittura osco-greca per indicare il suono -i- aperto si servisse di *epsilon* fino alla riforma del 300 a.C. ca. (e poi in età più recente di *epsilon iota*) possa fornire qualche elemento in proposito; vedi M. Lejeune, 'Phonologie osque et graphie grecque', in REA, LXXII, 1970, pp. 271 ss.; LXXIV, 1972, pp. 5 ss.; Poccetti 1988, pp. 141 ss.

[7] Ad es. Lampon fu il noto ateniese (J. Kirchner, *Prosopographia attica*, 8996) che partecipò fra l'altro alla fondazione di Thurii in Magna Grecia e ad operazione militari in Sicilia: Diod. XII, 10; Aristoph., *Av.* 521 con *schol. ad loc.* ed a *Nub.* 331, IG I³, 78 = SIG³, 83; ll. 47 e 60; Plut. *Nic.* 5; *mor.* 812 D; Sud. e Phot. s.v. Θουριομάντεις; Iustin. IV, 3,5 ne latinizza il nome in Lamponius. Per M. Lamponius pretore lucano al tempo della guerra sociale, passato poi tra i seguaci di Mario: Appian., *b.c.* I, 40, 41, 90, 93; Diod. XXXVII, 2,11; Flor. II, 9,22; Plut. *Sulla* 29,2; Eutrop. V, 8,1.

[8] Si vedano per l'onomastica etrusca ed italica vari studi di C. de Simone, in *StEtr* XL, 1972, pp. 153-181; LVI, 1989-90, pp. 191-215; PP, XLIV, 1989, pp. 263-280. Per il sistema onomastico osco M. Lejeune, *L'anthroponymie osque*, Paris 1976, in particolare pp. 33 ss. e Poccetti 1988, pp. 125 ss. (rilevante anche per i nomi ellenici adottati da Brettii, su cui già

Di particolare interesse è il contesto storico-geografico in cui è avvenuto il passaggio da Strimpon a Stremponius. Difatti il nome ellenico (sia esso o meno una forma collaterale di Stilpon) è ora documentato alla fine del VI secolo nel centro antico che sorgeva a Pontecagnano. Com'è noto, questo era un sito prevalentemente etrusco (come del resto tutto l'*ager Picentinus* Plin., *N. H.* III, 70), ma il suo nome originario non è noto, anche se sono state autorevolmente avanzate varie ipotesi. Lo stesso carattere del sito, alla luce della documentazione archeologica ed epigrafica, sembra essere quello di « grande centro emporico aperto a Greci, indigeni, ed etruschi », più che di città etrusca [9].

La documentazione epigrafica da Pontecagnano, che si distribuisce in un arco di tempo che va dagl'inizi del VI secolo a.C. alla fine del IV a.C. comprende finora 14 iscrizioni etrusche che rivelano una onomastica mista, con elementi tirrenici ed italici, e quattro iscrizioni greche. Il sito antico di Pontecagnano si prestava quindi bene ad una mescolanza culturale ed etnica tale da giustificare una circolazione di persone o almeno di nomi di persone (o gruppi familiari) come quello che possiamo ipotizzare da Strinpon a Stremponius. C'è però la possibilità che l'iscrizione in alfabeto acheo sia stata graffita non a Pontecagnano ma nella non lontana Posidonia e che la coppa sia pervenuta solo successivamente (in seguito a scambi o come dono od altro) nel sito in cui è stata rinvenuta, tanto più che nel corredo della stessa tomba è stata ritrovata un'iscrizione etrusca recante un diverso prenome. Si ricordi che in altro sito della zona, Fratte di Salerno, gli scavi hanno rivelato un insediamento etrusco con caratteri misti. Anche qui è stata ritrovata in una tomba un'importante iscrizione greca in alfabeto acheo risalente al 480/470 a.C. [10]. Essa rivela un'impressionante mescolanza di nomi ellenici ed etruschi (vi compare anche un Vulca) in un testo di tipo erotico. Costituisce certo un documento del carattere culturalmente misto del sito di Fratte (insieme ad un'altra iscrizione ellenica del V secolo ivi rinvenuta) e del suo gravitare verso Posidonia. Ma poiché il testo è stato realizzato dal ceramista prima della cottura ed il vaso sembra prodotto a Posidonia, l'iscrizione ed il suo supporto rimandano entrambi a quella colonia achea [11].

G. Pugliese Carratelli, in *ASCL* XVII, 1948, pp. 1 ss.; G. Sacco, in *Rend Linc*, s. VIII, XXXV, 1980, p. 520; P. Poccetti, in PP XXXVIII, 1983, pp. 43 ss.). Per l'onomastica dei Campani di Entella: M. Lejeune, ' Noms grecs et noms indigènes d'Entella ', in *AnnPisa*, s. III, XII, 1982, pp. 787-799.

[9] Così B. d'Agostino in AION *ArchStAnt* VI, 1984, p. 275. Per la presenza italica vedi *infra* e gli artt. citt. a nota 14 con documentazione.

[10] A. Pontrandolfo, ' Un'iscrizione posidoniate in una tomba di Fratte di Salerno ', in AION *ArchStAnt* IX, 1987, pp. 55-63.

[11] *Ibidem*, p. 62, con efficace confronto con le pitture della tomba del Tuffatore. Si noti che vi ricorre anche il nome Onatas molto ben attestato nell'onomastica achea della Magna Grecia: esso ricorre nelle due famose donazioni Arangio-Ruiz, Olivieri 19 e 20 (= Jeffery, p. 261, nn. 28-29; IG XIV 636).

Le iscrizioni vascolari in alfabeto acheo, sia quella di Fratte di Salerno che quella di Pontecagnano, potrebbero quindi essere state eseguite a Posidonia, e proprio a questo motivo si devono forse i caratteri achei così pronunciati. Ma, com'è noto, l'alfabeto acheo, grazie soprattutto all'influenza di Sibari e Posidonia, si diffuse ben al di là dei territori delle città achee; le stesse testimonianze epigrafiche (sia quelle in dialetto acheo che in lingue anelleniche) e quelle numismatiche sembrano rivelare una diffusione sempre maggiore. È meglio quindi lasciare aperto il problema della localizzazione originaria dell'iscrizione achea di Pontecagnano. Ma, sia che essa sia stata realmente graffita in questo centro, sia che sia stata concepita a Posidonia, la diffusione del nome Strimpon verso la Lucania interna dalla zona costiera tirrenica è chiara. Il passaggio del nome dalla zona della piana del Sele a Grumentum, avvenuto in epoca imprecisata, era comunque facilitato dalla via di comunicazione rappresentata dal Vallo di Diano; Grumentum romana era del resto collegata alla via Popilia [12].

Come si è visto, è stato possibile cogliere il fenomeno del trasferimento di un nome individuale ellenico della fine del VI secolo a.C. in ambiente non greco ed il suo adattamento al sistema onomastico con prenome e gentilizio (e infine l'inserimento in quello romano canonico con *tria nomina*, filiazione e indicazione della tribù). È già molto che si possa precisare il quadro geografico di tale passaggio (essenzialmente la Lucania antica, dalla città greca di Posidonia, oppure dal centro etrusco-italico che sorgeva a Pontecagnano, nella parte più meridionale della Campania, fino all'interno). Non è invece possibile precisare le fasi ed il significato sociale o culturale di questo passaggio onomastico; in altre parole non sappiamo se nel caso di Strinpon/Stremponius si è avuta emigrazione di un greco, da Posidonia o da Pontecagnano, alla Lucania interna, oppure se vi è stata semplicemente l'adozione da parte di *élites* locali enotrie o lucane di nomi grecanici (per rapporti di *philia*, imitazione consapevole o semplicemente per moda od altro), nomi che poi vennero, per così dire, rideterminati funzionalmente. In questo secondo caso avremmo qualcosa di analogo a quanto avviene per materiali, beni di prestigio e modelli culturali di origine ellenica (ri)utilizzati dalle aristocrazie locali [13].

[12] G. Radke in *kl. Pauly*, s.v. Grumentum. Naturalmente la valle dell'Agri permetteva un facile collegamento con la costa ionica. Cfr. nota 13.

[13] Una chiara sintesi del fenomeno in Lucania, a partire dal VI secolo a.C. in poi (ma con alcuni precedenti), è presentata da A. Pontrandolfo Greco, *I Lucani*, Milano 1982, pp. 69 ss. (cui si rimanda per la bibliografia precedente). Si noti, per quel che riguarda le vie di diffusione, la situazione di centri come Atena Lucana e Sala Consilina che controllano il passaggio dal Vallo di Diano alla valle del fiume Agri (pp. 81, 85, 92 e *passim*). Per un quadro archeologico aggiornato con ampia bibl. rimando a A. Bottini - P. G. Guzzo, *Greci e indigeni nel sud della penisola dall'VIII secolo a.C. alla conquista romana*, in C. Ampolo - A. Bottini - P. G. Guzzo, *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, VIII, Roma 1986, pp. 11-390. Naturalmente non va dimenticata l'esistenza del fenomeno opposto, cioè la presenza di nomi italici ed etruschi nelle iscrizioni greche, che sembra documentata almeno a Cuma già nel II quarto del VII sec. (iscrizione di Tataie, IG XIV 865: bibl. in F. Cordano, in *Opus* III,

Le testimonianze epigrafiche della Campania meridionale, e dell'*ager Picentinus* in particolare, continuano a fornire indicazioni di grande valore sulle popolazioni etrusche, italiche ed elleniche dell'area, e sui loro rapporti con i vicini, in particolare Posidonia [14]. Tutto ciò è naturalmente in relazione con il popolamento e le ben note vicende storiche della Campania antica e con la formazione di nuove unità etniche e ' statali '. Ma sul lungo periodo ricaviamo l'immagine di una mobilità sociale orizzontale tra le varie zone, di una circolazione di uomini e di modelli tale da superare spiegazioni semplici ed a senso unico, come quella di culture in sostanziale isolamento oppure di colonizzazione. Il concetto oggi diffuso di ' interazione ' è certo più soddisfacente e neutro di quello di acculturazione. Ma spetta agli storici ed agli archeologi dargli un contenuto più concreto in base allo studio delle varie società [15].

Abbreviazioni supplementari:

Campania	= *La Campania fra il VI e il III secolo a.C.*, ' Atti del XIV Convegno di Studi etruschi e italici, Benevento 1981 ', Galatina 1992.
Jeffery	= L. H. Jeffery, *The Local Scripts of Archaic Greece*, Oxford 1989 (revised edition).
Lazzarini 1984	= M. L. Lazzarini, ' Un'iscrizione greca di Pontecagnano ', in *RivFil* 112, 1984, pp. 407-412.
Poccetti 1988	= P. Poccetti, in P. Poccetti (a cura di), *Per un'identità culturale dei Brettii*, Napoli 1988.

1984, p. 297; per l'identificazione del nome come etrusco-italico G. Colonna, in *La céramique grecque ou de tradition grecque au VIII^e siècle en Italie centrale et méridionale*, Naples 1982, pp. 188-189) e continua nei secoli successivi (vedi ad es. il Vulca dell'iscrizione di Fratte di Salerno sopra citata). La presenza di nomi campani accanto a quelli ellenici tra i demarchi di Napoli fu significativamente colta ed interpretata da Strabone (V, 4,7 = 246 C) sempre sensibile al problema della ' barbarizzazione ' delle città greche.

[14] Cfr. G. Colonna, ' Nuovi dati epigrafici sulla protostoria della Campania ', in ' Atti XVII Riunione scientifica Istituto italiano di preistoria e protostoria ', Firenze 1976, pp. 151 ss.; M. Cristofani, ' Varietà linguistica e contesti sociali di pertinenza nell'antroponimia etrusca ', in AION (ling.) III, 1981, pp. 47 ss.; C. de Simone, ' L'etrusco in Campania ', in *Campania* pp. 107 ss. Per il ruolo di Posidonia vedi da ultimo *Poseidonia-Paestum.* ' Atti XXVII convegno di studi sulla Magna Grecia ', Taranto 1987, Napoli 1988.

[15] Basti qui rimandare in generale a K. J. Beloch, *Campanien*, Breslau 1890; M. Frederiksen, *Campania*, Roma 1984; B. d'Agostino e L. Cerchiai, in AION *ArchStAnt* IX 1987, rispettivamente pp. 23-39 e 42-53; E. Lepore, *Origini e struttura della Campania antica,* Bologna 1989; *Campania*; G. Pugliese Carratelli (a cura di), *Storia e civiltà della Campania. L'evo antico*, Napoli 1991. La formazione di unità ' statali ' ed il mercenariato sono ora studiate in modo nuovo da G. Tagliamonte, *I figli di Marte*, Roma, in corso di stampa, dove si troverà tutta la bibliografia precedente. Sulla mobilità sociale orizzontale rimando al mio ' La nascita della città ', in A. Momigliano - A. Schiavone (sotto la direzione di), *Storia di Roma,* I, Torino 1988, pp. 153-180, in particolare pp. 172 ss., con ulteriori indicazioni. Per un uso storico del concetto di ' interaction ' basti rimandare, ad esempio, agli studi pubblicati da C. Renfrew - J. Cherry (a cura di), *Peer Polity Interaction and sociopolitical Change*, Cambridge 1986.

NUOVE OSSERVAZIONI SUL TEMPIO DI MARICA

Elena Laforgia

Nel 1938, nel numero XXXVII dei *Monumenti antichi dei Lincei*, P. Mingazzini pubblicava i risultati dello studio condotto sui materiali e sui resti architettonici del santuario di Marica alle foci del Garigliano [1].

La parte relativa all'architettura, formulazione della pianta ed ipotesi ricostruttiva, fu affidata a F. Pfister.

In questa sede s'intende riesaminare e proporre un'interpretazione alternativa per i resti architettonici, limitatamente a quelli identificati come pertinenti al tempio arcaico.

Lo studio si è basato prevalentemente sul testo dello Pfister e sulle sue elaborazioni grafiche.

Sono stati fatti alcuni sopralluoghi sul posto, ma le precarie condizioni in cui versano i ruderi ed il loro rapido e continuo peggioramento negli anni, hanno consentito di verificare soltanto le misure fornite dallo Pfister [2].

Dei resti citati dal Mingazzini si sono potuti vedere solo i filari sottostanti al podio del tempio romano. Gli altri sono stati distrutti o reinterrati. Malgrado le attuali condizioni, non si può escludere che successive indagini sul posto possano dare risultati interessanti, in considerazione del fatto che ancora oggi i lavori agricoli fanno affiorare vaste aree di cocciame e frammenti di blocchi di tufo rotti in corso di aratura.

Nella sua relazione il Mingazzini riferisce che i resti più antichi erano in blocchi di tufo grigio che poggiavano sulla sabbia [3]. All'epoca dello studio erano in vista: 3 filari di blocchi, paralleli, orientati est-ovest e perpendicolari al podio del tempio romano (lato breve), che aveva inglobato buona parte dei resti più antichi. Il primo filare da nord è quello indicato in pianta (fig. 8) con la lettera A

* Il lavoro è nato come esercitazione per la scuola Nazionale di Archeologia con il prof. G. Colonna.

[1] Mingazzini 1938, coll. 694-972.
[2] Mingazzini 1938, coll. 697 e ss.
[3] Mingazzini 1938, col. 696.

di m. 3,46 di lunghezza e m. 0,98 di larghezza. Il secondo, B, distava dal primo m. 4,13, era lungo m. 4,53 e largo m. 0,68. Il terzo, C, distava da B m. 1,90, era lungo m. 2,65 e largo m. 0,97. Oltre questi tre filari che uscivano dal podio del tempio romano, erano in vista altri tre filari paralleli a questi ma esterni al tempio romano. Tra questi, il filare E, lungo m. 21,30, s'interrompeva per m. 10,70 per poi riprendere per m. 4,22. Largo m. 0,42, esso era rafforzato a nord da un filare a livello leggermente inferiore (— 40 cm.) largo m. 0,48. Il filare E, a m. 19,50 di lunghezza in direzione ovest, avrebbe avuto un dente (o meglio traccia di un attacco di un muro perpendicolare) di m. 0,26 di lunghezza per m. 0,63 di larghezza. Nell'ultimo tratto, dopo la lacuna, a m. 2,85 dalla ripresa c'era un ulteriore attacco di m. 0,87 di larghezza che si collegava con il muro G, che segnava il limite occidentale della struttura. Il filare E, compreso il tratto carente, aveva una lunghezza massima di m. 36,22.

A sud di E, tra questo ed il podio del tempio romano, c'era il filare D che distava m. 1,80 da E e m. 1,60 da A, era largo m. 0,42 e lungo m. 16,60. All'estremo sud, a m. 3,50 da C, c'era il filare F lungo m. 21,75 e largo m. 0,42. Esso era rinforzato da una seconda fila di blocchi larga m. 0,22 posta a — m. 0,40.

All'estremità occidentale, il filare G, perpendicolare alle strutture già menzionate, limitava l'area del tempio. Se ne conservano due tronconi larghi m. 0,87 e lunghi rispettivamente m. 3,40 e 0,70. La distanza tra i filari E ed F era di m. 16,82, ridotta all'estremità occidentale a m. 15,98 per lo spostamento dell'ultimo blocco del filare E. Il filare G distava dal podio del tempio romano m. 18,78.

Oltre i filari sopradescritti, sono state trovate 5 basi in tufo. Di queste tre, indicate in pianta con le lettere minuscole *a*, *b* e *c*, erano addossate al filare D. Il blocco *a* è largo m. 1,40 e profondo m. 1,20; *b* è largo m. 1,33 con una profondità di m. 0,80 ed è chiaramente rimaneggiato, *c* è largo m. 1,08 con una profondità di m. 0,80. Altre due basi sono addossate al filare F e sono indicate in pianta con le lettere *d* ed *e*. La base *d* misura m. 1,33 x m. 1,33 e risulta costituita da 4 blocchi, la base *e* misura m. 1 x 1,25.

A questi pochi dati va aggiunto che all'interno dell'area limitata dai filari sopradescritti non furono rinvenuti né oggetti votivi né terrecotte architettoniche.

Sulla base dei dati sopracitati, lo Pfister ricostruisce un tempio orientato ad ovest, contrariamente al tempio romano orientato ad est. I filari E, G ed F limiterebbero l'area della platea sulla quale sorgerebbe il tempio. Quest'ultimo sarebbe di tipo italico con unica cella, opistodomo e pronao distilo *in antis*, limitato dai filari A e C; il filare B sarebbe invece la base di una delle due colonne tra le ante del pronao. La ricostruzione proposta ipotizza tra i filari A e B un filare chiamato A', che si verrebbe a porre a m. 1,55 da B e sarebbe la base della seconda colonna tra le ante del pronao; tali colonne avrebbero un intercolumnio di m. 1,73 in quanto viene calcolato un arretramento di 9 cm. per lato rispetto alla fondazione. Il tempio sarebbe stato largo m. 8,49 x 16,98, quest'ultima misura è di ricostruzione (il doppio della larghezza). La platea sarebbe stata larga m. 16,92, con una lunghezza massima ricostruibile di m. 36,22. Le basi di tufo *a*, *b*, *c*, *d* ed *e* sarebbero invece basi di statue. Il filare D viene identificato come la linea dello *stillicidium*.

Il pronao terminerebbe all'altezza del podio del tempio romano e viene ipotizzato un rapporto di 1:2 tra la sua larghezza e la sua lunghezza, m. 4,25 x 8,49; il rapporto tra lunghezza e larghezza della cella sarebbe di 3:2. L'opistodomo, la cui presenza è ipotizzata sulla base di confronti con altri templi, avrebbe le stesse misure del pronao. Sul lato sud viene ipotizzato il filare C', simmetrico a D, che indicherebbe a sud la linea dello *stillicidium* [4].

La ricostruzione è stata formulata essenzialmente su confronti con templi coevi all'epoca noti, per cui alcune ipotesi ricostruttive non sono pienamente dimostrabili. Non ci sono indizi né che il limite del pronao coincida con il limite ovest del podio del tempio romano, né per l'esistenza dell'opistodomo.

Fragile risulta l'identificazione delle basi di tufo come basi di statue, che verrebbero ad essere poste immediatamente a ridosso del tempio.

È stata tentata una rilettura dei resti del tempio alla luce dei nuovi dati acquisiti dallo studio di templi coevi. Alla base della ricostruzione che si vuole proporre è il confronto con i templi più o meno coevi di Pyrgi B [5] e Satricum I [6].

È opportuno premettere che le accresciute conoscenze sulle terrecotte architettoniche permettono di articolare diacronicamente i tipi rinvenuti nel santuario. Il Mingazzini, che considerava tutte le antefisse come coeve, aveva posto quelle a testa dedalica nel frontone, quelle con il nimbo sui lati lunghi [7], mentre meno chiara risultava la posizione di quelle a palmetta. Appare chiaro invece che esse identificano momenti diversi nella vita del santuario. Le prime dovevano appartenere ad un tempio arcaico databile intorno al secondo quarto del VI sec. a.C. del quale non vi sarebbe quasi più traccia. Le seconde apparterrebbero ad un tempio che in base alle terrecotte potrebbe essere datato alla seconda metà del VI sec. a.C. e dunque coevo al tempio B di Pyrgi ed al I tempio di Satricum. Del resto l'accostamento con questi monumenti era stato già suggerito sulla base delle terrecotte architettoniche di tipo campano derivanti da prototipi greci; queste sarebbero pervenute, per il tramite di Cuma, Minturno e Circei fino a Satricum e Pyrgi [8]. Se Minturno è stata uno dei centri di propagazione verso nord della corrente ellenizzante che si manifesta non solo nelle terrecotte architettoniche, ma anche nell'adozione del tempio di tipo greco, perché pensare che, proprio questo centro, a differenza di Satricum e di Pyrgi, sarebbe rimasto fedele al tempio di tipo italico? Alla luce di queste considerazioni, è lecito supporre che anche a Minturno il tempio relativo alle terrecotte tardo-arcaiche fosse

[4] Mingazzini 1938, coll. 699 ss.
[5] Melis 1985, p. 130.
[6] In particolare I B, Colonna 1984, p. 404.
[7] Mingazzini 1938, coll. 706 e 707.
[8] Colonna 1984, p. 405; Colonna 1980-81, p. 160.

di tipo greco. Vista l'esiguità dei resti non è agevole procedere a confronti tipologici. Sembra dunque utile tentare di stabilire quale fosse l'unità di misura impiegata nel tempio, giovandosi anche delle osservazioni già compiute sui templi di Satricum e Pyrgi. Nel tempio B di Pyrgi è adottato un piede attico di cm. 29,6, secondo un modulo base di 3 piedi pari a cm. 88,8 [9]. Per Satricum il De Waele suppone l'adozione di un piede attico di circa 30 cm. [10].

I dati a disposizione per il tempio di Marica sono alquanto esigui, in particolare manca la possibilità di stabilire la lunghezza del cd. podio e del tempio, poiché si conosce solo il limite occidentale della struttura. La larghezza invece è esattamente ricostruibile.

Il controllo di tipo metrologico è stato finalizzato a verificare l'ipotesi che le strutture anteriori alla fase romana siano pertinenti ad un tempio di tipo greco con peristasi, analogo a quelli coevi di Satricum I e Pyrgi B. La ricostruzione proposta è stata effettuata sulla base di un piede di 29,2 cm.: questa misura è risultata essere la più idonea [11]. La cd. platea dello Pfister misura, dalla somma delle misure date nella descrizione, m. 17,52, inclusi i filari esterni addossati ai muri E ed F. Questa misura corrisponde a 60 piedi. La larghezza del tempio proposto dallo Pfister è di m. 8,66 (calcolata sui filari A e C), che corrispondono a 29,66 piedi; 30 piedi equivalgono a m. 8,76; c'è pertanto uno scarto minimo tra le misure.

Le misure dei blocchi impiegati variano da 60 a 90 cm., quindi da 2 a 3 piedi. In particolare i muri del cd. tempio sono costituiti da blocchi di circa 3 piedi. La distanza interna tra i filari E ed F è di m. 15,98, che equivalgono a circa 55 piedi (55 p. = m. 16,06; 15,98 = p. 54,73).

La distanza interna tra i filari A e C è di m. 6,71 pari a circa 23 p., esattamente 22,98 p.

Appare chiaro che la cd. platea è in rapporto di 1:2 con il cd. tempio, misurando questi rispettivamente 60 e 30 piedi. Tali misure non sono molto lontane da quelle riscontrate per i podi e le celle dei templi di Satricum I e Pyrgi B. Il podio del tempio I di Satricum misura in larghezza 54/56 p. [12], la platea di Marica con i suoi 60 piedi risulta di poco più grande, ma inferiore al tempio di Pyrgi che misura 63 p. Il cd. tempio dello Pfister misurando m. 8,66 risulta più largo della cella del tempio di Pyrgi di m. 7,104 [13] e pertanto più stretta all'interno del podio. Più analogie ci sono con il tempio I di Satricum dove la cella misura 28 p. contro i 30 del cd. tempio di Marica ed è in rapporto di 2:1 con il podio, analogamente a quanto si verifica a Marica.

[9] Melis 1985, p. 130.
[10] De Waele 1982, p. 313.
[11] J. De Waele, 'Der Entwurf der dorischen Tempel von Akragas', in *AA*, Heft 2, 1980, pp. 180-181.
[12] De Waele 1982, p. 314.
[13] Melis 1985, p. 130.

L'analisi metrologica e comparativa sembra dunque suffragare l'ipotesi che i ruderi della Marica appartengano ad un tempio la cui cella è da identificarsi con il cd. tempio dello Pfister ed il podio corrisponda alla cd. platea.

La distanza tra il limite del podio e la cella differisce, tra il lato nord e quello sud, di circa 2 piedi. Va notato che anche nel tempio I di Satricum si registra uno scarto di un piede tra le due ali, dove quella a sud è più larga di un piede; tale differenza in questo caso è stata spiegata con un errore nella realizzazione degli intercolumni della facciata [14]. Il rapporto di 2:1 esistente a Satricum tra la cella e le ali è ipotizzabile anche per Marica limitatamente ai dati in nostro possesso; la mancanza di misure certe per la parte posteriore del tempio impedisce di formulare tale ipotesi con certezza [15].

Per quanto attiene il lato nord, questo, misurando m. 4,72, è di circa 16 p. (16 p. = m. 4,67; 4,72 m. = 16.6 p.). Il lato sud misura invece m. 4,14 pari a circa 14 p. (14 p. = m. 4,08; m. 4,14 = 14.18 p.). Se si sottrae alla larghezza del podio quella della cella e si divide per due il risultato, si ha la misura ideale di ciascun lato, equivalente a m. 4,43, pari a circa 15 p. (15 p. = m. 4,38), la metà della cella.

Questa misura risulta essere di 29 cm. inferiore alla misura effettiva del lato nord (4,72 m.) e, di 29 cm. superiore a quella del lato sud (4,14 m.); lo scarto, come è evidente, in entrambi i casi è di un piede: le ali infatti misurano 14 p. quella sud e 16 p. quella nord.

Da ciò si può dedurre che lo schema del tempio fosse effettivamente di 1:2:1, ma che la cella non sia stata perfettamente centrata, ma spostata di 1 p. verso sud. Se questo sia stato dovuto ad un errore o ad una necessità, al momento, non è possibile stabilirlo.

Il filare G, dallo spessore di circa 3 piedi, è senz'altro il limite ovest del tempio.

Restano da esaminare le cd. basi di statue: esse sono 5, di misura variabile come descritto sopra; alcune sono composte da più blocchi di tufo. Le misure oscillano tra i 120 ed i 140 cm., con una ricorrenza della misura di cm. 133; con molta probabilità in origine dovevano essere all'incirca uguali ed avere una larghezza di circa 4,50 p.

Dalla pianta dello Pfister risulta che le basi *a*, *b* e *c* sono equidistanti, essendo poste l'una dall'altra a circa m. 3.60, equivalenti a poco più di 12 p. L'ipotesi più suggestiva è che esse siano le fondazioni delle colonne della peristasi, le quali potrebbero essere basi isolate o anche fondazioni continue che andrebbero a collegarsi con il filare E. Sul lato sud traccia della peristasi potrebbe essere individuata nel blocco *d*, che risulta in pianta di poco più di-

[14] De Waele 1981, p. 33.
[15] A Satricum il rapporto tra cella e podio viene stabilito in base alla larghezza posteriore del tempio che si restringe sulla fronte, particolarità che ricorre anche altrove: De Waele 1981, p. 33.

stanziato degli altri blocchi. La differenza con i blocchi sul lato nord diventa meno evidente se si considera che la lunghezza di *c* (108 cm.) potrebbe essere residua, visto che alcune delle basi sono composte da più parti.

L'intercolumnio potrebbe essere calcolato sul centro dei blocchi e verrebbe ad essere di circa 17 p., risulterebbe pertanto maggiore rispetto agli intercolumnii laterali di Satricum (10 p.) [16].

Considerando lo spessore medio delle basi e la distanza tra queste si possono ipotizzare, fino al limite del podio, altre 4 colonne.

Sulla fronte le colonne verrebbero ad essere quattro; il posizionamento delle due centrali è solo ipotizzabile.

La colonna d'angolo sul lato nord si trova a 7.50 p. dal limite del podio ed a 8.50 p. dal muro della cella. Questa colonna viene pertanto a trovarsi, rispetto al lato nord, ad 1/8 della larghezza del tempio, ribadendo così lo schema di costruzione ipotizzato.

Dista invece dalla cella 8.50 p. e non 7.50 p. in quanto, come precedentemente dimostrato, la cella risulta eccentrica rispetto al podio. La colonna d'angolo sul lato sud è posta, invece, a 7.50 dal limite del podio ed a 6.50 p. dalla cella, per la posizione eccentrica di questa. Resta senza spiegazione la base *e* che per le sue dimensioni, analoghe a quelle degli altri blocchi, deve essere considerata pertinente all'impianto in questione. Si può supporre, ma non dimostrare, che essa rappresenti traccia del muro che divideva il pronao dalla cella.

Sulla base dei dati in possesso, pertinenti alla sola larghezza del tempio, lo schema che ne deriva è il seguente (fig. 9): il tempio di Marica avrebbe un podio limitato dai filari indicati dallo Pfister con le lettere E, F e G, con una cella i cui limiti sono individuati dai filari A e C, secondo uno schema di 1:2 tra cella e podio e di 1:2:1 tra cella ed ali. Tracce della peristasi sono individuabili nelle cd. basi *a*, *b*, *c* e forse *d*.

Mancano del tutto i dati sulla lunghezza del tempio, essendo le misure pervenute solo parziali. La lunghezza massima ricostruibile è di m. 36,22 [17]. Mancano altresì i dati sulla parte posteriore del tempio, per cui non si può dire se era periptero.

Nella ricostruzione proposta non hanno trovato posto tutti gli elementi a disposizione. Tra questi il filare D, il cui spessore, di cm. 42, è simile a quello dei filari E ed F, escluso il rinforzo esterno; l'identità delle dimensioni indurrebbe a ritenerlo pertinente all'impianto del tempio. Differisce invece dagli altri filari, per le misure, quello B, che misura poco più di 2 piedi, come il dente del filare E che, prolungato, andrebbe ad incontrare i filari A, B e C. Di questo dente sarebbe importante riuscire a determinare il rapporto con il filare E, per verificare la pertinenza a questa fase del tempio.

[16] De Waele 1981, pp. 34 e 58.
[17] Mingazzini 1938, col. 697.

Di nessun aiuto è l'analisi dei blocchi, che sembrano tutti appartenere allo stesso tipo di tufo.

Come si è chiarito all'inizio, il limite di questa ricerca è dato dall'impossibilità di verificare i dati editi. È possibile che anche le misure da lui indicate debbano essere riviste, avendo la possibilità in futuro di svolgere ricerche sul posto; ciò che comunque dovrebbe rimanere valido è il rapporto stabilito tra le varie parti.

L'unico elemento interessante che si può ricavare dai dati di scavo è quello che il materiale architettonico è stato rinvenuto all'esterno della platea e ciò avvalora l'interpretazione proposta. Esso fu rinvenuto prevalentemente lungo il lato ovest, nell'area antistante la platea e, a nord della struttura, nelle immediate vicinanze del rudere. Le antefisse a testa femminile con nimbo vengono in massima parte dal lato nord corrispondente ad uno dei lati lunghi del tempio; più equamente distribuite tra i due rinvenimenti sono quelle a palmetta e quelle dedaliche [18].

Il tipo di tempio ricostruito per pianta e decorazione può essere datato all'ultimo quarto del VI sec. a.C.

Nella ricostruzione che qui si propone, oltre al confronto con edifici tardo-arcaici, come il tempio I di Satricum, vale l'osservazione che strutture di tale complessità non sono attestate nell'area campano-laziale prima della metà del VI sec. a.C. [19].

A questa fase sarebbero pertinenti le antefisse a testa femminile con nimbo nelle varianti più antiche riscontrate a Marica [20] e l'*antepagmetum* a palmette e fiori di loto [21]. La decorazione architettonica avrebbe poi avuto rifacimenti e restauri, come documentano i tipi ritrovati.

Da questa ricostruzione restano fuori i tipi più antichi delle terrecotte architettoniche ritrovate, vale a dire le antefisse a testa dedalica e parte di quelle a palmetta. Visto che la frequentazione del santuario è attestata in epoca anteriore al tempio individuato, come dimostrano i votivi rinvenuti, ritengo che si possa avanzare l'ipotesi della presenza di un edificio più antico con una decorazione in parte costituita dalle terrecotte in questione.

Allo stato attuale delle conoscenze non è possibile individuare traccia sicura di tale edificio, il quale, visto che dette terrecotte sono state trovate insieme ai tipi più recenti, doveva molto probabilmente sorgere nello stesso sito o comunque non molto lontano. Risposta potrebbe venire solo da ulteriori indagini sul posto; punto di partenza potrebbe essere l'analisi di quelle parti che non rientrano nella ricostruzione proposta, come ad esempio il filare B.

[18] Mingazzini 1938, coll. 705, 717 e 718.
[19] Colonna 1984, p. 402.
[20] Mingazzini 1938, col. 737.
[21] Colonna 1980-81, p. 160.

Abbreviazioni supplementari:

Colonna 1980-81	= G. Colonna, ' La Sicilia e il Tirreno nel V e IV sec. a.C. ', in ' Atti del V Congresso Internazionale di Studi sulla Sicilia Antica ', in *Kokalos* 26-27, 1, 1980-81.
Colonna 1984	= G. Colonna, ' I templi del Lazio fino al V sec. a.C. compreso ', in *Archeologia Laziale* 6, 1984.
De Waele 1981	= J. De Waele, ' I templi della Mater Matuta a Satricum ', in *Meded* 43, 1981.
De Waele 1982	= J. De Waele, ' Satricum nel VI e V sec. a.C. L'architettura templare ', in *Archeologia Laziale* 4, 1982.
Melis 1985	= F. Melis, ' Modello di ricostruzione del tempio B ', in *Santuari d'Etruria*, ' Catalogo della Mostra ', Milano 1985.
Mingazzini 1938	= P. Mingazzini, ' Il santuario della dea Marica alle foci del Garigliano ', in *MonAnt* 37, 1938.

SU UN GRUPPO DI FOCULI ETRUSCHI CON DECORAZIONE ORNAMENTALE DIPINTA IN NERO. A PROPOSITO DI ALCUNI FRAMMENTI DA CHIANCIANO TERME

Giulio Paolucci

I recenti scavi nella necropoli in località La Pedata presso Chianciano Terme hanno (ri)messo in luce venti tombe a camera in gran parte saccheggiate da scavi di rapina del secolo scorso [1] anche se in ognuna è stato possibile recuperare resti dei corredi funerari: in particolare nelle tombe 1 e 2 sono state rinvenute alcuni parti di foculi con decorazione ornamentale a vernice nera priva di incisioni, oggetto di questa nota.

I bracieri dovevano essere di forma rettangolare con orlo piano ingrossato verso l'esterno; apertura semicircolare sul lato anteriore del tutto simili agli esemplari di bucchero e in argilla acroma proveniente dall'area chiusina.

La superficie piana dell'orlo è ornata da tratti alternati a sottili linee, mentre quella esterna, a profilo convesso, è verniciata in nero. Le pareti esterne dei due foculi da Chianciano Terme sono decorate da una doppia serie di foglie d'edera con viticcio a voluta disposte alternate, negli spazi di risulta file irregolari di punti. All'attacco inferiore della parete è una stretta fascia orizzontale a vernice nera. La superficie interna, non verniciata, presenta tracce evidenti dello stampo costituito da una cassaforma di legno.

Questi frammenti di Chianciano Terme possono essere attribuiti alla stessa officina finora non riconosciuta, di un ristretto gruppo di foculi, i quali presentano caratteristiche tecniche, come l'argilla e la vernice, assai omogenee, oltre ad analoghe decorazioni ornamentali dipinte o applicate.

* Si ringraziano i Direttori dei Musei che hanno cortesemente fornito la documentazione fotografica.

[1] Cfr. Paolucci 1992, pp. 11 ss.; cfr. anche G. Paolucci, *Il territorio di Chianciano Terme dalla preistoria al medioevo*, Roma 1988, pp. 67 ss.

FOCULI RETTANGOLARI

1. *Chianciano, Museo Civico*

Provenienza: necropoli della Pedata tomba 1.
Lungh. max. 6,4; alt. max. 4,4, cm.
Si conserva un frammento (fig. 10.1).
Parete decorata con foglie d'edera con viticcio a voluta.

2. *Chianciano, Museo Civico*

Provenienza: necropoli della Pedata tomba 2.
A) lungh. max. 8,7; alt. max. 6 cm.; B) lungh. max. 15; alt. max. 8,5-9,2.
Sono conservati due frammenti (fig. 10.1).

Il frammento A è riconducibile all'apertura semicircolare del lato anteriore, il B alla parete posteriore decorata con un doppio motivo a foglia d'edera con viticcio a voluta e sull'orlo da una rotella plastica liscia, dipinta di nero.

3. *Collezione Privata*

Provenienza località Fallerini [2] sul Monte di Cetona (fig. 10.2-3).
Lungh. non determinabile; largh. 21; alt. 10 cm.
Si conservano 11 frammenti solo in parte ricomponibili.

Corpo rettangolare. La superficie piana dell'orlo presenta linee alternate a linguette, mentre l'ingrossamento esterno è verniciato in nero. I lati lunghi sono ornati da una doppia serie di foglie d'edera desinenti in una girale e file irregolari di punti. Alla base ampia fascia orizzontale a vernice nera. I lati corti sono decorati da due palmette erette con numero variabile di petali, da 13 a 15, disposte lateralmente all'ansa. Superiormente sono tre motivi a denti di lupo di dimensioni differenti; sotto l'ansa due volute orizzontali con raccordo a semicerchio e appendice inferiore curva. Alla base è dipinta una sottile fascia orizzontale in nero che si prolunga verticalmente lungo gli angoli.

Il foculo conserva ancora la suppellettile di piccoli vasi in argilla con decorazioni ornamentali a vernice nera, che rappresentano un ulteriore elemento di affinità con i bracieri di bucchero dell'area chiusina. Anche per questi vasi di piccole dimensioni da Fallerini sono possibili puntuali confronti con il repertorio morfologico della coeva produzione di bucchero.

Salvo una eventuale e non più valutabile perdita di oggetti il corredo vascolare del foculo comprende:

[2] Gli scavi furono condotti dal marchese Grossi agli inizi di questo secolo. La località era già nota per la scoperta di una tomba etrusca avvenuta nel '700.

3.1 Olletta

Alt. 9; d. bocca 7,2; d. piede 3,6 cm. (fig. 11.1.1). Ricomposta da due frammenti, lacunosa.
Orlo svasato, corpo globulare a fondo piatto. Sull'orlo e sul corpo decorazione a bande orizzontali a vernice nera.

Simile ad alcune ollette del Museo di Würzburg [3], forse anch'esse pertinenti al corredo vascolare di un foculo, è comune nella suppellettile delle redazioni in bucchero e d'impasto, dove ricorre anche in più esemplari [4].

3.2 Olpetta

Alt. 8,8; d. bocca 3,8; d. piede 3,6 cm. (fig. 11.1.2). Ricomposta da frammenti con piccole lacune, priva dell'ansa.

Orlo arrotondato fortemente svasato, corpo biconico, basso piede a disco. Orlo e attacco del piede verniciati di nero. Sulla parte superiore del corpo palmetta a nove petali tra un motivo a V rovesciata, con goccia in basso; in quella inferiore due bande orizzontali dipinte a vernice nera.

L'olpetta potrebbe essere avvicinata al gruppo Copenhagen ABc 1059 [5], in particolare alle due piccole anforette eponime, cui recentemente il Donati ha aggiunto un altro esemplare al Museo Faina di Orvieto [6].

3.3 Bicchiere

Alt. 8,4; d. bocca 7,5; d. piede 5,5 cm. (fig. 11.1.3). Piede lacunoso.

Orlo arrotondato, corpo svasato con fondo a profilo convesso, piede tronco conico. Sul corpo tre fasce orizzontali in vernice bruno-nerastra.

Il bicchiere trova puntuali confronti con esemplari di provenienza sconosciuta conservati al Museo Gregoriano Etrusco, a Copenhagen e a Chiusi [7]. La forma, riscontrabile anche nel repertorio morfologico del bucchero con qualche

[3] Langlotz 1932, nn. 732-733.

[4] Cfr. ad esempio il corredo vascolare di un foculo frammentario scoperto a Chiusi nel 1989, in una tomba a camera in località S. Vincenzo (A. Rastrelli, ' Le scoperte archeologiche a Chiusi negli ultimi decenni ', in *La civiltà di Chiusi*, ' Atti XVII Convegno di Studi Etruschi e Italici. Chianciano Terme 1989 ') e quello inedito da una tomba di Chianciano messa in luce nel 1985 in località Cerretelli (citato in Rastrelli 1991, p. 67, per la tomba cfr. *Necropoli* 1986, pp. 133 ss.).

[5] Beazley 1947, pp. 22-23; *CVA Copenhague* 5, pl. 229, 2-3.

[6] Donati 1978, p. 26 nota 64.

[7] Albizzati 1925, p. 99 n. 294, tav. 26; *CVA Copenhague* 5, pl. 231, 2-3; Chiusi, Museo Archeologico inv. 1116.

lieve variante nella svasatura del corpo [8], sembra una redazione di minori dimensioni dei cd. sostegni lisci di bucchero, ornati con elementi plastici nelle versioni più antiche [9] ed in genere associati a piatti biansati piuttosto comuni nell'area chiusina [10], dove sono documentati anche esemplari in argilla, talvolta decorati a fasce oppure con motivi ornamentali dipinti [11].

3.4 Coppetta

Alt. 4,3; d. bocca 8,2; d. piede 5,2 cm. fig. 11.1.4). Piede lacunoso.

Orlo lievemente ingrossato, vasca emisferica, basso piede a tromba. Sotto l'orlo fascia verticale di color bruno, interno della vasca verniciato.

Frequente nei corredi dei foculi di bucchero, è confrontabile con esemplari in argilla dipinta da contesti del primo quarto del V sec. a.C. [12].

3.5 Piattello

Alt. max. 2,2; d. 13,8 cm. (fig. 11.1.6).
Ricomposto da frammenti con lacune.

Labbro espanso lievemente obliquo, vasca a profilo tronco conico rovesciato.

Con poche varianti è assai comune nelle redazioni acrome o di bucchero e compare frequentemente tra i piccoli vasi di corredo dei foculi [13]. Trova confronto con esemplari di provenienza sconosciuta al museo Gregoriano Etrusco, a Copenhagen, a Tarquinia [14]. Esemplari inediti sono anche nei musei di Cortona,

[8] Cimino 1986, p. 101 n. 273, tav. 59; Chiusi, Museo Archeologico inv. P 394 e 62842 pertinente al corredo del foculo circolare inv. 62839, su cui Donati 1968, p. 336 n. 77.

[9] A. Fairbanks, *Catalogue of Greek and Etruscan vases* I, Cambridge Mass. 1928, tav. LXXX, 615; Cimino 1986, p. 102 n. 278, tav. 60; Donati 1968, pp. 281, 329, 339, 347, 352, con testine sull'orlo; I. Pecchiai, 'Catalogo dei buccheri del Museo Civico di Fiesole', in *StEtr* 39, 1967, p. 512 con *gorgoneia* sull'orlo; J. W. Hayes, *Etruscan and Italic Pottery in the Royal Ontario Museum*, Toronto 1985, p. 107 C86, con motivo a stampo sul corpo; E. Pottier, *Vases antiques du Louvre*, I-II, Paris 1897-1901, tav. 24, C.

[10] Per l'associazione sostegno-piatto cfr. ad es. F. Behn, *Kataloge des Rom.-Germ. Central-Museums Mainz*, 8, Mainz 1920, Taf. VI, 6; Donati 1968; P. G. Guzzo, in *StEtr* XXVII 1969, tav. LXIV f.

[11] Chiusi, Museo Archeologico inv. 1123; Volterra, Museo Guarnacci sala XXI, collezione chiusina su cui cfr. G. Cateni, *Volterra. Museo Guarnacci*, Pisa 1988, p. 63. Esemplari con decorazione dipinta a fasce orizzontali parallele oppure con motivo a foglia d'edera e viticcio a spirale, provengono da Camporsevoli sul Monte Cetona.

[12] *Necropoli* 1986, p. 164 D46. Due coppette simili ritornano anche nel probabile corredo del foculo n. 4 al Museo di Würzburg, Langlotz 1932, nn. 736-737.

[13] Cfr. ad es. *CVA Sèvres*, tav. 29, 15; *Civiltà degli Etruschi*, pp. 293-294 11.8.5-6; *Cortona* 1992, p. 85 n. 65.

[14] *CVA Copenhague* 5, pl. 231, 4-5; Albizzati 1925, p. 100, nn. 3030-305, tav. 26; *CVA Tarquinia* 3, tav. 42, 7-8 con altri riferimenti.

Volterra, Chiusi, altri provengono da tombe di Sarteano e di Chianciano Terme. Un frammento è stato rinvenuto nell'abitato arcaico in località Petriolo presso Chiusi.

3.6 Frammento di kyathos (fig. 11.1.5).

Alt. 3,1; d. ric. 6,8 cm.

Vasca tronco conica rovesciata, fondo piatto con orlo sporgente. All'interno della vasca fascia orizzontale di colore nero, esternamente fondo risparmiato.

Il piccolo kyathos avvicinabile a due esemplari con motivo a spirale recentemente riferiti al Gruppo di Orvieto [15] è comune nelle redazioni sia di bucchero che d'impasto, e ricorre frequentemente nei corredi dei foculi [16].

4. *Würzburg, Martin v. Wagner Museum*, inv. H 4587

Provenienza sconosciuta, acquistato sul mercato antiquario di Berlino nel 1922 [17].
Lungh. 38, largh. 19; alt. 13,5 cm. (fig. 11.2-3).
Ricomposto da frammenti. Vernice deperita soprattutto sulla parete anteriore.

Corpo rettangolare con quattro peducci arrotondati inferiormente; sui lati corti anse orizzontali lievemente piegate verso il basso. La superficie piana dell'orlo è ornata da una serie di punti, delimitata da una sottile fascia a vernice nera. Sui quattro angoli apofisi coniche lievemente rilevate e nella parte centrale del lato posteriore placchetta rettangolare desinente in tre punte. L'apertura semicircolare anteriore è decorata alle estremità da due protomi di ariete affrontate e

[15] Albizzati 1925, p. 99 nn. 298-299, tav. 26; Schwarz 1979, p. 73 nota 22.

[16] Cfr. ad es. *Necropoli* 1986, p. 99 B21, p. 145 D8-9, *Cortona* 1992, p. 84 n. 63; *Civiltà degli Etruschi*, p. 294 n. 7; Cimino 1986, p. 79 n. 192, tav. 44. Un frammento di kyathos di bucchero è stato trovato anche nello scavo dell'insediamento arcaico scoperto in loc. Petriolo, presso Chiusi, circostanza che indica anche per questi piccoli vasi la pertinenza all'*instrumentum domesticum*.

[17] Gentile informazione del Dr. Beckel, Conservatore del Museo di Würzburg, insieme furono acquisite anche due ollette (fig. 12.1-2), due coppette (fig. 12.3-4) e quattro piccoli coperchi (Langlotz 1932, 732-733, 736-737, Taf. 224) verosimilmente da riferire al corredo vascolare del foculo. Facevano parte dell'acquisto anche una brocchetta, due patere con decorazione lineare e un'olletta di produzione campana (Langlotz 1932, 731, 734-735, 738, Taf. 224; per la brocchetta cfr. M. Martelli, 'La ceramica greco-orientale in Etruria', in *Les céramiques de la Grèce de l'Est et leur diffusion en occident*, Paris-Naples 1978, pp. 186-187 e nota 122; l'olletta è avvicinabile al tipo Kemai, su cui J. D. Beazley, 'Groups of Campanian red-figure', in *JHS* LXIII, 1943, pp. 109 ss.; P. Mingazzini, *CVA Capua* III, tav. 10). Per questi materiali venne dichiarata una improbabile provenienza da Teano Sidicinum, forse per la presenza dell'olletta tipo Kemai effettivamente documentata in questo centro (cfr. G. Greco - A. Pontrandolfo (a cura di), *Fratte un insediamento etrusco-campano*, Modena 1990, pp. 286-287, n. 9), che invece non ha restituito dalle necropoli materiali archeologici tardo-arcaici (cfr. W. Johannowsky, in *BdA* 1962, pp. 63 ss.; 1963, p. 131).

sulla parete sono dipinte a vernice nera foglie d'edera desinenti in un girale, disposte alternate su tre file, e linee irregolari di punti. Sotto l'apertura fasce verticali. La parete posteriore è decorata da un motivo angolare e serie di punti in nero, mentre i due lati corti presentano un ornato a linguette pendule, linea orizzontale di punti e in basso tratti verticali riuniti da una linea orizzontale. Agli angoli fasce verticali a vernice nera.

5. *Bonn, Akademischen Kunstmuseum*, inv. 318

Provenienza sconosciuta, acquistato nel 1894/95.
Lungh. 36; largh. 21,5; alt. 15 cm. (fig. 12.5-6).
Ricomposto da frammenti; delle quattro protomi di ariete soltanto una è conservata; vernice deperita.
Forma come il precedente.

Sulla superficie piana dell'orlo fila di trattini sui lati corti e punti sui lati lunghi, agli angoli quattro protomi di ariete. Nella parte centrale del lato posteriore due rotelle plastiche riunite da un raccordo orizzontale lievemente sporgente. L'apertura semicircolare anteriore è ornata alle estremità da rotelle decorate da punti a vernice nera. Sulle pareti motivo a foglie d'edera desinenti in una voluta, disposte alternate su tre file e linee irregolari di punti.

6. *Berlin, Staatliche Museen Antikensammlung* (*Charlottenburg*), inv. F 4026
Già collezione Castellani [18], acquistato nel 1884.

Lungh. 46, largh. 28, alt. 12 (fig. 13.3-4).
Ricomposto da frammenti; vernice deperita.
Forma come il precedente.

Orlo sporgente dipinto di nero. Alla base della parete ampia fascia orizzontale di color nero-violaceo che si prolunga verticalmente lungo gli angoli. Anse e peducci verniciati di nero.

A sinistra dell'apertura anteriore coppia di figure sdraiate su una *kline* immaginaria: quella a destra, appoggiata con il gomito sinistro su un cuscino, regge nella mano destra una corona e si rivolge verso l'altra figura che sta per eseguire il lancio di *kottabos*, tenendo una kylix ad alto piede per un'ansa. Verso l'angolo, in basso, riempitivo ornamentale costituito da una corona di punti attorno ad uno centrale di maggiori dimensioni.

A destra dell'apertura è una figura maschile barbata sdraiata sulla *kline*, con il busto di prospetto, le gambe piegate, il gomito destro appoggiato su un cuscino, anch'essa dedita al gioco del *kottabos*. Di fronte è un suonatore di doppio flauto seduto su un *diphros*. Tra le due figure è un elemento decorativo come

[18] A. Furtwängler, *Beschreibung der Vasensammlung im Antiquarium*, Berlin 1885, p. 1020 n. 4026.

quello già descritto, di cui resta soltanto il punto centrale. Dietro al tibicine si riconosce a fatica una figura femminile già identificata dal Furtwängler.

Sulla parete posteriore sono raffigurati tre giovani incedenti verso destra che conducono per le redini altrettanti cavalli, alternati a quattro palmette erette, con numero variabile di petali (da 12 a 14) su doppia spirale.

Sui lati corti, a fianco dell'ansa, elementi ornamentali a volute e fiori di loto (?).

7. *Non rintracciato*

Provenienza Gioiella, loc. S. Maria (?), già nella collezione Mazzuoli di Gioiella [19], dispersa.
Lungh. 44,5; largh. 28 (fig. 13.1-2).
Ricomposto da frammenti con parti di restauro, che forse ha interessato anche la scena figurata.
Forma come il precedente, apodo (?), privo delle anse.

Sulla superficie piana dell'orlo fila di trattini, agli angoli quattro bottoni plastici apicati. Nella parte centrale della parete posteriore due protomi di ariete, altre due decorano le estremità dell'apertura anteriore semicircolare. Su una delle pareti corte figura femminile fra due giovani: una donna, con festone in mano, e un uomo conversano affrontati; a destra un altro uomo rivolto a sinistra, retrospiciente. Tra le figure linee verticali di punti in nero. Sulle altre pareti decorazione con serie di motivi angolari contrapposti e punti a vernice nera.

Foculi circolari

8. *Non rintracciato*

Provenienza località Fallerini sul Monte di Cetona, già nella collezione Grossi di Camporsevoli [20], trafugato.
D. 34; alt. 12 cm. (fig. 16.1).

Corpo rotondo con tre bassi peducci, munito di due anse orizzontali verniciate di nero. Orlo a superficie piana ingrossato all'esterno, decorato con un motivo cuoriforme alternato a doppi punti; sull'ingrossamento a profilo convesso fascia a vernice nera diluita. Anteriormente piccola apertura semicircolare ornata all'estremità da due figure plastiche di leoni, accucciati sulle zampe posteriori ed eretti su quelle anteriori. La coda è arricciata verso l'alto e le fauci sono aperte. Posteriormente, in corrispondenza dell'apertura, due volute plastiche contrapposte

[19] E. Galli, 'Residui di una collezione etrusca', in *BdA* 1924-25, pp. 360-363. Foculi senza anse sono rari: cfr. ad es. quello da Chianciano T., nel Museo Archeologico di Chiusi.

[20] R. Grossi, *Castrum Campus Silvae Historia*, Città del Vaticano 1956, p. 10, fig. 7 in alto a sinistra.

con al centro un piccolo elemento floreale, ornate da punti in nero. La parete esterna del foculo presenta il solito motivo decorativo a foglie desinenti in una voluta, che in corrispondenza dell'apertura anteriore sono di dimensioni minori.

9. *Dresden, Staatliche Kunstsammlungen, Skulpturensammlung*, ZV 292

Provenienza sconosciuta, acquistato nel 1891, già nella collezione dell'architetto P. Faldi di Firenze [21].
D. 38; alt. 16,7 cm. (fig. 15.1-3).
Forma come il precedente.

Orlo verniciato di nero. All'estremità dell'apertura anteriore due figure plastiche di leoni accucciati, ornati da punti: capo sollevato, corpo allungato, zampe anteriori distese in avanti e quelle posteriori disposte ad angolo; coda e criniera lievemente rilevate. Sulla parete esterna, ai lati dell'apertura, due sfingi dipinte di nero con una zampa anteriore sollevata, palmette orizzontali a 10-11 petali e un fiore di loto. Posteriormente due figure opposte di felini gradienti.

Leoni isolati di terracotta

10. *Collezione Privata*

Provenienza località Martignana, Sarteano.
Lungh. 7,2; largh. 1,8; alt. 5 cm.

Figura di leone accucciato: capo sollevato, fauci spalancate, coda a rilievo ripiegata. Sul corpo punti di color nero-violaceo.

11. *Volterra, Museo Guarnacci non rintracciato*

Provenienza sconosciuta, acquistato nel 1884, già nella collezione Gori-Pannilini di Serre di Rapolano [22].

12. *Perugia, Museo Archeologico Nazionale*
non vidi [23].

Ai fini di un inquadramento cronologico di questa classe l'unico dato sembra ricavabile dall'esame dei materiali della tomba 1 della necropoli chiancianese

[21] P. Herrmann, ' Erwerbungen der Antikensammlungen in Deutschland. Dresden 1891 ', in *AA* 7, 1892, col. 167 n. 35.
[22] Cit. in Brown 1960, p. 95.
[23] *Ibidem.*

della Pedata, verosimilmente contenente una sola sepoltura in un ossuario di pietra fetida, deposto al centro della camera. Sebbene saccheggiato, il corredo della tomba comprendeva fra l'altro parti di un'anfora a figure nere attribuibile al Pittore di Micali e un frammento di un piccolo skyphos etrusco a gocce riferibile al Gruppo Vaticano 246, che suggeriscono una datazione alla fine del VI sec. a.C. [24].

Anche il foculo rettangolare dalla località Fallerini sul Monte Cetona risultava associato a ceramica etrusca figurata, tra cui una anfora del Gruppo Vaticano 265 databile ai primi decenni del V sec. a.C., utilizzata come ossuario.

La localizzazione nell'area chiusina di questa produzione che propongo di denominare « Gruppo di Chianciano », oltre alle provenienze che nei casi noti rimandano sempre a località del territorio di Chiusi, riceve conferma dalle affinità morfologiche con la più vasta produzione di bucchero pesante su cui ritornano gli stessi motivi ornamentali applicati. Protomi di ariete poste a decorazione degli angoli del braciere n. 5, compaiono in analogo schema su un esemplare di bucchero al Museo di Cortona e su uno della collezione Vagnonville, del Museo Archeologico di Firenze [25]. Il già citato foculo di Cortona può essere menzionato come confronto anche per il braciere n. 7 che presenta nella zona mediana della parete posteriore due protomi di ariete opposte applicate all'orlo, mentre quello cortonese reca due placchette con testa equina [26]. Negli esemplari nn. 4 e 7 protomi di ariete decorano le estremità dell'apertura semicircolare, ricavate però da matrici differenti: più accurata è la fattura delle teste del foculo n. 7, con corna rilevate, mentre quelle del n. 4 sono lievemente incise [27].

Figure di leone a tutto tondo stilisticamente vicine ad esemplari di bronzo [28] risultano applicate solo su due bracieri rettangolari di bucchero conservati nel Museo di Chiusi e a New York [29], che per le stringenti affinità decorative, oltre all'associazione fra loro dei diversi stampi, sono da riferire ad una stessa bot-

[24] Paolucci 1992, pp. 13-15; sugli skyphoi del Gruppo Vaticano 246, P. Santoro, ' Alcuni frammenti di ceramica etrusca arcaica provenienti da Caere ', in ' Atti del Secondo Congresso Internazionale Etrusco ', Firenze 1985, Roma 1989, pp. 961 ss. e in ultimo L. Donati, *Le tombe da Saturnia nel Museo Archeologico di Firenze*, Firenze 1989, p. 102 n. 20.
[25] P. Bruschetti, in *Il Museo dell'Accademia Etrusca di Cortona*, Cortona 1988, p. 30, figg. 45-46; Firenze, Museo Archeologico, collezione Vagnoville inv. 157.
[26] *Ibidem*, fig. 46.
[27] Nelle redazioni di bucchero e d'impasto le protomi di ariete decorano essenzialmente i bracieri di forma rotonda che, oltre ad un utilizzo funerario, dovevano essere pertinenti anche all'*instrumentum domesticum*, come sembrano indicare due frammenti recentemente ritrovati nell'area dell'abitato arcaico scoperto in località Petriolo, presso Chiusi. Indicazioni in tale direzione erano già state fornite da analoghi ritrovamenti nella ' residenza ' di Poggio Civitate (S. Stopponi (a cura di), *Case e Palazzi d'Etruria*, ' catalogo della mostra ', Milano 1985, p. 137 n. 530).
[28] Hockmann 1982, p. 82.
[29] Cfr. Rastrelli 1991, tav. 9; G.M.A. Richter, *Handbook of the Etruscan Collection*, 1940, p. 40, fig. 128.

tega [30]. Le figure di felini del foculo n. 9 richiamano confronti con i grandi leoni in pietra deposti all'ingresso delle tombe a camera, con evidente significato apotropaico [31]. Confronti cogenti sono possibili con due leoni della collezione Casuccini al Museo di Palermo e con un altro tuttora conservato alla Rocca Paolozzi di Chiusi, datati dallo Hus al primo trentennio del V sec. a.C. [32]. Stringenti affinità sono rilevabili anche con alcuni piccoli leoni posti ad ornamento del *columen* del tetto a spiovente di due urne cinerarie chiusine in pietra fetida [33] del Groupe CI dello Jannot, datato al 490-480 a.C. [34].

Differenti sono invece i leoni del foculo n. 8 che possono essere avvicinati ad esemplari di bronzo, anch'essi riferiti alla decorazione di « carrelli-braciere » di forma rettangolare [35]. Notevole interesse suscita poi il confronto con un foculo rotondo in bronzo da S. Mariano, ornato ai lati dell'apertura con figurine di ippocampi, secondo una convincente ricostruzione grafica proposta dalla Hockmann [36]. Considerando le caratteristiche morfologiche e quelle decorative, l'esemplare da S. Mariano, prodotto a Chiusi o a Orvieto [37], potrebbe aver costituito

[30] Le testine plastiche umane che ornano i due foculi sono state inserite dal Donati nel suo gruppo D (Donati 1968, p. 351 nn. 263-264).

[31] Oltre agli esemplari da Chiusi elencati dallo Hus (Hus 1961, pp. 75 ss.), statue di leoni sono documentate anche nelle tombe di Chianciano Terme, Acquaviva di Montepulciano, Castelluccio la Foce, Camporsevoli sul Monte di Cetona (cfr. G. Paolucci, in *Testimonianze archeologiche. Nuove acquisizioni del Museo Civico di Chianciano Terme*, Città di Castello 1992, p. 38 n. 71), che testimoniano una notevole fioritura arcaica di questi centri, sedi di rilevanti potentati locali ancora non sufficientemente conosciuti e indagati.

[32] Hus 1961, p. 285.

[33] D. Levi, *Il Museo Civico di Chiusi*, Roma 1935, p. 37, fig. 16; J.R. Jannot, *Les reliefs archaiques de Chiusi*, Paris-Rome 1984, p. 46 n. 5; p. 67 n. 37.

[34] La stessa cronologia è stata proposta dal Brown per i leoncini che decorano il foculo n. 9, ricondotto a fabbrica etrusca (Brown 1960, p. 95), mentre il Furtwängler per il braciere n. 6 di Berlino aveva ipotizzato una produzione campana, ancora di recente accolta dalla Hockmann che vi riferisce anche i foculi nn. 4 e 9 (Hockmann 1982, p. 76 e nota 402).

[35] Brown 1960, pp. 90-91, 94 con attribuzione di questi oggetti a fabbriche di Chiusi o di Orvieto e liste di esemplari integrate da Camporeale 1974, p. 126 nota 111; W. Pagnotta, *L'antiquarium di Castiglion del Lago*, Roma 1984, pp. 105-106, *Necropoli* 1986, p. 101, Paolucci 1992, p. 30, 4.22, cui si possono aggiungere un esemplare da Chiusi segnalato dal Levi, in *NSc* 1936, p. 235, uno da Sarteano, due dal Monte Cetona ed altri nel Museo Archeologico di Siena, inediti; cfr. anche Hockmann 1982, *passim*. Recentemente il Colonna ha proposto di attribuire questi carrelli-braciere ad una bottega di Orvieto (Colonna 1980, ' Problemi dell'archeologia e della storia di Orvieto etrusca ', in *Annali della Fondazione per il Museo « Claudio Faina »* I, 1980, p. 46).

[36] Hockmann 1982, p. 34 Abb. 34. Figurine di sfingi a decorazione dell'apertura anteriore dei bracieri si ritrovano anche su esemplari d'impasto rosso ceretano del secondo quarto del VI sec. a.C.: F.R. Serra Ridgway, ' Impasto ceretano stampigliato: gli esemplari del British Museum: origini e affinità ', in *Italian Iron age artefacts in the British Museum*, ' Papers of the Sixth British Museum Classical Colloquium ', 1986, p. 284 n. 6, fig. 6a.

[37] Hockmann 1982; Per i bronzi da S. Mariano cfr. anche M. Martelli, in *Gli Etruschi una nuova immagine*, Firenze 1984, pp. 188-189; A.E. Feruglio, in *Antichità dall'Umbria a New York*, Perugia 1991, p. 139.

il prototipo per le redazioni in argilla dipinta, anche in considerazione della mancanza di figurine plastiche di animali sui foculi rotondi di bucchero. Sul piano qualitativo assai più modesta e scadente è la figurina isolata n. 10 da Sarteano.

Per le rotelle plastiche, unite da un raccordo appena rilevato, impostate all'orlo della parete posteriore degli esemplari nn. 2 e 5, è possibile ravvisare la somiglianza con quelle che decorano un foculo di bucchero al Louvre, poste in analogo schema ai lati di una palmetta [38]. Ancora comuni al repertorio decorativo dei bracieri di bucchero sono i bottoni apicati, le apofisi coniche e le placchette sagomate dei nn. 4 e 7 [39], mentre isolata appare la girale del foculo n. 8. Le redazioni di bucchero infatti sono ornate con elaborate palmette di diversa forma [40], inoltre rimane il dubbio, in assenza di un esame autoptico, se i due elementi decorativi laterali posti sopra le girali siano bottoni apicati oppure figurine di volatili di prospetto [41]. Generiche assonanze possono essere ravvisate con le spirali di base delle palmette dei già citati foculi Chiusi 62826 e New York, ornamento che ritorna anche su anfore attribuite a fabbrica chiusina ed è frequente sui crateri di bucchero dell'area vulcente [42].

L'unico corredo vascolare superstite pertinente al foculo n. 3 dal Monte di Cetona e l'altro, probabile, del braciere al Museo di Würzburg, costituiscono un'ulteriore analogia con le redazioni di bucchero. Come già notato sopra, nel repertorio formale della produzione di questa classe ceramica trovano cogenti confronti anche i piccoli vasi di suppellettile ai foculi, tanto da far ipotizzare che nelle stesse botteghe venissero prodotti esemplari in bucchero, in argilla acroma e, assai più raramente, per quanto è dato sapere, in ceramica dipinta [43].

La decorazione pittorica di questo ristretto gruppo di bracieri è opera di uno o due artigiani piuttosto modesti che si inseriscono nel filone della tarda ceramica etrusca a figure nere. In uno stile sommario utilizzano semplici ornati tratti dal

[38] Cfr. un'illustrazione in S. Cles von Reden, *Les Etrusques*, Paris 1955, fig. 38.

[39] Firenze, Museo Archeologico 3106, *Civiltà degli Etruschi*, p. 163, 6.39.6; p. 293, 11.8.

[40] Cfr. ad es. Donati 1968, tav. LXXVIb.

[41] Il motivo decorativo è noto su vasi di bucchero di produzione vulcente R.D. De Puma, ' A bucchero pesante column krater in Iowa ', in *StEtr* XLII 1974, fig. 2d.

[42] Chiusi, Museo Archeologico 62855; *ibidem*, tav. II.

[43] Una produzione di buccheri dipinti sembra documentata anche in area chiusina come testimonia una hydria con ornati di colore rosso e verde scoperta nel mese di maggio del 1900 da Emilio Bonci Casuccini: « in questi giorni ho fatto un nuovo scavo alla Pellegrina, ho trovato due buccheri di cui uno, cosa che non ho mai visto, è in parte dipinto, l'altro è notevole per la sua dimensione ». Lettera di E. Bonci Casuccini a G.F. Gamurrini del 25 maggio 1900 in Archivio Gamurrini, Arezzo (colgo l'occasione per ringraziare la Dott. Paola Zamarchi Grassi che ha autorizzato lo studio del carteggio Gamurrini). Per il vaso conservato nel Museo Archeologico di Siena cfr. R. Bianchi Bandinelli, ' Clusium ', in *MonAnt* 30, 1925, col. 355, fig. 46 e c. 532, con errata provenienza da Querce al Pino. Fabbriche di vasi di bucchero con decorazione dipinta sono note anche a Caere (T.B. Rasmussen, *Bucchero Pottery from Southern Etruria*, Cambridge 1979, p. 142; M. Cristofani, in *MonPiot* 73, 1979, pp. 20 ss. n. 26; *Etrusker* 1988, fig. a p. 417).

repertorio vegetale o lineare e più raramente scene figurate, in cui è assente ogni dettaglio interno, ispirate dalla tarda produzione attica a figure nere [44].

Dai motivi consueti del simposio deriva la raffigurazione dell'esemplare n. 6, il più interessante della serie, con un giovane sulla *kline* in atto di lanciare del vino da una kylix verso un *kottabos* non rappresentato. Di fronte gli sta una figura femminile, alla quale il gioco è dedicato, (come ha rilevato d'Agostino [45] « il fiotto del vino gettato sul *kottabos* è riservato agli amati »), pronta a cingergli la testa con una corona tenuta sollevata nella mano destra (fig. 14.1). Anche un altro dei simposiasti con una kylix ad alto piede sembra intento al gioco del *kottabos*; ai suoi piedi, secondo uno schema noto nella grande pittura, è un auleta, che anima con il suono del doppio flauto il simposio, e una figura femminile seduta (fig. 14.2).

Scene simposiache ritornano eccezionalmente sul foculo di bucchero 2165 del Museo di Cortona, appartenente ad un diverso filone stilistico e databile ai decenni centrali della seconda metà del VI sec. a.C., decorato su un lato corto da due figure a stampo distese sulla *kline*, di cui quella a destra tiene in mano una colomba (fig. 16.2), alludendo così al carattere erotico del rapporto come è stato rilevato per una scena della tomba dei Vasi dipinti di Tarquinia [46]. Sull'altro lato corto del foculo cortonese è un cavallo tenuto per le redini da un giovane, analogamente al nostro esemplare n. 6; un'altra figura maschile in secondo piano con le mani sulla testa (fig. 16.3) allude al compianto funebre [47]. È molto interessante constatare ancora una volta la ripetizione degli stessi motivi decorativi su esemplari di bucchero e su quelli in ceramica dipinta, oltre a rilevare la combinazione di scene figurate simili, che potrebbero rafforzare l'ipotesi di una produzione comune nelle stesse botteghe [48].

[44] Rizzo 1987, p. 38.

[45] B. d'Agostino, ' La tomba della Scimmia per una lettura iconografica delle immagini etrusche ', in *La civiltà di Chiusi*, ' Atti XVII Convegno di Studi Etruschi e Italici. Chianciano Terme 1989 ', Firenze 1993, p. 199; per il gioco del *kottabos* cfr. in particolare nota 28 con riferimenti.

[46] B. d'Agostino, ' L'immagine, la pittura e la tomba nell'Etruria arcacia ', in *Prospettiva* 32, 1983, p. 7, fig. 7. Analoga scena ritorna anche su uno specchio del V sec. a.C. da Palestrina, al Museo di Villa Giulia, in ultimo G. Barbieri, in *L'alimentazione nel mondo antico. Gli Etruschi*, Roma 1987, p. 171 n. 62.

[47] La parete posteriore (fig. 16.4), l'unica conservata interamente, anche se con lacune, presenta tre coppie di figure sedute di fronte ad una coppia, anch'essa seduta. Le due figure femminili a sinistra tengono in mano rispettivamente un frutto (melagrana?) e un fiore, mentre per le altre è possibile riconoscere ancora un frutto ed un grande flabello. Stringenti affinità stilistiche sono ravvisabili con la giovinetta della tomba tarquiniese del Vecchio, anch'essa seduta su un *diphros*.

[48] Recentemente anche a Tarquinia è stata riconosciuta un'officina ceramica che ha prodotto tra il primo e il secondo quarto del VI sec. a.C. ceramiche dipinte e di bucchero: S. Bruni, ' Note su un gruppo di oinochoai di bucchero con decorazione a stampo di produzione tarquiniese ', in *AION ArchStAnt* XI 1989, pp. 146-147.

Meno elaborata e più scadente appare la scena del braciere n. 7, almeno a giudicare dalla vecchia riproduzione edita dal Galli nel 1924, con tre figure isolate da linee verticali di punti, forse da ricondurre al linguaggio decorativo già noto in opere del Pittore di Micali. Ad esempio nella ben conosciuta hydria con apoteosi di Eracle, recante sul collo quattro efebi gradienti verso sinistra, di cui uno retrospiciente con in mano un ramo, divisi da lunghi tralci [49], si rintracciano gli stessi motivi.

La decorazione pittorica del braciere n. 9 sembra assegnabile ad un artigiano diverso che utilizza limitatamente qualche dettaglio interno, come gli occhi delle sfingi, eseguiti a risparmio e realizza figure di animali dal corpo allungato che evocano ascendenze da opere della scuola del Pittore di Micali, come ad esempio i felini dell'anfora 73424 del Museo di Firenze attribuita dallo Spivey al Gruppo di Bisenzio [50]. Anche per il braciere n. 9 è possibile riscontrare affinità tematiche con la produzione di foculi in bucchero, talvolta decorati ai lati dell'apertura con figure di sfingi o altri animali che ritornano poi sulla parete posteriore [51].

Gli ornamenti di tipo lineare sono comuni alla tarda produzione vascolare etrusca a figure nere: le linguette pendule del braciere n. 4 sono avvicinabili alla decorazione di una oinochoe vulcente attribuita dallo Spivey al Gruppo di Firenze 80675 e datata al 510-500 a.C. [52], mentre il motivo a V compare su piatti riferiti dalla Schwarz al Gruppo di Orvieto [53] ed anche su grandi piatti biansati dell'area chiusina che si rifanno al repertorio morfologico del bucchero [54].

I motivi vegetali quali le palmette allungate e irrigidite dei bracieri nn. 3 e 6 non sono differenti da quelle dei tardi vasi etruschi a figure nere. Si nota soltanto la mancanza del consueto raccordo semicircolare dal quale si dipartono i petali, documentato ad esempio anche su uno stamnos tarquiniese, su un'anfora della collezione alla Querce [55] e su un calice riferito dal Donati al Gruppo di Orvieto [56].

[49] Cfr. E. Mangani, in *Prima Italia*, ' cat. Mostra ', Bruxelles 1981, pp. 156-157 n. 92; Spivey 1987, p. 21 n. 126, fig. 22a; B. d'Agostino, ' Noterelle iconografiche. A proposito di Eracle nell'Etruria arcaica ', in *AION ArchStAnt* XIII, 1991, pp. 127-128.

[50] N. J. Spivey, ' La carriera del pittore di Micali: una rivalutazione ', in *Prospettiva* 40, 1985, p. 19, nota 85, riferisce questo foculo ad uno degli ultimi pittori a figure nere, al quale assegna anche i vasi: Perugia 179 e 183, Museo Faina - Orvieto 2726, Dresda ZV 928. Recentemente la Martelli ha assegnato ad uno stesso artigiano denominato Pittore di Gerusalemme le due anfore di Perugia 179 e 183, un'altra anfora esposta nel 1991 nella mostra *Italy of the Etruscans* (Martelli 1992, p. 346) e l'anfora stamnoide 2725 del Museo Faina cfr. M. Cappelletti, *Museo Claudio Faina di Orvieto. Ceramica etrusca figurata*, Perugia 1992, pp. 106-107, n. 33.

[51] *CVA Sèvres*, Pl. 29.

[52] Spivey 1987. p. 38 n. 10, Rizzo 1987, p. 308 n. 122.2.

[53] Schwarz 1979, p. 77 n. 35.

[54] *Necropoli* 1986, p. 93 B12.

[55] B. Ginge, *Ceramiche etrusche a figure nere. Materiali del Museo Archeologico Nazionale di Tarquinia* XII, 1987, p. 82 n. 44, tav. LXXVIb; G. Camporeale, *La collezione alla Querce materiali archeologici orvietani*, Firenze 1970, tav. Vc.

[56] Donati 1978, p. 34 n. 4, fig. 20.

Le strette affinità tra i motivi vegetali dipinti per decorare questi bracieri e quelli utilizzati nella « Pattern Class » attribuita dal Beazley ad Orvieto [57] e riesaminata recentemente dal Donati e dalla Schwarz [58], sono ravvisabili anche per la foglia d'edera desinente in una girale che ricorre sui bracieri 1, 2, 3, 4, 5, 8 ed è presente su cinque calici del Gruppo di Orvieto [59].

Si tratta di un motivo ornamentale assai semplice, limitatamente utilizzato su anfore di maggiore impegno figurativo [60], su piattelli [61] del Gruppo di Orvieto, piatti biansati [62] e relativi sostegni, crateriscoi e skyphoi [63] prodotti da un ceramista operante in area chiusina, forse appartenente a quelle maestranze itineranti di cui non possediamo notizie circostanziate. Si potrebbe ipotizzare anche un trasferimento ad Orvieto di un artigiano chiusino a seguito delle imprese di Porsenna: pertanto sarebbe di particolare interesse determinare con certezza la classe del supporto vascolare su cui era inciso l'alfabetario da Orvieto edito dal Korte nel 1877, che il Maggiani prudentemente riferisce alla Pattern Class studiata dalla Schwarz, rilevando una matrice settentrionale per alcuni segni grafici, che potrebbero testimoniare la presenza di un elemento « chiusino » nella Orvieto degli inizi del V sec. a.C. [64]. D'altra parte sullo scorcio del VI secolo i contatti tra Chiusi e Orvieto risultano strettissimi: le due città sono « unite » sotto il dominio del « tiranno » Porsenna, come è stato ampiamente dimostrato da Colonna [65].

Se l'officina di questo gruppo di foculi si dovesse considerare nell'ambito del Gruppo di Orvieto, risulterebbe assai anomala l'assenza di tali prodotti proprio nelle tombe orvietane, poiché, come ha correttamente rilevato la Schwarz,

[57] Beazley 1947, p. 296.

[58] Donati 1978; Schwarz 1979.

[59] Schwarz 1979, p. 73 e fig. 2, pp. 67-68, tav. XVI, 1-4.

[60] *Etrusker* 1988, pp. 151-152, B 5.33. Il lato B dell'anfora è riprodotto da ultimo in G. Colonna, ' Gli scudi bilobati dell'Italia centrale e l'ancile dei Salii ', *Miscellanea in onore di Massimo Pallottino*, in *ArchCl* XLIII, 1991, p. 88, fig. 26. L'edizione definitiva dell'anfora si deve a Martelli 1992 pp. 342 ss., tavv. 73-74, che la considera un prodotto dell'artigianato artistico chiusino o più verosimilmente volsiniese.

[61] Schwarz 1979, p. 75, tav. XIX, 22-23.

[62] E. Mavleev, in *Antichità dell'Umbria a Leningrado*, Perugia 1990, p. 411 8.16-17, con errata attribuzione al gruppo di Orvieto.

[63] *NSc* 1924, pp. 201-203, fig. 16, con confronti. Uno skyphos con analoga decorazione proviene dal Monte di Cetona; un altro si conserva nel Museo Archeologico di Siena, Collezione Banci Casuccini, inediti.

[64] A. Maggiani, ' Alfabeti etruschi di età ellenistica ', in *Annali per la Fondazione del Museo « Claudio Faina »* IV, 1990, p. 198 nota 98; cfr. anche M. Pandolfini - A. L. Prosdocimi, *Alfabetari e insegnamento della scrittura in Etruria e nell'Italia antica*, Firenze 1990, p. 64 n. III.17; per la presenza di scribi dell'Etruria settentrionale, forse chiusini, nella Orvieto del IV sec. a.C. cfr. H. Rix, ' Etrusco e rasnal = lat. res publica ', in *Studi Maetzke*, Roma 1982, p. 458.

[65] G. Colonna, ' Società e cultura a Volsini ', in *Annali della Fondazione per il Museo « Claudio Faina »* II, 1985, pp. 118-120.

i manufatti di tale gruppo soddisfano quasi esclusivamente una committenza locale e limitate appaiono le esportazioni in altri centri [66]. La produzione di questo *atelier* di bracieri con decorazione dipinta sembra orientata a soddisfare un ristretto mercato interno all'area chiusina. La provenienza da tombe a camera con tracce di decorazione dipinta, con sepoltura singola entro un ossuario di pietra fetida, come testimoniato dalla tomba 1 della Pedata, starebbe ad indicare una committenza di ceto elevato, che aveva la propria residenza in campagna e doveva trarre ricchezza da una sapiente amministrazione delle produzioni agricole. Molto più ampia appare invece la diffusione dei bracieri di bucchero che superano largamente i confini del territorio chiusino, per raggiungere Roselle, Orvieto, Cortona, Firenze [67].

Aver riferito ad area chiusina questo gruppo di foculi permette di accennare brevemente anche ad altre forme vascolari, già menzionate sopra, come ad esempio i crateriscoi, i piatti biansati ed i relativi sostegni, decorati con gli stessi motivi ornamentali dei foculi, che trovano stringenti affinità morfologiche ancora una volta nei prodotti di bucchero del territorio di Chiusi. Tali argomentazioni testimoniano univocamente l'esistenza di una bottega attiva nell'area chiusina in età tardo arcaica, che produceva ceramiche decorate con fregi ornamentali e con scene figurate. Ricerche ulteriori sulla tarda ceramica etrusca a figure nere, in particolare sui Gruppi Vaticano 265 e Monaco 883 e 892 massicciamente attestati nel territorio di Chiusi, potranno permettere anche il riconoscimento di una produzione locale di grandi vasi come già suggerito dallo Szilagyi [68] e in tale senso sembra orientare il contributo offerto da questo gruppo di foculi.

[66] S. Schwarz in *Antichità dell'Umbria a New York*, Perugia 1991, p. 230. La Schwarz elenca quattro vasi provenienti dall'area chiusina (Schwarz 1989, n. 13 « regione di Chiusi », n. 23 da Chiusi, n. 24 da Castelluccio La Foce, 26 da Camporsevoli). In base alle notizie contenute nel vecchio inventario del Museo di Chiusi l'anfora n. 23 non proviene da Chiusi, ma dal territorio di Cetona, poiché già faceva parte della raccolta archeologica dei Conti Terrosi proprietari di numerosi terreni in quell'area, dove effettuarono scavi e ritrovamenti (cfr. G. Dennis, *The Cities and Cemeteries of Etruria*, London 1883, II, pp. 359-363), acquistata nel 1876 da Giovanni Paolozzi e con la sua collezione donata al Museo di Chiusi. L'anfora del Museo di Chiusi 62003 senza indicazione di provenienza (Schwarz n. 22; il lato B è riprodotto in Rastrelli 1991, p. 36, fig. 17) donata nel 1962 da O. Cambi venne acquistata cinque anni prima ad Orvieto.

[67] Cfr. Donati 1968, p. 336 n. 79, p. 337 n. 95; *Cortona* 1992, p. 82 n. 62; Camporeale 1974, p. 105, tav. XXXVa. Il foculo Donati 1968, p. 336 n. 79, da Roselle, citato anche da Camporeale 1974, che esprime riserve sulla provenienza, fu acquistato sul mercato antiquario di Chiusi per conto del canonico Chelli, come è stato possibile accertare nel corso di una ricerca non ancora ultimata sui materiali chiusini del Museo Archeologico di Grosseto. Sui rapporti tra Chiusi e Roselle cfr. M. Torelli, *La società etrusca*, Roma 1987, pp. 106-110; con Orvieto Camporeale 1974, pp. 117-119. Per un quadro generale riferito al V sec. a.C. A. Maggiani, ' La situazione archeologica dell'Etruria settentrionale nel V sec. a.C. ', in *Crise et trasformation des sociétés archaiques de l'Italie antique au V^e siècle av. J.C.*, Paris-Rome 1990, pp. 23 ss.

[68] Szilagyi, *CVA Budapest* 1, p. 59. Sul problema cfr. ora Martelli 1992.

Foculi	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12
Motivi plastici												
teste ariete				*	*		*					
leoni								*	*	*	*	*
palmette								*				
placchette				*								
rotelle		*			*							
borchiette				*								
bottoni apicati							*					
Motivi dipinti												
foglia con spirale	*	*	*	*	*			*				
palmette			*			*			*			
fiori di loto						*			*			
denti di lupo			*	*			*					
linee				*								
spirali			*									
figure umane						*	*					
cavalli						*						
sfingi									*			
leoni									*			

Abbreviazioni supplementari:

Albizzati 1925 = C. Albizzati, *Vasi antichi dipinti del Vaticano*, Città del Vaticano 1925.

Beazley 1947 = J. D. Beazley, *Etruscan Vase Painting*, Oxford 1967.

Brown 1960 = L. Brown, *Etruscan Lion*, Oxford 1960.

Camporeale 1974 = G. Camporeale, ' Irradiazione della cultura chiusina arcaica ', in *Aspetti e problemi dell'Etruria interna*, ' Atti VIII Convegno di Studi Etruschi e Italici. Orvieto 1972 ', Firenze 1974.

Cimino 1986 = L. Cimino, *La collezione Mieli nel Museo Archeologico di Siena*, Roma 1986.

Civiltà degli Etruschi = *Civiltà degli Etruschi*, ' catalogo della mostra ' a cura di M. Cristofani, Milano 1985.

Cortona 1992 = *La Cortona dei principes*, ' catalogo della mostra ' a cura di P. Zamarchi Grassi, Cortona 1992.

Donati 1968 = L. Donati, ' Vasi di bucchero decorati con teste plastiche umane (zona di Chiusi) ', in *StEtr* 36, 1968, pp. 319 ss.

Donati 1978 = L. Donati, ' Ceramica orvietana arcaica con fregi ornamentali ', in *Atti e memorie dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere La Colombaria* 49, 1978, pp. 3 ss.

Etrusker 1988 = *Die Welt der Etrusker*, ' catalogo della mostra ', Berlin 1988.

Hockmann 1982 = U. Hockmann, *Die Bronzen aus dem Furtstengrab von Castel San Mariano bei Perugia* (Staatliche Antikensammlungen München, Katalog der Bronzen), München 1982.

Hus 1961 = A. Hus, *Recherches sur le statuaire en pierre ètrusque archaique*, Paris 1961.

Langlotz 1932 = E. Langlotz, *Griechischen Vasen in Würzburg I-III*, München 1932.

Martelli 1992 = M. Martelli, ' Festa etrusca ', in *Kotinos. Festschrift für Erika Simon*, Mainz 1992.

Necropoli 1986 = *Le necropoli etrusche di Chianciano Terme*, ' catalogo della mostra ', Montepulciano 1986.

Paolucci 1992 = G. Paolucci, in *Etruschi e Romani nel territorio di Chianciano Terme*, Città di Castello 1992.

Rastrelli 1991 = A. Rastrelli, *Museo archeologico di Chiusi*, Roma 1991.

Rizzo 1987 = Rizzo, in M. Martelli (a cura di), *La ceramica degli Etruschi. La pittura vascolare*, Novara 1987.

Schwarz 1979 = S. Schwarz, ' The Pattern Class Vases of the « Gruppo di Orvieto » in the U.S. National Museum Collection ', in *StEtr* 47, 1979, pp. 65 ss.

Spivey 1987 = N. J. Spivey, *The Micali Painter and his followers*, Oxford 1987.

GLI STRUMENTI MUSICALI DI APOLLO

Susanna Sarti

Nel considerare l'iconografia della ceramica attica, non si è spesso sentita l'esigenza di operare differenziazioni tra i singoli strumenti musicali che frequentemente sono raffigurati nelle mani di mortali o divinità. Tali differenziazioni permettono, tuttavia, di individuare aspetti che altrimenti sarebbe difficile considerare.

L'iconografia di Apollo musico può assurgere infatti a motivo guida nello studio degli eventi storico-musicali nell'Atene di fine VI e V secolo a.C., qualora la si integri nel contesto storico e letterario del momento. Particolare importanza assume lo studio della *kithara*, il principale strumento musicale di Apollo, che essendo strumento della musica divina ed al contempo strumento dei musici professionisti, ha una doppia valenza. La *kithara*, al contrario della *lyra*, non viene raffigurata in scene di educazione musicale o di genere, mentre è di frequente rappresentata in agoni musicali [1]. Le fonti letterarie ricordano la *kithara* più volte protagonista, insieme all'*aulos*, di sperimentazioni e innovazioni in ambito musicale durante il V secolo, periodo caratterizzato da intensi dibattiti sulla musica, soprattutto in Atene [2]. Ed è qui che in età periclea le idee neopitagoriche di Damone [3] si contrappongono al lavoro dei rappresentanti del professionismo, del mestiere, che in quanto tali vengono messi in discussione: que-

Desidero ringraziare il Prof. L. Beschi e il Dott. M. Iozzo per i loro preziosi suggerimenti e consigli, il Prof. J. Boardman, la Dott.ssa D.C. Kurtz e gli amici Th. Mannack e M. Mendonça per aver agevolato le mie ricerche presso l'Archivio Beazley, la Prof.ssa I. Baldassarre per la cortese disponibilità.

[1] Per gli agoni musicali cfr. A.G. Beck, *Album of Greek Education*, Sydney 1975, pp. 23-28, e M.E. Vos, 'Aulodic and Auletic Contest', in *Enthousiasmos*, pp. 121-130.

[2] J. Chailley, *La musique grecque antique*, Paris 1979, pp. 16-20. R.P. Winnington-Ingram, 'Kónnos, Konnâs, Cheride e la professione del musico', in *La musica in Grecia*, pp. 246-263.

[3] G. Comotti, 'La musica nella cultura greca e romana', in *Storia della musica* I (a cura della Società Italiana di Musicologia), Torino 1986, pp. 31-33.

sti ultimi, infatti, contrastano la concezione damoniana della musica intesa come parte integrante della *paideia*.

Ed è ancora tale strumento che viene usato da Apollo nella gara musicale con Marsia, ricordata da Erodoto (VII, 26). A questo proposito, alcuni studiosi si sono occupati di una curiosa inversione che si nota nel mito di Marsia e Apollo [4] raffigurato nella ceramografia attica della fine del V secolo a.C. [5]: il dio non suona la *kithara*, la quale, invece, viene suonata da Marsia (che talvolta suona anche la *lyra*). J. Boardman ha supposto, alla base di questo fenomeno, l'esistenza di un poema e lo ha identificato in un'opera di Melanippide [6], della quale rimangono solo frammenti. Sia pur supponendo la probabile esistenza del poema, questa inconsueta inversione di ruoli dei due protagonisti della storia sembra voler presupporre nuove idee, che forse è possibile intravvedere attraverso il cambiamento dell'iconografia e della concezione di Apollo musico nel corso del tempo.

Sia nelle fonti letterarie che in quelle archeologiche Apollo dio della musica è di norma associato a strumenti a corda. Il suo patrimonio organologico non comprende infatti tipi di strumento a fiato o a percussione. Dagli strumenti a corde sono poi da escludere il *barbiton* e l'arpa.

In base ai dati forniti dalla documentazione letteraria ed archeologica a nostra disposizione è inoltre possibile stabilire nel corso del tempo un'ulteriore differenziazione tra i cordofoni in genere raffigurati nelle mani di Apollo; tale distinzione appare strettamente legata ad eventi connessi con la storia della musica nell'antica Grecia.

Se nel periodo geometrico il dio delfico ha come specifico attributo la *kitharis* e la *phorminx* [7], nei successivi periodi arcaico e classico il suo attributo peculiare sarà la *kithara*, quantunque anche la *lyra* donatagli da Ermes.

Per quanto concerne le fonti letterarie, negli Inni Omerici, Apollo ha la *kitharis*, la *phorminx* e — nell'Inno ad Ermes — anche la *lyra* donatagli dal dio messaggero [8]. Nelle fonti successive — di V secolo a.C. — gli strumenti di Apollo continuano ad essere considerati la *kitharis* e la *phorminx*, ed occasionalmente la *lyra* [9]. Ed è Euripide il primo ad associare la *kithara* ad Apollo [10].

Nelle fonti archeologiche di età geometrica, come già detto, Apollo suona la *phorminx* e la *kitharis*; nel periodo arcaico ha prevalentemente la *kithara* e più raramente la *lyra*, mentre nei periodi severo e classico ha invece la *kithara*, ma soprattutto suona o regge la *lyra* [11].

I dati di maggiore rilevanza sono forniti dalla ceramografia attica, nella quale numerosissime sono le testimonianze di Apollo che suona la *kithara* già dalla prima metà del VI secolo a.C. [12]. Nella produzione attica a figure nere della seconda metà del VI secolo a.C., Apollo, solo o in presenza di altre divinità, viene raffigurato in scene ripetitive, nelle quali la funzione del dio è palesemente intesa a sublimare l'occasione contingente mediante la musica divina. Apollo è raffigurato da solo, vestito di chitone ed *himation*, coronato da una *taenia*, oppure effigiato con vesti riccamente decorate, ciò che rende il dio assimilabile al citaredo e con questi spesso confondibile [13]. Le principali scene di ambito mitologico in cui il dio suona la *kithara* sono la nascita di Atena [14] e il

[4] Boardman 1956, pp. 18-25. C.W. Clairmont, 'Studies in Greek Mythology and Vase-Painting', in *YCS* 5, 1957, pp. 161-178. K. Schauenburg, 'Marsyas', in *RömMitt* 65, 1958, pp. 42-66. H. Froning, *Dithyrambos und Vasenmalerei in Athen*, Würzburg 1971, pp. 29-40.

[5] Cfr. cratere a volute a figure rosse, Ruvo, Museo Jatta 1093: *ARV*² 1184,1; *Para.* 460; *Add.*² 340 (fig. 20.1); cratere a calice a figure rosse, Siracusa, Museo Archeologico Regionale 17427: *ARV*² 1184,4; *Para.* 460; *Add.*² 341.

[6] Boardman, *supra*, nota 4.

[7] Sia nelle fonti letterarie che in quelle archeologiche: Hom. *Il.* 13,730 (*kitharis*), Hom. *Il.* 1,603 (*phorminx*); cfr. anfora cicladica, Atene, Museo Nazionale: M. Wegner, 'Musik und Tanz', in *Archaeologia Homerica*, III Uo, Göttingen 1968, p. 74, cat. 50; e anfora melia, Atene, Museo Nazionale 3961 (911): *LIMC* II, s.v. 'Apollon', p. 304, n. 1005.

[8] Barker 1984, pp. 38-46.

[9] Pind., *P.* I. 1-14; Aristoph., *Ranae* 231. Barker 1984, *passim* (cfr. indice p. 310, s.v. 'Apollo').

[10] Il termine *kithara* si trova per la prima volta in Teognide (490 a.C.) ed appare poco frequente nella letteratura dei primi tre quarti del V secolo a.C., mentre sarà più ricorrente nell'ultimo venticinquennio del V secolo a.C. e soprattutto nella letteratura successiva. Per la ricorrenza del termine cfr. Maas-MacIntosh Sneyder 1989, pp. 54-55. Nell'*Alcesti* (vv. 568-587) Euripide introduce il coro con l'invocazione di Apollo Pizio, il quale è dapprima chiamato *eulyras*, mentre subito dopo vengono ricordati gli effetti rasserenanti della sua *kithara*. Apollo è descritto mentre suona la *kithara* anche nello *Ione* (vv. 881-886) e nell'*Eracle* (vv. 348-356).

[11] L'indagine è stata svolta sui documenti raccolti nel catalogo allegato alla mia tesi di laurea *La kithara: formazione, sviluppo e ruolo di uno strumento musicale* (Univ. di Firenze 1991), integrati dal *database* del Prof. J. Boardman, Ashmolean Museum, Beazley Archive, Oxford (block sequential files riguardanti Apollo con *kithara*, e Apollo con *lyra*).

[12] Deinos a figure nere, London, British Museum 1971.11-1.1: *Para.* 19,16 bis; *Add.*² 10 (fig. 17.1).

[13] Ad es. alcuni vasi selezionati dal catalogo allegato alla mia tesi di laurea (cfr. *supra*, nota 11): anfora a collo distinto a figure nere, London British Museum 1843.11-3.60 (B 215): *ABV* 286,1; *Add.*² 74; anfora a collo distinto a figure nere, Tarquinia, Museo Archeologico Nazionale 143: *LIMC* II, s.v. 'Apollon', p. 277, n. 755a; olpe a figure nere, Rodi, Museo Archeologico dello Spedale dei Cavalieri 12.242: *LIMC* II, s.v. 'Apollon', p. 208, n. 183.

[14] Ad es.: anfora tipo A a figure nere, Philadelphia, University Museum MS 3441: *ABV* 296,3, Para. 128; *Add.*² 77; anfora tipo B a figure nere, Boston, Museum of Fine Arts 00.330: *ABV* 135,45; *Para.* 55; *Add.*² 36; anfora tipo B a figure nere, Würzburg, Martin von Wagner Museum der Universität L 250: *ABV* 136, 48; *Add.*² 36; anfora tipo B a figure nere, London, British Museum 1839.11-9.1 (B 147): *ABV* 135,44; 686; *Para.* 55; *Add.*² 36; anfora tipo B a figure nere, München, Antikensammlungen 1382 (J 645): *ABV* 135,47, *Add.*² 36; anfora tipo B a figure nere, Wien Kunsthistorisches Museum 3596: *ABV* 138,1; *Para.* 56; *Add.*² 37.

corteo che accompagna Eracle all'Olimpo [15]; in genere il dio si intravvede in secondo piano rispetto al carro, nella medesima posizione in cui lo si trova quando partecipa ai cortei nuziali [16]. Un tema ricorrente è poi Apollo che suona la *kithara* presso un carro su cui si trova o è in atto di salire una divinità maschile o femminile [17].

Diffusa agli inizi del V secolo è la triade delfica [18], che in seguito — come vedremo — subirà precise trasformazioni. Lo schema della triade, che ricorre in modo abbastanza ripetitivo (con poche eccezioni), viene ripreso per la raffigurazione di Apollo citaredo tra tre o più divinità [19].

[15] Ad es.: anfora tipo A a figure nere, New York, Metropolitan Museum of Art 17.230.7: *ABV* 281,15; *Para.* 123; anfora tipo A a figure nere, Toronto, Royal Ontario Museum 929.22.8 (633-C. 949): *ABV* 323,23; *Add.*² 88; anfora tipo B a figure nere, Berlin, Antikenmuseum 1827: *Para.* 170,5; *Add.*² 102; anfora a collo distinto a figure nere, Berlin, Antikenmuseum 1870: *ABV* 330; *Add.*² 89; hydria a figure nere, Paris, Musée du Louvre F 50: *ABV* 277,8; *Add.*² 72.

[16] Ad es.: anfora tipo A a figure nere, London, British Museum 1861.4-25.50 (B 197): *ABV* 296,1; *Para.* 128; *Add.*² 77, anfora tipo B a figure nere, New York, Metropolitan Museum of Art 12.198.4: *ABV* 258,5; *Para.* 114; *Add.*² 67; anfora a collo distinto a figure nere, Berlin, Antikenmuseum 1872: *ABV* 322,15; *Add.*² 87; anfora a collo distinto a figure nere, New York, Metropolitan Museum of Art 96.9.34: M.B. Moore - D. von Bothmer, *CVA New York* 4, 1976, pp. 40-41, tav. 37,5; hydria a figure nere, München, Antikensammlungen 1699 (J 649): *ABV* 324,34; hydria a figure nere, Oxford, Ashmolean Museum 1965.108: *ABV* 333,25; *Para.* 146; *Add.*² 90; oinochoe a figure nere, Orvieto, Museo C. Faina 2759: 1989, pp. 236-237, n. 115.

[17] Ad es.: anfora tipo A a figure nere, Chiusi, Museo Archeologico Nazionale 1794: *ABV* 330,1; *Para.* 146; *Add.*² 89; anfora tipo B a figure nere, London, British Museum B 179: H.B. Walters, *CVA British Museum* 3, 1927, p. 6, tav. 32,2a; anfora a collo distinto a figure nere, Rodi, Museo Archeologico dello Spedale dei Cavalieri 11.758: *ABV* 329,6; cratere a colonnette a figure nere, Capua, Museo Campano 144: *ABV* 686,9; hydria a figure nere, Cambridge, Fitzwilliam Museum GR 35.1864 (56): *ABV* 364,52; *Add.*² 97; lekythos a figure nere, Edinburgh, Royal Museum of Scotland 1872.23.12: E. Moignard, *CVA Edinburgh*, 1989, pp. 14-15, tav. 13,10.

[18] Ad es.: anfora a collo distinto a figure nere, Würzburg, Martin von Wagner Museum der Universität L 218: *ABV* 316,2; *Add.*² 85; anfora a collo distinto a figure nere, Agrigento, Museo Archeologico Regionale C. 1533: *ABV,* 374,192; *Add.*² 99; anfora a collo distinto a figure nere, New York, Metropolitan Museum of Art 67.44.1: *ABV* 328,5; *Para.* 145; *Add.*² 89. Inoltre cfr. G. Jurriaans Helle, ' Apollo and the Deer on Attic Black-figure Vases ', in *Enthousiasmos*, Amsterdam 1986, pp. 111-120.

[19] Ad es.: anfora tipo B a figure nere, Torino, Museo di Antichità 4100 (3026): *ABV* 274,128; *Add.*² 72 (fig. 17.2); anfora a collo distinto a figure nere, Basel, Antikenmuseum L 26: *Para.* 140,4; *Add.*² 86; anfora a collo distinto a figure nere, London, British Museum 1867.5-8.986 (B 282): *ABV* 602,27; *Add.*² 141; stamnos a figure nere, Oxford, Ashmolean Museum G. 271 (511): *ABV* 282,20; *Para.* 123; *Add.*² 73; hydria a figure nere, Altenburg, Staatliches Lindenau-Museum 222: *ABV* 268,27; *Para.* 118; *Add.*² 70; oinochoe a figure nere München, Antikensammlungen 1825 (J 1267): *ABV* 443,10; lekythos a figure nere, Fiesole, *Antiquarium* Costantini, E. Paribeni, *CVA Fiesole* 1, 1980, p. 16, tav. 31,4. Spesso Apollo citaredo è raffigurato anche tra figure femminili, variamente interpretate come Muse, Ninfe o Menadi; cfr. ad esempio anfora a collo distinto a figure nere, Orvieto, Museo C. Faina 2731, Wójcik 1989, pp. 215-217, n. 103; anfora a collo distinto a figure nere, Paris, Musée du Louvre F 256: *ABV* 371,152; oinochoe a figure nere, Ferrara, Museo Archeologico Nazionale 16338 (T. 57 D VP): *Para.* 265; *Add.*² 132; oinochoe a figure nere, New York, Metropolitan Museum of Art 06.1021.47: *ABV* 667; *Add.*² 148.

In tali frangenti Apollo usa anche la *lyra*, ma molto più raramente [20]. È certo, infatti, fino alla fine del VI secolo a.C., il prevalente uso della *kithara* rispetto alla *lyra* da parte del dio delfico.

Nelle figure nere degli inizi del V secolo a.C. la situazione appare molto diversa. Apollo è raffigurato sì nelle medesime scene, ma nell'atto di suonare la *lyra*, mentre la produzione comunque molto corsiva non sempre rende fede al tipo di strumento. Nella produzione a figure rosse, ed in particolare a partire dal 480 a.C. circa [21], si nota un ulteriore chiaro e netto cambiamento: Apollo non è più rappresentato nell'atto di suonare la *kithara*, ma piuttosto nell'atto di sorreggerla con la sinistra mentre la mano destra tiene una *phiale*. Dalle sue mani, pertanto, è scomparso il plettro [22], sostituito dalla *phiale*[23]. Il dio veste in genere chitone ed *himation*, e non più i decorati abiti del citaredo [24]. In tale quadro risulta estremamente agevole distinguere Apollo con *kithara* dal citaredo professionista, quest'ultimo spesso raffigurato nell'atto di suonare la *kithara* su un podio o mentre viene premiato [25].

Apollo con *kithara* e *phiale* è inserito nei medesimi schemi iconografici già diffusi nella seconda metà del VI secolo a.C., nei quali tuttavia il dio era raffigurato nell'atto di suonare. Ora, con i due attributi, è di nuovo presso un

[20] Oltre al *database* del Prof. Boardman, citato a nota 11, cfr. ad es.: supporto di cratere a figure nere, Atene, Museo Agorà P 9275: *LIMC* II, s.v. ' Artemis ', p. 715, n. 1210; lekythos a figure nere, London, British Museum 1873.8-20.299 (B 548): *ABV* 154,58; *Add.*² 45 (fig. 19.1); cratere a colonnette a figure nere, Paris, Musée du Louvre F 309; E. Pottier, *CVA Musée du Louvre* 2, 1923, p. 4, tav. IIIHc 4,3; hydria a figure nere, Madrid, Museo Arqueológico Nacional 10930: *LIMC* II, s.v. ' Apollon ' p. 270, n. 700.

[21] B. Zimmermann, ' Critica ed imitazione. La nuova musica nelle commedie di Aristofane ', in *La musica in Grecia*, p. 199, afferma: « dopo le guerre persiane ebbe luogo ad Atene una vera e propria rivoluzione musicale che influenzò dapprima il ditirambo e il nomos, in seguito anche la lirica delle ultime tragedie di Euripide ».

[22] Talvolta il plettro è posto a riposo tra le corde, cfr. l'hydria a figure rosse, Napoli Museo Archeologico Nazionale Stg. 192: *ARV*² 556,100; *Para.* 387; *Add.*² 258.

[23] Anche quando non sostiene una phiale con la mano destra, il dio non è raffigurato nell'atto di suonare: cfr. ad esempio deinos a figure rosse, Basel, Antikenmuseum L. 39, A.H. Shapiro, *Art and Cult under the Tyrants in Athens*, Mainz am Rhein 1989, tav. 64d; cratere a colonnette a figure rosse, Bologna, Museo Civico Archeologico 228: *ARV*² 511,3; *Add.*² 252; stamnos a figure rosse, Paris, Musée du Louvre G 370: *ARV*² 639,54; *Add.*² 273; lekythos a figure rosse, New York, Metropolitan Museum 53.224: *ARV*² 651,26; *Add.*² 276.

[24] Sono rare le eccezioni: cfr. ad esempio lekythos a figure rosse, New York, Metropolitan Museum of Art 53.224: *ARV*² 651,26; *LIMC* II, s.v. ' Apollon ', p. 200, n. 83.

[25] Ad es.: anfora tipo B a figure rosse, San Pietroburgo, Ermitage 2228: *ARV*² 570,70; stamnos a figure rosse, Frankfurt am Main, Museum für Vor - und Frühgeschichte B 412 (58): *ARV*² 502, 8; *Para.* 381; *Add.*² 251.

carro guidato da Artemide [26], oppure stante al centro tra Artemide e Latona (le quali, sempre più spesso, reggono un'oinochoe oppure una phiale) mentre diventa più frequente la presenza di un altare [27]. Apollo è tra le due dee ed Ermes in una hydria a figure rosse [28], ed è in più occasioni raffigurato tra altre divinità olimpiche [29]. Molto ricorrente diventa l'immagine di Apollo accompagnato da Artemide con l'oinochoe, per lo più posti l'uno sul lato A e l'altra sul lato B del vaso [30]. L'iconografia di Apollo nell'atto di compiere una libagione procede di pari passo con l'accrescersi numerico delle raffigurazioni del citaredo: la *kithara*, attributo di Apollo, viene suonata dal musico professionista. È proprio ora, infatti, che la *kithara* diventa protagonista di innovazioni e sperimentazioni. Numerose sono ora, infatti, nella ceramografia attica, le scene di agoni con il citaredo e/o con l'auleta professionista [31].

Il mutamento « concettuale » di Apollo, esplicitato dalla rappresentazione del dio che regge al contempo la *kithara* e la *phiale*, può essere esemplificato da due vasi attici in cui Artemide porge lo strumento al suo gemello: in una hydria a figure nere (fig. 18.1-2), databile all'ultimo venticinquennio del VI secolo a.C. [32], Artemide porge la *kithara* ad Apollo sul carro, mentre in un'*hydria* a figure rosse del Pittore di Leningrado (fig. 20.2), del secondo quarto del V secolo a.C. [33], la dea cacciatrice porge ad Apollo sul carro sia la *kithara* che la *phiale*: quest'ultima è divenuto ormai un elemento indispensabile della caratterizzazione di Apollo.

Inoltre il dio è ora frequentemente raffigurato con la *lyra*, sia nell'atto di suonarla sia in scene di libagione molto simili a quelle in cui regge la *kithara*.

[26] Ad es.: cratere a colonnette a figure rosse, Ferrara, Museo Archeologico Nazionale 1685 (T. 308): *ARV*² 511,5; *Para.* 382; *Add.*² 252.

[27] Ad es.: cratere a calice a figure rosse, Bologna, Museo Civico Archeologico 286: *ARV*² 598,3; *Add.*² 265; cratere a campana a figure rosse, New York, Metropolitan Museum of Art 24.97.96: *ARV*² 619,17; *Add.*² 270; hydria a figure rosse, San Pietroburgo, Ermitage 4521, *ARV*² 606,72; M. Prange, *Der Niobidenmaler und seine Werkstatt*, Frankfurt am Main 1989, cat. N91, tav. 5.

[28] Hydria a figure rosse, Paris, Cabinet des Médailles 443: *ARV*² 606,71; *Add.*² 267.

[29] Ad es.: stamnos a figure rosse, London, British Museum E 444: *ARV*² 208,149; K.W. Arafat, *Classical Zeus. A Study in Art and Literature*, Oxford 1990, cat. 4.11, tav. 28b (fig. 19.3); kalpis a figure rosse, Boston, Museum of Fine Arts 1978.45: *LIMC* II, s.v. ' Artemis ', p. 698, n. 1011a; kalpis a figure rosse, già Basel, *MuM Auktion 51, Kunstwerke der Antike*, marzo 1975, pp. 66-68, n. 155, tavv. 39-40.

[30] Anfora a collo distinto a figure rosse, San Pietroburgo, Ermitage 696 (St. 1671): *ARV*² 486, 52; *Para.* 512; *Add.*² 248; anfora a collo distinto a figure rosse, Providence, Museum of the Rhode Island School of Design 15.005; *ARV*² 635,1; *Add.*² 273; anfora a collo distinto a figure rosse, Philadelphia, University Museum 5465: *LIMC* II, s.v. ' Apollon ', p. 237, n. 401.

[31] Cfr. *supra*, nota 1.

[32] Hydria a figure nere, Paris, Musée du Louvre F 297: *ABV* 333,1; *Add.*² 91.

[33] Hydria a figure rosse, Musei Vaticani 16550: *ARV*² 572.87.

Dal punto di vista figurativo, è possibile rappresentare la *lyra* anche in veduta dorsale, grazie alla sua maggiore versalità iconografica [34].

Dalla metà del V secolo a.C. Apollo è raffigurato sempre più raramente con la *kithara*, che per lo più semplicemente sostiene [35].

È probabile che in tale espediente di non raffigurare Apollo nell'atto di suonare lo strumento sia da vedere un rifiuto della *kithara*, quel rifiuto che sarà poi esplicitamente espresso da Aristotele [36] ed evidente anche nelle accese polemiche sullo sviluppo dei virtuosismi [37]. Nel corso del V secolo a.C., tale rifiuto nei confronti della *kithara* è ben reso dal repertorio iconografico: la *kithara*, in quanto strumento musicale virtuosistico e solista, non viene più considerata strumento divino [38].

Alla luce di tali considerazioni può ora essere letta nella ceramica attica l'iconografia della gara tra Marsia ed Apollo, secondo la quale, sul finire del V secolo a.C., Marsia, e non Apollo, è raffigurato in atto di suonare la *kithara*. J. Boardman [39] afferma che « the converted Marsyas plays the lyre », vale a dire che un Marsia « convertito » alla musica di Apollo (anziché scuoiato) può suonare lo strumento del dio, ma forse si potrebbe piuttosto pensare che sia lo strumento ad essere « convertito », cioè — in quanto non più divino — diventato adatto ad essere suonato da Marsia. Risulta dunque mutato il rapporto tra il dio delfico e quello che è stato il suo strumento per eccellenza; d'altra parte al cambiamento di Apollo citaredo corrisponde, di pari passo, il cambiamento dell'iconografia della *kithara*.

Aristotele vorrà escludere dalla educazione del cittadino l'*aulos* e la *kithara* [40], un proposito incompatibile con l'ideologia filosofico-musicale arcaica. Se nel VI secolo non si evidenzia ancora alcuna dicotomia tra musica professionistica e musica per l'edizione, per cui Apollo suona la *kithara*, strumento principe, come detentore assoluto di tutti gli aspetti della musica, nel V secolo (dopo le guerre persiane) i cambiamenti avvenuti nell'elaborazione delle teorie musicali portano ad una vera e propria rivoluzione, per cui si crea una frattura

[34] Lekythos a figure rosse, Oxford, Ashmolean Museum 535 (G. 292): Maas-MacIntosh Sneyder 1989, p. 100, fig. 2 (fig. 19.2).

[35] Ad es.: cratere a calice a figure rosse, Ferrara, Museo Archeologico Nazionale 2893 (T 617 VT): *ARV*² 1038,1; *Para.* 443; *Add.*² 319; cratere a campana a figure rosse, London, British Museum E 502: *ARV*² 1156,10; *Add.*² 337.

[36] Arist., *Pol.* 1341a 9.

[37] A questo proposito risulta significativo, fra i tanti, l'episodio di Timoteo: cfr. Boeth., *De Inst. Mus.* 1.1.

[38] È probabilmente significativo il fatto che nel VI secolo altre figure mitiche o divine suonassero la *kithara* (Eracle, Atena) e l'uso dello strumento era inoltre frequente in ambiente dionisiaco.

[39] Boardman 1956, p. 19.

[40] Al contrario Platone (*Rep.* 399e) afferma che gli strumenti utili alla città sono la *kithara* e la *lyra*; ma sembra fare riferimento all'aspetto « negativo » della prima quando si scaglia contro coloro che imitano *aulodiai* nelle loro *kitharoidiai* (*Leg.* 700d).

« netta » tra musica dell'educazione e musica dei professionisti, con due diverse correnti di pensiero e con un dibattito che si riassume e si rispecchia nella differenziazione funzionale dei due strumenti di Apollo, *lyra* e *kithara*. Seppure il dio della musica deve possedere entrambi gli strumenti, la *kithara* figura nelle sue mani ormai solo come attributo. Certo la *kithara* non avrebbe potuto essere eliminata totalmente, anche solo in ricordo del passato, ma è oltremodo significativo che Apollo, in presenza delle Muse — in contesti divini — suoni o regga la *lyra* e non la *kithara*. Nella seconda metà del V secolo a.C. numerose sono le scene in cui sono presenti strumenti musicali, mentre diminuiscono notevolmente quelle di agone. Tutto ciò fa pensare ad un atteggiamento di rifiuto verso la musica del professionista ed all'insistenza — sulla scia delle teorie di Damone — sull'importanza dell'aspetto educativo della musica, aspetto, quest'ultimo, che sembra voler escludere l'altro.

Se la ceramografia attica induce a pensare ad una progressiva esclusione della musica professionistica, dalle fonti letterarie ed epigrafiche risulta invece evidente che essa si andava evolvendo rapidamente, anticipando la situazione del IV secolo e del successivo periodo ellenistico. Le dottrine neopitagoriche di Damone coinvolgono i cittadini, artigiani inclusi, ma non possono ostacolare o indebolire in alcun modo l'attività dei musicisti professionisti, attività che necessariamente si evolve con sperimentazioni, progressi e cambiamenti, nella sola direzione dei virtuosismi. È in questa situazione che i due strumenti protagonisti della musica professionistica, l'*aulos* (seppur suonato anche nelle case e nelle scuole) e la *kithara* (elemento niente affatto rivolto alla *paideia*)[41] vengono avvicinati in più occasioni: non meraviglierà, pertanto, che entrambi possano ormai essere suonati da Marsia. Significativo risulta, inoltre, che la *kithara* possa ora essere suonata anche da Tamiri, personaggio « punito » per l'offesa recata alla musica[42]. Non è rilevante notare che tale figura suoni ora solo la *kithara* o anche il suo strumento classico[43], ma è da notare che la *kithara* può adesso esser posta anche nelle sue mani.

Immagini e fonti lasciano intuire, dunque, due correnti di pensiero, una ufficiale ed una opposta a questa, sempre presenti nell'Atene di V secolo, cui corrispondono due concezioni della *kithara*. Quest'ultima non sembra assumere

[41] La differenza apparente tra *aulos* e *kithara* non deve stupire: la versatilità dell'*aulos* fa sì che esso possa esser suonato anche da dilettanti, ma le difficoltà tecniche e l'impegno necessario per la *kithara*, nonché probabilmente il suo elevato costo economico, la rendono maggiormente selettiva. Se è lecito istituire un paragone con due strumenti musicali attuali si pensi allo stesso rapporto esistente tra saxofono e violoncello.

[42] Cfr. per Tamiri: cratere a volute a figure rosse, Ferrara, Museo Archeologico Nazionale 3033 (T 127 VT): *ARV*² 1117,1; *Para.* 459; *Add.*² 338; anfora a collo distinto a figure rosse, San Pietroburgo, Ermitage 711 (St. 1685): *ARV*² 1123,6; *Add.*² 332.

[43] Lo strumento tipico di Tamiri è uno strumento a corde, definito convenzionalmente dagli studiosi moderni *kithara* di Tamiri: M. Wagner, *Das Musikleben der Griechen*, Berlin 1949, p. 81.

la valenza negativa — legata a motivi politici — che talvolta sembra avere l'*aulos*[44], ma certo rispecchia nel suo uso contraddittorio la doppia valenza di strumento divino e *organon technikon*, che è insita in essa: il suo passato di strumento divino ed apollineo per eccellenza permette che ora continui ad essere raffigurata — seppure sempre più raramente e solo come attributo — nelle mani di Apollo, ma nel V secolo a.C. è ormai prevalente il suo aspetto di *organon technikon*, che si accentua nella seconda metà del V secolo a.C., rendendola quasi esclusivamente strumento di agone. Solo una visione nostalgica dello strumento permette che esso sia ancora quello caratteristico di Apollo, ma la *kithara* viene in più occasioni sostituita dalla *lyra*.

Riguardo al problema di Marsia ed Apollo, è forse possibile pensare che, seppure costituirebbe una forzatura eccessiva l'ammettere una precisa consapevolezza del ceramografo nella resa iconografica dello strumento posto in mano a Marsia, non è forse strano considerare intenzionale la sostituzione inserita in un poema scritto da un esperto come Melanippide, peraltro probabilmente provocatoria.

Se l'etica aristocratica di VI secolo a.C. faceva sì che esistesse uno strumento musicale divino che doveva essere appannaggio di pochi quando la musica era un bene di pochi, il momento successivo alle guerre persiane e l'età periclea poi considerano la *kithara* ancora uno strumento di *élite*, ma ora perché strumento dei professionisti, i quali non rappresentavano certo le esigenze musicali del quotidiano, ma piuttosto quelle di un ristretto gruppo di pensatori e teorici della musica. Questi ultimi pongono le premesse per i periodi successivi, quando la dicotomia tra musica del dilettante e del professionista si accentuerà sempre più. Apollo continuerà anche in seguito ad essere il dio della musica, ma raramente assumerà l'aspetto di un musicista[45].

Tra i due principali strumenti di Apollo, è evidente una diversificazione che rispecchia quella esistente nella vita musicale della *polis*. Essi sono avvicinabili solo perché entrambi strumento di Apollo, ma hanno due connotazioni diverse che solo di rado vengono realmente a confondersi.

[44] E. La Rocca, in AA.VV., *L'esperimento della perfezione. Arte e società nell'Atene di Pericle*, Milano 1988, p. 15.

[45] Nella ceramografia attica di IV secolo a.C. sono rarissime le raffigurazioni di Apollo citaredo: cfr. il cratere a calice a figure rosse, Ferrara, Museo Archeologico Nazionale T. 873: *ARV*² 1420,2; *Add.*² 375, dove il dio ha la *kithara* ed un ramo di alloro, iconografia molto frequente soprattutto nella ceramica apula. Nella scultura, nella glittica e nella coroplastica di IV secolo a.C. e di periodo ellenistico Apollo verrà frequentemente raffigurato con la *kithara*, ma nella maggior parte dei casi essa figura semplicemente come attributo del dio e non con la valenza di strumento musicale.

Abbreviazioni supplementari:

Barker 1984	= A. Barker, *Greek Musical Writings I. The Musicians and his Art*, Cambridge 1984.
Boardman 1956	= J. Boardman, 'Some Attic Fragments. Pot, Plaque, and Dithyramb', in *JHS* 76, 1956.
Enthousiasmos	= AA.VV., *Enthousiasmos. Essay on Greek and Related Pottery, presented to J.M. Hemerlijk*, Amsterdam 1986.
La musica in Grecia	= AA.VV., *La musica in Grecia*, Bari 1988.
Maas-MacIntosh Sneyder 1989	= M. Maas - J. MacIntosh Sneyder, *Stringed Instruments of Ancient Greece*, New Haven - London 1989.
Wójcik 1989	= M.R. Wójcik, *Museo Claudio Faina di Orvieto. Ceramica attica a figure nere*, Perugia 1989.

C. MARCIO CENSORINO, LA LOTTA POLITICA INTORNO AL PONTIFICATO E LA FORMAZIONE DELLA TRADIZIONE LIVIANA SU NUMA *

Alfredina Storchi Marino

Elementi specifici e per lo meno singolari caratterizzano la figura e il regno di Numa nella narrazione liviana [1], ancora più evidenti nel raffronto con le versioni che del medesimo regno offrono le altre tradizioni [2]: da un lato Livio omette alcuni elementi, dà maggior spazio ad altri e infine caratterizza un po' diversamente i concetti ispiratori del regno di Numa [3].

È chiaro che la resa complessiva è certamente debitrice alla elaborazione personale dello scrittore patavino e alla sua rivisitazione anche ideologica della tradizione annalistica sulla figura del re [4]: ma alcuni elementi sembrano troppo

* A Ettore Lepore.

[1] Liv. I 18-21.

[2] Cic., *de rep.* II 25-30; D.H. II 58-76; Plut., *Num.*

[3] Queste differenze sono poco o nulla notate nella critica e comunque sottovalutate; in genere si tende ad attribuire molto rilievo alla personale elaborazione liviana di « linguaggio e colore », come fa ad es. J. Briscoe, 'The First Decade', in D.R. Dudley - T.A. Dorey, *Livy*, London-Toronto 1971, pp. 10 ss., analizzando la prima decade liviana; più correttamente Luce 1977, spec. pp. 237-239, trovando atipici rispetto alle fonti annalistiche alcuni tratti della età regia e delle figure dei re nella versione liviana (per Numa in modo particolare chiama in causa solo l'uso a fini politici della religione, p. 237 n. 15 — ma il concetto è ben più antico di Livio, cfr. Mazzarino 1966, pp. 114 ss. —), ritiene che la spiegazione vada trovata oltre che in alcune idee fortemente presenti in Livio (l'*aeternitas* di Roma, la specificità e originalità del carattere nazionale romano, visto in progressivo sviluppo), anche nella varietà di fonti che Livio tiene presenti e che, mescolate insieme, producono una versione diversa da ognuna di esse. In realtà, in consonanza con la critica più recente, il problema vero è quello delle fonti liviane, del quale parleremo più avanti, dato per scontato che Livio ha molto operato del suo personale sentire. Ma non tutto può spiegarsi così né ritenersi frutto della combinazione meccanicistica e casuale di varie fonti.

[4] Colpisce ad esempio una certa *allûre* augustea del Numa liviano (cfr. Poucet 1975, p. 346 n. 46), ma a guardar bene le virtù a lui attribuite non ricoprono precisamente le *virtutes* di Augusto e sono in fondo elementi già rintracciabili nell'annalistica (quanto al tema

caratteristici, datati e si collegano tra loro nella differenza o nella concordanza con le altre tradizioni, né debbono nulla in particolare alla visione liviana, così da sembrarci significativi e assai utili per ricostruire — almeno in parte — il lavoro della tradizione nell'elaborare la figura del secondo re di Roma (non che la versione liviana non sia essa stessa complessa e vi confluiscano opzioni diverse: è d'altra parte abbastanza tarda).

Il racconto di Livio per Numa si muove su di un doppio binario: da un lato nega ogni sua connessione con Pitagora e ne accentua la sabinità « severamente » intesa: *disciplina tetrica ac tristis veterum sabinorum* [5] (le altre versioni anche quando negano la realtà di un rapporto Numa-Pitagora, in qualche modo introducono almeno rapporti tra il pitagorismo e l'opera del re) [6]; ma soprattutto individua due elementi fondamentali costitutivi del suo regno, strettamente correlati tra loro, a giudicare dal capitolo finale I. 21 che sembra una specie di ricapitolazione ideologica del regno, *pax* e *fides*, all'interno di uno schema che valorizza gli aspetti pacifici e bellicosi dei primi quattro re di Roma (schema per altro non esclusivamente liviano e neppure coerente e rigoroso) [7].

della pace, con cui si apre e si chiude la narrazione liviana di Numa, ad es., è già in Pisone (*Iani signum et ius*) e in Gellio (σύστεμα εἰρενοδικῶν). Sul ruolo originale dell'ideologia liviana e sui suoi rapporti con l'ideologia augustea interessante il taglio e convincenti le notazioni di M. Mazza, *Storia e ideologia in Livio*, Catania 1966, pp. 181 ss., che nega colgano nel segno le ipotesi di coloro che ritengono alcune figure, tra cui Numa, immagini di Augusto, e ancora le pagine di Luce 1977, pp. 230 ss. Diversamente ritengono de Blois-Bons, per i quali Livio e Dionigi vogliono proprio mettere in evidenza i legami tra Numa ed Augusto, sotto diversi aspetti.

[5] C'è probabilmente qui polemica contro certa concezione della Sabina, contro il *luxus*, che ritornerà anche in seguito: *ne luxuriarent animi*, come motivo per i provvedimenti di Numa. Per Piccirilli 1980 p. XXXV, Livio presenta il mondo romano come estraneo alle influenze culturali magnogreche e di isolamento culturale. Dionigi e Cicerone danno invece una spiegazione puramente cronologica dell'impossibilità del contatto Numa-Pitagora.

[6] Questo vale soprattutto per Plutarco e Dionigi; Cicerone in fondo dà una versione simile a quella liviana. Ma tutta la tradizione ciceroniana nella brevità del racconto è abbastanza complessa, ci sono sottesi temi e riferimenti contrastanti e andrebbe più approfonditamente indagata nella comparazione tra ciò che appare nel *de republica* e quanto si dice in altre opere, dove ancora compare il problema del pitagorismo di Numa, ovviamente negato, ma riproposto (vedi *Tusc.* IV 1, 1, giustificazione della leggenda pitagorica di Numa). Cfr. Ferrero 1955, p. 146; Luce 1977, p. 246, sottolinea come, con il negare il rapporto Pitagora-Numa, Livio respinga la stessa tesi che i Greci abbiano avuto parte nella fondazione di Roma (cfr. E. Gabba, 'Storiografia greca e imperialismo romano', in *RivStor* 86, 1974, pp. 625-642).

[7] Mentre vuole creare opposizioni, Livio altrove complica le figure dei re: il solo Numa è dedito esclusivamente alla pace; anche Romolo, che in alcuni passi della narrazione su Numa è il fondatore *vi ac armis* (1. 19), *belli artibus* (1. 21), ad 1. 15 è colui che ebbe *consilium* nel fondare la città e nel confermarla *bello ac pace*; Tullo è *ferocior quam Romulus*, ma alla fine cerca *pax* e *venia* dagli dei e riempie di superstizioni il popolo; Anco è per definizione di indole intermedia, dedito alla guerra, ma rispettoso degli dei, istituisce riti

La « semplificazione » religiosa

L'attività di Numa in Livio — è una prima caratteristica originale — si connota esclusivamente di fatti religiosi o strettamente ad essi collegati: del suo regno si ricordano solo sacerdozi — e pochi, rispetto alle altre tradizioni —; culti — pochi —; la organizzazione del sistema calendariale con la inserzione del mese intercalare, affinché ogni 20 anni coincidessero ciclo lunare e ciclo solare, e la determinazione dei giorni fasti e nefasti, con la precisa osservazione che talvolta sarebbe stato utile *nihil agi cum populo* [8].

È un primo elemento che conviene esaminare. Siamo in presenza di una certa semplificazione e schematizzazione della figura del re sabino? In Cicerone, oltre ad altri sacerdozi, sono accreditate a Numa *leges* e provvedimenti — genericamente detti — circa *sumptus, mercatus, ludi omnesque conveniundi causae.* Queste sono certamente connotazioni di una elaborazione più complessa della sua figura, che ne conosce anche fatti tipicamente politici e costitutivi della comunità in senso più ampio (celati certamente anche in quella anticipazione liviana: *de integro condere parat urbem iure legibus ac moribus* [9], sviluppata poi solo con fatti attinenti istituti religiosi). Analogamente le tradizioni che raccolgono Dionigi e Plutarco, sia pure con evidenti differenze tra di loro (Dionigi è spesso fonte di Plutarco, ma non esclusivamente) [10] e con la versione ciceroniana, mostrano un Numa di maggior spessore, cui si ricollegano istituti di pertinenza non solo prettamente religiosa, ma pure politica e financo economica [11], sia pure in relazione a fatti religiosi, come si conviene a realtà arcaiche; sono materiali

religiosi per la guerra. C'è — sottinteso — un rapporto di Tullo e Anco con la religione, strettamente connesso al loro temperamento bellicoso: feroce il primo e pertanto irreligioso, « medio » l'altro e incline alla *pietas* di Numa. Il contrasto tra Numa e Romolo, nei limiti in cui c'è — vedi Levi 1981, pp. 161 ss., che richiama G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, Firenze 1929, I, p. 370 n. 2 —, non è invece relativo a fatti religiosi, ma proprio alla *pax* e al *bellum*, anzi al *iure legibusque ac moribus* contrapposto a *vi ac armis*. Già Luce 1977 notava, p. 239, n. 20, che in Livio *most of the kings are represented as versatile and many sided.*

[8] È dunque attribuita a Numa questa che è una competenza specifica dei pontefici e con accenti tali che fanno pensare ai tentativi della *nobilitas* di limitare le possibilità di assemblee popolari (cfr. le disposizioni della *lex Hortensia* — 287 a.C., Macr. 1. 16. 28-30 — che toglie alle *nundinae* la possibilità di essere comiziali, o della *lex Acilia*, 191 a.C., che stabilisce per i pontefici la libertà e il diritto di situare i giorni intercalari, Macr. 1. 13. 21; cfr. Bouché-Leclercq 1871, pp. 125 e 233).

[9] Liv. I 19. 1.

[10] Piccirilli 1980, p. XLIII, XLIV (con elencazione dei passi coincidenti); Ziegler, *Plutarco* (trad. it.), Brescia 1965, pp. 266 ss.; Flacelière 1957, p. 171; B. Scardigli, *Die Römerbiographien Plutarchs. Ein Forschungsbericht*, München 1979, p. 22; De Blois-Bons, *passim*.

[11] Intendo riferirmi in particolare alla divisione del territorio in *pagi*, a provvedimenti di distribuzione delle terre, alla ripartizione del popolo in *collegia opificum*.

di diversa provenienza nelle varie narrazioni, sulla cui datazione il dibattito critico è tutt'ora aperto, alcuni dei quali io ritengo abbastanza antichi [12].

Ma Livio non sembra consapevole di tale semplificazione. A parte il già citato *de integro condere parat ...*, tutta la narrazione liviana sui primi quattro re di Roma si gioca sull'antinomia pace-guerra, che, per essere presente anche in Cicerone, Dionigi e Plutarco, sia pure con differenti sottolineature, è facilmente da pensare già nelle loro fonti [13]; mentre dunque ci si attenderebbe un re occupato in attività di vario ambito, di più ampio respiro, in Livio si rilevano unicamente le sue attività religiose, di organizzatore del culto e di sacerdote [14], in connessione con la sua volontà di pace. Ma Livio, dopo aver attribuito a Numa carattere di

[12] E. Gabba, 'The *Collegia* of *Numa*: Problems of Method and Political Ideas', in *JRS* 74, 1984, pp. 81 ss., riprendendo tesi precedenti espresse in Gabba 1960, pp. 175 ss., ha sostenuto che la ricostruzione delle misure politiche di Numa è frutto del lavoro degli storici e giuristi di I sec. a.C., forse anche dopo Cicerone. Qui prende in esame in particolare la tradizione sulla διανομὴ κατὰ τέχνας attribuita a Numa in Plutarco. Nonostante le importanti riflessioni del Gabba, resto convinta che almeno la tradizione sui *collegia* sia piuttosto risalente (cfr. Storchi Marino 1975, pp. 1-53): sul versante romano tracce di notizie relative ad *artifices* per Numa sono già in notizie abbastanza anticamente testimoniate, come le *figlinae* del rituale degli Argei — legato a Numa — o le notizie circa il fabbro Mamurio Veturio, o il *fictores* del verso enniano, che qualunque cosa precisamente significhi va certo nel senso di un legame con i *collegia* dei *figuli-fictores*; così come l'età della fine del IV sec. a.C. con la proibizione dei censori (Appio Claudio e Plauzio) ai *tibicines* di conservare l'antico privilegio di *vesci* nel tempio di Giove può aver visto la discussione sull'antichità del *collegium*; cfr. A. Storchi Marino, 'Artigiani e rituali religiosi nella Roma arcaica', in *Annali dell'Accademia di scienze, lettere ed arti*, Napoli 1979 (1981), pp. 61-89. Inoltre tutta la polemica che dovette essere viva a Roma all'inizio del secondo secolo sul tema dei libri di Numa e dei suoi precetti (che in nessun modo sono soltanto religiosi) è certamente correlata a quella sull'antichità del nucleo delle leggi regie che va sotto il nome di leggi di Numa (su cui più oltre). Per il versante greco della formazione della tradizione (testimoniato nella narrazione plutarchea con anche una caratteristica terminologia) non vedo spiegazione più tarda della temperie della Taranto di Archita che giustifichi la lettura filosofica e politica che Plutarco dà del provvedimento del re sabino. Sarei oggi più dubbiosa sul ruolo di Aristosseno, visto che non dà notizia di Numa tra i Romani allievi di Pitagora.

[13] Anche in considerazione delle diverse caratteristiche delle opere. Il *de rep.* di Cicerone ha purtroppo lacune, ma spunti di questo confronto sono in II. 25 (per Romolo e Numa); II. 31 per Tullio Ostilio. Dionigi di Alicarnasso accentua molto per Romolo l'aspetto di legislatore, una lunga digressione probabilmente da panflettistica di I sec. a.C. (cfr. Gabba 1960); ma cenni a tale schema sono rintracciabili in II 3. 4-5; 7. 1 (per Romolo); II 60. 4 (per Numa); III 1 (per Tullo Ostilio); III 36. 3; 37. 1-2 (per Anco Marcio). Infine in Plutarco molti sono gli spunti per Numa, ovviamente, anche se manca il confronto con Romolo, data la struttura dell'opera plutarchea; particolarmente significativo *Num.* 5. 7-8; 16. 4-6; etc. Nella vita di Romolo poi afferma che alcuni autori lo ritenevano φύσει φιλοπόλεμον (*Rom.* 14. 1); cfr. inoltre *Rom.* 33. 4 De Blois-Bons evidenziano che siamo in presenza di trascrizione filosofica greca, tipica di Plutarco, di una tradizione esistente.

[14] Ad eccezione forse dell'attività di Numa come organizzatore del calendario, che per altro è difficilmente distinguibile dall'attività di organizzazione del culto — anche se non è dichiarata come tale in Livio, a differenza che in Valerio Anziate, fr. 5 Peter (Macr., *Sat.* I. 13. 16 ss.), dove dice che Numa provvide all'intercalazione *sacrorum causa*.

legislatore più ampio, in fondo continua ancora a farlo nel dare una motivazione politica alle sue istituzioni religiose [15].

Numa legislatore religioso contrapposto a Romolo legislatore politico [16] sarà la conseguenza della versione liviana, l'ulteriore tappa sulla via della semplificazione che definitivamente cogliamo in Floro [17], col quale si perde la contrapposizione pace-guerra che è negli autori di I sec. a.C. e la si converte in quella di politica e religione (*religio* e *iustitia* sono le cifre del regno di Numa, *pax* è relegata a Giano).

E allora dobbiamo spiegarci perché la tradizione liviana, e verosimilmente le sue fonti, in contraddizione con la dichiarata complessità della figura di legislatore del re sabino, ne conoscano praticamente solo aspetti di legislazione religiosa, ignorando provvedimenti di portata più generale pur attribuiti al re nelle tradizioni coeve e già compresi ad es. in quel nucleo abbastanza antico che è la legislazione attribuita a Numa tra le *leges regiae* [18].

Il problema vero è di capire i livelli di questa semplificazione: se cioè gli elementi con caratteristiche connotazioni politico-sociali siano già presenti fin dall'inizio, nelle notizie su Numa o meglio sull'età regia attribuite a Numa (che pacificamente sono considerate le più solidamente antiche a noi pervenute) elaborate e nell'annalistica e nella storiografia greca che all'età regia di Roma si sono interessate o se invece siano il frutto di dotte attribuzioni di giuristi di tarda età repubblicana. Purtroppo ciò che ci è rimasto dell'annalistica e di Ennio su Numa è abbastanza poco, accenni a riti religiosi, cerimonie, elementi materiali di evidente pertinenza religiosa; Diodoro ci offre solo un frammento dove, accanto alla affermazione del pitagorismo di Numa — limitata da un 'alcuni dicono', che può già essere traccia di polemiche —, c'è il tema della *pax* e la considerazione che 'da Pitagora abbia preso le sue leggi relative agli dei e ne abbia ricevuto molti insegnamenti, per cui divenne personaggio insigne e fu scelto come re venuto da paese straniero' [19]. C'è poi il nucleo delle *leges regiae* attribuito a

[15] Il *metus deorum* è visto come mezzo *ne luxuriarent animi* al posto del *metus hostium disciplinaque militaris*.

[16] Dove lo schema applicato sarà più vicino a quella tripartizione funzionale che crede di vedere il Dumezil per la tradizione sui primi re (la raffigurazione dei primi quattro re di Roma come frutto dell'ideologia indoeuropea dei tre aspetti della regalità) che soprattutto la scuola italiana si rifiuta di vedere (cfr. Poucet 1985, p. 201) e ben a ragione: cfr. per tutti A. Momigliano, 'G. Dumezil e l'approccio trifunzionale alla civiltà romana', in A. Momigliano, *Saggi di storia della religione romana*, Brescia 1988, pp. 46 ss.

[17] Cfr. P. Jal (a cura di), *Florus* (Belles Lettres), Paris 1967, Introd. pp. XXIII ss.: *Ianum fidem pacis ac belli; inclita religio*; ancora ivi I. 2: *quid Numa religiosius*? Ma forse già in Tacito, Ann. 3.2.5: *dein Numa religionibus et divino iure populum devinxit*.

[18] Come quelli relativi alla vendita del figlio sposato col consenso paterno o sui *quaestores parricidii*. Cfr. l'elenco delle leggi attribuite a Numa in Riccobono, *Fontes iuris romani anteiustiniani*, Firenze 1908, pp. 9 ss. o in Bruns, *Fontes iuris romani antiqui*, Tübingen 1909, pp. 8-11. Cfr. pure Aur. Vict. *de vir. ill.* 3,2.

[19] Diod. VIII, 14. Il brano purtroppo è frammentario ed è stato variamente attribuito:

Numa che, oltre che dalle tradizioni di Dionigi, Plutarco e Cicerone ricaviamo dall'antiquaria e dai commentarii giuridici: ed è legislazione abbondantemente inserita in una religiosità direi totalizzante, formulata non in maniera discorsiva, ma prescrittiva (a differenza che per altri re), arcaica nei termini, che normalmente si ritiene la parte più antica della raccolta di leggi regie e sufficientemente attestata [20]: e non è solo *ius sacrum*, ma contiene norme più generali relative alla famiglia, ad es. o alla legislazione penale. E bisogna pur ribadire che, anche per i provvedimenti più specificamente politici, questi non sono mai scissi da fatti religiosi: così è per la divisione del territorio (divisione in *pagi* e distribuzione delle terre, messe in rapporto con la religione di Termine, attribuita a Numa in tutta la nostra tradizione tranne che da Livio e da Varrone, che la fa risalire invece a Tito Tazio); così è per le τέχναι, per le quali, oltre ai connotati religiosi presenti in Plutarco, sono da ricordare i riferimenti impliciti nei *fictores* attribuiti a Numa nel verso enniano (in contesto religioso), nel fabbro Mamurio (in contesto religioso), nel rituale degli Argei (in contesto religioso: il quarto *sacrarium* degli Argei sul *mons Oppius* è *in figlinis*) [21].

Allora il problema vero è: perché la tradizione liviana, e verosimilmente le fonti da cui lo storico patavino la deriva, conosce solo questi provvedimenti « religiosi » e non altri, che — con anche connotazioni religiose, penso soprattutto ai *Terminalia* [22], ma non solo — si prestavano di più ad una lettura « politica » complessiva di Numa?

Gabba 1966, p. 155, pensa ad un annalista di II sec. a.C.; Ferrero 1955, p. 145, ipotizza Fabio Pittore dietro questo; certo sembra tradizione annalistica e probabilmente abbastanza risalente, considerate in genere le fonti di Diodoro.

[20] Cfr. tra gli altri Gabba 1966, p. 158 e bibl. ivi citata; Tondo 1979, pp. 155 ss., che pensa che esse siano state utilizzate pitagoricamente da Cassio Hemina e da Granio Flacco.

[21] Cfr. Storchi Marino 1975, p. 51 (gli *Argei* sono attribuiti a Numa in Ennio e in Livio).

[22] Al contrario di D. H. II 74-76 e Plut. *Num.* 16. 3-4 che attribuiscono a Numa il culto di Termine, Livio attribuisce questo culto a Tito Tazio, come risulta da Liv. I 55: una interessante traccia di questa tradizione è in una moneta del I sec. a.C. del monetiere di famiglia sabina Vettio, che verosimilmente rappresenta proprio Numa in relazione a provvedimenti di distribuzioni di terre; cfr. Morel 1962, spec. pp. 37-38; per altri — sulla base della doppia tradizione — il personaggio è Tito Tazio. Infine vogliamo ricordare che altre istituzioni, di carattere più precisamente politico, sono attribuite in parte della tradizione a Numa, in altra parte relegate ad altri re; ad es. i *collegia* nella versione di Floro, che è, anche se non esclusivamente, di tradizione liviana, sono attribuiti a Servio (Flor. I. 16); come a Servio sono altrove attribuite la divisione del territorio in *pagi* (D. H. IV. 15. 1; ed altri) e l'istituzione delle *nundinae* (non si attribuiscono *nundinae* direttamente a Numa, ma le *nundinae* sono i giorni di *mercatus*: e allora non possiamo fare a meno di ricordare i *mercatus* di cui parla Cicerone per Numa). Cfr., sulle attribuzioni a Servio, R. Thomsen, *King Servius Tullius*, Copenhagen 1980, pp. 115 ss., 252 ss. È interessante notare, e ci si dovrebbe ritornare sopra, come nella incertezza della tradizione sulla reale attribuzione all'uno o all'altro re degli istituti della Roma arcaica, si può intravedere una linea che in particolare nel sabino Varrone tende a sottrarre a Numa istituzioni politiche; per Varrone i *pagi* sono istituzione di Servio Tullio e la religione di Termine è di Tito Tazio; le *nundinae* sono di Servio. Con questo svuotamento dell'aspetto più propriamente politico della figura di Numa, operato dal sabino Varrone, sarebbe in linea la raffigurazione di Tazio sulla moneta di Vettio, se si potesse dimostrare che è proprio il collega sabino di Romolo e non Numa lì raffigurato.

Il ruolo del pontificato massimo

A guardar bene questa semplificazione in senso religioso del Numa liviano e una certa unità — non solo stilistica — che ha tutto il racconto sul suo regno, si rivela connessa ad un particolare rilievo che nel testo liviano ha la istituzione e il ruolo del pontificato massimo tra le varie attività del re, visto come il coronamento della legislazione di Numa in materia religiosa.

Già a semplice livello quantitativo, in Livio si dà maggiore spazio al pontificato massimo rispetto agli altri sacerdozi, con un procedimento inverso rispetto alle altre tradizioni su Numa. Cicerone si limita a ricordare che Numa *praefecit sacris* cinque pontefici, poi ogni riferimento ad attività normativa del re è decisamente privo di rapporti con questa notizia. Dionigi e Plutarco, pur seguendo un ordine nell'elencazione dei sacerdozi analogo tra loro — non identico, perché non c'è identità né di ordine né di nomi [23] —, nel senso che i pontefici sono all'ultimo e dunque al primo posto, danno nel loro racconto uno spazio proporzionalmente assai minore alla trattazione circa il collegio dei pontefici di quello concesso agli altri sacerdozi; e il solo Plutarco poi mostra di conoscere un certo ruolo del pontefice massimo, che per lui è lo stesso Numa.

Quanto ad una caratterizzazione più specifica, è da notare che Livio — che non ci parla del collegio pontificale [24] — conosce il nome del primo pontefice massimo, con la precisazione anche del patronimico, *Numa Marcius, M. f.* Scelto *ex patribus* (notazione precisa), questo pontefice ha un ruolo tutto descritto all'interno della normativa religiosa [25]: a lui Numa attribuisce *omnia sacra*, precisando che sono *excripta exsignataque* [26], con la connotazione più arcaica che arcaizzante del termine *exsignata*, che ha echi solo in Plauto [27] e specificamente dispone che a questo pontefice tocchi stabilire con quali vittime, in quali giorni, in quali templi si dovessero celebrare i *sacra* e da quali fonti si dovesse attingere il denaro per tali spese [28]. È dunque specificamente e tipicamente la normativa

[23] Su questo cfr. le osservazioni di Peruzzi 1973, p. 160, che non mi sembrano condivisibili.

[24] Al punto che Bouché-Leclercq 1871, p. 7 si è posto il — falso — problema se all'inizio ci fosse o meno il collegio pontificale. Se è per questo, Cicerone non ci parla del pontefice massimo, ma solo di cinque pontefici, cfr. *de rep.* II 26.

[25] Non ci sono ad es. riferimenti agli *annales*, ai *commentarii* e neppure semplicemente alla *tabula* o alle prerogative circa lo *ius civile*.

[26] Non è espressione ridondante, come sottolinea giustamente Peruzzi 1973, p. 162, che propone di tradurre « scritte e autenticate » (da *sigillum imprimere, confirmare*).

[27] Plaut., *Trin.* 655.

[28] Cfr. Cic., *de leg.* 2, 47: *de sacris, de votis, de feriis et de sepulchris et si quis eiusmodi modi est.* Peruzzi 1973, p. 156, ritiene che i libri ritrovati nelle arche scoperte nel 181 a.C. sul Gianicolo siano una copia fedele e completa di detti libri, ipotesi interessante ma abbastanza improbabile.

circa le celebrazioni rituali (anzi è da sottolineare la precisione della indicazione liviana dei capitoli di quelli che dovevano essere i testi rituali).

Agli *scita* del pontefice Numa sottopone inoltre tutti i rimanenti *sacra* sia pubblici sia privati (notazione di un certo interesse perché col tempo la giurisdizione pontificale circa i *sacra* privati andrà restringendosi) [29] *ut esset quo consultum plebes veniret* (*plebes* è nom. arcaico), al fine di salvaguardare la ortodossia della pratica cultuale nella materia dell'accoglimento dei riti stranieri e della celebrazione diligente (*non neglegere*) dei riti patrii [30]. Infine ha prerogative circa i funerali, i Mani, la *procuratio prodigiorum* [31].

A conferma di una identità precisa del pontefice, distinta da quella del re Numa, se nella tradizione plutarchea il re Numa è *pontifex maximus*, in quella liviana il re Numa è il flamine diale [32].

Il pontefice massimo Numa Marcus, M. f.

Mi pare risalti con evidenza dal testo liviano innanzitutto un fatto. Questo pontefice massimo, scelto *ex patribus*, è considerato (anacronisticamente e perciò anche in modo datato) come punto di riferimento per la plebe [33], in un contesto che contempla la realtà di introduzione e recezione di culti nuovi rispetto ai patrii.

[29] Cfr. Bouché-Leclercq 1871, pp. 84-86.

[30] La religione romana è fondata sul principio *nemo separatim habessit deos; neve novos sive advenas nisi publice adscitos, privatim colunto* (Cic., *De leg.* 2. 8-10; vedi pure *Liv.* 39. 16).

[31] Già Peruzzi 1973, pp. 156-162, notava che i dati sul *pontifex* in Livio sono più ampi di quelli sugli altri sacerdoti, ed anche più minuti, sia per la menzione del nome del pontefice, sia per l'elenco dei capitoli dei testi rituali. La fonte da cui deriva è per lui un testo pontificale, dove si racconterebbe un fatto storico, memorabile, cioè l'attività del *p. m. Numa Marcius.* Non tiene conto della possibilità che *Numa Marcius* sia un personaggio fittizio, accuratamente costruito, pensa ad un fatto storico; ma la sottolineatura della correttezza pontificale del testo liviano è giusta; tanto è vero che questo testo è stato usato dagli storici per elaborare la struttura dei testi pontificali (accanto ad altre informazioni, meno particolareggiate).

[32] Tradizione più arcaica o più attenta alla successione storica dei sacerdozi o semplicemente una tradizione che, volendo distinguere il pontefice massimo da Numa, non poteva fare altro che indirizzare l'attività sacerdotale che gli riconosceva sul flaminato? Anche questa notizia comunque insiste sulla connotazione « pace » per Numa: cfr. poi oltre.

[33] Ogilvie 1965, p. 101, spiega *quo consultum plebes veniret* con un riferimento alla pubblicazione degli *arcana* pontifici da parte di Gn. Flavio: « ... ha aperto gli *arcana* pontifici per una pubblica ispezione ». Mi pare invece che il riferimento nel testo per Numa sia piuttosto al pontefice che non alla consultazione di qualcosa di pubblicato; inoltre il testo di Livio per Flavio 9, 46.1 ss. dice testualmente: *fastosque circa forum in albo proposuit, ut quando lege agi posse sciretur* (dunque *circa forum* e non presso il pontefice); il riferimento in Livio I 19 è invece il pontefice; ciò è evidente anche dai testi in cui c'è un uso analogo — tecnico — del termine *consuli*: Dig. 1. 2. 2. 37; Cic., *de domo* 12. 33. Anche nella tradizione di Dionigi è esplicitamente detto, anche se in modo assai più generico: « i pontefici danno spiegazioni e interpretano la dottrina a tutti i privati cittadini che sono ignoranti riguardo al culto degli dei ».

Sono da segnalare nel testo termini arcaici (*exsignata, plebes*) [34] e tecnici (*consulere, iusta funebria*) [35].

Inoltre la narrazione liviana è l'unica che conosca e dia un nome al pontefice massimo sotto Numa (altrove non c'è o è — in Plutarco — il re stesso) [36]: *Numa Marcius, M. f.* Un personaggio di nome Marcio (senza altre specificazioni) è altrimenti noto come senatore amico di Numa, padre del marito della figlia del re e dunque antenato di Anco Marcio [37]; pretendente al trono dopo la morte di Numa, si lascia, nella versione plutarchea, morire di inedia perché gli è stato preferito Tullo Ostilio [38]; in una notizia riportata da Tacito un personaggio di tal nome — qui è Numa Marcio — è una specie di *praefectus urbis* sotto Tullo Ostilio [39].

Numa Marcius, di cui è necessario il patronimico *M. f.* (e *Marcus* è nome raro nella famiglia dei *Marcii*)[40] a ribadirne la realtà completa, è pontefice mas-

[34] Cfr. Ogilvie 1965, p. 101; il termine *exsignata* si trova solo in Plauto, ad esempio. Circa l'uso di arcaismi in Livio, cfr. J. Unterman, 'Gli autori classici e il latino arcaico', in *AION* (ling) VIII, 1986, pp. 13-35, che dimostra che non sono artificialmente introdotti da Livio.

[35] Cfr. Ogilvie 1965, p. 101; il termine *consuli* per il pontefice massimo fa venire in mente Dig. I. 2. 2. 37 cui (P. Scipione Nasica *Corculum p. m.* 150-141) *etiam publice domus in sacra via data est, quo facilius consuli posset*; o Cic., *de domo* 12. 33: *maiores nostri vos solos et consuli et scire voluerunt.*

[36] Tentativi di conciliare la tradizione in Peruzzi 1973, p. 157 n. 5, che mi sembrano poco condivisibili.

[37] Plut., *Num.* 5: Plutarco fa pronunciare un discorso a Numa — dopo che gli è stato offerto il regno — sugli inconvenienti della regalità e insiste tra l'altro sull'amore per la pace; Marcio (suo parente) e il padre lo convincono con un discorso in cui dicono tra l'altro che il popolo desidera un capo amico della giustizia per vivere in pace sotto buone leggi; certo questo discorso sembra in parte l'opera di Plutarco stesso, visto che in Dionigi 2. 60. 1 è assai più breve; ma la menzione di *Marcius* parente di Numa fa pensare che Plutarco disponeva del testo — oggi perduto — di un annalista: cfr. Flacelière 1957, p. 239 e E. Pais, *Storia critica di Roma*, Roma 1913, 1, p. 447; Dionigi parla genericamente di parenti e non dà nomi. Ancora notizia di *Marcius* in Plutarco, *Num.* 6. 1; 21. 4: qui *Pompilia* viene maritata a Marcio e Plutarco dice esplicitamente che tutte le fonti sono d'accordo. Questo Marcio è il figlio di quel Marcio che aveva convinto Numa ad accettare il regno e che, emigrato con lui a Roma, τιμώμενος, fece parte del senato: entrato in competizione con Tullo Ostilio alla morte di Numa e vinto, si sarebbe lasciato morire di fame per il dispiacere.

[38] Plutarco, *Num.* 21. Suo figlio Marcio, sposo di Pompilia, rimase a Roma ed ebbe per figlio Anco Marcio, il futuro re: questi non aveva che cinque anni alla morte di Numa. Dal momento che per la morte del re Plutarco cita l'annalista Pisone, si ritiene comunemente che le notizie su queste vicende familiari siano da questo annalista (di famiglia che a Numa si ricollegava, i Calpurnii) derivate alla nostra tradizione.

[39] Tac., *Ann.* 6. 11: in realtà più che *praefectus urbi* si dice uno che *ius redderet ac subitis mederetur* quando fossero assenti re o magistrati. (Tacito conosce altri due *praefecti urbis*, Dentre Romulio sotto Romolo e Spurio Tarquinio sotto Lucrezio). Verosimilmente si è riempita l'attività del figlio di Numa Marcio (o è una diversa versione che non lo fa pontefice?).

[40] Cfr. Münzer, RE, col. 1545: « das Praenomen Marcus ist bei den Marciern überhaupt

simo solo nella tradizione liviana; qui poi di lui si perde ogni traccia e Anco Marcio (Liv. I. 32) è semplicemente figlio della figlia di Numa, senza che si accenni alla sua ascendenza paterna [41].

Tradizioni marcie dunque non si contentavano di riferirsi al re Anco [42], ma cercavano di riempire con una genealogia certamente fittizia i vuoti risalendo alla prima monarchia, con un procedimento diffuso a Roma e di cui abbiamo dimostrazione ad esempio anche per Tullo Ostilio. Ma è il modo in cui è realizzato questo in Livio che è importante: Marcio è il pontefice massimo e non l'amico di Numa della versione plutarchea [per altro estremamente interessante anch'essa, perché è in bocca a *Marcius* (e difficilmente sembra invenzione plutarchea e sarà piuttosto annalistica) che vengono messe le giustificazioni per l'accettazione del regno da parte di Numa, sia pure con largo contributo plutarcheo [43]].

sehr selten ». Tra i *Marcii* di cui abbiamo notizia solo quattro portano questo prenome, concentrati nel III sec. a.C. e tra questi due rilevanti, il primo plebeo che fu *rex sacrorum* nel 210 a.C. e da cui verosimilmente presero i Marcii il soprannome di *Reges* e un *Marcius Ralla, praetor urbanus* nel 204, con Scipione a Zama. Si potrebbe pensare che chi ha coniato *Numa Marcius M. filius* abbia avuto presente il nome di uno di questi; o forse, più ragionevolmente, bisogna pensare a quanto diceva Mazzarino 1966, p. 276, che la *gens Marcia* presuppone la discendenza da un *Marcus* sulla base di un rapporto di derivazione del gentilizio dal nome. Mazzarino ne parla a proposito di una delle scene raffigurate sulle pareti della tomba François di Vulci, con un *Marce Camitlnas* che uccide *Cneve Tarchunies* — che ricollega alla tradizione romana dei figli di Anco Marcio che uccidono Tarquinio. Cfr. inoltre Peruzzi 1970, pp. 129 ss., per il quale il *nomen* si trasmette ad indicare rapporti di soggezione giuridica, e dunque *Marcius* vuole dire colui che è nella *manus* di *Marcus*.

[41] Liv. I. 32: secondo le migliori tradizioni che non gli conoscono padre, cfr. Fenestella in Sen., *ep.* 108. 36; cfr. Cic., *de rep.* II 31.

[42] La famiglia dei *Marcii* è in auge dalla metà del IV secolo e resterà importante ancora nel III e oltre; e la influenza dei *Marcii* nella ricostruzione della storia arcaica di Roma è presupposta da molti, ad es. Poucet 1985, pp. 221-222, pensa che alcune imprese di Anco siano in realtà la antidatazione di imprese di C. Marcio Rutilo *cos.* 357. Addirittura G. Dumezil, *Mithe et epopée, III, Histoires romaines*, Paris 1973, p. 197, propone che i *Marcii* di IV sec. abbiano dato il loro gentilizio ad Anco. Senza arrivare a questi eccessi, evidentemente improponibili per l'antichità della tradizione su Anco, è certamente vera l'esistenza di tradizioni marcie che hanno influenzato la storia romana: cfr. Mazzarino 1966, pp. 87 ss.; o più recentemente Coarelli 1985, pp. 115 ss.; cfr. inoltre Münzer 1920, pp. 146 ss. e Hölkeskamp 1987, pp. 151 ss.

[43] Cfr. nota 37. Numa, in Plut., *Num.* 5-6, adduce gli inconvenienti della regalità alle proposte degli ambasciatori del senato, ricordando le accuse a Romolo e i sospetti; inoltre ricorda la propria vita pacifica, dedita alla religione. Ritiratisi gli ambasciatori, il padre e Marcio lo invitano... « ad accettare questo dono divino; regnare è servire la divinità, per un uomo saggio è campo di belle e grandi azioni. In essa si possono onorare gli dei con magnificenza, inclinare alla pietà gli animi degli uomini, ... Chi può dire se i Romani... non desiderano un re dolce e amante della giustizia, per vivere in pace sotto buone leggi? ». Sono questi i punti salienti del discorso di Marcio a Numa, imperniato tutto sui concetti di pace, giustizia, saggezza, religiosità. Per de Blois-Bons in alcuni punti di questo discorso in Plutarco sono evidenti richiami alle teorie isocratee.

Siamo dunque con ogni probabilità, in Livio I. 20, in presenza di una versione della tradizione [44] che vuole valorizzare il ruolo della *gens Marcia* già nella primissima età regia. Per questo utilizza direttamente Numa piuttosto che Anco Marcio (in questo senso mi pare vada il riferimento a Numa nel nome dato a questo Marcio: tracce della stessa tradizione sono evidenti anche nella tradizione plutarchea, dove il legame è adombrato nel fare di Marcio uno dei parenti di Numa), scavalcando e dunque rendendo meno autorevole la tradizione delle famiglie che a Roma si ricollegavano a Numa attraverso la sua discendenza maschile [45]. Siamo inoltre in presenza di una versione che vuole valorizzare la *gens Marcia* in connessione precisamente con il pontificato massimo.

Anche il re Anco Marcio nella tradizione è generalmente connesso alle attività dei pontefici. Sia nella tradizione liviana di Liv. I. 32, sia in quella che arriva a Dionigi di Alicarnasso, egli ordina al *pontifex maximus* di *proponere in publico publica sacra ut a Numa instituta erant ex commentariis* [46] *regis, in album relata* [47] (la versione di D. H. III 36 ricorda oltre a questa [48] analoga attività del pontefice Papirio all'inizio della repubblica). Questa versione insiste evidentemente sul rapporto del re Anco con la legislazione normativa pontificale, nel segno della discendenza da Numa; versione insieme più povera nella caratterizzazione del ruolo del pontefice — confinato nella funzione di rendere pubblici i *sacra*

[44] Nell'ambito di tutto un processo ricostruttivo di genealogie per la prima età regia, dovuto in buona parte al lavoro delle famiglie che tentano di darsi antenati al livello della più alta antichità: cfr. il caso — analogo — di Tullo Ostilio. Cfr. su questo tema, tra gli altri, T. P. Wiserman, ' Legendary Genealogies in Late Republican Rome ', in *Greece and Rome,* 1974, pp. 66-78.

[45] Su questo vedi oltre. Specialmente interessata è la famiglia degli *Aemilii Mamercini.*

[46] Pailler 1988, p. 653, collega il termine *commentarii* (di Numa, in cui Tullo Ostilio avrebbe trovato i sacrifici segreti) al verbo *comminiscor*, che sarebbe usato per il processo verbale delle sedute dei collegi sacerdotali, e di conseguenza intende in senso tecnico l'uso del termine. Ma il termine *commentarii* è usato anche per indicare i testi di Servio Tullio da cui furono tratte le istituzioni repubblicane: dunque è verosimile un uso più ampio e generico di quello ipotizzato da Pailler.

[47] Secondo Peruzzi 1973 (che ci crede), p. 171, la pubblicazione di Anco Marcio dovette essere imponente. Naturalmente la tradizione sulla pubblicazione delle leggi sacre è tutt'altro che univoca: Livio 6. 1. 9-10 dice che i pontefici non pubblicarono delle *leges regiae* quelle che *ad sacra pertinebant*, per tener gli animi della moltitudine *oppressa ut religione costrictos*; Cicerone ripete che c'erano testi conosciuti solo dai pontefici: *de domo* 12. 33: *maiores nostri vos solos et scire et consuli voluerunt*; 54. 138: *nihil de abscondito pontificum iure dicturum*. C'è dunque tutta una tradizione che come quella di Livio per Numa non parla affatto di pubblicazione pel diritto sacro. Questa attività non è da assimilare *tout court* — come fanno molti — a quella di Gneo Flavio, che espone nel 304 solo lo *ius civile* e i *fasti* (Liv. IX 46; Val. Max. 2. 5. 2).

[48] Sono *exempla* di commento antiquario? Comunque la versione di Dionigi, che Anco prese dai pontefici le disposizioni circa le cose sacre fissate da Pompilio, le fece incidere su tavole ed esporre nel foro, per chiunque volesse vederle: a) tende a coinvolgere meno il pontefice; b) riprende esattamente i termini dell'esposizione dei *fasti* e dello *ius civile* da parte di Gn. Flavio.

ut a Numa instituta (o addirittura di portarli ad Anco nella versione di Dionigi) — e più ricca di particolari certamente seriori, come il riferimento ai *commentarii regis* e allo *ius papirianum* [49]. La versione liviana di *Numa Marcius* invece attribuisce ad un antenato della *gens Marcia* non solo una realtà ed un ruolo di rilievo nelle vicende del tempo del re Numa, ma soprattutto un rapporto diretto col pontificato attraverso il ruolo definito di pontefice massimo. La sua figura è chiaramente e direi accuratamente costruita, col nome di entrambi i re; non basta il gentilizio, occorre il prenome nella formula onomastica binaria; questo prenome è Numa e serve ad insistere su di un legame tra questo re ed i Marcii indipendente e precedente il legame di matrimonio con la figlia del re, e anche, forse più verosimilmente, per controbattere, inglobandola, la tradizione che affidava a Numa stesso il ruolo di primo pontefice massimo [50].

Dal patronimico non si può dedurre nulla, se non che serve ad identificare più completamente il personaggio; esso è raro nella famiglia dei Marcii ma non inesistente (anzi un personaggio Marcio di rilievo lo portò, il *Marcius* primo *rex sacrorum* plebeo nel 204 a.C.) [51]; ma è probabilmente in rapporto con il gentilizio (comunque i Marcii di tal nome sono tutti del III secolo) [52].

Come che sia, questa è una versione che, con più forza e chiarezza dell'altra che utilizza Anco, conosce e valorizza un legame della *gens Marcia* con il pontificato e forse ne sottolinea in una diversa maniera il ruolo: a Numa Marcio sono affidati i *sacra excripta exsignataque*, e il pontefice, che non li propone *in publico*, resta come garante per la plebe dell'ortodossia cultuale (che è lo stesso

[49] Questo nella versione di Dionigi: cfr. NNDD, s.v. « *ius papirianum* ». Cicerone non conosce nel *de rep.* lo *ius papirianum* e la prima menzione è proprio in Dionigi III, 35. 4. E Cicerone conosce e cita nel *de rep.* e altrove (importante *pro Rab.* 35-37) le leggi di Numa nei *monumenta* dei pontefici. Sullo *ius papirianum* e sulle possibili origini, cfr. Gabba 1960, pp. 202 ss. e Martin 1982, p. 118, che pensa a Valerio Anziate; le ipotesi prevalenti schematicamente sono: 1) è un falso di età cesariana o augustea; 2) è dovuto all'attività pontificale dei *Papirii* nei due ultimi secoli della repubblica; 3) è dovuto alla rielaborazione di Granio Flacco di materiale — pitagorico — di II sec. a.C. Cfr. inoltre Tondo 1979, pp. 35-36.

[50] Di cui c'è rimasta traccia unicamente nella versione plutarchea. Varrone, in Plut., *Q. R.* 4, ricorda come primo pontefice un *Cornelius* sotto Tarquinio. Martin 1982, pp. 116-117 pensa che Numa Marcio da un lato sia il modo concreto con cui Livio vuole rendere l'istituzione (Dionigi e Plutarco, in presenza di dubbi sul nome, tacerebbero); dall'altro che sarebbe un doppio di Anco Marcio e contemporaneamente, essendo *p. m.*, maschererebbe con la sua mancata elezione il fatto che durante l'età regia i pontefici sono i successori del re. Mi pare una considerazione piuttosto artificiosa e complicata; inoltre non tiene conto delle caratteristiche di Numa Marcio (che comunque dovrebbe essere un raddoppiamento e di Numa e di Anco Marcio, al limite). Ogilvie 1965, p. 183 identifica come primo pontefice un Postumio, sulla base di un denario di A. Postumio Albino, monetiere del 79 a.C. La propaganda familiare sulle monete è caratteristica della prima metà del primo secolo, come vedremo in seguito per i Marcii.

[51] Liv. XXVII 6; 16; 36. 5. Münzer *RE*, n. 98; vedi nota n. 42.

[52] Cfr. Münzer *RE*, 1545 ss. Questo potrebbe costituire un indizio cronologico per la nostra tradizione? Vedremo che in fondo gli altri elementi sembrano combaciare tutti.

fine che si propone Anco attraverso però la pubblicazione e dunque diminuendo il ruolo di garante del *p. m.* e senza riferimento alla plebe) e come affidatario e controllore di tutti i *sacra*, e pubblici e privati.

Se è realmente possibile cogliere in questi termini questa sfumatura nella contrapposizione delle due notizie, ne consegue che nella versione solo liviana di *Numa Marcius pontifex maximus* si deve vedere una lettura che tende a dare un diverso e maggiore rilievo alla figura del pontefice massimo, valorizzandone piuttosto la funzione di controllo e garanzia che non quella della pubblicazione, in un momento in cui la contrapposizione *patres-plebs* ha ancora un senso e c'è un contesto religioso abbastanza innovativo.

Accanto a questo, è versione che conosce ed elenca con precisione la caratteristica legislazione dei pontefici in materia di *ius sacrum*. Dunque dietro il racconto liviano si intravede anche una autorevole fonte di ambiente pontificale o quanto meno di giureconsulti legati al pontificato.

Numa, la fides *e la* concordia

Altri aspetti conviene considerare prima di cercare di identificare ambienti e tramiti di questa tradizione.

Dicevamo all'inizio che Livio identifica due elementi strettamente collegati tra loro a fondamenti costitutivi del regno di Numa, la *pax* e la *fides* fondamento di *ius iurandum*, in quel cap. 21 che è un po' la ricapitolazione, un po' la conclusione della breve trattazione dedicata alla vita di Numa.

Quanto al tema *pax*, esso ovviamente è generalmente testimoniato nella tradizione su Numa: legato a *Janus* nella tradizione annalistica di Pisone [53], o ai feziali e alle εἰρηνοδίκαι in quella di Cn. Gellio [54], è presente in tutte le tradizioni che siamo venuti considerando: in Cicerone, in Dionigi, in Plutarco, in Floro. Anche in Diodoro, tradizione notoriamente apprezzata per l'antichità delle fonti, Numa è precisamente all'insegna della *pax* [55]. In Livio è maggiormente evidente questa relazione, se riflettiamo che essa non è solo concettualmente sottolineata ma per così dire istituzionalizzata: Numa è *flamen dialis* nella versione liviana e questo

[53] Varr. *l.l.* 5. 165: *Iani signum et ius institutum a Pompilio, ut scribit in Annalibus Piso*, Piso, fr. 19 Peter.

[54] Fr. 23 Peter.

[55] Diod. VIII, 14: « il re romano Pompilio trascorse tutta la sua vita in pace »; inoltre c'è l'affermazione del pitagorismo di Numa e la caratterizzazione religiosa di questo pitagorismo: « ed alcuni dicono che divenuto alunno di Pitagora abbia preso da quello le sue leggi relative agli dei e ne abbia ricevuto molti insegnamenti, per i quali divenne personaggio insigne e fu scelto come re venuto da paese straniero ». Cfr. pure da ultimo, e non solo sul tema *pax*, V. Buchheit, ' Plutarch, Cicero und Livius über die Humanisierung Roms during König Numa ', in *SymbOslo* LXVI, 1991, pp. 71 ss.

sacerdote, tra gli altri divieti, ha quello di vedere *classem procinctam extra pomerium; id est exercitum*, come ci informa Gellio (*N. A.* X 15. 2).

Anche *fides*[56] è una connotazione diffusa per Numa. In modi diversi: in Cicerone, *de rep.* II. 14. 26, all'inizio del regno di Numa si dice che Numa ispirò amore per l'*otium* e la *pax*, con i quali soprattutto si rafforzano e si sviluppano *iustitia* e *fides* (dove dunque appunto questi diventano elementi programmatici, legati precisamente al provvedimento di distribuzione delle terre). Plutarco e Dionigi parlano del culto di *Fides*, accostandolo o collegandolo a quello di *Terminus*[57]. Anche in Floro c'è *Fides*, relegata a *Janus* (in Floro prevale *religio*)[58]. Certo nella sintetica versione liviana più facilmente *fides* assurge a concetto simbolico ispiratore (ed è *fides ac ius iurandum*, concetto che è per esempio già in Ennio, sia pure non per Numa ma nelle tragedie)[59], cioè *mores* (richiamo il *legibus ac moribus* dell'inizio della trattazione liviana). Accostato a *fides* in Cicerone c'è *iustitia*, in Dionigi pietas (che forse in qualche modo anticipa Floro, *religio et iustitia*); Plutarco ha vari richiami alla giustizia: un riferimento indiretto è nel cap. 17 della vita di Numa, dove credo di aver dimostrato attraverso la terminologia usata che il tema è quello della giustizia nei suoi due aspetti — aristotelici — di giustizia correttiva e giustizia distributiva[60].

Accanto a questi concetti ideali che presiedono alla attività di Numa, non è esplicitamente — ma direi neppure in maniera implicita — richiamato per il Numa liviano il concetto di *concordia*. È indubbiamente difficile e forse anche pericoloso ragionare per difetto; ma mi pare significativo che proprio nello storico patavino non ci sia nessun accenno a questo concetto — o a termini che lo indicano — neppure in riferimento agli antecedenti della sua nomina, lo scontro tra Sabini e Romani: alla morte di Romolo in Livio si accenna solo alla paura che la città priva di imperio divenga vittima dall'esterno e Numa viene scelto tra i Sabini non per mettere pace tra i due ἔθνη, ma perché *fremere deinde plebs moltiplicatam servitutem* e non avrebbe sopportato se non un re da lei creato (ancora qui riferimenti alla plebe e alla contrapposizione *patres-plebs*!):

[56] Cfr. Levi 1981, p. 166: « *fides* è il più elaborato dei concetti sacrali pregiuridici, base dello *ius sacrum* e poi dello *ius naturale* e dello *ius gentium* ». Per Ogilvie 1965, p. 103, l'attribuzione a Numa di *Fides*, religione ed *aedes*, è anacronistica, trattandosi di una di quelle divinità concettuali che nel III secolo avranno culto a Roma (secondo Cic., *de nat. deorum* 2. 61 il tempio a *Fides* fu eretto nel III secolo da Atilio Calatino; ma niente esclude che ci fosse un tempietto precedente). Ogilvie scrive: « Gli storici che ascrissero *Fides* a Numa lo fecero per rafforzare l'importanza di questo concetto nella società domestica e nelle relazioni internazionali dei loro propri tempi » (pensa appunto agli anni 250-150: ma casomai è solo la concettualizzazione, perché il culto di *Dius Fidius* è certamente precedente al III secolo).

[57] In Dionigi II 74-76: *Terminalia*; concordia e temperanza; *Fides*; divisione in *pagi*; concordia; in Plutarco, *Num.* 16. 3-4: *Fides*; *Terminus* veglia sulla pace e testimonia della giustizia; poi Numa divide gli *agri* tra i poveri e il territorio in *pagi*.

[58] Cfr. nota n. 17.

[59] Enn., *Trag.* 403 V.

[60] Cfr. Storchi Marino 1975, p. 32.

cioè per dir meglio il concetto che si tratta di evitare la στάσις e dunque creare la concordia non viene esplicitato, non giunge a consapevolezza.

È una omissione interessante: anche in Floro, che ha certamente in Livio una delle sue fonti principali, non c'è per Numa la concordia tra i concetti ispiratori del suo regno. In Cicerone invece c'è l'endiadi *pax concordiaque* che definisce il periodo del regno di Numa, accanto ai concetti di *iustitia, fides, religio*[61] che lo modellano. Anche in Dionigi e in Plutarco si sprecano le similitudini sull'accordo tra i cittadini: in Dionigi i termini di concordia sono a proposito del rapporto tra Romani e Sabini alla morte di Romolo; inoltre i termini di un accordo di strumenti musicali sono richiamati per la distribuzione delle terre e il regno di Numa si chiude con la visione della concordia tra i cittadini e dell'ammirazione dei vicini; in Plutarco il termine non c'è, ma c'è il concetto corrispondente espresso dal vocabolo εὐαρμοστία (termine raro nella letteratura greca, usato ancora solo nel trattato sulla regalità di Ecfanto)[62], realizzato con la διανομὴ κατὰ τέχνας (tutto il cap. 17 è all'insegna della ricerca dell'armonia e della concordia sociale). Inoltre si parla di dissensi tra Sabini e Romani e dell'elezione di Numa come mezzo per evitare le στάσεις all'interno di Roma. Συναρμοστία è poi esplicitamente richiamata in Plutarco nel confronto tra Licurgo e Numa, come effetto del regno di Numa.

È quella liviana dunque una omissione interessante e ritengo non casuale, visto che la concordia si trova giusto presso quelle tradizioni che contemporaneamente ricordano proprio quei provvedimenti di natura più specificamente sociale e politica che Livio omette, e che fanno scaturire da questi provvedimenti la concordia. Direi di più: accanto a *Fides* nelle tradizioni di Dionigi e di Plutarco c'è immediatamente ricordato il culto a *Terminus*, che si trascina dietro il tema della riforma dei *pagi* operata da Numa; ora la riforma dei *pagi* fa parte di quei provvedimenti politici di Numa che del tutto omette la tradizione liviana[63] e che servono a promuovere la concordia tra i cittadini in Dionigi; per Plutarco è presentata accanto[64] alla ripartizione in *collegia opificum* — che immediatamente

[61] Oltre a *clementia, amor otii ac pacis, sapientia, humanitas, mansuetudo.*

[62] Cfr. Storchi Marino 1975, p. 24.

[63] Da Livio I. 55 sembra opera di Tito Tazio (è la tradizione delle *aedes* del Campidoglio votate da Tazio e spostate da Tarquinio, all'infuori di quella dedicata a Termine). Anche per Varrone Termine è dio di Tazio, cfr. *l. l.* V 74; cfr. ancora il denario di Vettio del I sec. a.C. e la doppia interpretazione che se ne dà da parte dei critici proprio sulla base della doppia tradizione. Anche se credo che abbia ragione Morel 1962, pp. 37-38, nell'interpretare il personaggio rappresentato come Numa, perché al personaggio è attribuito il termine *iudex*, che è chiaramente connesso al concetto di *iustitia* che tutte le fonti rivendicano a Numa. Vedi inoltre nota 22.

[64] Plutarco non parla precisamente di concordia per i *pagi*, ma soprattutto di pace (la distribuzione delle terre ai poveri e la divisione della χώρα in *pagi* ha il fine di sopprimere l'ἀπορία che spinge all'ἀδικία ed è fonte di pace — φίλτρον εἰρήνης. Ma il concetto di accordo e concordia è in tutta la vita diffuso ed inoltre in questo cap. 16 usa il verbo

la segue e che è in lui concetto più ampio di unione-divisione del πλῆθος dei cittadini — [65]: quei provvedimenti cioè che identificano un Numa politicamente orientato (un Numa politico) [66]. E *Terminus* in Livio non c'è per Numa, c'è subito dopo *Fides* un riferimento a *loca*, ma sono i *sacraria* del rito religioso degli Argei.

Ne viene fuori un Numa anche idealmente diverso, un Numa dei *mores* e della *religio* piuttosto che un Numa dei πολιτεύματα, ispirato ai valori di *pax iustitia* e *fides* e non esplicitamente a quello di *concordia* pitagoricamente ed ellenicamente intesa come ὁμόνοια: cioè ad un sentimento di accordo e benevolenza tra cittadini, reso possibile o dalla subordinazione di tutti a un νόμος impersonale — o un ἡγεμών personale —, o dall'aiuto tra persone di differente condizione sociale, come bene la definisce il Momigliano [67]. Un concetto insieme più comprensivo, generico e meno dinamico di quello romano di *concordia ordinum* che da quello si verrà sviluppando nella differente realtà della Roma di IV sec. a.C., in cui il concetto della ὁμόνοια greca e il relativo culto penetra.

Come ha recentemente visto Freyburger [68], lo spirito di *Fides*, che consiste nel ricercare non tanto l'armonia e l'intesa, quanto nel preservare l'integrità della tradizione dei contratti, degli accordi (si parla in tal senso di conservatorismo di *Fides*), è abbastanza diverso da (e casomai opposto a) quello di *Concordia*.

Il Numa che ne vien fuori è da questa mancanza sottolineato; voglio dire: *fides* è in tutti, *fides* e *concordia* caratterizzano diversamente la stessa *fides*, accostando all'idea del rispetto della tradizione quella del superamento delle distinzioni politiche e soprattutto sociali — qui — in una unità più ampia [69].

μίγνυμι — ἐμμίξας τοῖς πολίταις τὴν γεοργίαν — che adopera pure per la divisione κατὰ τέχνας con quella polarità divisione-mescolanza che risulta dunque sottesa ai provvedimenti politici in Plutarco.

[65] Cfr. Storchi Marino 1975, p. 9.

[66] Alcuni ritengono che in particolare la raffigurazione di un Numa favorevole agli agricoltori (il Numa delle offerte incruente, 'agricoltore', il Numa della divisione delle terre) sia alla base della opposizione alla legislazione filosofica di Numa agli inizi del II sec. a.C., conclusa dal rogo dei libri e dalle polemiche del 181 a.C., così vive nella tradizione storiografica. Cfr. Piccirilli 1980, p. XXXV; e specialmente Della Corte 1974, pp. 3 ss., che vede in questa vicenda il contrasto tra gli interessi dei *pecuarii* e di chi deteneva terreni a pascolo e quelli di chi aspirava all'incremento dell'agricoltura, con lo sfruttamento in questo senso dell'*ager publicus*, sulla base tra l'altro del framm. 17 Peter di Cassio Hemina.

[67] Cfr. Momigliano 1942, pp. 111-120, che richiama positivamente il fr. 3 di Archita; Martin 1982, p. 387 richiama espressamente la « doctrine politico-religieuse propagée par Archytas ».

[68] Freyburger 1986, pp. 304 ss. Sul concetto di *fides* e di *concordia* vedi pure le relative voci in Helleguarch ' 1972.

[69] Freyburger 1986, p. 315, analizza la vicinanza, ma anche l'opposizione tra i due concetti: « lo spirito di *Fides* è in ogni caso estraneo e al caso opposto alla mentalità di Concordia. Consiste non nel ricercare l'armonia o l'intesa, bensì nel preservare l'integrità della

La lex Ogulnia

A me pare che tutti questi elementi che siamo finora venuti considerando evochino un momento preciso, quello della *lex Ogulnia* del 300 a.C., che sanciva finalmente la presenza dei plebei nel collegio pontificale e in quello degli auguri [70]. Questa legge, proposta dai tribuni della plebe Q. e Cn. Ogulnio [71], veniva approvata dopo una strenua opposizione di Appio Claudio Censore a sostegno delle ragioni del patriziato [72]: contro di lui precisamente argomenta in Livio il *suasor legis P. Decius Mus* [73], mentre il resto del patriziato in questa occasione per Livio avrebbe lottato senza troppa forza, mostrandosi rassegnato, avvezzo a *tali genere certaminum vinci*, tanto più nel confronto con *consulares, triumphales, censorii* [74].

tradizione dei contratti, degli accordi ». Sottolinea poi insieme il conservatorismo di *fides*: ad es., in età augustea, questo concetto sarà la bandiera di Decimo Bruto, Lepido, Antonio, non di Augusto (p. 328). *Fides* è culto antico in Roma, come *Dius Fidius* nella forma originaria, mentre tra IV e III sec. si viene trasformando nel culto della *Fides*, concetto astratto, evoluzione comune nella religione romana.

[70] Liv. X 6. 3-9. 2. Per Bouché-Leclercq 1871, p. 323, l'importanza del *p. m.* sarebbe aumentata in seguito a questa legge: e già poco dopo, nel 253 a.C., avremo il primo pontefice plebeo.

[71] Che Livio — che mostra spesso tutt'altro che simpatia per i tribuni della plebe — presenta come mestatori per i quali ogni occasione è buona pur di *criminare patres apud plebem*, i quali, tentata invano ogni altra occasione — poco prima ci ha detto che la plebe per motivi bellici è nelle colonie — decidono di rivolgersi ai *capita plebis*, cioè ai *plebei consulares* e *triumphales*.

[72] Qualche critico anche di grosso rilievo ha ritenuto, data la difficoltà di immaginare Appio contemporaneamente teso a laicizzare il diritto e a conservare la tradizione patrizia del pontificato, che questa opposizione fosse inventata; ma giustamente e con chiarezza Cassola 1962, pp. 133 e 149 e letteratura ivi ampiamente citata, ben evidenzia come « contro l'autenticità della notizia non ci sono argomenti, né storici né filologici » e dunque la tradizione va compresa e non corretta. Per la tesi opposta, oggi poco frequentata, vedi ad es. F. A. Münzer, s.v. *Claudius* 91, in *RE* III, 2, 2683-2684.

[73] Liv. X 7.-8. Il discorso di *P. Decius Mus*, che sarà uno dei plebei nel primo collegio pontificale misto, è assai interessante: accanto al richiamo delle virtù della sua famiglia e della *devotio* del suo antenato, evidentemente accetta agli dei, Decio argomenta la capacità e dignità dei plebei per l'accesso al pontificato dal fatto che essi sono già *decemviri sacris faciundis*, interpreti dei carmi sibillini, *antistites Apollinaris sacri* (Liv. X. 8. 2); che già hanno un ruolo importante nello stato; che c'è analogia con quando *Atta Clausus*, progenitore dei Claudii, fu accolto nel numero dei patrizi; e che poi in fondo « se i patrizi possono chiamare il padre, vuol dire che sono appunto *ingenui* », come lo sono i plebei come lui e suo figlio (possiamo pensare ad una polemica indiretta, per questo riferimento alla *ingenuitas*, contro i libertini ed Appio Claudio che li appoggia?).

[74] Liv. X 6. 9-11 (*minus autem tctendere*); Liv. X 7. 1: *certatum tamen suadenda dissuadendaque lege inter Appium Claudium maxime ferunt et inter P. Decium Murem.*

Proprio nel primo collegio pontificale che accoglie i plebei dopo la *lex Ogulnia* troviamo l'unico Marcio che conosciamo come pontefice, *C. Marcius Rutilus* poi *Censorinus, cos.* nel 310 [75], che contemporaneamente e sempre per la *lex Ogulnia* nel 300 è eletto augure [76]; egli giocherà anche in seguito, nella prima parte del III sec., un ruolo di grande rilievo, rivestendo per ben due volte la censura [77].

Poco prima, nel 304 a.C., l'edile Gneo Flavio, ad Appio Censore strettamente legato [78], aveva sancito il compimento del processo di laicizzazione del diritto pubblicando i *fasti* e le *legis actiones*, aprendo cioè gli *arcana* pontificali [79].

La vicenda politica in quest'ultimo scorcio di IV sec. non fu cosa di poco momento: basti qui ricordare — la problematica è davvero troppo ampia — che ci furono scontri intorno ad una serie di temi, il completamento della parificazione tra plebe e patriziato, con la inserzione dei plebei nei collegi sacerdotali degli auguri e dei pontefici, i problemi della rappresentanza e valenza politica dei ceti non proprietari (la *turba forensis* e la sua distribuzione fra le tribù territoriali [80]; la presenza dei libertini nel senato [81]); l'innovazione in campo magi-

[75] Avrà colleghi: *P. Decius Mus* (*suasor legis*); *P. Sempronius Sopho*; *M. Livius Denter*. Sui personaggi del collegio pontificale del 300 vedi d'Ippolito 1986, pp. 76 ss.; Cassola 1962, pp. 146-159; Phillips 1972, pp. 337-356. Tra questi spicca un personaggio di certo rilievo e di grande autorità nel collegio pontificale, ricordato come pontefice giureconsulto dal Digesto D. 1. 2. 2. 37 Pomp. *sing. Enchir.*, definito *Sopho* (cfr. Colli 1981, pp. 74-89; 377-380 che parla di interazione con Apollo).

[76] Cfr. Liv., 1. c.; avrà colleghi *C. Genucius; P. Ae. Paetus; M. Minucius Faesus; T. Publilius*; qui è citato solo come *C. Marcius*. Sulla non necessità di questa identificazione, cfr. Hölkeskamp 1987, n. 4, p. 140.

[77] Cfr. Münzer *RE*, col. 1593.

[78] Anche se è stato sostenuto che questo legame possa non essere più che antica congettura; esso è infatti apparentemente ignorato da Pisone e da Licinio Macro. Vedi A. Drummond, rec. a Ferenczi 1967, in *JRS* 1982, p. 176.

[79] Cfr. Liv. IX 46 1 ss.; Val. Max. 2. 5. 2. In Dig. 1. 2. 2. 6-7 la versione è leggermente diversa: « G. Flavio dopo che Appio ebbe proposto e redatto queste azioni » (si riferisce all'opera di Appio *de usurpationibus* di cui non sappiamo altro, D 1. 2. 2. 36) « gli sottrasse il testo e lo consegnò al popolo »; cfr. Cic., *pro Mur.* 11. 25. Dietro questa tradizione del furto di Flavio dell'opera di un Appio che verosimilmente non avrebbe voluto darla al pubblico è da vedere un chiaro tentativo di parte della tradizione di addolcire i connotati antiaristocratici e antipontificali della politica di Appio Claudio, secondo quanto acutamente propone Schiavone 1990, p. 419.

[80] Cfr. in particolare Liv. IX 46 10-14. La *forensis factio*, ci dice Livio, era *vires nacta* con la censura di Appio, che prima aveva inquinato il senato con i figli dei liberti e poi, dato che la *lectio* non era stata accettata e che non aveva trovato *opes* presso il senato, aveva corrotto il campo, distribuendo gli *humiles* in tutte le tribù. La *civitas* era divisa *in duobus partibus*, da un lato il *populus integer, fautor ac cultor bonorum*; dall'altra la *forensis factio*; e nel 304 Fabio Rulliano, a motivo insieme di concordia e *ne comitia essent in manu humillimorum*, distribuisce nelle quattro tribù che chiama urbane gli *humiles*, realizzando così una *temperatio ordinum* e meritando il titolo di Massimo.

[81] Liv. IX 29. 6 (*infamis et invidiosa lectio*); Liv. IX 46 10.

stratuale [82]; le innovazioni cultuali [83], la spinta espansionistica orientata verso il centro-nord e il mezzogiorno della penisola italiana [84].

Anche se appunto le nostre fonti sono non del tutto esaurienti e si sono da parte della critica storica rivendicate in dubbio molte posizioni che l'annalistica ci ha tramandato [85], si può dire che due schieramenti principali si sono affrontati in questo scorcio di tempo: da un lato l'alta nobiltà plebea dei *Decii* e degli *Ogulnii*, nonché dei *Marcii* [86] e di *P. Sempronius Sopho* accanto alla nobiltà patrizia dei *Fabii*; dall'altro Appio Claudio nella scia legato a un gruppo eterogeneo, sui cui appartenenti c'è ampia discussione tra i critici [87], ma sostanzialmente

[82] Penso ai tentativi di Gn. Flavio di ottenere anche ad altri che non fossero consoli o *imperatores* la capacità di dedicare *aedes* o al dibattito sulla censura tra Appio Claudio e il tribuno della plebe Sempronio Sofo, e al plebiscito Ovinio che aveva poco prima della censura di Appio stabilito norme per la *lectio senatus*, contro cui va la *lectio* di Claudio — cfr. Clemente 1990, pp. 41 ss. — ma anche alla elezione popolare di parte dei *tribuni militum* su proposta dei tribuni della plebe *L. Atilius* e *C. Marcius* e dei *duumviri navales* su proposta del *t. p. M. Decius*.

[83] Pensiamo ad es. all'interesse di Appio per il culto di Ercole e alle sue trasformazioni; Liv. IX 29. 9; o all'introduzione del culto di Asclepio (Q. Ogulnio); cfr. J. Bayet, *Histoire politique et psychologique de la religion romaine*, Paris 1957, pp. 144-149; J. Scheid, *La religione a Roma*, Bari 1986, pp. 108 ss.

[84] Cassola 1962, pp. 146 ss., sviluppando in parte una tesi di E. S. Staveley, ' The Political Aims of *Appius Claudius Caecus* ', in *Historia* 8, 1959, pp. 410-433, sull'interesse di Appio e di gruppi interessati al commercio e all'artigianato per una espansione verso il meridione della penisola italiana, ha individuato due distinte direttive politico-militari, rappresentata da due gruppi distinti, una (Publilio-Claudio) orientata all'espansione verso il mezzogiorno, l'altra (Fabio-Decio) orientata verso il nord. Oggi si tende da un lato a diminuire il ruolo dei gruppi commerciali in questo momento (cfr. Mac Bain 1980, p. 359), dall'altro ad interpretare in modo più corale la politica di espansione romana di questo periodo; cfr. Musti 1988, pp. 527 ss.; Clemente 1990, pp. 44 ss.; e da ultimo Loreto 1992, p. 67, per il quale non esiste un partito meridionale fino al 290.

[85] Si è parlato da parte di qualche studioso di un orientamento fortemente critico dell'annalistica romana nei confronti del censore. Per Alföldi 1969, p. 61, esso sarebbe dovuto soprattutto all'ostilità di Fabio Pittore e alla sua opera di falsificazione: sull'esagerazione di questa falsificazione e su una tradizione anticlaudia già nel poeta Nevio, vedi già Gabba 1966, pp. 154 ss. Sull'inquinamento della tradizione insiste ora T.P. Wiseman, *Clio's Cosmetics, Three studies in graeco-roman Literature*, Leicester 1979, parte II.

[86] In particolare C. Marcio Rutilo Censorino. Cassola 1962 nota a p. 149 che abbiamo dati piuttosto vaghi per il Censorino; a me pare invece che ce ne siano abbastanza per individuare la sua azione e la sua collocazione politica; cfr. Phillips 1972, p. 352 e Mac Bain 1980, p. 369.

[87] Nella tradizione Appio viene spesso presentato come isolato, ma questo è smentito dalle vicende che vengono narrate. Comunque non c'è accordo totale tra gli storici circa i referenti di Appio; nel testo citiamo i legami su cui c'è maggior consenso.

Aemilii Mamercini [88], Publilio Filone, Papirio Cursore [89], e il suo cliente, il libertino Gn. Flavio [90].

Anche sulla valenza politica della azione di Claudio c'è stato e c'è ampio dibattito tra gli storici; ne sono state tentate diverse letture, persino opposte [91]: qui non posso che limitarmi a dire — rischiando deliberatamente di semplificare — che non mi pare si possa identificare la sua politica con taglio troppo netto;

[88] Certamente i Mamercini sono legati a Filone e nella linea di Appio. Sugli *Aemilii Mamercini* vedi da ultimo Loreto 1992, che ne rileva l'interesse per l'agro falerno e la convergenza con Publilio Filone anche su questa questione (Liv. VIII. 12. 11-12).

[89] Vedi Cassola 1962, pp. 129 ss., che pensa sia suo alleato Papirio Cursore, mentre esclude altri. Appio Claudio è certamente nella scia dell'azione di Q. Publilio Filone: cfr. tra gli altri A. Garzetti, 'Appio Claudio Cieco nella storia politica del suo tempo', in *Athenaeum* (n.s.), 1947, pp. 175-224 (p. 223); cfr. inoltre Mazzarino 1966, p. 255. Altri nomi sono quelli di L. Volumnio Flamma e di C. Plautio *Venox*, cfr. Phillips 1972 e Mac Bain 1980, p. 371.

[90] Di recente l'importante lavoro di Hölkeskamp ha rinnovato il dibattito sull'uso del metodo prosopografico per la ricostruzione delle vicende politiche della età repubblicana, criticando una impostazione metodologica di prosopografia pura, ma certo eccedendo nella visione di un senato capace di superare le divisioni tra i nobili in nome di una solidarietà di ceto. È evidente che le scelte saranno ricadute su uomini di governo capaci: ma è pure evidente che si verificano alleanze e scontri tra gruppi nobiliari tenuti insieme da legami di clientela e anche — ma non sempre necessariamente — portatori di ipotesi diverse. Cfr. le osservazioni di G. Zecchini, 'Prosopografia e storia politica (a proposito di un libro recente di K. J. Hölkeskamp)', in *Aevum*, 1990, pp. 61-68. Tra l'altro va detto che già la tradizione antica, che appunto sugli scontri riflette prima ancora che la storiografia moderna, è ben consapevole che gli scontri tra i gruppi familiari non sono solo ideologici: vedi ad esempio le notazioni liviane sulla personalità di Valerio Corvo o di Papirio Cursore: esse si accentuano in modo particolare per la seconda metà del IV secolo.

[91] La valenza politica dell'azione di Appio Claudio è indubbiamente di non facile definizione; le differenti interpretazioni degli storici sono state rese possibili dalla varietà degli interessi e anche da una certa contraddizione tra gli stessi, vuoi per la originalità del personaggio e della sua linea politica, vuoi per le ambiguità a volte delle fonti che ce la tramandano, percorse spesso da una forte ostilità anticlaudia (vedi nota 85). Cfr. ora la bella messa a punto di Mac Bain 1980 assai chiara e lineare, ancorché sintetica. In modo particolare dobbiamo ricordare le tesi di Ferenczy 1967, pp. 27 ss., che evidenzia le contraddizioni, le incertezze, la terminologia instabile del testo liviano, che gli pare parziale nei confronti di Appio; di R. Develin, 'The Integration of the Plebeians into the Political Order after 366 B.C.' e J. von Hungern Sternberg, 'The End of the Conflict of Orders', in Raaflaub 1986. Cfr. inoltre Schiavone 1990, pp. 419-420, che presenta la politica claudiana come una democrazia plebea a sfondo tirannico. Ma è la lettura di Clemente 1990, pp. 45 ss., quella che mi sembra più convincente, per il quale sostanzialmente Appio è uomo politico aristocratico che fonda il suo potere su rapporti di clientela. Di recente Loreto 1991 ha dato del censore una interpretazione originale come di riformatore intento alla razionalizzazione delle strutture interne dello stato romano; ma del suo lavoro, per altro stimolante, non mi convince l'immagine che ne emerge, di Appio nel 312 'uomo di paglia' di non si capisce quali ambienti (bisognerà pur identificarli! e comunque i Claudii sono una famiglia potente) e poi 'riformatore tecnico' (le virgolette sono mie) con una scarsa consapevolezza ideologica e politica delle conseguenze della sua riforma.

essa dovette essere certo assai sfaccettata; e forse molte volte più che una opposizione reale su di un tema di politica interna poté essere l'opposizione all'ascesa politica o al consolidamento dell'influenza di una serie di personaggi di alta nobiltà plebea [92]. Ma sul pontificato in particolare, che è quello che qui propriamente ci interessa, credo che la tesi più plausibile sia quella che ritiene che la sua politica, fortemente innovativa in senso sociale, evidentemente ne tentava una riduzione del ruolo (va certo in questo senso la laicizzazione del diritto operata da Gn. Flavio) in contrasto con l'altro schieramento, favorevole certamente all'apertura del pontificato ai plebei e insieme alla conservazione e valorizzazione del ruolo del pontificato [93].

Ora 1) C. Marcio Censorino è l'unico esponente della *gens Marcia* che rivesta il pontificato e noi abbiamo messo chiaramente in evidenza come la costruzione di un Numa Marcio pontefice massimo vada nel senso di tradizioni marcie che con più forza e direttamente vogliono ribadire il legame *Marcii*-pontificato — non solo attraverso Numa e Anco — e di tradizioni di ambiente pontificale [94]; 2) la caratterizzazione del primo pontefice Numa Marcio ha in Livio elementi che evocano piuttosto la lotta politica di fine IV secolo. Mi pare proponibile ipotizzare che la tradizione che confluisce in Livio si sia ispirata a C. Marcio Cen-

[92] Sull'opposizione di Claudio alla *lex Ogulnia* ci sono tesi diverse tra gli storici, con la considerazione comune che è piuttosto l'opposizione ai *nobiles* plebei che motiva il suo contrasto. Cassola 1962, p. 149, pensa a Marcio Censorino (eletto nei due collegi dei pontefici e degli auguri) o a Decio Mure (il suo oppositore nella discussione sulla *lex Ogulnia*); cfr. ora Cassola 1988, p. 468: Appio si oppone al plebiscito Ogulnio contro gli esponenti di un gruppo a lui ostile; in particolare il suo obiettivo è di contrastare l'ascesa di Marcio Rutilo poi Censorino; per d'Ippolito 1986, p. 71, l'obiettivo potrebbe essere piuttosto il *Sempronius Sopho* che aveva impugnato da tribuno della plebe la volontà di Claudio di rimanere in carica come censore contro i dettati della *lex Aemilia* e quando il collega si era dimesso dalla carica (Liv. IX 33. 3 ss.; e 34, che si conclude con Claudio che resta in carica per l'appoggio di tre tribuni: *summaque invidia omnium ordinum solus censuram gessit* 34. 26); cfr. pure in questo senso Hölkeskamp 1987, p. 142, n. 10; per Mac Bain 1980, p. 367, è Decio Mure. Di recente R. E. Mitchell, 'The Definition of Patres and Plebs: an End to the Struggle of the Orders', in Raaflaub 1966, p. 171, ha individuato in aspetti concreti del pontificato i motivi della opposizione di Appio: l'aumento del numero dei sacerdoti e i cambiamenti negli usi matrimoniali che si sarebbero introdotti con la inserzione dei plebei.

[93] Per questa interpretazione cfr. d'Ippolito 1986, che mi sembra centrare veramente il punto (lí storia del problema); persuasiva ritiene anche Frier (rec. al libro di d'Ippolito, in *Gnomon* 1988, pp. 268-269) la sua ricostruzione del plebiscito Ogulnio, mentre gli pare discutibile la interpretazione di Gneo Flavio sia sul versante antipontificale sia nei rapporti con Claudio. Cfr. ancora Schiavone 1990, pp. 419-420: la scrittura del *ius* scompare: la reazione pontificale dovette vanificare in breve tutto lo sforzo di Appio: Cic., *pro Mur.* 11. 25. Proprio forse la struttura del pontificato come è in Livio I 19 potrebbe rappresentare l'eco di una discussione viva sul ruolo del pontificato e non solo a quest'epoca (tra l'altro il *p. m.* è scelto tra i *patres*).

[94] Solo un altro personaggio della famiglia dei *Marcii* sarà nel primo sec. della repubblica legato al collegio pontificale, ma non pontefice. Cfr. Münzer *RE*.

sorino nel costruire Numa Marcio pontefice massimo; abbia prestato a questo temi propagandistici che erano di quello e del suo ambiente [95] e lo abbia dunque usato a fini di propaganda: il primo pontefice è visto insieme non in contrapposizione ai *patres* (è scelto tra i *patres*), ma come punto di riferimento per la plebe, simbolo di un legame antico della plebe con il pontificato, con rapporti espliciti con la scrittura delle norme pontificali — a prescindere dalla loro pubblicazione [96] — in una atmosfera di innovazioni cultuali. Proprio l'epoca della *lex Ogulnia*, prima e poi, è momento di innovazioni religiose [97].

D'altronde che Marcio primo pontefice plebeo potesse avere interesse a rivendicare alla *gens Marcia* plebea il primo pontificato massimo, caratterizzandolo appunto con un significativo rapporto con la plebe, mi pare non abbia bisogno di ulteriori considerazioni. L'assicurazione, l'annessione di un pontefice Marcio proprio all'inizio della storia dell'istituto, come il ribadire la funzione di Numa e di Anco Marcio (con le differenze che abbiamo visto) nella scrittura e pubblicazione dei testi pontificali è certo propaganda politica evidentemente comprensibile proprio nell'epoca che vede l'apertura degli *arcana* pontificali [98] e nella quale comincia un dibattito e una trasformazione di mentalità all'interno del pontificato, grazie all'attività di giureconsulti di rilievo, come P. Sempronio Sofo o poco dopo Ti. Coruncanio, *cos.* 280, che sarà il primo *p. m.* plebeo [99].

Nella tradizione liviana su Numa Marcio dunque si colgono gli echi di questa lotta e propaganda politica, corroborati dall'uso di termini arcaici e desueti, che già Ogilvie genericamente notava, senza connettere tono e propaganda a personaggi ed ambienti precisi [100]; e tali echi sono giunti alla tradizione liviana certamente mediati attraverso fonti familiari marcie (e pontificali).

[95] Cioè *Fabii, Ogulnii, Decii, Sempronius Sopho.*

[96] Anche questo potrebbe essere in connessione con la lotta politica di fine IV sec. intorno al pontificato: vedi Schiavone 1990, l.c.; F. d'Ippolito, ' Le XII tavole, il testo e la politica ', in *Storia di Roma*, Torino 1988, I, p. 406: tutta la storia del diritto pontificale è caratterizzata dal tema della segretezza del diritto e dell'autoriconoscersi come luogo impenetrabile ed esclusivo della sua elaborazione: cfr. Liv. 6. 1. 9-10; Cic., *dom.* 12. 33; 54. 138.

[92] Cfr. nota n. 83.

[98] Si potrebbe anche osservare che ciò che è scritto specificamente per Numa è lo *ius sacrum* e non lo *ius civile* e i *fasti* (cioè quello che non è pubblicato da Flavio e che è riservato ai pontefici: ci sono abbondanti testimonianze di testi non consultabili dei pontefici).

[99] Su cui vedi più oltre, p. 132. T. Coruncanio diverrà *p. m.* nel 253 a.C. (*terminus ante quem*: *p. m.* tra i *patres*?).

[100] Ogilvie 1965, p. 101, parla di concetti di III sec.; in realtà la contrapposizione *patres-plebs* meglio si adatta alla fine del IV che non al III sec. Dopo la *lex Ogulnia* resterà ai plebei da conquistare solo la totale parità nelle assemblee, in parte già acquistata con la *lex Publilia* del 339 a.C.

*L'*aedicula *alla* Concordia

Quanto al tema della *concordia* assolutamente non valorizzato nella versione liviana tra i principi ispiratori del regno di Numa, è certo meno facile proporre delle conclusioni; tuttavia è forse legittimo sottolineare che anche questo tema, presenza caratterizzante di *concordia* o assenza, pare puntare indicativamente e inequivocabile nella stessa direzione.

Il culto di *Concordia* - Ὁμόνοια viene introdotto a Roma probabilmente durante il IV secolo [101], ma il primo tempio di cui abbiamo notizia è l'edicola che Gneo Flavio, edile plebeo nel 304 a.C. — *summa invidia nobilium* nella tradizione liviana — dedica nell'*area Vulcani* del comizio. « Non si resiste all'impressione che si stia introducendo un culto greco », dice Momigliano. A Gn. Flavio si era opposto strenuamente il pontefice Scipione Barbato [102] (legato al gruppo fabio-ogulnio), che riteneva solo il console o l'*imperator* abilitati alla dedica; costretto il pontefice a cedere [103], Gn. Flavio, nella versione che ci tramanda Plinio, fece edificare il tempio con i proventi delle multe agli usurai (altre costruzioni o statue di quest'epoca vengono erette con le multe per l'usura) [104]. Che siamo qui in presenza di una ὁμόνοια greca nel senso in cui ne abbiamo parlato prima mi pare certo [105]. Momigliano ritiene con

[101] Cfr. Momigliano 1942, pp. 111 ss.

[102] P. Cornelio Scipione Barbato, patrizio, ma legato al gruppo dei Fabii e dei Decii: *dictator* nel 306, il suo *magister equitum* è *Decius Mus*; cfr. Mazzarino 1966, p. 289, sui rapporti tra Fabio Rulliano e i Cornelii Scipioni Barbati (anche se comunque nella storiografia fabia si mette più l'accento sull'attività dei propri membri). Escludo che l'opposizione del pontefice sia solo tecnica (cfr. in questo senso Loreto 1991, p. 202) e non si sostanzi anche di una opposizione alla politica di Gn. Flavio, cfr. Coarelli 1985, p. 89.

[103] Liv. IX 46. 6: *coactusque consensu populi Cornelius Barbatus p. m. verba praeire, cum more maiorum negaret nisi consulem aut imperatorem posse templum dedicare.*

[104] Plin. *N. H.* 33, 17-19. Livio invece ignora questo tema, e d'altra parte è per certi aspetti strano trovare un riferimento a Gn. Flavio per le multe per gli usurai, perché la tradizione collega generalmente Appio Claudio ai feneratori (cfr. Liv. X 23, 1-12): ma è da dire che questa notizia potrebbe verosimilmente conservare il ricordo di una politica appiano-flaviana di regolamentazione « dall'alto » dell'usura (modello architeo). Certamente però gli esponenti della *turba forensis* erano in prima persona interessati al prestito ad usura. Al contrario del gruppo in cui ad es. gli *Ogulnii*, cui risale l'erezione di una statua con le multe ai feneratori, hanno preso posizione contro: vedi la *lex Marcia adv. feneratores*, Gaius *inst.* XI 23; cfr. Coarelli 1985, pp. 104-109 e Cassola 1962, p. 151. È degli *Ogulnii* la persecuzione contro gli usurai, esponenti della *turba forensis* sostenuta da Appio Claudio; cfr. X. 23 11-12; ma il personaggio certamente legato ad una serie di provvedimenti sui debiti e contro l'usura è C. Marcio Rutilo, padre del Censorino, sotto il cui primo consolato si fece un plebiscito *de fenore unciario*; nel secondo mise mano a *laevare rem fenebrem*, con l'istituzione dei *quinqueviri mensarii*; nel suo III consolato si ebbero i primi processi edilicii contro gli usurai; cfr. A. Storchi Marino, ' *Quinqueviri mensarii*: censo e debiti nel IV secolo ', in *Athenaeum* 1993, in corso di stampa.

[105] Cfr. nota n. 67.

molta cautela di poter dire che già qui c'è una visione più dinamica, meno aristocratica di ὁμόνοια e legata al concetto di *concordia ordinum*: secondo me ne prescinde ancora, a giudicare dai toni e dalla reale portata della realtà politica dell'epoca, è qualcosa di più e insieme di meno di un rapporto armonico *patres-plebs* almeno nel semplice scontro tra i due *ordines*. Forse Momigliano è stato soprattutto attratto dalla versione pliniana della vicenda, dove si parla esplicitamente di *concordia ordinum* in un modo per la verità poco chiaro e più adeguato ad un rapporto degli *ordines* tradizionali (*optimates* e cavalieri) col popolo: *si reconciliasset populo ordines*. È, credo, interpretazione più tarda di quella che è in Livio, con queste sue caratteristiche di seriorità. Nella versione liviana, che ha certamente dietro di sé più annalisti, almeno Calpurnio Pisone e Licinio Macro [106], lo scontro raffigurato è soprattutto tra *nobiles* e *humiles*, anzi Livio espressamente dice che la *civitas* era divisa tra *factio forensis* e *integer* (connotazione moraleggiante nello stile di C. Pisone?) *populus* e che in parte anche la preoccupazione del console dell'anno, Fabio, nel ridistribuire la *factio forensis* tra le quattro tribù urbane era di ottenere la *concordia* e insieme la diminuzione dell'influenza degli *humilissimi*, che è salvaguardia della *dignitas*, dei *boni*, della tradizione insomma e cioè dei *mores*. Inoltre nella versione liviana il contrasto di Flavio con il pontefice a proposito della creazione del tempio è motivato da chi fosse abilitato alla dedica secondo il *mos maiorum* [107]. In Livio non c'è invece nessun accenno alle multe ai feneratori, anzi la tradizione considera gli ambienti legati ad Appio Claudio come dalla parte degli usurai, anche se, in assenza di notizie concrete, non si deve a mio avviso escludere che la politica di Appio non potesse contemplare, piuttosto che un appoggio indiscriminato a quegli ambienti, ad esempio una politica di regolamentazione del *fenus*, proprio nel segno della ricerca di una concordia sociale gestita « dall'alto » [108].

Precisato che sulla raffigurazione di Appio Claudio pesa una tradizione storiografica avversa, ma già evidente nella letteratura in Nevio prima che in Fabio

[106] Licinio Macro per esplicita citazione — ripetuta — di Livio; Calpurnio Pisone per la corrispondenza di alcuni episodi del racconto — di cui Livio mostra di conoscere diverse versioni — col testo che Gellio, *N. A.* 7. 9, dichiara di aver preso da lui (cfr. pure Plin., *N. H.* 33, 17-19) e per toni ampiamente moraleggianti nel suo stile; come anche per la considerazione di Gn. Flavio, che in Licinio Macro dovette essere meno positiva: cfr. Mazzarino 1966, pp. 299, « la tradizione fabio-licinia tende a dimensionare Gn. Flavio »; al contrario Pisone, che si compiace di spiriti democratici, tende a dare una visione favorevole di Gn. Flavio. Per Lepore 1954, p. 26, Licinio Macro è uno dei maggiori propagatori del concetto di *concordia ordinum* e dunque da lui potrebbe dipendere la notizia sull'*aedicula* di Gn. Flavio e Liv. IX 46; a me invece pare più probabile che attraverso Licinio siano giunte solo alcune delle notizie di questo brano, e che a lui piuttosto risalga la nozione di *temperatio ordinum* per Fabio (si evita il ripetere del termine concordia probabilmente per distinguersi bene da Gn. Flavio). Probabilmente è reciproco delle due tradizioni non il termine *concordia* e il culto ma il suo valore di *temperatio*.

[107] Con qualche incongruenza.

[108] Cfr. nota n. 104.

Pittore, è però da dire che da quello che conosciamo della opposizione tra il gruppo claudio e quello fabio-ogulnio per quest'epoca e del legame tra il pontefice patrizio che contrasta Flavio e la nobiltà plebea emergente, è probabilmente più corretta la lettura liviana della vicenda che non quella di Plinio [109]: contrasto dunque tra salvaguardia dei *mores* sia pure in una visione di *concordia* o meglio di *temperatio ordinum*, e concordia come simbolo programmatico senza considerazione per la tradizione, di chiara connotazione sociale (*humiles-nobiles*) che prescinde e forse scavalca gli *ordines* tradizionali.

A me pare a questo punto possibile proporre un collegamento tra una lettura di Numa non considerato quale promotore di *concordia*, bensì di *pax* e *fides* e la polemica intorno alla costruzione di un tempietto alla *Concordia*, ellenicamente e pitagoricamente intesa come ὁμόνοια, polemica che certamente non poteva non avere un preciso senso politico e ideologico. Anche proprio perché intorno a questa polemica ruotano gli stessi ambienti che disputano sul pontificato, sul suo ruolo e sull'accesso alla plebe e che abbiamo ritenuto responsabili di una creazione artificiale insieme ma soprattutto anacronistica — e non proponibile dopo la totale parificazione della plebe — di Numa Marcio *p. m.*

Il gruppo di personaggi cui è legato M. Censorino è assai interessante per molti aspetti e vale la pena di ricordare in particolare i due Ogulnii, che da tribuni presentarono la legge sulla presenza plebea nel pontificato e nell'augurato, uno dei quali, Q. Ogulnio, rivestirà anche in seguito cariche importanti. Il loro referente culturale è greco, di cultura « mediterranea », dice d'Ippolito [110], come dimostra il racconto sull'ambasceria ad Epidauro del 292, momento non incerto della penetrazione del culto di Apollo a Roma [111]; Q. Ogulnio sarà ancora ambasciatore nel 273 in Egitto con uno dei Fabii (certa è l'alleanza fabio-ogulnia) [112],

[109] La *concordia* nel senso di *concordia ordinum* più facilmente può essere ricercata in quella che in Livio ispira l'azione di Fabio Rulliano, legato agli Ogulnii e ai Marcii, in modo particolare proprio a C. Marcio Censorino, col quale combatte durante la seconda e la terza sannitica. Ma la connotazione di questa concordia è piuttosto quella di *temperatio ordinum*. Liv. IX 46 15: *quod tot victoriis non pepererat* (il *cognomen* di *Maximus*) *hac temperatione ordinum pareret*. Sembra come se Fabio, in questa tradizione, volesse acquisire in ambito più istituzionale romano ideali come quello di *concordia*, limitandolo, attenuandolo prima con l'accostamento sullo stesso piano — *simul-simul* — dell'ostilità per gli *humillimi*, poi sostituendolo col termine *temperatio*, che è piuttosto equilibrio « giusto », adeguato, conveniente, con una connotazione forse etica che manca nel concetto di concordia che è unanimità e precisando che questa *temperatio* è propria ma per ciò stesso limitata agli *ordines*. Già Lepore 1954, pp. 23-24, notava che non si può dire che ὁμόνοια e *concordia* abbiano a Roma un valore veramente nuovo, non conservatore, almeno fino al I sec. a.C., avanzando riserve sulla tesi di Momigliano.

[110] Cfr. d'Ippolito 1986, pp. 73-75 (che sulla base di J. Carcopino, *La louve du Capitole*, Paris 1925, parla di legami con ambienti delfici per il totem della lupa).

[111] Val. Max. 1. 8. 2: relazione precisa e particolare del serpente con Q. Ogulnio (e Anxur); cfr. A. Momigliano, *Saggezza straniera*, Torino 1980, p. 16.

[112] Cfr. Cassola 1962, pp. 146-149; d'Ippolito 1986, pp. 76 ss.; Musti 1988, pp. 62 ss.

in coerenza con l'indirizzo politico di collegarsi a culti e ambienti greco-mediterranei [113]. Accanto agli Ogulnii un ruolo rilevante assume il giureconsulto pontefice P. Sempronio Sofo, che « unico meritò quel titolo » [114]: la sua σοφία non è solo legata all'immagine stessa del giureconsulto dell'età degli Ogulnii, *iudex et arbiter rerum divinarum humanarumque* [115], col quale si va caratterizzando un nuovo stile pontificale [116]; essa è spia importante del legame del pontefice plebeo con la cultura greca: l'attenzione ai temi della σοφία e della *sapientia* dovette essere rilevante — e con aspetti se non altro di distinzione tra una sapienza secondo la prudenza (virtù politica) ed una sapienza secondo la σοφία (virtù teoretica) — nella società ellenizzata romana tra IV e III secolo; basti pensare a questo appellativo di Sempronio e al termine di *sapiens* usato nell'elogio di Scipione Barbato, che alla prima metà del III sec. deve essere attribuito [117].

Alcibiade e Pitagora nel foro romano

Nella nostra ipotesi dunque tradizioni familiari marcie avrebbero anticipato al ruolo di pontefice, addirittura al pontificato massimo, un antenato appositamente costruito, legato contemporaneamente a Numa e ad Anco (che uno dei monetieri della famiglia nell'86 a.C. raffigurerà insieme sul dritto delle monete co-

[113] Cfr. Val. Max. 4. 3. 9: naturalmente non bisogna dimenticare i collegamenti col mondo etrusco al quale gli *Ogulnii* erano legati.

[114] Cfr. Dig. 1. 2. 2.37, Pomp. *sing. Ench.*: dopo Papirio, Appio il decemviro e Appio Claudio ci fu « Sempronio di grandissima scienza, dal popolo romano chiamato *sofos* e nessun altro prima di lui e dopo si meritò quel titolo »; *sofos* alla greca, dunque non *sapiens*. Sembra doversi prospettare una distinzione tra σοφία e *sapientia*.

[115] Secondo la interpretazione che ne dà d'Ippolito 1986, p. 91, n. 26, sulla base di testi ciceroniani, in particolare Cic., *de orat.* I. 45. 199-200; cfr. Colli 1981, l.c.: il *sofos* è in una sorta di interazione con Apollo. *Contra* Loreto 1991, p. 199, che giudica imprudente una identificazione tra pontefici e giureconsulti.

[116] Cfr. Schiavone 1990, pp. 420-421 e anche H. J. Jocelin, ' Forme letterarie e vita sociale ', in *Storia di Roma*, Torino 1990, II 1, p. 618: Ti Coruncanio dà *responsa in publico* in materia di diritto civile.

[117] Sulle discussione filosofica su questi concetti, vedi G. Garbarino, ' Evoluzione semantica dei termini *sapiens* e *sapientia* nei sec. III e II ', in *Atti dell'Acc. delle scienze* 100, Torino 1965-66, pp. 253-284, con discussione dei noti passi ciceroniani, *de off.* 1. 43.153 e *Lael.* 2. 6-7. Vedi pure d'Ippolito 1986, pp. 88 ss. (andrebbero forse meglio approfonditi proprio in relazione ai rapporti con la discussione filosofica nel mondo greco e specificamente in connessione con Pitagora). Cfr. da ultimo le interessanti notazioni di Zevi 1969-70, pp. 67 ss. e quelle recentissime di Pesando 1990, pp. 23 ss., che riflettono sul concetto partendo appunto dalla importantissima iscrizione del sarcofago di Scipione Barbato, *fortis vir sapiensque;* Pesando parla di una distinzione tra φρόνησις / σοφία alla fine del IV secolo, inaugurata da Platone e sottoposta a discussione nel primo stoicismo, che indica una diffusione non frammentaria delle discipline filosofiche greche nella Roma di inizio III secolo. Con Ennio si avrà una tappa importante di questa discussione.

niate [118] — ed è forse interessante notare che la moneta che raffigura insieme Anco e Numa è proprio di un Marcio Censorino [119] —, ispirandosi alla figura dell'unico pontefice della famiglia, C. Marcio Censorino, e a temi di dibattito politico e concettuale degli anni intorno al 300 a.C.

Di recente, con accurata e intelligente disamina di evidenze letterarie, numismatiche, monumentali, F. Coarelli [120] ha attribuito a C. Marcio Rutilo Censorino un ruolo importante nella sistemazione monumentale del comizio circolare che avvenne appunto intorno al 300 [121]; in particolare gli attribuisce — con abbondanza di evidenze — l'erezione della statua di *Marsya* (probabilmente considerato l'antenato mitico per i *Marcii* [122]) accanto a quella della Lupa e dei gemelli eretta dagli *Ogulnii*, come abbiamo visto a Marcio Censorino strettamente collegati. Ipotizza inoltre, senza poter fornire le evidenze che ha dimostrato per *Marsya*, che a Marcio Censorino possa risalire anche la sistemazione nel comizio delle statue di Alcibiade e Pitagora, che Plinio (e Plutarco) ci dice essere state poste *in cornua comitii* durante una non meglio precisata guerra sannitica per ordine di Apollo Pizio [123]: perché i *Marcii* si rapportavano a Numa (« i simulacri del Comizio presentano connotazioni politiche precise, mediate attraverso interessi gentilizi ») e perché l'esaltazione di Pitagora è certamente anche in sintonia con la credenza del pitagorismo di Numa diffusa a Roma in quest'epoca.

[118] Babelon, *Marcia* 18; Crawford 346/1 (*Cn. Marcius Censorinus*); cfr. Morel 1962, p. 49.

[119] Mentre il monetiere di un altro ramo della famiglia, quella dei *Marcii Reges*, ha il solo Anco: è ben vero che dall'altro lato della moneta qui è raffigurata l'*aqua marcia*, e forse questo obbliga la scelta, ma certo è impressionante vedere Numa ed Anco affiancati proprio nella moneta di un Censorino, dopo quanto siamo venuti dicendo.

[120] Coarelli 1985, pp. 87-123, spec. 101 ss.

[121] Cfr. Coarelli 1985, p. 121, n. 115, che alza un poco la data rispetto alla tesi sostenuta nel precedente volume, Coarelli 1983, p. 149.

[122] Una moneta di *L. Marcius Censorinus*, monetiere del I sec. a.C., raffigura il Marsya del Foro (Crawford 363); la scelta della figura da rappresentare si può spiegare solo attraverso un rapporto molto stretto con la persona che aveva eretto il monumento. Cfr. Coarelli 1985, pp. 113-118, con abbondanza di evidenze e letteratura ampiamente citata.

[123] Plin. *N. H.* XXXIV 26; Plut., *Num.* 8. 20. L'accoppiamento stravagante di queste due statue è stato motivo di dubbi e problemi tra gli studiosi ed è stato risolto in modi diversi. Quello che in questo complesso fa problema è Alcibiade, anche perché siamo già in anni in cui il più forte dei Greci già doveva fare pensare ad Alessandro. Cfr. Zevi 1969-70, pp. 68 ss., che pensa ad una influenza della Grecia vera e propria nella linea della *Alessandra* di Licofrone. Ma siamo probabilmente di fronte ad un modello nato prima in ambiente magnogreco e riportato in ambito romano (e così si potrebbe risolvere il problema della datazione che potrebbe scendere al 300 ca.): in questo senso e ragionevolmente Coarelli 1985, pp. 119 ss. Si deve dunque pensare ad un ambito greco pre-Alessandro; e per i riferimenti ad Alcibiade, ad un ambito greco antitarentino-antisiracusano: calcidese? Wallace 1990, p. 286, in una per altro interessante riflessione metodica sulla ellenizzazione della Roma di fine IV secolo, ha di recente proposto che le due statue fossero parte di un bottino delle campagne meridionali: ma sembra assai improbabile che la sistemazione di statue (nel comizio!) non risponda innanzitutto a motivazioni ideologiche ben precise, che determinano la scelta o l'utilizzazione.

Ora, che nel IV sec. a.C. a Roma dovesse esserci l'influenza della cultura pitagorica, è sufficientemente fondato [124]: tra l'altro, Appio Claudio Cieco, anche se non tutta la critica è d'accordo, è ritenuto pitagorico da Panezio e Cicerone [125] ed è probabilmente il referente di una cultura pitagorica tarentina, legata alla concezione politico-filosofica di Archita [126]. Viva infatti doveva essere proprio l'influenza del pitagorismo mediata attraverso Taranto e i Sanniti: alcune delle famiglie maschili di Numa — con un ruolo politico importante proprio tra V e IV sec. si facevano discendenti del re attraverso il figlio Mamerco — ed avevano perciò il cognome di *Mamercini* —, figlio di Numa dallo stesso nome del figlio di Pitagora: la più importante di queste era quella degli *Aemilii Mamercini* [127].

[124] La letteratura sul tema è assai vasta; cfr. Gabba 1966, p. 125; Piccirilli 1980, p. XXXVII, che tende ad innalzare la data della penetrazione pitagorica in Roma; Ferrero 1955, p. 174, dove tra l'altro ricorda il *logos pros Antenora* falsamente attribuito ad Epicarmo (falsificazione di IV sec.), dove si dice che i Romani hanno iscritto Pitagora nella loro cittadinanza: è questo chiaramente uno schema romano, che invoca la concezione politica romana del *ius civitatis* (mentre nelle tradizioni che collegano Pitagora ad altri luoghi si parla di viaggi); Martin 1982, pp. 386-387, che parla di abbondanza di elementi; Mele 1981, specc. pp. 89-92 (dove esamina accanto alla statua di Pitagora nel foro romano, la trad. circa il nome *Mamerkos* e la διανομὴ κατὰ τέχνας) e motiva e sostiene che la necessaria mediazione tra tradizioni pitagoriche tarentine e romane di IV sec. rimanda all'area campana e alle componenti osche in essa presenti; cfr. infine Wallace 1990, pp. 278 ss.

[125] Cic., *Tusc.* IV. 2. 4: accento pitagorico delle sentenze di Appio Claudio Cieco; cfr. Mele 1981, p. 90; J.P. Neraudau, *La jeunesse dans la littérature et les institutions de la Rome republicane*, Paris 1979, pp. 295 ss., pensa che l'opera di Archita possa avere influenzato la politica romana nel IV secolo, e le controverse riforme di Appio. Vedi inoltre Martin 1982, pp. 386-387, che ricorda il numaismo pitagorico di Appio e lo individua nella pubblicazione dei fasti, nell'insistenza per conservare il pontificato ai soli *patres* (in verità per Numa è solo il *p. m.* ad essere scelto tra i *patres*), nell'interesse per il culto di Ercole, nella concezione della legge come regina ma che un uomo solo può incarnare. Ma questo « numaismo » doveva però forse essere controverso; ricorderei l'episodio della folgorazione dei soldati di Claudio (la folgore nella religione di Numa, la folgore che aveva colpito l'empietà del successore Tullo Ostilio!), Liv. X 31. 8, interpretato dalle fonti come segno della collera divina. Cfr. anche Cic., *Att.* VI 1. 8, che vi vede un prodigio contro chi ha fatto pubblicare i *decreta* dei pontefici.

[126] Cfr. Ferrero 1955, pp. 155-156 e spec. 172: coincidenza tra indirizzo politico appiano e prassi architea; Cassola 1988, p. 467, parla di una discussa adesione di Appio Claudio al pitagorismo, ma comunque di interesse per la cultura greca; cfr. Mele 1981, p. 90, e da ultimo Martin 1982, p. 402, che almeno su questo argomento sembra assai più solido di quanto non vogliano autorevoli recensioni recenti.

[127] Sulla trasmissione del nome *Mamercus* e sulla formazione della leggenda, cfr. Mele 1981, p. 90. Gli *Aemilii Mamercini* si riallacciano insieme a Numa e a Pitagora, cfr. Münzer 1920, p. 156 e Gagè 1955, pp. 314 ss. Cfr. inoltre J. Carcopino, *La basilique pythagoricienne de la Porte majeure*, Paris 1927, p. 183, che riflette che gli *Aemilii* si devono essere collegati a Pitagora nel periodo in cui presso di loro il nome *Mamerci* sostituisce quello più antico di *Mamercini*, nel IV secolo. Non utilizzerei invece il nome *Marcius* quale spia del pitagorismo dei *Marcii*; linguisticamente non c'è dubbio che i nomi siano collegati, ma il *cognomen Mamercus* è utilizzato solo dalle famiglie *Aemilia* e *Pinaria*: la confusione

Ma il complesso Alcibiade - Pitagora difficilmente può essere compreso nella sfera di influenza culturale tarentina, anche se non è mancato chi ci si è provato a farlo [128]. L'Alfoldi [129] ha segnalato e il Mele [130] ha dimostrato con chiarezza che, se da un lato la scelta di Pitagora fa pensare ad un ambiente magnogreco, quella di Alcibiade dà a questo una chiara connotazione filoateniese ed antisiracusana, essendo Alcibiade il campione della politica ateniese contro Siracusa, e in quanto tale anche antitarentina (in quanto antisannita); un pitagorismo dunque, ma di marca attico-calcidese, con forti connotazioni delfiche, se ricordiamo che l'oracolo in base al quale le due statue vengono collocate è dato dall'oracolo di Apollo Pizio.

Precisato questo e precisato altresì che gli interessi politici e culturali, per quel che è dato vederne, dei gruppi che fanno capo agli *Ogulnii* e ad Appio Claudio non sono sovrapponibili [131], l'ipotesi di Coarelli è affascinante. Ci pare indubbiamente coerente con l'interesse per il mondo greco e per Apollo (dio di Pitagora) che abbiamo visto essere una connotazione del gruppo di cui i *Marcii* facevano parte [132]. Anzi è proprio la correlazione tra Apollo e i *Marcii* che riveste interesse notevole, ovviamente per età successive: a proposito dobbiamo ricordare che i *carmina marciana*, di uno o più *Marcii vates* sono all'origine della istituzione dei *ludi apollinares* del 212 a.C. [133]. Ora nella propaganda delle famiglie

Marcii - Mamercini nell'uso dell'appellativo *reges* è opera di Plutarco: cfr. anche Gabba 1966, p. 156.

[128] Ferrero 1955, p. 139, ci prova, a dire il vero in maniera poco definitiva, sostenendo che Alcibiade è accostato a Pitagora nel segno di Sparta, per i suoi collegamenti con Sparta.

[129] Alföldi 1969, p. 346.

[130] Mele 1981, pp. 87 ss.

[131] Genericamente Coarelli 1985, pp. 122-123, collega questi personaggi in un ambito di interesse per la cultura greca e la politica di espansione verso il mezzogiorno. Ora abbiamo invece visto che i due gruppi seguivano politiche differenti ed opposte in politica interna; circa la politica estera si tende oggi ad attenuare i contrasti e a credere poco ad una divaricazione tra interessi meridionali (commerciali) ed interessi settentrionali (di espansione agricola), cfr. nota 84. Questo non vuol dire però che tra i due gruppi non ci fossero diverse opzioni anche in quest'ambito, pur in un contesto unitariamente diretto, cfr. Musti 1988, p. 553: « l'intera politica romana è investita dalla politica di espansione verso il mezzogiorno e non si lascia confinare alla strategia della sola *gens claudia* e dei suoi sostenitori »; nello stesso senso Clemente 1990, p. 45.

[132] Cfr. d'Ippolito 1986, p. 71. Q. Ogulnio fu *decemvir sacris faciundis*, legato all'introduzione a Roma del culto di Esculapio — per ordine dei libri sibillini; il culto di Apollo era considerato specifico della plebe, come ci dice il discorso di *Decius Mus* contro l'opposizione di Appio alla legge Ogulnia; Sempronio Sofo nel cognome e nella caratterizzazione è vicino alla cultura apollinea; dei *Fabii*, accanto a Numerio Fabio membro con Q. Ogulnio dell'ambasceria a Tolomeo, sappiamo che Fabio Pittore l'annalista fu inviato a Delfi in qualità di membro del collegio decemvirale per la consultazione dei libri sibillini. Cassola 1988, p. 480, fa giustamente riferimento alla cultura ellenica di καλοκαγαθία che ispira l'iscrizione del sepolcro di L. Cornelio Scipione Barbato, *cos.* 298 e *cens.* 290; vedi pure note n. 73 e 115.

[133] Cfr. Cic., *de div.* 1. 40. 89; i *Marcii vates* furono gli unici scampati alla *conquisitio* senatoria del 213, Liv. XXV 12; nell'Apollo dei *carmina marciana* si può cogliere il punto

numane un certo ruolo riveste proprio Apollo, da solo o in relazione con Numa, come dimostrano le monete della prima metà del I sec.; in particolare ne citiamo una di Pomponio Molo [134]: Numa da un lato e Apollo dall'altro e quella già ricordata di Cn. Marcio Censorino, che verosimilmente ricorda i *ludi Apollinares* (*desultor* sul retro della moneta che ha al diritto gli antenati della famiglia, Numa ed Anco) [135]. Secondo me giustamente Gagè e al suo seguito Morel [136] propongono il riferimento al pitagorismo, nel segno di Apollo: proprio il fatto che Apollo è usato da altre famiglie numane non direttamente interessate al culto di Apollo [137] starebbe a dimostrare che anche per i Marcii il collegamento non è solo con i *carmina marciana* e i *ludi Apollinares*, o che comunque questi sono sentiti inseriti senza contrasto in una tradizione familiare.

Un pitagorismo, ma non di marca tarentina, ammesso per i *Marcii* fa esattamente il paio, a mio avviso, con la caratterizzazione del Numa liviano senza concordia e senza quelle attività di carattere economico-sociale che al pitagorismo tarentino erano propriamente ispirate [138]; sarebbe nel segno della differenza tra la pubblicazione dei testi pontificali (Appio) e della consultazione (Marcio e il gruppo cui è legato, specialmente Sempronio Sofo) [139]. Così come la valorizzazione della σοφία greca che è di questo gruppo ellenizzante va ben d'accordo con la *saggezza* attribuita a Pitagora come unica cifra (il più saggio tra i greci), mentre l'aspetto più propriamente politico e militare, l'ἀνδρεία, è affidato ad Alcibiade.

di passaggio del culto apollineo durante la II punica dal gruppo fabio al gruppo cornelio, con una successiva esaltazione del dio delfico (Fabio), del dio italico (Marcio), del dio cumano (Scipione), cfr. L. Breglia Pulci Doria, *Oracoli e libri sibillini*, Napoli 1983, pp. 159-160.

134 Cfr. Morel 1962, pp. 48 ss. (Pomponio Molo è monetiere tra il 93 e il 91): la sua moneta ha da un lato la testa di Apollo, dall'altro Numa che sacrifica *graeco ritu*, cfr. Gagé 1955, pp. 321-322.

135 Un'altra moneta di Cn. Marcio Censorino ha al rovescio l'immagine di un cavallo al galoppo (sempre i *ludi apollinares*) e al dritto una testa diademata di Apollo, di tipo arcaizzante, che il Morel legge come un tentativo di richiamarsi ad un Apollo sabinizzante. Questo tipo di Apollo, che non ha raffronti se non in queste monete di famiglie numane e sabine, è poco ellenico, diversamente dall'Apollo della moneta di Pomponio, fa pensare soprattutto ai *kouroi* arcaici, ma con delle differenze nella raffigurazione: il monetiere più legato a questo tipo di Apollo è Calpurnio Pisone Frugi (90-89 a.C.), che presenta ben 220 varietà di monete su questo tema, ma anche altri monetieri di famiglie numane vi si rifanno: probabilmente il tentativo è di creare un tipo arcaico e sabinizzante nel senso della italica *severitas*, che evocasse cioè un carattere indigeno (Morel evidenzia anche l'importanza dell'epoca che vede la creazione del tipo, la conclusione della guerra sociale e la definitiva riconciliazione degli Italici).

136 Gagé 1955, pp. 321-322 e Morel 1962, p. 46.

137 I *Pomponii*; i *Calpurnii* sono legati anch'essi invece ai *ludi apollinares*, con C. Calpurnio Pisone *praet. urb.* 211 a.C. — cfr. Liv. XXVI, 23. 3 (Münzer *RE*, n. 61).

138 Storchi Marino 1975, p. 45; cfr. inoltre Mele 1981, p. 91.

139 Cfr. ciò che abbiamo detto a pp. 117-119: secondo uno schema che potremmo sintetizzare così: Numa — consultazione — Marcio Censorino; Anco — pubblicazione — Appio Claudio (ma che potrebbe coinvolgere anche altri nomi).

Questo pitagorismo non tarentino veicolerebbe sulla leggenda di Numa soprattutto l'interesse per i fatti più propriamente religiosi, nell'idea di quel testo che riporta Diodoro e che potrebbe forse anche risalire ad annalistica di III sec. e dove si dice che Pitagora ispirò le leggi religiose di Numa [140]. Il Numa liviano sarebbe insomma all'insegna di una concezione del Pitagora sapiente, campione del Βίος θεορετικός, piuttosto che del Βίος πρακτικός, come sembra essere il Pitagora del complesso Alcibiade-Pitagora, dalla giustapposizione-distinzione dei due personaggi. La valorizzazione della sapienza per Numa è connessa per altro proprio ad un Marcio nel discorso di accettazione del regno quale lo leggiamo in Plutarco (e che abbiamo già messo in relazione in qualche modo con la versione liviana di Numa Marcio); essa è ben viva inoltre nella riflessione ciceroniana (*Tusc.* IV 1.2: la *sapientia* è virtù di Numa).

Tradizioni marcie, Cn. Gellio e la polemica sulla discendenza da Numa

Un altro elemento interessante che può aiutarci a ricostruire tramiti di questa tradizione è il problema della discendenza da Numa. Dico problema perché, come abbiamo detto, questa tradizione è varia e rivela dietro di sé polemiche evidenti tra le famiglie romane che a Numa si richiamavano: mentre Dionigi e Plutarco, per restare alle fonti che abbiamo esaminato, conoscono la discendenza di una figlia e di figli da Numa, in Cicerone e in Livio si parla esclusivamente della discendenza di una figlia dal re [141], dalla quale sarebbe nato Anco Marcio. Di questa polemica, che dovette essere assai ampia, come ci testimoniano Dionigi [142] e Plutarco [143], abbiamo tracce almeno nell'annalistica di secondo secolo a.C., dove da un lato a L. Calpurnio Pisone Frugi risalirebbe la notizia plutarchea della discendenza da Numa della figlia *Pompilia* e dei quattro figli *Pompo, Pinus, Calpus* e *Mamercus*, da cui sarebbero derivate altrettante famiglie, tra cui quella sua dei

140 E in effetti alcune delle leggi di Numa sono di chiaro sapore pitagorico; ma va pure sottolineato che in altre notizie Numa è promotore di riti cruenti — quella che la Piccaluga chiama alterità di Numa: cfr. G. Piccaluga, *Terminus*, Roma 1971, pp. 293 ss.

141 Cicerone e Fenestella dicono di non conoscere chi fosse il padre di Anco; cfr. nota n. 41.

142 D. H. II 76, 5: « lasciò, come i più scrivono, quattro figli maschi e una femmina, dei quali esiste ancora la discendenza, o come scrive Cn. Gellio, una sola figlia, da cui nacque Anco Marcio, che fu il terzo re dei Romani dopo Numa ».

143 Plut., *Num.* 21; ancora Plutarco, *Num.* 1. 2 ricorda l'affermazione di tal Clodio, in un'opera di cronologia, che i documenti genealogici sono stati falsificati per compiacenza verso uomini che volevano inserirsi tra le prime famiglie e le più illustri case della città; ancora Plutarco, *Num.* 8. 18 parla della discendenza da Numa degli *Aemilii*, da *Mamercus*, figlio di Numa dallo stesso nome del figlio di Pitagora, e il nome *Aemilii* dipenderebbe dall'appellativo con cui Numa lo avrebbe chiamato a causa della sua gentilezza (anche uno dei figli di Pitagora si chiama Emilio: la tradizione ha il suo reciproco, Paul ex Fest. 22 L).

Calpurnii; mentre sembra di capire da Dionigi di Alicarnasso che l'annalista Cn. Gellio, coevo di Calpurnio Pisone Frugi, esplicitamente polemizzava contro tale versione, attribuendo a Numa esclusivamente una figlia. Abbiamo già detto che una delle mediazioni per la caratterizzazione pitagorizzante di Numa è individuata [144] nel richiamarsi di famiglie romane alla discendenza da Mamerco, figlio di Numa dello stesso nome del figlio di Pitagora, e che questa connotazione rinvia ad un pitagorismo mediato attraverso Taranto e il mondo sannita [145]. E questo vale principalmente per gli *Aemilii Mamercini* e per i *Pinarii, Mamercini* anch'essi, che sono poi le famiglie che debbono essersi tra le prime collegate a Numa, data la loro importanza soprattutto nel V e IV sec. [146]. Ora la affermazione di Gellio della discendenza femminile da Numa, anch'essa antica nella tradizione (per l'ovvio riferimento ad Anco Marcio [147]), ed utilizzata specialmente [148] dai *Marcii* a partire dal IV sec. quando incontriamo personaggi di rilievo di tale famiglia, sembra volere escludere le altre famiglie numane maschili [149], espressione di una polemica che verosimilmente non era solo genealogica, ma doveva avere interessanti risvolti culturali e politici [150]. Può, ci domandiamo, la polemica essersi estesa anche a quella connotazione pitagorizzante del re, almeno nel senso tarentino-sannita, che abbiamo visto essere una delle connotazioni con cui questa discendenza si afferma? può cioè celarsi dietro questa polemica, certo più tarda del IV sec., anche una diversa lettura della connotazione pitagorica del re, mediata da quella che specificamente sottolineava l'aspetto religioso della attività di Numa? Accanto proprio alla valorizzazione del ruolo normativo del pontefice, nella sua sfera propria?

[144] Già da Plutarco, *Num.* 8. 18.

[145] Cfr. Mele 1981, p. 71.

[146] Cfr. Gabba 1966, p. 156: la *gens* degli *Aemilii* è importante nei sec. V e IV e così i *Pinarii*, che spariscono quasi dopo il IV secolo (anch'essi legati ad ambienti sud italici e al culto di Ercole). Le altre famiglie numane « maschili » si sono affermate più tardi nella politica romana, i *Pomponii* nel III secolo (vedi Gundel in *RE*, s.v. *Pomponii*: nel V sec. ci sono Pomponii importanti in qualità di *t. plebis*, senza cognome; ma i primi a ricoprire cariche curuli furono i *P. Mathones* nel 233 e 231), legati agli *Aemilii* e i *Calpurnii*, tirati forse nella leggenda di Numa da Calpurnio Pisone annalista, nel quale si ritrovano materiali claudi, attraverso l'annalistica di Cincio Alimento vicino ai Claudi Marcelli; vedi Mazzarino 1966, p. 293. Cfr. ancora Ferrero 1955, pp. 150 e 155; per Musti 1974, p. 74, la menzione della discendenza dei *Pinarii* proverrebbe in Dionigi II 76. 5 e Plut. 21. 3 da Valerio Anziate.

[147] Cfr. Ogilvie 1965, pp. 125-126.

[148] E forse non solo, ma anche dai *Lucretii*, se ha un senso la notizia plutarchea di un secondo matrimonio del re dopo la morte della moglie *Tatia*.

[149] Essa dunque si presenta come una tradizione chiusa ad apporti di altre famiglie, mentre quella della discendenza maschile è aperta.

[150] Verso la metà del secondo secolo si andò attenuando il contrasto tra le famiglie, senza riuscire a cancellare del tutto i contrasti tra le tradizioni familiari: cfr. Mazzarino 1966, pp. 254 ss.

Gellio è, come ha dimostrato con chiarezza Coarelli, l'annalista che ci ha tramandato le tradizioni marcie [151]. Coarelli sottolinea appunto la polemica contro le famiglie maschili di Numa, che valorizza esclusivamente la discendenza marcia dal re, e l'interesse per la figura di *Marsya*, mitico antenato dei *Marcii*, collegato a settori della Sabina e dei Marsi da cui forse proviene lo stesso Gellio [152]. Ancora, è contemporaneamente anche l'annalista che valorizza, con l'avversario Catone [153], anche se in maniera diversa, il ruolo dei Sabini nella Roma arcaica e che fa discendere i Sabini dai Lacedemoni, connettendosi evidentemente a tutte le interpretazioni sulla severità dei Sabini (in contrasto con le tradizioni di *luxus* che vediamo in altre tradizioni [154]). Per altro proprio il II secolo è l'epoca in cui è vivo un dibattito sulla figura del re sabino e sulla sua opera tutt'altro che di natura antiquaria, ma che investe con evidenza aspetti politici e culturali. È probabilmente Catone [155] il più probabile candidato alla osservazione della non corrispondenza cronologica tra Numa e Pitagora (anche se è affascinante che fosse già in Timeo, come è stato proposto [156]). Non sappiamo come si atteggiasse Gellio circa il rapporto di Numa con Pitagora e non abbiamo neppure la sua versione del ritrovamento dei libri di Numa, ma credo possiamo ritenere, data e la sabinizzazione della Roma delle origini e il rifiuto delle genealogie maschili da Numa, che il suo Numa, nel tempo del dubbio e della discussione, il pieno II sec., possa non avere avuto le connotazioni assolutamente pitagoriche che ha invece in Cassio Hemina, anche se nella protostoria di Roma dovette dare parte notevole ai Greci (Sabo spartano) [157].

Possiamo ritenere che attraverso Gellio siano passate tradizioni marcie legate al pontificato, di polemica con altre famiglie numane, esplicitamente pitagorizzanti in senso tarentino-sannita, e tradizioni pontificali legate ai *Marcii* e al nuovo indirizzo del collegio pontificale, che accentuavano l'aspetto sabino e quello pontificale puro: finendo per darci un Numa più propriamente legato alla legislazione religiosa, senza sottolineare quelle caratteristiche di legislatore più ampio che pure e a buon diritto circolavano, legate alle *leges* di Numa e a istituzioni

[151] Coarelli 1985, pp. 115 ss.; cfr. Mazzarino 1966, p. 90, che pensa che la caratterizzazione di severità dei Sabini-Spartani possa provenire da fonti marcie.

[152] Cfr. Coarelli 1985, p. 115.

[153] Per Mazzarino 1966, pp. 87 e 90, sono storici che hanno la visione dell'importanza delle altre stirpi italiche nella storia di Roma. Per Catone i Sabini discendono da Sabo (fr. 50 51-D. H. II 49), quello stesso che Gellio fa spartano.

[154] Livio giudica i Sabini di isolamento culturale, al contrario di ἁβροδίαιτον di Dionigi, vedi Musti 1974, p. 74; Mazzarino 1966, p. 89. Il contrasto è tra una concezione di severità ed una di *luxuria* che deriverebbe da Fabio Pittore; ma forse è troppo rigida questa contrapposizione.

[155] Vedi Martin 1982, p. 243; Ogilvie 1965, p. 89.

[156] Cfr. Gabba 1966, p. 156; Martin 1982, p. 245; A. Rostagni, *Pitagora e il pitagorismo di Timeo, Scritti minori*, Torino 1956, pp. 8 ss.; Gabba 1960, p. 163.

[157] Cfr. Mazzarino 1966, p. 90. Non che Catone lo evitasse.

religiose anche politicamente leggibili, che avevano dato origine ad una lettura pitagorica di Numa, nel segno di un pitagorismo orientato in senso tarentino e sannita, mentre casomai il pitagorismo che ispirava quelle era di marca calcidese e legato ad Apollo Pizio [158].

Va qui ricordato che proprio tra quarto e terzo secolo si sviluppò una polemica intorno alla figura di Pitagora, tra chi lo faceva campione del βίος πρακτικός — la tradizione che faceva capo a Dicearco, ma con qualche differenza anche ad Aristosseno e a Timeo e ispirata precisamente alla figura di Archita — e chi nella tradizione platonico-pitagorica di Eraclide Pontico vedeva in lui soprattutto rappresentato l'ideale del Βίος θεωρετικὸς, un Pitagora filosofo e religioso [159].

*Il pitagorismo di Numa e l'*affaire *dei libri di Numa del 181 a.C.*

In chiara connessione con la elaborazione che i diversi ambienti pitagorici facevano della figura di Pitagora, insomma, concretamente la fine del quarto secolo avrebbe agito in un doppio senso sulla leggenda di Numa, da un lato sottolineando tradizioni più propriamente di carattere politico, più vicine ad una cultura romana di marca pitagorico-architea, legata verosimilmente alla tradizione emilio-claudia: cioè ad un Pitagora mediato attraverso i Sanniti e Mamerco, figlio di Pitagora, ma anche in questa tradizione figlio di Numa e capostipite degli *Aemilii Mamercini* e dei *Pinarii Mamercini*, in linea con la cultura di Appio Claudio: un Numa promotore di *concordia* e δικαιοσύνη, come il Numa della divisione dei *pagi* e delle τέχναι [160]; dall'altro invece sottolineando nella linea di una cultura greca nel segno di Pitagora e di Apollo, piuttosto l'aspetto di Numa

158 Vorrei ricordare e bisognerà ritornarci in seguito che non è Aristosseno che parla di un collegamento tra Numa e Pitagora e che questi parla di romani pitagorici: forse non è la linea di Aristosseno quella che cerca di annettere Numa al Pitagorismo.

159 Per Ferrero 1955, p. 35, la distinzione e la radice dei due ideali di vita attribuiti a Pitagora rispettivamente da Dicearco e da Eraclide Pontico deriva da età presocratica (vedi pure l'ampia discussione sul tema alle pp. 23 ss., 35 ss.). W. Jaeger, *Genesi e ricorso dell'ideale filosofico della vita*, ripubblicato (da SBBnln XX, 1928, pp. 396 ss.) come appendice in *Aristotele* (trad. ital.), Firenze 1935, pp. 559 ss. invece ritiene che la discussione sui βίοι nasca all'interno dell'accademia, e che si sviluppi nella prima generazione successiva la morte di Aristotele, con contrasti nel peripato proprio intorno al tema del βίος θεορετικός e delle virtù intellettuali, circa la *sophia* e la missione dell'uomo, se consista nel πράττειν o nel θεορεῖν. Cfr. in relazione alla scuola pitagorica e alla interpretazione di Pitagora anche K. von Fritz, *Pythagoreans Politics in Southern Italy*, New York 1940, pp. 106 ss.; F. Wehrli, *Die Schule des Aristoteles*, Stuttgart 1969, I, 1, pp. 50-52; oltre alle pagine in E. Zeller - A. Mondolfo, *La filosofia dei greci* (trad. it.), Bari 1966, I, 2 sul primo peripato, pp. 484 ss. Cfr. oggi sul tema del βίος θεορετικός nella teoria di Aristotele e nei riflessi sulla natura e sulla organizzazione delle scuole filosofiche dipendenti, C. Natali, *Bios Theoretikòs, la vita di Aristotele e l'organizzazione della sua scuola* (Il Mulino - ricerca), Bologna 1991.

160 Si può azzardare la congruenza con interessi della *turba forensis?*

promotore di *religio*, sulla base soprattutto dei ricordi di legislazione religiosa di Numa [161].

Questa seconda linea sarebbe più precisamente legata ad ambienti pontificali [162] (C. Marcio Censorino, P. Sempronio Sofo, gli *Ogulnii*) e finirebbe con l'accentuare questo aspetto religioso su quello pitagorico attraverso il passaggio degli anni, complice anche l'influenza della tradizione sabina [163].

La distinzione tra le due letture di Numa doveva trovare un ulteriore sviluppo un secolo dopo, agli inizi del II secolo, nella polemica tra le famiglie numane (esplicitata nell'annalistica), e soprattutto nell'*affaire* del ritrovamento dei libri del 181 a.C., che mostra — sia pure con accentuazioni diverse rispetto al secolo precedente, nella mutata e più radicalizzata, direi, situazione politica e culturale — contrasti e dissensi nella rappresentazione del re, anche nella sottolineatura di una negatività di Numa, direttamente derivata dalla diversa utilizzazione politica del personaggio.

L'episodio del 181 a.C., di importanza eccezionale per comprendere la realtà e politica e culturale della società romana dell'epoca, è di quelli che si prestano a molte e differenti letture ed è per altro troppo complesso, nella stretta connessione con avvenimenti contemporanei e nella difficoltà di individuare correttamente il dibattito culturale del periodo in tutta la sua complessità, per tentarne anche solo una semplificazione [164]. Ma a noi qui basta rilevare che esso mostra

161 Che, come ben evidenzia la Piccaluga, non sono solo di marca pitagorica, ma anche di sacrifici cruenti (anche se è da dire che la tradizione pitagorica non è univoca, ma alcuni sacrifici cruenti sono ammessi in certa tradizione).

162 Il ruolo dei pontefici nella formazione della tradizione su Numa è opinione corrente, cfr. Piccirilli 1980, ad es., che parla di pontefici di famiglie pitagorizzanti (senza però esplicitare).

163 Martin 1982, p. 422, parla di una influenza pitagorica forte a Roma per il IV secolo e di un rifiuto del pitagorismo attraverso il nuovo apporto etnico sabino (il pitagorismo sarebbe influenzato dall'Etruria).

164 Vedi gli esiti diversi delle diverse interpretazioni, sia sul versante dell'analisi delle diverse tendenze del pitagorismo romano, sia nella spiegazione della vicenda nel contrasto tra i gruppi politici dell'epoca, specialmente quelli di Scipione l'Africano e di Catone il censore, anche qui non facilmente distinguibili senza ambiguità in ogni suo componente; sia infine nella valutazione degli aspetti più specificamente religiosi della cultura dell'epoca. Vedi in particolare l'ampia discussione in Ferrero 1955, pp. 231 ss., sul significato ambiguo della falsificazione dei libri, risolvibile in due significati opposti, la difesa della religione davanti ai ceti intellettuali (diffusione del pitagorismo) o la difesa degli intellettuali e della loro religione pitagorizzante davanti ai benpensanti; inoltre, per citarne qualcuna, le interpretazioni connesse con la vicenda politica contemporanea, ma con esiti diversi, oltre che di Della Corte 1974 e di Piccirilli 1980, di cui abbiamo già detto, di K.R. Prowse, 'Numa and the Pythagoreans, a Curious Incident', in *Greece & Rome*, 1964, pp. 36-42; di A. Grilli, 'Numa, Pitagora e la politica antiscipionica', in *Politica e religione nel primo scontro tra Roma e l'Oriente*, CISA VIII, 1982, pp. 186 ss.; di K. Rosen, 'Die falschen Numabücher, Politik, Religion und Literatur in Rom, 181 v.C.', in *Chiron* 15, 1985, pp. 65 ss., in cui sono molto interessanti le pagine intorno ai concetti di filosofia e di *sapientia*, su cui la riflessione è importante

con chiarezza che a quest'epoca [165] ci fu contrasto sulla identificazione dei libri ritrovati: per Cassio Hemina, dal quale abbiamo frammenti di legislazione religiosa assolutamente pitagorica per Numa [166], i libri ritrovati erano senza meno *philosophiae*. Il Numa di Hemina è senza dubbio pitagorico, mentre negli altri annalisti di II e I sec. per quel che ci resta, troviamo la distinzione tra libri filosofici — genericamente tali o specificamente pitagorici — e libri di diritto pontificale (quando non si semplifica — o si complica — superando la distinzione in *decreta Numae*) [167]. La distinzione è certamente tentativo di conciliazione, spia di discussioni e contrasti [168], implica, accanto al tentativo evidente di salvare la connotazione nazionale di Numa, anche una contrapposizione tra un Numa filosofo pitagorico — e dunque è questa la specifica evoluzione, a filosofo, che indaga sulle *causae* dei *sacra* —, e un Numa religioso (di religione pontificale). Colpisce nella polemica l'espressione tecnica *libri iuris pontificii*. È ben viva la convinzione nel secondo secolo che la attività numaica abbia avuto appunto nella normativa pontificale specifica un suo punto forte; e questo era ovviamente da attendersi; e questa attività viene vista distinta — anche se non contrapposta — alla attività più propriamente pitagorica del re (a sua volta generalizzata in filosofica: o contrapposta?).

in quest'epoca, come dimostra l'uso in Ennio. Da ultimo ha ripreso il problema, nello studiare l'episodio della repressione dei *Bacchanalia*, Pailler 1988, pp. 623-703, identificando diverse opzioni nel pitagorismo romano, su cui è ancora da vedere almeno Ferrero 1955, pp. 320 ss.

[165] Martin 1982, p. 245 — cfr. Gagé 1955, p. 531 — immagina che l'affare sia stato architettato dagli Scipioni contro Catone, che sarebbe stato il primo a definire Numa sabino e non pitagorico. Una difesa del pitagorismo di Numa contro la « nazionalizzazione » del re. Ma è stato anche visto come una protesta dei *pecuarii* contro il Numa della divisione delle terre.

[166] Fr. 12 Peter (riti con *fruge, mola salsa, far torrere*); fr. 13 (*pisces squamosi*).

[167] C. Hem. fr. 19 Peter: *quia philosophiae scripta*; Piso fr. 11 Peter, 7 *libri iuris pontificii, 7 Pythagorici*; S. Tuditano, fr. 3 P.: *14 Numae decretorum*; V. A., fr. 8 P.: *XII pontificales latinos, XII graecos praecepta philosophiae continentes* (per Livio XL 29. 8 Valerio Anziate parlerebbe di libri pitagorici). Cfr. fonti e discussione in Peruzzi 1973, pp. 107 ss. Giustamente sottolinea L. Hermann, ' Ennius et les livres de Numa ', in *Latomus,* 1946, pp. 87 ss., che le divergenze tra le fonti sono solo sulla natura e sull'autore del ritrovamento, mentre esse concordano sulla data, il luogo, il pretore, la sorte dei volumi (la sua tesi però che lo scopritore sia stato Ennio è piuttosto fantasiosa). Bisognerebbe forse cercare di capire qualcosa sul significato dei numeri così diversi, in rapporto anche alle dottrine numerologiche pitagoriche e direi platoniche. Credo bisogni anche entrare nella discussione sull'opposizione-specificazione *libri philosophiae-libri pithagorici*, che sembra sottesa alla nostra tradizione. Cfr. la polemica sulla filosofia in Cicerone, *Tusc.* V 3.8; *ad Att.* II 16; *Lael.* 2.7.; vedi pure *Tusc.* IV 1.2, dove si sottolinea la *sapientia* di Numa, cfr. Ferrero 1955, pp. 146 ss. Mi limito a farvi cenno, ma andrebbe in questo dibattito collocata la *nova sapientia* di cui Livio gratifica un Marcio Filippo console in questi anni (vedi J. Briscoe, ' Q. Marcius Philipphus and the *nova sapientia* ', in *JRS* 1966, pp. 66 ss.).

[168] La polemica sul pitagorismo di Numa si deve leggere non solo nella decisione di bruciare i libri, ma anche in quella di discutere di che libri si trattasse, e di identificarli nella distinzione tra libri pontificali e libri pitagorici.

Possiamo pensare che in una tradizione che si viene sistemando nell'annalistica di II sec. e che ha naturalmente i suoi precedenti e modelli in notizie, personaggi e situazioni di fine IV - inizi III, la elaborazione della leggenda su Numa subisca vari ritocchi nel segno della accentuazione dell'aspetto pontificale, nello specifico dello *ius pontificum*; vale forse la pena di rammentare qui che negli annali pubblici, secondo la testimonianza che Cicerone mette in bocca a Manlio nel *de republica* [169], non si parla — ma neppure si nega [170] — del pitagorismo di Numa. Questa elaborazione e accentuazione dell'aspetto religioso-pontificale avviene anche attraverso l'azione di famiglie numane come i *Marcii* (ma anche i *Calpurnii* e i *Pomponii*, di più recente acquisizione alla discendenza numaica) attraverso i quali passerà, come ha ben dimostrato Morel [171] dalle monete studiate, piuttosto l'aspetto religioso di Numa che non quello di legislatore *tout court*. Colpisce che l'unica moneta che potrebbe riferirsi al Numa della divisione delle terre non sia di una famiglia numana, bensì del sabino Vettio.

Questa connotazione della tradizione finisce specialmente nella tradizione liviana, la più lontana dal pitagorismo di Numa e da attività politico-sociali del re o come tali configurabili. Non a caso credo, anche l'attività religiosa del Numa liviano ed evidentemente delle sue fonti non conosce realtà come il culto di *Terminus* più precisamente legate a problemi di organizzazione sociale nella Roma arcaica (la regolamentazione della proprietà); come non conosce nulla circa problemi di distribuzione di terre o *collegia* artigianali. Cioè non è soltanto la limitazione a fatti religiosi, ma è la utilizzazione di certi fatti religiosi piuttosto che di altri, con valenza più ampia e altre implicazioni, che si rivela importante.

Niente del testo liviano è anacronistico se il momento di elaborazione delle linee essenziali del suo Numa sono gli inizii del III sec. (riflesso nell'annalistica di II): non il culto di *Fides*, cui proprio nel III sec. si eleva un tempio — la divinità più antica era *Dius Fidius* [172] —; Ennio ribadisce alla fine del III sec. la *fides* come fondamento di *ius iurandum* [173], lo stesso concetto di Livio; Ennio è testimone alla fine del III sec. della presenza nella leggenda di Numa di Egeria e soprattutto del rituale degli Argei, che diversamente da lui e da Livio le altre tradizioni non legano affatto a Numa. Quanto agli Argei almeno al III secolo può essere fatto risalire un testo scritto in funzione cultuale, nella versione che leggiamo in Varrone [174], forse derivato proprio da testi pontificali. Accanto

[169] Cic., *de rep.* II. 15. 28-29.

[170] Come giustamente e acutamente rileva Gabba 1966, p. 155; per Musti 1974, p. 74, qui Manlio commenta il rapporto Numa-Pitagora in un modo solo poco più annalisticamente atteggiato rispetto a Livio.

[171] Morel 1962, p. 58 (la *religio* più che la *iustitia*, dice Morel).

[172] Cfr. Ogilvie 1965, p. 103.

[173] Cfr. nota 59.

[174] Varro *l. l.* V 45-54. Sul tema, su cui ho in corso un lavoro, la letteratura è assai vasta; sul documento riportato da Varrone, vedi ora da ultimo le importanti osservazioni di A. Fraschetti, *Roma e il principe*, Bari 1990, pp. 148 ss.

alla citata opposizione-composizione *patres-plebs* in relazione al pontefice e ai termini arcaici che abbiamo sottolineato.

Tutela pacis magis quam tutela regni

Resta un elemento non facilmente comprensibile della tradizione liviana su Numa: l'opposizione tra *pax* e *regnum*. Livio conclude la trattazione del regno di Numa dicendo che l'opera più importante del re fu la *tutela pacis* piuttosto che la *tutela regni*. Mi pare difficile credere che si tratti di una considerazione legata all'epoca di Livio, una specie di polemica del nostro pompeiano contro il principato di Augusto, che suonerebbe abbastanza forzata [175]; mi vengono invece in mente due possibili letture collegate alle cose che siamo andati dicendo. Una innanzitutto, legata al momento e agli ambienti che abbiamo visto coinvolti nel contrasto sulla *lex Ogulnia*: ad Appio è contestato — in Livio — di voler essere *rex*: è precisamente il discorso di Sempronio poi Sofo, tribuno della plebe, che cerca di ottenere che Claudio si attenga alla legge per la durata in carica come censore. Certo è indizio labile e bisognerebbe pensare che si sia voluto presentare Numa, legato ai pontefici e per mezzo loro alla plebe, sacerdote e legislatore in materia di *sacra*, connesso a ideali di *pax* e *fides* e non di *concordia*, che non cerca affatto di tutelare il *regnum*, come modello assolutamente contrario all'*habitus* del pitagorizzante (in senso architeo) Appio Claudio, che si oppone all'ingresso della plebe nel pontificato, in polemica con l'assetto istituzionale sia in campo magistratuale sia in campo religioso sia in campo sociale, esplicitamente accusato di voler essere *rex*; probabilmente è una ipotesi eccessiva, anche se è da dire che in qualche modo, se quello che siamo venuti dicendo fin qui ha qualche probabilità di cogliere nel segno, una certa qual polarità tra Numa, Numa Marcio, gli ambienti che ne hanno ispirato la costruzione in tal senso e Appio Claudio e la sua visione politica e filosofica deve certo presupporsi.

Oppure, ma più banalmente, il testo plutarcheo del cap. 21 della vita di Numa potrebbe consentirci un'altra lettura, nella chiave della opposizione tra famiglie numane: nella polemica tra la discendenza maschile e quella femminile, Plutarco dice esplicitamente che i *Mamerci* portano il cognome *Reges*, vale a dire Βασιλεῖς. *Reges* invece erano i *Marcii* o meglio un ramo dei *Marcii*. Il testo è comunemente inteso come un errore di Plutarco tra *Marcii* e *Mamerci*. Forse, visto che i *Marcii* non fanno riferimento a *Mamercus* figlio di Numa e che qui Plutarco allude esplicitamente alla discendenza maschile del re e dei *Marcii* riparla correttamente più oltre, a proposito della discendenza femminile, ci può essere qui qualcosa di più dell'errore: l'eco — nella confusione — di polemiche incro-

[175] Come abbiamo detto all'inizio non è affatto evidente una interpretazione augustea del Numa liviano, anzi ci sono motivi per non vederla: l'unico contatto reale è nel segno della pace.

ciate sul *regnum*, sul cognomen *rex*, sull'uso che di questa regalità facevano le famiglie numane nella loro guerra per ricollegarsi alle realtà più antiche della storia di Roma.

Le fonti di Livio

Resta il problema della fonte diretta di Livio, che certamente non nomina mai Cn. Gellio, ma utilizza invece preferibilmente annalisti di I sec. a.C. e specialmente Licinio Macro, del quale è pacifico che Gellio sia stato fonte importante, e Valerio Anziate (più raramente Elio Tuberone, che a sua volta molto elabora di Valerio Anziate [176]).

Ogilvie [177] nel suo commento pensa che la fonte di Livio per la vita di Numa sia Valerio Anziate, sulla base della coincidenza tra la notizia di Valerio Anziate sulla intercalazione attribuita a Numa e la tesi analoga di Livio. La premessa del suo discorso è: 1) il metodo di lavoro liviano consiste nel seguire abbastanza da vicino una stessa fonte sullo stesso argomento [178]; 2) Livio per questi primi libri segue alternativamente o Licinio Macro [179] o Valerio Anziate [180] e, siccome Licinio attribuisce l'intercalazione ai decemviri, qui Livio e per tutta la trattazione di Numa segue Valerio Anziate. Le divergenze con altre notizie su Numa di Valerio Anziate sono da Ogilvie considerate solo il frutto della elaborazione liviana, del suo modo di lavorare. Ma è probabilmente una affermazione imprudente.

[176] Avrebbe scritto storia sotto il triumvirato, dopo aver lasciato la politica a causa delle guerre civili. Il *Tubero* che troviamo in Livio usa Valerio Anziate e lo rimodella secondo l'esempio tucidideo; ma sembra evidente che Tuberone non è stato ampiamente usato.

[177] Ogilvie 1965, p. 90.

[178] Come si evince quando per certi libri abbiamo il racconto parallelo di Polibio che Livio segue; Livio sostiene di aver letto tutti gli annali latini e greci. Ma ci si crede poco, tanto meno proprio Ogilvie, che ragiona per i primi 5 libri per analogia con le ultime decadi dove si possono fare confronti tra il testo liviano e quello polibiano. Certo per la monarchia Livio non aveva Polibio e potrebbe essersi comportato diversamente. Per Ogilvie invece quando nomina varianti è solo per pedanteria scolastica, Livio non fa ricerche storiche, non conosce gli annali, non legge direttamente i *veterrimos auctores* che pure cita.

[179] Fine II sec. - 66 a.C. Non è citato da Livio oltre la prima decade e pertanto si può sospettare che la sua opera fosse incompleta e non andasse oltre il III sec. È evidente che deriva da Cn. Gellio, che scrive poco dopo la metà del II secolo, ma vi aggiunge di suo, in corrispondenza delle sue idee politiche (è mariano, seriamente impegnato nella vita politica). Inserisce suoi antenati in posizioni di rilievo, a volte inventate; ha accesso privilegiato alla storia fabia (fr. 19 Peter); accede ai *libri lintei* che usa per le liste dei magistrati; lo caratterizzano il marcato razionalismo, l'anticlericalismo e l'interesse per le città italiche e le zone minori intorno a Roma, reminiscenza del vecchio Catone.

[180] Fiorì tra l'80 e il 60 a.C.; non è storico politico, usa L. Calpurnio Pisone, dà un ruolo eccessivo ai Valeri nella storia di Roma e ad altre *gentes*, perché cerca di infilare nomi, quando non ne trova. Valerio onora gli ignoti, ed esalta i sillani, soprattutto i Cornelii e i Claudii.

Le differenze con Valerio Anziate sono di rilievo e dovrebbero quantomeno renderlo prudente nell'identificazione della fonte e comunque farlo riflettere sulla complessità — maggiore di quella che vuole indicare — della tradizione liviana, frutto non solo della personale elaborazione di Livio, per quanto questa in parte si riconosca, ma di tradizioni un po' diverse da quelle che leggiamo ad es. in D. H. e poi in Plutarco:

a) Livio ignora la scoperta dei libri di Numa, mentre Valerio Anziate racconta l'intera storia; si dismette la connessione pitagorica che sappiamo essere stata di Valerio Anziate (Liv. XL 29. 8 a proposito dei libri di Numa dice che Valerio Anziate li diceva pitagorici).

b) in Livio si sottolinea la *pax* più che la *religio* [181], a differenza di Valerio Anziate. Potrebbero essere temi contemporanei ma anche razionalistici (vedi la trattazione di *Juppiter Elicius*). Inoltre le istituzioni religiose nel racconto liviano sono non solo sommariamente narrate (è autore romano che scrive per i romani), ma sono ridotte al minimo. L'atteggiamento verso queste istituzioni è profondamente laico.

c) in Livio non c'è alcun racconto drammatico alla maniera di Valerio Anziate della consultazione di Giove Elicio [182]; anzi anche questo è immediatamente successivo e strettamente legato alla organizzazione pontificale delle attività di Numa. Ha appena finito di dire che il pontefice massimo deve dare norme (*edoceret*) circa i prodigi e appunto *ad ea elicienda* dedica l'ara a Giove Elicio e lo consulta.

d) inoltre non c'è di Valerio Anziate l'istituzione degli *Agonalia*.

e) i *Salii* sono solo *Palatini*; per Valerio Anziate Numa è *repertor Agonaliorum*.

f) il concetto che il *metus deorum* può risolvere la decadenza dei costumi in Valerio Anziate lo ritroviamo per Valerio Flacco; in Livio il *metus deorum* evita la *luxuria* (motivo piuttosto fabiano).

i) la visione di Numa come inventore della intercalazione non si legge esclusivamente in Livio [183]. Per giunta la teoria di Anziate è che Numa fece ciò *sacrorum causa* e questo non ha echi in Livio. Anzi in Livio l'attività di Numa in connessione al calendario è più vista in relazione all'attività politica [184].

Inoltre la recente indagine su Livio si indirizza nel senso di maggiore apertura alla sua ricerca di materiale e alla sua personale capacità di elaborazione [185].

[181] Per Ogilvie *pax* è l'esempio del *princeps* e ci sono in Livio temi contemporanei: fino ad un certo punto, visto che *pax* è anche nella tradizione annalistica precedente.

[182] Val. A. fr. 6 Peter; Liv. I 20. 7 racconta il puro fatto.

[183] Cic., *de leg.* II 29 dice che la procedura dell'intercalazione stabilita con cura da Numa è venuta meno per la negligenza dei pontefici successivi.

[184] Vedi pp. 109-110.

[185] Vedi Luce 1977, pp. 237-239. Su una rivalutazione dell'opera di storico di Livio, cfr. inoltre la miscellanea *Livius, Werk und Reseption, Festschrift für E. Burck*, München 1983; vedi inoltre, più in generale, T. Cornell, 'The Value of Literary Tradition concerning Archaic Rome', in Raaflaub 1986, pp. 52 ss.; *idem*, 'The Formation of the Historical Tradition of Early Rome', in I. S. Moxon - J. D. Smart - A. J. Woodman (a cura di), *Past perspectives. Studies in Greek and Roman Historical Writings*, Cambridge 1986, pp. 67 ss.

D'altronde abbiamo visto all'inizio che non tutto si può spiegare con il frutto casuale della composizione tra due o più fonti diverse, dato che tutto sommato la tradizione liviana sui re presenta delle caratteristiche sue tipiche che fanno pensare che Livio abbia avuto davanti una serie di fonti più ampia e abbia agito con più libertà di quanta non gliene voglia lasciare Ogilvie [186]. Certo, sono ben lungi dal proporre *tout court* Licinio come fonte di Livio per il regno di Numa — anche se andrebbe bene per i tratti razionalistici presenti nella figura di Numa, per la attenzione all'argomento *plebs* che è in Livio sia per l'elezione di Numa che per la connotazione pontificale, per la sua ostilità alla *gens Claudia* e la vicinanza ai Fabii [187] — per introdurre surrettiziamente almeno la possibilità dell'uso dell'annalista che trasmette particolarmente le tradizioni della famiglia dei Marcii, Cn. Gellio, del quale non abbiamo mai menzione diretta in Livio; mi pare però sia indispensabile proporre un atteggiamento quanto meno prudente e comunque escludere che sia Valerio Anziate la fonte principale se non unica che Livio qui segue; e pensare anche in termini di maggiore considerazione del lavoro di storico di T. Livio. Certo non può avere inventato quello che abbiamo messo in evidenza.

Abbreviazioni supplementari:

Alföldi 1969	= A. Alföldi, *Early Rome and the Latins*, Ann Arbor 1969.
Bouché-Leclercq 1871	= A. Bouché-Leclercq, *Les pontifes de l'ancienne Rome*, Paris 1871.
Cassola 1962	= F. Cassola, *I gruppi politici romani*, Trieste 1962.
Cassola 1988	= F. Cassola, 'Lo scontro tra patrizi e plebei e la formazione della *nobilitas*', in *Storia di Roma*, Torino 1988, I, p. 468.
Clemente 1990	= G. Clemente, 'Basi sociali e assetti istituzionali nell'età della conquista', in *Storia di Roma*, Torino 1990, II. I, pp. 41 ss.
Coarelli 1983	= F. Coarelli, *Il Foro Romano*, I, 1983.
Coarelli 1985	= F. Coarelli, *Il Foro Romano*, II, Roma 1985.
Colli 1981	= Colli, *La sapienza greca*, Milano 1981.
d'Ippolito 1986	= F. d'Ippolito, *Giuristi e sapienti in Roma arcaica*, Bari 1986.
De Blois-Bons	= L. De Blois - J.A.E. Bons, 'Platonic Philosophy and Isocratean Virtues in Plutarch's Numa', in *Ancient society* (in corso di stampa al momento in cui licenzio il lavoro, e che ho visto grazie alla cortesia di L. De Blois, che cordialmente ringrazio).

[186] Cfr. J. Poucet, 'Sur certains silences curieux dans la premiere decade de T. Live', in *Festschrift Radke*, 1989, il quale sostiene che Livio ha usato per Roma arcaica una fonte che non ha subito i rimaneggiamenti di età sillana e postsillana.

[187] Cfr. Mazzarino 1966, p. 281.

Della Corte 1974 = F. Della Corte, ' Numa e le streghe ', in *Maia* 1974.

Ferenczy 1967 = E. Ferenczy, ' The censorship of *Appius Claudius Caecus* ' in *AAntHung* XV, 1967, pp. 27 ss.

Ferrero 1955 = L. Ferrero, *Storia del Pitagorismo nel mondo romano*, Torino 1955.

Flacelière 1957 = J. Flacelière, *Plutarque, Vies*, I, Paris 1957.

Freyburger 1986 = G. Freyburger, *Fides, Étude semantique et religieuse depuis les origines jusq'à l'époque augustéenne*, Paris 1986.

Gabba 1960 = E. Gabba, ' Studi su Dionigi di Alicarnasso, I, La costituzione di Romolo ', in *Athenaeum* 38, 1960, pp. 175 ss.

Gabba 1966 = E. Gabba, ' Considerazioni sull'origine della tradizione letteraria ', in *Les origines de la Republique romaine* (Entretiens Hardt XIII), Genéve 1966.

Gagé 1955 = J. Gagé, *Apollon romain*, Paris 1955.

Helleguarch' 1972 = J. Helleguarch', *Le vocabulaire des relations et des parties politiques sous la République*, Paris 1972.

Hölkeskamp 1987 = K. J. Hölkeskamp, *Die Entstehung der Nobilität*, Stuttgart 1987.

Lepore 1954 = E. Lepore, *Il princeps ciceroniano*, Napoli 1954.

Levi 1981 = M. A. Levi, ' Il re Numa e i *Penetralia Pontificum* ', in *RendIstLomb* 1981, pp. 161-169.

Loreto 1991 = L. Loreto, ' La censura di Appio Claudio, l'edilità di Gn. Flavio e la razionalizzazione delle strutture interne dello stato romano ', in *AeR*, XXXVI, 1991, pp. 181-203.

Loreto 1992 = L. Loreto, ' Osservazioni sulla politica estera degli Aemilii Mamercini e di Publilio Filone ', in *Prometheus*, 1992, pp. 58-69.

Luce 1977 = T.J. Luce, *Livy, The composition of his history*, Princeton 1977.

Mac Bain 1980 = B. Mac Bain, ' *Appius Claudius Caecus* and the *Via Appia* ', in *CQ* XXX, 1980, 2.

Martin 1982 = P.M. Martin, *L'idee de royauté a Rome, De la Rome royale au* consensus *republicain*, I, Clermont-Ferrand 1982.

Mazzarino 1966 = S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, II, Bari 1966.

Mele 1981 = A. Mele, ' Il Pitagorismo e le popolazioni anelleniche d'Italia ', in *AION ArchStAnt* III, 1981.

Momigliano 1942 = A. Momigliano, ' Camillo e la concordia ', in *CQ* XXXVI, 1942, pp. 111-120, ora in A. Momigliano, *Storia e storiografia antica*, Bologna 1987, pp. 257-274.

Morel 1962 = J.P. Morel, ' Thémes sabines et thémes numaiques dans le monnayage de la République romaine ', in *MélRome* 74, 1962, pp. 7-59.

Münzer RE = Münzer, s.v. *Marcius*, in *RE* XLV 2, 545 ss.

Münzer 1920 = Münzer, *Römische Adelsfamilien und Adelspartein*, Stuttgart 1920.

Musti 1974 = D. Musti, 'Tendenze nella tradizione di Livio e di Dionigi di Alicarnasso su Roma arcaica ', in *Quaderni urbinati* X, 1974.

Musti 1988 = D. Musti, ' La spinta verso il Sud: espansione romana e rapporti internazionali ', in *Storia di Roma*, I, Torino 1988, pp. 527 ss.

Ogilvie 1975 = R. M. Ogilvie, *A commentary on Livy Books 1-5*, Oxford 1965.

Pailler 1988 = J. M. Pailler, *Bacchanalia. La repression de 186 a. J. C. à Rome et en Italie*, Rome 1988.

Peruzzi 1970 = E. Peruzzi, *Le origini di Roma, La famiglia*, I, Firenze 1970.

Peruzzi 1973 = E. Peruzzi, *Le origini di Roma*, II, *Le lettere*, Bologna 1973.

Pesando 1990 = F. Pesando, ' Lucio Cornelio Scipione Barbato, « fortis vir sapiensque » ', in *Boll. Arch.* 1990, 1-2, pp. 23 ss.

Phillips 1972 = E. J. Phillips, ' Roman Politics during the Second Samnite war ', in *Athenaeum* 50, 1972, pp. 337-356.

Piccirilli 1980 = L. Piccirilli, ' Introduzione ', in Plutarco, *Le vite di Licurgo e di Numa*, Firenze 1980.

Poucet 1965 = J. Poucet, ' Le première livre de T. Live et l'histoire ', in *LEC* 43, 1975.

Poucet 1985 = J. Poucet, *Les origines de Rome*, Bruxelles 1985.

Raaflaub 1966 = K. Raaflaub (a cura di), *Social Struggles in Archaic Rome. New Perspectives on the Conflict of the Orders*, Berkeley - Los Angeles - London 1986.

Schiavone 1990 = A. Schiavone, ' Pensiero giuridico e razionalità aristocratica ', in *Storia di Roma*, Torino 1990, II, 1, pp. 419-453.

Storchi Marino 1975 = A. Storchi Marino, ' La tradizione plutarchea sui *collegia opificum* di Numa ', in *Ann. Ist. Ital. St. Storici*, 1971-72, 1975, pp. 1-53.

Tondo 1979 = S. Tondo, *Leges regiae* e *paricidas*, Firenze 1979.

Wallace 1990 = R. W. Wallace, ' Hellenisation and Roman Society in the late Fourth Century b.C. ', in W. Eder (a cura di), *Staat und Staatlickeit in der frühen römischen Republik*, Stuttgart 1990, pp. 274-302.

Zevi 1969-70 = F. Zevi, ' Considerazioni sull'elogio di Scipione Barbato ', in *Studi Miscellanei*, 15, 1969-70, pp. 66 ss.

IL SANTUARIO DI PUNTA DELLA CAMPANELLA

Atti della giornata di studio in occasione della pubblicazione del volume di M. Russo *et alii*, *Punta della Campanella. Epigrafe rupestre osca e reperti vari dall'Athenaion* (*MonAnt* III, 5), Roma 1990.

16 dicembre 1991

INTRODUZIONE

Pier Giovanni Guzzo

Il volume si apre con una « Premessa », redatta dal Comitato di Redazione del periodico, nella quale è sottolineato l'interesse portato da P. Zancani Montuoro sia al merito della scoperta che qui si illustra sia alla cura della relativa pubblicazione. La scomparsa della Studiosa, verificatasi il 14. 8. 1988, Le ha tolto il piacere di veder completata questa Sua ulteriore fatica: ma i saggi che vi appaiono testimoniano della Sua attenzione e del Suo sapere al riguardo.

M. Russo illustra, in maniera sistematica e completa (pp. 189-199), la situazione geomorfologica della Punta della Campanella, il promontorio alto e roccioso che divide il golfo di Napoli da quello di Salerno. Su di esso la tradizione letteraria antica, in maniera unanime, ha localizzato un santuario di Athena, o di Minerva, a seconda dell'epoca di riferimento. Le scoperte archeologiche hanno altresì documentato che, nella prima epoca imperiale romana, nei pressi dell'attuale faro è stato costruito un grande edificio terrazzato, nelle strutture del quale sono reimpiegati materiali votivi in precedenza deposti in stipi. Tale situazione permette di definire che in questo ultimo periodo culturale antico il culto in zona non era più praticato; tale culto, a giudicare dai materiali raccolti e qui resi noti, è detto essere iniziato intorno alla metà del VI secolo. Tuttavia, il luogo esatto delle stipi, e resti eventuali di strutture pertinenti agli edifici del santuario, non sono stati finora identificati, anche a causa dei pesanti lavori che si sono compiuti sulla Punta, almeno dal XIV secolo, per necessità militari. Tuttavia, i reimpieghi documentati in epoca romana e la nuova scoperta della quale qui il Russo riferisce permettono di proporre con ragionevole certezza che la localizzazione del santuario di Athena sia da identificare nel settore occupato delle batterie murattiane (fig. 2, 4-5), e che il suo culto sia stato officiato fino al periodo tra II e I secolo.

Al santuario si accedeva in antico dal lato di ponente; ma su quello di levante a livello del mare si apre una caletta, difesa da un faraglione; una grotta naturale permette l'attracco di imbarcazioni. Una faglia in pendenza permette di ascendere dal mare alla terrazza sulla quale era stato edificato il santuario. Il percorso viene regolarizzato e reso più agevole grazie ad una scala costruita in

muratura che, forse, era chiusa da una porta. Sulla parete rocciosa, nella quale resta ancora qualche traccia di ammorsatura della costruzione, venne incisa, a grandi e regolari caratteri, un'iscrizione in lingua e caratteri oschi. Il contenuto dell'epigrafe pubblica ricorda i tre *meddices Minervii* che realizzarono e collaudarono la costruzione della scala. Le particolarità linguistiche ed onomastiche inducono a collegare questa nuova iscrizione all'ambiente campano della confederazione Nucerina. Le caratteristiche ortografiche, come l'uso dei segni diacritici per *u* e per *i*, e quelle epigrafiche, come la regolarità rettangolare delle lettere incise, inducono a datare l'iscrizione dopo la fine del IV secolo e prima del II secolo. Al 172 a.C. si riporta con certezza la notizia, tramandata da Livio, circa riti di espiazione voluti dal Senato nel santuario del promontorio di Minerva: così che il Russo conclude essere state la scala e l'iscrizione, che menziona la prima, realizzate per quell'occasione solenne, anche se, forse, non proprio in precisa coincidenza.

Il « Catalogo del materiale dall'Athenaion » (pp. 201-249) è ordinato per cronologia. I materiali più antichi sono ceramiche corinzie, a bande, a vernice nera, attiche a figure nere e rosse. Seguono ceramiche a figure rosse italiote, a figure rosse sovraddipinte, lekythoi, a vernice nera sovraddipinta di produzione campana. Si hanno, inoltre, pesi da telaio fittili, terrecotte architettoniche, terrecotte votive figurate di Athena stante in nove varianti, oltre ad altre figurazioni, fra le quali si ricorda un esemplare definito come « figura maschile con tartaruga » (p. 244). Gli oggetti in metallo sono assai scarsi; non così le monete, che provengono dalle zecche di Irnthi, Neapolis, Roma.

Di questi materiali (pp. 251-256), accuratamente disegnati e fotografati, il Russo informa essere tutti di ritrovamento non controllato, in quanto provenienti da raccolte private o dalle pareti delle fosse praticate, in varie epoche, per le esigenze militari già ricordate. Ma con le zone indiziate dai ritrovamenti concordano le notizie, di varissime fonti, delle quali il Russo dispone: così che la proposta localizzazione del santuario appare ragionevolmente fondata. La cronologia di frequentazione viene giustamente rialzata (p. 252): ma fino alla seconda metà del V secolo il materiale a disposizione è molto scarso; il periodo più abbondantemente documentato è quello che copre la seconda metà del IV secolo e il successivo. Le forme ceramiche attestate si riferiscono al « rito delle libagioni praticato nel santuario » (p. 252). Le terrecotte votive figurate permettono collegamenti con quelle ritrovate in altri santuari campani, in specie del golfo di Napoli e di Napoli stessa: alla stessa area geografico-politica riconducono le monete, in specie quelle di Irnthi. Il prototipo di Athena stante, elmata, scudo a terra a sinistra e patera nella destra abbassata è derivante dall'Athena Parthenos. Alcuni tipi figurati sembrano indicare rapporti con l'ambiente siceliota.

« Il frammento isolato (n. 445) di figura maschile con tartaruga, pur permettendo di avventurare una generica datazione di IV/III sec. a.C., data la frammentarietà e quindi la difficoltà di lettura, lascia allo stato di seducente, ma non dimostrabile, ipotesi quella di riconoscervi Odisseo che cavalca la tartaruga » (p. 255).

A Paola Zancani Montuoro si deve un « Riepilogo sui rinvenimenti e sul culto del santuario » (pp. 257-259) nel quale si pongono in evidenza la titolarità del culto ad un'Athena che mostra vari aspetti; le caratteristiche del rito, che vede prevalere « le libagioni... sui sacrifici cruenti » (p. 258); la continuità del luogo sacro, fondato da Odisseo secondo Strabone, fino al II secolo, che si appoggia anche alla tradizione toponomastica « omerica » della penisola sorrentina.

M. Lejeune (pp. 261-263) e A. L. Prosdocimi (pp. 263-266) discutono aspetti particolari dell'iscrizione osca, come l'ortografia e la struttura. Uno dei punti cruciali è costituito dallo specificativo aggiunto alla menzione di *meddix*, che permette di riaprire la discussione sull'esatto valore da assegnare al termine nel quadro istituzionale dei popoli italici. La definizione di Minerva induce a ritenere che i riferimenti politici della zona nel periodo interessato fossero ormai monopolizzati da Roma, con ovvie conseguenze cruciali.

Le « Monete a leggenda Irnthi » sono discusse da A. Stazio (pp. 267-272), che ne isola le caratteristiche, formali ed epigrafiche, componenti, identificandone l'« imitazione neapolitana e, anche, di lontana ispirazione cumana, con una leggenda presumibilmente osca, ma con persistenza di caratteri greci o etruschi » (p. 271). La zecca può essere ipoteticamente localizzata nella penisola sorrentina e può « essere stata motivata dalle esigenze del santuario, che sembra godesse di una propria autonomia » (p. 272).

Di nuovo P. Zancani Montuoro (pp. 272-274) riprende il problema della zecca di Irnthi, concludendo che questa debba essere localizzata a Sorrento.

Il « Commento storico » alla nuova situazione di conoscenza che la scoperta dell'iscrizione ha prodotto è steso da G. Pugliese Carratelli (pp. 275-279). La istituzione in età micenea dei principali santuari dedicati ad Athena è ribadita, in chiave rodia. È proposto che tramite di conoscenza per i Romani della dea Athena siano state le città ioniche della Campania. Il solenne sacrificio del 172 a.C. è riportato al quadro internazionale dell'espansione dei Romani in Oriente, nel quale si giovavano dell'alleanza con Eumene II di Pergamo, restauratore del culto di Athena Nikephoros. La costruzione della scala, ricordata nell'epigrafe, è posta tra il 290 a.C. e l'inizio della seconda guerra punica, periodo di relativa tranquillità in Campania, durante il quale Neapolis può aver condotto un'azione di espansione (testimoniata anche dai caratteri delle emissioni di Irnthi) « naturalmente sotto l'egida di Roma » (p. 278). Conclude il Pugliese Carratelli proponendo un'autonomia istituzionale del territorio assegnato al santuario di Minerva, amministrato dal collegio dei tre *meddices* menzionati dall'iscrizione.

L'interesse del lavoro, del quale si è cercato di sintetizzare i punti essenziali, si può riferire a due principali aspetti della ricerca storica sull'antichità. Il primo è rivolto alla realtà materiale del luogo di culto posto alla sommità del promontorio: realtà già nota in passato, ma che ora si accresce grazie al contenuto dell'iscrizione pubblica incisa a ricordare le opere utili all'accesso da mare.

Il secondo riguarda le fasi culturali e cultuali più antiche, precedenti al più antico ritrovamento archeologico finora noto: fasi alle quali si vorrebbe collegare l'iconografia di Odisseo a cavallo della tartaruga.

Per quanto riguarda il primo aspetto, è preliminare a qualsiasi osservazione ricordare che i materiali studiati non provengono da scavi scientificamente registrati né ne è noto il rapporto con strutture. Il Russo evidenzia con chiarezza questa dolorosa lacuna di documentazione, anche se tutti gli elementi topografici che è riuscito a raccogliere e a collegare in un convincente quadro sembrano far avanzare la ricerca molto di più di quanto fosse riuscito in passato. E sicuramente in questo un ruolo essenziale è costituito dalla certa ricostruzione del tracciato della scala, che si dirige al luogo ora occupato dalle batterie murattiane. La mancata conoscenza di strutture identificabili con quelle del santuario e delle reali situazioni di giacitura dei pochi frammenti finora noti relativi al VI secolo, cioè i più antichi recuperati, non permette di considerare accertata l'esistenza di un luogo di culto già in quest'epoca. A quanto pare, i frammenti di terrecotte architettoniche databili dalla seconda metà del VI secolo (nn. 336-337) sono talmente esigui che una loro collocazione più tarda, almeno dalla metà del V secolo, quando « il materiale comincia ad essere più abbondante » (p. 252), non potrebbe affatto meravigliare.

Entro la fine del VI secolo non sembra di conoscere altri luoghi di culto greci che abbiano una collocazione topografica simile a quella che caratterizza l'estrema Punta della Campanella, almeno in Magna Grecia. Non sembra, cioè, di conoscere santuari, fondati e frequentati da Greci e/o Indigeni, che non siano posti ad un estremo della *chora* di qualche città coloniale, o che non siano in rapporto con un abitato in precedenza indigeno il quale, dopo la fondazione della più vicina colonia, non sia entrato in rapporto di stretta subordinazione con la colonia stessa. I santuari che sembrano sfuggire a tali modelli, a quanto si conosce, sono solamente due: quello di Eracle Reggino sul fiume Petrace; quello di Hera a Capo Colonna di Crotone. Purtroppo, delle condizioni originarie di contesto dell'ascia iscritta da San Sosti, ora al British Museum, non si conosce nulla per permettere di inserire anche questa testimonianza nell'argomento che qui si tratta. Molto poco si conosce anche delle condizioni di contesto del santuario di Eracle Reggino: se ne è supposta, e proposta, una sua pertinenza alla categoria dei « santuari di confine ». Ma non sfugge che è la posizione topografica di un ritrovamento tanto caratterizzato come il calderone iscritto al dio dotato di tale epiclesi che ha guidato la supposizione. E, d'altro canto, la zona di Oppido Mamertina conosce frequentazione indigena fin dall'età del Bronzo Finale: così che, nonostante ogni prudenza, non sembra del tutto immotivato considerare anche questo santuario nella seconda delle condizioni sopra distinte: e ciò proprio in quanto la posizione topografica di esso è favorevole alla funzione da esso prevedibilmente ricoperta, quella « di frontiera » tra il territorio di Reggio e quello di Matauros.

Il santuario di Hera a Capo Colonna, a parte la concorde tradizione letteraria che lo vede collegato alla colonia di Crotone, è solo apparentemente non riconoscibile nella prima delle condizioni sopra distinte. Infatti esso non segna, ovviamente, il confine della *chora* agricola, ma quello della spiaggia e della zona marittima che garantiva la sicurezza a Crotone. Anche quanto si sa, e non è molto purtroppo, delle più recenti ricerche condotte nel santuario permette di affermare che non si è ritrovato nulla di indigeno precedente le fasi di prima strutturazione del santuario di età coloniale che possa con sicurezza identificarsi come testimonianza di un culto non greco, o pre-greco, precedente a quello di Hera Lacinia.

Perfettamente simmetrico a Nord gli è il santuario di Apollo Aleo, che delimita la riva marittima di Crotone verso Sibari.

In effetti, quali possono essere le situazioni archeologiche in Magna Grecia che offrano paralleli topografico-tipologici con un supposto santuario di impianto greco di seconda metà del VI secolo (se non più antico) sull'estrema Punta della Campanella? A quanto si conosce, solamente la situazione resa nota nella grotta della Porcinara, presso S. Maria di Leuca, permette un raffronto: siamo infatti lontano da colonie greche e in un luogo di importanza cruciale per la navigazione tra Grecia e Magna Grecia. Simile è la situazione di Scalo di Forno, presso Porto S. Cesareo (Lecce). Tuttavia, a S. Maria di Leuca se la frequentazione messapica appare fuori di dubbio, la cronologia dell'istituzione del culto non lo pare altrettanto o, perlomeno, non sembra risalire con certezza al periodo pre-coloniale. La parziale conoscenza di abitati indigeni di epoca arcaica in Italia Meridionale non permette con sicurezza, oggi, di distinguere i segni materiali del sacro che si presume siano stati utilizzati dagli Indigeni. La conclusione, evidentemente provvisoria, su questo argomento è che se sull'estrema Punta della Campanella intorno alla metà del VI secolo era attivo un santuario questo doveva essere in collegamento con un nucleo abitato indigeno, come sembra sia stato per S. Maria di Leuca e per Scalo di Forno. La presenza associata nella Penisola Sorrentina è accertata: a Vico Equense e a Sorrento si hanno estese necropoli di epoca arcaica; per i periodi più recenti la documentazione è abbondante. Ma le particolarità epigrafiche, a Vico Equense, e i corredi sepolcrali, in specie per quanto riguarda i bronzi, di Sorrento inducono a buona tranquillità nel considerare indigeni i portatori di quei segni materiali che sono finora noti. In un quadro politico-topografico più ampio, che comprende Poseidonia a Sud e Cuma a Nord, non può non rilevarsi la assoluta separatezza che la presenza etrusca meridionale, influenzante profondamente gli Indigeni, ha causato fra queste due colonie greche. Così che ci si può legittimamente chiedere a quale funzione politica potesse riuscire ad assolvere, entro il VI secolo, un santuario, greco, fra le due colonie: e non sembra sia finora noto un santuario che sia stato possibile erigere, in antico, solamente per pietà religiosa.

Le due successive battaglie navali di Cuma, com'è sottolineato nello studio, modificano profondamente la situazione politica del golfo di Napoli e, progres-

sivamente, del golfo di Salerno. La presenza siceliota si segue, nel corso della prima metà del V secolo, nella sua risalita della costa tirrenica: da Hipponion a Pixunte le fonti letterarie sono utili, così come la ricerca archeologica documenta una terracotta votiva siceliota del periodo a Roccagloriosa e, non a caso, più esemplari anche alla Punta della Campanella (pp. 254-255). Spezzata l'egemonia politica etrusca meridionale, Neapolis espande progressivamente la propria influenza nelle zone che i tiranni siracusani hanno temporaneamente utilizzato come appoggi per la propria effimera espansione. L'espansione neapolitana è, ovviamente, geograficamente inversa: ed un simbolo ne è costituito dal ritrovamento di monete argentee a Laos.

L'istituzione di un culto con caratteri formali greci alla Punta della Campanella è da fissarsi in connessione con la cronologia che sembra più appropriata per l'iconografia di culto alla quale si rifà la più abbondante serie di terrecotte votive, quella derivante dall'Athena Parthenos. Il Russo indica che i ritrovamenti « sembrano inquadrabili tra la fine del IV e la prima metà del II sec. a.C. » (p. 255). È quindi da supporsi che dalla fine del IV secolo si fosse formalizzato un culto che utilizzava anche iconografie alla greca. L'uso di immagini è diffuso in ambiente italico a fini cultuali: dai bronzetti ai legni scolpiti alle immagini in bronzo e in pietra. Tranne singoli casi eccezionali, dei quali il più evidente è costituito dal Poseidon da Ugento (ma qual'era il suo effettivo uso presso i Messapi?), l'uso di immagini in ambiente italico meridionale non sembra risalire a periodo più antico della fine del V - inizio del IV secolo: e sempre vi è operante, in maniera più o meno evidente, l'influsso greco. Non sfugge, tuttavia, che l'evidenza finora posseduta è costituita in assoluto da immagini votive: e queste possono essere, in ambito adriatico e collegato, anche più antiche del periodo di maggiore documentazione come appena sopra indicato, secondo l'attestazione del Guerriero di Capestrano e della serie delle stele daunie.

Anche se le immagini votive sembrerebbero presupporli, di « idoli di culto » in santuari italici la lista nota è assai breve e, principalmente, non esente da dubbi. L'acrolito di Cirò rimonta al periodo di pieno controllo crotoniate del tempio di Apollo Aleo, dopo la vittoria su Sibari: la sepoltura rituale del simulacro al momento della ristrutturazione del tempio, che si è supposta essere stata voluta dai ceti brezi dominanti su Petelia, sembra elemento archeologico dirimente al proposito. Il frammento di volto in bronzo da Rossano di Vaglio non è ancora interpretato nella sua funzione originaria: dalle iscrizioni sappiamo di almeno una dedica di statue in bronzo raffiguranti « re », qualunque significato abbia assunto l'espressione. Il Marsia in bronzo da Paestum appartiene alla colonia latina lì dedotta nel 273 a.C. La dea in trono, entro il suo tempio, da Garaguso appare essere un dono votivo, vistene le dimensioni, piuttosto che l'« idolo di culto ». Non è impossibile che ad Anzi (Potenza) fosse una statua in bronzo di cavaliere armato: ma, ammesso che l'ipotesi sia nel reale, a quale funzione assolveva? Lo *xoanon* di Athena Iliaca nota a Strabone per Lucera a che epoca può essere assegnato? L'Athena elmata fittile da Roccaspromonte Valfortore,

ora a Vienna, dopo la scoperta delle Athenai a Lavinio, non può con certezza essere considerata un « idolo di culto », ma potrebbe essere anch'essa votiva. La produzione in serie delle terrecotte votive, anche nel nostro caso, potrebbe non avere riferimento all'eventuale « idolo di culto », quanto riferirsi, vistone l'ambiente di ispirazione, ad un'*interpretatio graeca* dei caratteri della divinità italica venerata. E la venerazione poteva anche assumere una ritualità aniconica.

La finora lamentata mancanza di conoscenza circa l'effettiva strutturazione del santuario sull'estrema Punta della Campanella lascia irrisolti tutti i dubbi che abbiamo fin qui schematizzato: ma sembra più che probabile che il suo impianto non sia dovuto ad un'azione da parte dei Greci.

È invece da notare la perfetta corrispondenza tra i diversi generi di testimonianze disponibili (letteraria, archeologica, epigrafica) per quanto riguarda la titolarità del culto: le cui origini sono sicuramente indigene, come indicano le varietà degli attributi riconosciuti alla dea (Zancani Montuoro, p. 257).

Altrettanto la pertinenza culturale, e quindi politica, del santuario nella sua ultima fase di vita agli Italici è fuori di dubbio: è ormai stato investigato in profondità ed in molteplici campi il meccanismo messo in atto da questi nel rivestire di forme materiali italiote le proprie caratteristiche culturali. La supremazia politica romana è poi documentata dall'episodio tramandato da Livio.

L'incertezza sulla precisa datazione dell'epigrafe, la cui ortografia non è databile prima della fine del IV secolo, comporta la difficoltà di intendere appieno il significato qui inteso di *meddix* e il più ampio inquadramento della magistratura propria del santuario. Purtroppo, a causa dello stato di conoscenza dei materiali mobili recuperati, impostarne un'analisi di frequenza diacronica non porterebbe a risultati sicuri. Ciò detto, non si può tacere l'impressione di un progressivo rarefarsi di documentazione nel corso del III secolo: talché sembrerebbe discordante datare una realizzazione come la scala nel II secolo. Pugliese Carratelli ne propone una cronologia « tra il 290... e l'inizio della seconda Punica » (p. 278); le monete di Irnthi non sembrano più recenti dell'inizio del III secolo; la serie delle terrecotte raffiguranti Athena Parthenos non è più antica della fine del IV secolo. È probabilmente in questo periodo di sistemazione di nuovi equilibri conseguenti alla fine della terza guerra sannitica che si realizza l'opera: e probabilmente l'autonomia, della quale non possiamo conoscere l'esatta conformazione, dell'amministrazione del santuario non sembra non possa derivare che dal desiderio della Repubblica Romana di scompaginare le forze sannite contro le quali aveva finallora combattuto. Ad esempio, nel 273 a.C. si deduce Paestum: Roma pone elementi destinati a diventare suoi punti di forza per controllare possibili focolai di resistenza, che si svilupparono successivamente con l'appoggio di Annibale.

Il secondo aspetto di interesse generale rivestito dallo studio è quello di consentire, secondo alcuni degli Autori, un aggancio a realtà cultuali istituite da navigatori di cultura greca, precedenti alla colonizzazione storica. Oltre che sulla terracotta raffigurante Odisseo a cavallo della tartaruga, di identificazione

peraltro incerta e di cronologia bassa, oltre che *apax*, l'ipotesi si appoggia su ricostruzioni toponomastiche in zona e sulla tradizione, riportata in Strabone, di una fondazione da parte di Odisseo di questo Athenaion, come di quello presso S. Maria di Leuca e quello presso Skylletion (Pugliese Carratelli, p. 275). Già si è richiamato il ritrovamento di un santuario presso S. Maria di Leuca: manca, purtroppo, documentazione analoga per la zona di Skylletion, a meno di volervi riconnettere un'antefissa gorgonica tardo-arcaica, oggi a Milano, detta ritrovata alla foce del Corace.

L'attività di Rodii nell'istituzione dell'Athenaion, alla quale accenna Pugliese Carratelli (p. 275), rientra in un livello del problema che forse conviene tenere separato dal primo: in quanto la ricerca archeologica, progressivamente, ha messo e mette in luce tracce materiali di frequentazione dell'Occidente da parte di Greci sia nella seconda metà del II millennio sia almeno dall'inizio dell'VIII secolo (se non dalla fine del precedente). E poiché l'istituzione delle Olimpiadi è fissata dalla tradizione al 776 a.C., nessuna meraviglia può darsi per una tradizione che ricorda i Rodii nel golfo di Napoli « prima delle Olimpiadi »: Pithecusa vi era già frequentata. Ma, appunto, l'archeologia non ci documenta altro che presenza di prodotti: in contesti di frequentazione, se non assoluta, almeno in prevalenza indigena, come indicano gli altri ritrovamenti e, nei casi documentati, le relative necropoli.

L'unica situazione che potrebbe essere diversa è quella nota allo Scoglio del Tonno, dove furono ritrovati anche « idoletti » fittili micenei. Ma la forma della grande capanna non pare propria di un'abitazione micenea; e l'insieme dei ritrovamenti lì effettuati pare piuttosto suggerire la presenza di un luogo di raccolta e controllo di prodotti e merci, non diversamente di quanto, più di recente, è stato proposto per il caso di Termitito.

In effetti l'istituzione di culti strutturati, tali cioè da farne sopravvivere la memoria lungo lo scorrere delle generazioni, appare tipica di stanziamenti che si volevano fissi: ma tali culti strutturati hanno luogo in stretto rapporto con un centro abitato, sia esso un *teichos* sia esso un'autonoma *apoikia*. I Greci del periodo miceneo avevano fondato colonie in Occidente? O avevano avuto la possibilità di aprire *teiche* presso alcuni dei popoli indigeni con i quali intrattenevano rapporti? Non sembra che la documentazione archeologica oggi posseduta permetta realisticamente una risposta affermativa a nessuna della due domande appena poste.

Se il livello, per così dire, archeologico, può schematizzarsi come si è tentato di fare, rimane un altro livello, quello che potremmo definire epico e mitico. Odisseo ed Herakles, oltre agli eroi della guerra di Troia, ma anche i loro più lontani progenitori, sono considerati illustri fondatori di città e di santuari, così come genitori di intere schiatte, sia di popoli sia di famiglie in cerca di fama. A noi pare che, per restringere il campo agli Athenaia attribuiti ad Odisseo, i luoghi nei quali essi sarebbero sorti sono talmente utili, evidenti e fissi per la navigazione antica che sarebbe strano se non fossero stati insigniti dalla tradizione di un'ascendenza tanto illustre. Ci pare che tale modo di procedere rispecchi quanto è proprio della Grecia propria, nella quale le più dominanti delle caratteristiche morfologiche di un determinato territorio venivano, in blocco, collegate alla sacralità di un dio. Ma del carattere « mitico » di tali attribuzioni documenta la mancanza di collegamento con organismi politici greci strutturati: lo si è visto con Punta della Campanella e con S. Maria di Leuca; per Skylletion manca un'ampia documentazione archeologica, ma già J. Bérard supponeva tarda la tradizione odissiaca al riguardo e di influsso partigianamente ateniese. Si potrebbe supporre che nei tre luoghi in esame si fossero insediati stanziamenti, formati da Greci lì giunti in epoca micenea: e che di essi si fosse tramandata nel tempo solamente la sacralità di un sito religioso. Se S. Maria di Leuca può rispondere al modello topografico di un insediamento di epoca micenea, appare che Punta della Campanella non vi corrisponda affatto, se non altro per le difficoltà di approdo. E, in parallelo, occorre considerare che, almeno finora, non sempre nei luoghi insigniti da tanto illustre ascendenza si sono rinvenuti materiali micenei.

Ma, come si diceva, è forse più opportuno tener distinti i due livelli. In quanto la fisica e materiale dimostrazione di rapporti tra Indigeni occidentali e Greci micenei è un fatto accertato, e che la ricerca archeologica sta progressivamente chiarendo ed ampliando. L'altro livello, secondo il quale si vorrebbe fosse sopravvissuta per secoli la memoria dell'istituzione di culti da parte di Greci micenei in Occidente, appare del tutto dubbio. Anche a voler tralasciare la questione circa l'effettiva istituzione strutturata di culti greci in Occidente nella seconda metà del II millennio e quella circa la « mitizzazione » di episodi, o morfologie topografiche, salienti e significativi (ma anche per i Greci di epoca storica), occorrerebbe accettare che sia tra i Greci sia tra gli Indigeni si fosse mantenuta viva la memoria del fatto. Ora tra i Greci ciò forse non è impossibile: ma a livello di mito e di *epos*, non a livello materiale, come può dimostrare ad esempio la mancanza di un culto tributato in periodo geometrico alle sepolture micenee (e, al contrario, la non storicità e la contraddittorietà dei culti eroici, anche in Grecia propria, dei quali è ricca di notizie ad esempio la Periegesi di Pausania). Ma appare essere piuttosto improbabile, ad essere cauti, tra gli Indigeni: ai quali, in mancanza di un regolare turn-over di officianti greci (almeno per quanta è oggi la conoscenza) durante i « secoli bui », andrebbe assegnato l'onere di aver continuato a preservare quei culti. E proprio l'archeologia (qui non si fa confusione di livelli) dimostra, finora, che nei santuari greci, anche se insigni per presunta antichità, non si ritrovano né materiali micenei né materiali indigeni di indiscutibile, ma anche solo sospetta, funzione cultuale. E quanto ci viene qui reso noto dall'estrema Punta della Campanella non apporta nulla di nuovo a quanto già si conosceva altrove per questo aspetto particolare.

La costruzione, erudita o popolare, di ascendenze mitiche ed epiche è meccanismo ben noto: e proprio la Magna Grecia, con Stesicoro, ci documenta un filone di questo « genere » che si caratterizza rispetto ad altri. E ne abbiamo

una traduzione figurata a Poseidonia, nelle iconografie che decorano le metope arcaiche dei *thesauroi* al Sele: fra le quali è proprio Odisseo che scruta il mare dal dorso di una gigantesca tartaruga. Tale costruzione, nel mondo antico, prescinde quasi totalmente dalla necessità dell'onere di una prova di carattere storico, così come noi la pretendiamo: la tradizione stessa, ed il sistema che ne derivava, costituivano la prova.

Noi moderni, purtroppo, siamo, talvolta, più esigenti: forse perché ci siamo creati troppe necessità, sempre più lontane da quelle naturali della sopravvivenza.

Questo lavoro a più mani sull'antica realtà della Punta della Campanella fra i tanti meriti ne possiede due che appaiono essenziali al Recensore: quello di suscitare curiosità, interesse, desiderio di conoscere ancora di più; quello di riportare ad un originario equilibrio tra uomo e territorio le vicende che il tempo ha talvolta sedimentato, talvolta nascosto, altre volte confuso, su quelle rocce precipiti bagnate dalla schiuma dei flutti.

NEL GOLFO DI NAPOLI: TRA SIRENE, SIRENUSSE E ATHENA

Emanuele Greco

Ancora 10 anni fa, e giustamente, J.-P. Morel osservava che, nel contesto archeologico campano, pur così ricco, la penisola di Sorrento sembrava « quelque peu délaissée par la recherche archéologique », nonostante il forte richiamo esercitato dalle fonti che ricordano due celebri luoghi di culto: l'*Athenaion* ed il santuario delle Sirene. (Cfr. J.-P. Morel, ' Marina di Ieranto, Punta della Campanella: Observations archèologiques dans la presqu'ile de Sorrente ', in *Aparchai I* Pisa 1982, pp. 147-153).

Ora, almeno la prima delle due lacune viene ad essere colmata nella maniera più fortunata e perciò più insperata, con la scoperta da parte di A. Coppola e M. Russo, nel 1985, dell'iscrizione rupestre di Punta della Campanella, della quale, dopo una prima comunicazione di P. Zancani Montuoro e di M. Russo al XXV Convegno di Studi sulla Magna Grecia a Taranto (cfr. *Neapolis*, ' Atti Taranto XXV ', pp. 85-86) appare ora l'*editio princeps* che deve, a giusto titolo, essere considerato uno degli avvenimenti recenti più importanti dell'archeologia nel Mezzogiorno, l'ultimo a cui ha dato il suo magistrale contributo di organizzatore culturale, di studiosa, di editore, Paola Zancani Montuoro.

Una gran parte del volume è dedicata, come è ovvio, alla iscrizione stessa, nella quale tre *meddices* del *Menervium* ricordano di aver fatto costruire una scala (nella roccia presso l'approdo di levante del promontorio di Punta della Campanella) e di averla essi stessi ' collaudata '. (Tutto sommato preferisco intendere i *meddices* del *Menervium*, piuttosto che la scala del *Menervium*, come propone il Russo, p. 199, n. 34, perché, se si tratta di magistrati della Lega nucerina « nella loro duplice funzione di autorità civile e religiose » o dei magistrati del distretto sorrentino, proprio la diversità di funzioni del collegio spiegherebbe meglio la veste nella quale hanno operato, cioè quella di magistrati del santuario; non c'era bisogno di specificare che la scala andava al *Menervium*, mentre dire *meddices* del *Menervium* sottintende che gli stessi avevano giurisdizione anche in altri settori della vita pubblica).

Dal punto di vista epigrafico, linguistico e storico la discussione resta aperta tra la *non cronologia* (proprio perché basata solo su dati epigrafici e linguistici che mancano di una griglia sicura, come ammonisce il Prosdocimi a p. 263), una cronologia nel corso del III sec. a.C. (sostenuta dal Pugliese Carratelli, p. 278) e quella bassa, proposta dal Russo (che sembra però condizionato dalla necessità di metterla in rapporto con il ben noto *piaculum* del 172 a.C., in Liv. XLII, 20, 1-3).

A parte ciò, questo importante volume ci consente di riprendere in esame alcuni aspetti della storia topografica della penisola. Se vogliamo, l'iscrizione non fa che coronare, con una splendida conferma, quanto si sapeva già abbondantemente dalle fonti, che cioè il capo Ateneo (oggi Punta della Campanella) prendeva il nome dallo *hieròn* di Athena, eretto da Odisseo, secondo Strabone V, 4, 8 = C 247.

L'altra grande novità viene, invece, dalla potenzialità archeologica del sito, come dimostra il Russo, dopo un efficace, decennale lavoro di ricognizione attenta, precisa, che gli ha consentito non solo di raccogliere una gran massa di materiale assai significativo, ma di provare, senza ombra di dubbio, la presenza di depositi votivi sulla estremità del promontorio, dove doveva trovarsi il tempio, fino a reclamare, giustamente, regolari campagne di scavo presso il torrione sul promontorio ed esplorazioni subacquee nel braccio di mare sottostante la punta.

Il quadro archeologico viene definito attraverso le schede di oltre 500 pezzi, che, con i circa 700 noti al Morel, forniscono un'evidenza sicura, per quanto riguarda l'ubicazione del santuario ed una discreta base per cominciare a porre qualche interrogativo sulla storia del sito.

Innanzitutto, le presenze più antiche sembrano risalire alla metà del VI secolo a.C., per concentrarsi principalmente nel V-III, fino a scomparire intorno alla metà del II secolo a.C., e riprendere nel I secolo d.C., in rapporto alla villa romana che fu impiantata quando il santuario non esisteva più e la fisionomia del luogo era già mutata.

Dal punto di vista cronologico viene confermata la sequenza proposta dal Morel (che aveva potuto così arricchire ed ampliare quella di P. Mingazzini e e F. Pfister, *Surrentum. Forma Italiae, Regio I, volumen secundum*, Firenze 1946, p. 52 e p. 223) ma con una diversa qualità dell'evidenza che riassumo molto brevemente: gli aspetti del rito (la libagione presupposta dalla predominanza di skyphoi e coppe) le terrecotte architettoniche, le terrecotte figurate, le monete (oltre, ovviamente, l'iscrizione).

Se i frammenti architettonici sono pochi ed appena leggibili (ma garantiscono la presenza di edifici coperti) le altre due categorie, meglio attestate, apportano molte novità meritevoli di attenzione.

Il giusto scetticismo del Morel (p. 152, n. 37) sulla scoperta di statuette fittili raffiguranti Athena viene superato dalla esibizione di 19 esemplari di terracotte della dea (9 varianti del tipo con scudo e patera nella mano destra poggiata su pilastrino) databili tra la fine del IV e tutto il III secolo a.C.

A questi pezzi si accompagna un gruppo di testine con *polos*, bustini e testine femminili (che sembrano richiamare confronti con la stipe di Demetra a S. Aniello a Caponapoli, a Neapolis databili tra la seconda metà del secolo V e gli inizi del IV sec. a.C.) figurine di *kourotrophos*, una figura femminile assisa in trono del IV sec. a.C., un framm. di figura maschile con tartaruga (Ulisse come nella metopa del Sele?) e terrecotte raffiguranti animali (un ariete e due porcellini) oltre a generiche figure di ' offerenti ' e tanagrine.

Ora, il discorso, come puntualmente avviene in questi casi, si complica di fronte alla diversità delle esegesi proponibili soprattutto quando, oltre la fenomenologia archeologica, si ha l'attribuzione garantita dai testi.

Per la Zancani Montuoro è « decisamente escluso il culto di altre divinità nell'*Athenaion* » (p. 258), in coerenza con la scelta della studiosa di attribuire le origini del santuario ad Odisseo e cioè ad una frequentazione micenea (attualmente attestata, però, solo sul versante nord del golfo di Napoli) e dunque in sintonia con la testimonianza straboniana dalla quale si evince la originaria e sola destinazione del santuario ad Athena.

Con questo presupposto tutta l'evidenzia viene ricondotta, sin dall'inizio, unicamente alla dea titolare, eponima del promontorio stesso, che è *Parthenos*, *Ergane*, ma anche *Hoplosmia* e *Kourotrophos*, ipotesi lecita, quanto mai, così come mi pare abbia diritto di cittadinanza anche qualche piccolo dubbio. In pratica si tratta di valutare due diverse soluzioni: da un lato la possibile pluralità di aspetti della stessa divinità, (può essere illuminante sotto questo riguardo la documentazione del santuario di *Athena Iliàs* a Lavinium, su cui si veda M. Torelli, *Lavinium e Roma*, Roma 1984) dall'altro l'accostamento a quello principale di altri numi tutelari, con diverso ruolo.

A questo proposito vorrei prendere in esame due esempi che vengono dal vicino territorio pestano: l'*Athenaion* (cd. tempio di Cerere) risale agli inizi del V secolo a.C.; a parte le note vicissitudini dello scavo della ' stipe ', sappiamo che il *thesauròs* arcaico precedente era dedicato ad una divinità femminile, nella quale si può ipoteticamente identificare Athena, pensando ad una normalissima continuità di culto, pur nell'ambito delle trasformazioni architettoniche; nel caso in cui la divinità precedente non fosse Athena, dovremmo, invece ritenere che quest'ultima si è sovrapposta con un nuovo edificio ed un nuovo culto al precedente. La situazione attuale non permette elementi di giudizio, a meno che non si completi la esplorazione del santuario ad est, dove pure sono chiari i segni della presenza di altri culti (come rileva Torelli nella sua relazione al XXVII Convegno di Taranto, ' Atti ' in stampa).

Il secondo caso che prendiamo in esame è quello di Agropoli.

Come tutti sanno, è merito della Zancani Montuoro aver giustamente ricondotto al promontorio della cittadina a sud di Paestum l'ubicazione del *Poseidonion*, divinità eponima di Poseidonia, venerata con l'epiclesi di *Enipeus* (Lycoph., *Alex.* 722 e *sch. ad loc.*).

Il saggio di scavo presso il Castello aragonese di Agropoli, pubblicato di recente da C. A. Fiammenghi (in *AION ArchStAnt* VII, 1985, pp. 53 ss.) ha permesso di recuperare, tra l'altro, « due testine fittili raffiguranti Athena elmata » che richiamano il tipo della dea armata dalla stipe dell'*Athenaion* urbano che sono molto simili a quelle trovate dal Russo a Punta della Campanella.

Se non avessimo la citazione di Licofrone e dei suoi scolii non potremmo mai supporre la presenza di Poseidon, divinità addirittura eponima, tramite la sua epiclesi, del promontorio che, come quello sorrentino, è un importante punto di riferimento per la navigazione.

Ma, nel caso di Agropoli l'apparente aporia può essere superata pensando alla contiguità di due divinità ' marinare ', o non si potrà sospettare che, mentre Atena è ' subentrata ' a Poseidon Licofrone rappresenti, con il solito stile erudito, una realtà più antica? A Sorrento, comunque, la diversità di attributi porta in altra direzione.

Che non è quella alla quale, pur prudentemente, accenna M. Russo (p. 256) quando ritiene Atena la divinità titolare « almeno da un certo periodo », perché il suo dubbio (come traspare dalla citazione di Plinio a nota 30) sembra indirizzare verso la possibilità che la dea abbia espropriato il santuario delle Sirene, *promuntorio Minervae, Sirenum quondam sede*, ciò che mi pare di dover escludere, come cercherò di dimostrare in seguito.

Prima vorrei, però, concludere sull'Ateneo, dove, ferma restando la plausibilità della interpretazione della Zancani, non mi pare inutile che si possa, con il conforto di nuova documentazione, magari da scavo sistematico, ipotizzare l' ' avvento ' di Atena, in un momento successivo all'inizio della frequentazione del sito, che era *forse* già un santuario o che nasce in una forma ' diversa ', prima di conoscere la massiccia prevalenza di Athena. È vero che a questa dea possiamo annettere tutte le attribuzioni che riusciamo a cogliere negli *ex voto*, nell'ambito della struttura religiosa particolare dell'area considerata ma non accostando una dea in trono al tipo lindio, la *kourotrophos* alla tradizione di Elide e così via, perché il processo sembra proprio quello tipico delle associazioni improprie.

Insomma, dovremmo saperne di più sull'Atena sorrentina, per coglierne le specificità; e, a parte l'ovvio ricorso alla *Athena Sikelikè* già proposto dal Pais (*Italia antica. Ricerche storiche e geografiche*, II, Torino, 1905, pp. 183-200) quando si pensi alla temperie degli anni intorno al 474 a.C. (che sembra quasi *lectio facilior*) non si deve dimenticare un altro *Athenaion*, quello di Velia, (forse proprio il tempio dell'acropoli, anch'esso dunque su un promontorio) non certo irrilevante nel quadro dei rapporti tra Elea e Neapolis.

Se poi riconsideriamo il territorio di Paestum e quello limitrofo di Velia, siamo colpiti da interessanti casi di reduplicazione: ai limiti tra il golfo poseidoniate e quello eleate, abbiamo una sirena (*Leukosia*, che dà il nome ad un isolotto oggi scomparso, presso l'odierna Punta Licosa, cfr. Strabo, VI, 1, 1) ed il culto di Atena attestato dalle terrecotte del IV-III secolo a.C. sul promontorio di Agropoli, mentre a Velia al probabile culto poliadico di Athena sull'acropoli

della città, fa riscontro la tradizione (schol. ad Apoll. Rhod. *Argonautika* IV, 892 sulla sirena *Molpè* situata sul costone della Molpa, presso Palinuro, ai limiti meridionali del territorio eleate).

Per ora, dai dati in nostro possesso trarrei qualche indicazione per esplorare la possibilità che il culto di Atena si imponga, ad un certo momento, nel quadro dei rapporti politici nel Golfo e nel Tirreno meridionale, dopo la fondazione di Neapolis, ma a quanto pare, visto che la caratterizzazione di Atena non data prima della fine del IV sec. a.C., non in modo da dover rappresentare gli eventi in un rapporto di necessaria causalità.

Ovviamente non si può separare l'*Athenaion* sorrentino da Capri, che fu occupata dai Neapolitani (ma Dio. Cass. LII, 43 dice che l'isola era anticamente, *to archaion*, dei Neapolitani, rispetto al momento in cui ne venne in possesso Augusto) senza dover supporre qualche legame tra l'occupazione dell'isola e la necessità di controllare le bocche di Capri (che avrebbe, come sostiene A. Mele, un suo referente mitologico nella leggenda di *Telon* cfr. *Napoli antica*, ' Catalogo della mostra ', Napoli 1985, p. 105).

Altro fondamentale aspetto da sottolineare, soprattutto per le conseguenze che comporta, è la documentazione numismatica raccolta dal Russo, che fornisce le schede di 43 monete, con il commento di A. Stazio (pp. 267-272) e di P. Zancani Montuoro (pp. 272-274).

A parte 8 monete di bronzo illeggibili, un triente di Roma databile al 195-187 a.C., contiamo ben 20 nominali di Neapolis (un didramma d'argento e 19 bronzi) databili tra IV e III secolo a.C. e 13 bronzi della serie caratterizzata dalla leggenda « irnthii », che rendono abbastanza plausibile la identificazione del centro politico che conia tale moneta, con Sorrento, come sostengono A. Stazio, la Zancani ed il Pugliese Carratelli (p. 278) nel rivalutare la vecchia ipotesi dell'Avellino.

(Ciò che permetterebbe, di conseguenza, di identificare Fratte di Salerno con *Marcina* e non con la ipotetica *Irnum-Irna*, suggerita dalla consonanza tra il nome odierno del fiume, Irno, che attraversa Salerno e le monete in questione).

A parte i problemi topografici, viene da chiedersi se il saldarsi della documentazione numismatica che vede praticamente presenti dalla fine del IV secolo solo Neapolis ed « Irnthi » con l'apparire delle terrecotte della dea in armi non ci debba indurre a ritenere che il culto di Atena viene introdotto da Neapolis nel quadro delle relazioni con la penisola sorrentina, in un'epoca più avanzata di quanto possa sembrare a prima vista.

Un'ultima osservazione, prima di passare al problema delle Sirene, merita la memoria di questi santuari nella tradizione letteraria: proprio la documentazione archeologica permette di interrogarsi sul rapporto che c'è, per es., tra la vignetta della Tabula Peutingeriana e la reale sopravvivenza del santuario. Allo stato attuale, l'occupazione del sito in età romana (I sec. d.C.) sembra aver avuto luogo dopo un periodo di abbandono, di non frequentazione dell'area durato circa due secoli.

Strabone, abbiamo visto, conosce il santuario di Athena, pur essendo vissuto proprio durante il periodo successivo all'abbandono e la *Ta* continua a citare il *Templum Minervae*.

Dobbiamo dedurre che sono citazioni letterarie, che gli autori sanno bene che i monumenti che descrivono, tramite le fonti, non esistono più o pensare che non abbiano la esatta percezione dei luoghi nel momento in cui scrivono?

Naturalmente si potrà anche supporre il persistere di tradizioni religiose locali, garantite se non altro dalla continuità del toponimo-teonimo, anche se ciò difficilmente si concilia con la situazione fino ad oggi esplorata, come opportunamente fa notare il Russo (p. 256, n. 38).

La questione non è di poco conto, se poi passiamo a considerare la topografia delle Sirene, per la quale, vedremo, la testimonianza più importante è la stratigrafia delle fonti di Strabone e forse un vago accenno autoptico. Partiamo da quest'ultimo dato; quando Strabone parla del santuario delle Sirene, questo, al pari del tempio di Atena, era ancora in attività o era scomparso? Considerato che la sua ubicazione non è così caratterizzata come l'altro, per cui anche prima delle recenti scoperte si poteva ubicare l'*Athenaion* su Punta della Campanella, la citazione non può essere trasparente, pur dando l'impressione che del santuario delle Sirene nell'età di Strabone doveva sopravvivere memoria solo letteraria, ma con una vaga conoscenza del luogo in cui si trovava.

Occorre pertanto partire dall'esame del testo.

I luoghi straboniani (i soli meritevoli di attenzione riguardo al discorso topografico) sono, com'è noto, due: I, 2, 12 = C 22 e V, 4, 8 = C 247-248. Vale la pena di esaminarli separatamente e poi confrontarli tra di loro.

Per quanto riguarda il primo, mi sembra che si debba accordare maggiore attenzione al contesto di tutti i paragrafi che lo precedono e di quelli che lo seguono, perché in quei luoghi Strabone sta polemizzando con Eratostene a proposito della validità di Omero geografo, che Eratostene negava del tutto.

Prendiamo il caso delle Sirene; dice Eratostene (III B 115, 1-4): « c'è chi le situa al Peloro, altri a più di duemila stadi di distanza, alle Sirenusse, che, *dicono*, sia uno scoglio a tre punte (*trikorhyphos*) che separa il golfo di Cuma da quello di Poseidonia ». A questo punto, quasi a dare ragione ad Eratostene, Strabone aggiunge un'annotazione che potrebbe venire da autopsia (come sostengono G. Aujac, *Notice* in *Strabon*, t. I ed. Budé, p. 189 e F. Lasserre, *ibidem*, t. III, p. 112, n. 2) quando afferma: « ma né lo scoglio è a tre punte, né si eleva verso l'alto (nella citazione di Eratostene era stata omessa la menzione del « si eleva verso l'alto ») ma è una specie di sperone stretto e lungo che sporge dal territorio di Sorrento in direzione dello stretto di Capri, che ha da un lato (*epì thatera*) della montagna il santuario delle Sirene, dall'alto (*epì thatera*) verso il golfo di Poseidonia tre isolotti, che giacciono di fronte, deserti e rocciosi, che chiamano Sirene; in posizione dominante sullo stretto si trova l'*Athenaion*, da cui prende il nome lo sperone stesso ». Nel seguito del discorso, tuttavia, avendo concesso ad Eratostene che non c'è corrispondenza tra esegeti di Omero e realtà

geografica, Strabone avverte che, pur in mancanza di *symphonia* tra coloro che tramandano *ten historian ton topon*, non è corretto respingere in blocco la tradizione, perché comunque sono tutti d'accordo nel ritenere che Odisseo ha toccato le coste dell'Italia e della Sicilia, tanto è vero che a Neapolis si trova lo *mnema* della sirena Partenope (vale a dire un terzo luogo) e siccome Neapolis si trova in quel Golfo da *Eratostene chiamato cumano* che è formato dalle Sirenusse, ecco un motivo di più per credere alla ubicazione delle Sirene da queste parti, senza pretendere dal Poeta l'esattezza, ma concedendo che sia informato (cfr. la discussione del problema in A. M. Biraschi, ' Dai « Prolegomena » all'Italia: premesse teoriche e tradizione ' in G. Maddoli (a cura di), *Strabone e l'Italia antica*, Napoli 1988, specialm. le pp. 134-139).

La citazione di Eratostene è di estrema importanza, perché si dà il caso, invece, che lo *skopelos trikorhyphos* che *korhyphoutai pros hypsos*, esista veramente e si possa tranquillamente identificarlo con l'attuale scoglio delle Sirene che è una sporgenza ben distinta da quella (Punta della Campanella) su cui sorse l'Ateneo. Insomma bisogna distinguere tre elementi: gli scogli delle Sirene (oggi Li Galli), lo scoglio delle Sirene (che ha tre punte e si eleva verso l'alto) e la Punta della Campanella (*Athenaion, promuntorium Minervae*).

La fonte di Eratostene (che chiama Cumano il golfo di Napoli e Strabone non ha evitato di sottolinearlo malignamente) evidentemente aveva ben presente questa distinzione, che era incomprensibile per il geografo cirenaico e per lo stesso Strabone; la ragione, mi pare evidente, è la confusione tra i due promontorii, perché è la Punta della Campanella a non avere le tre punte né un profilo tale da sembrare elevarsi verso l'alto; del resto i due promontori sono talmente vicini che la confusione è possibile, soprattutto considerando che poi è quello della Campanella a sporgere di più in direzione di Capri e dunque tale da diventare l'elemento caratterizzante.

L'assimilazione è ancora più chiara se passiamo alla seconda testimonianza straboniana; il geografo sta descrivendo la Campania, quando dice: « subito dopo Pompeii viene Sorrento, città dei Campani da cui sporge (*prokeitai*) il promontorio Ateneo (e non il santuario come traduce il Lasserre), *che alcuni chiamano promontorio delle Sirenusse* »: la fonte è Artemidoro (cfr. Lasserre, p. 112, n. 2) che è ripreso da Plinio (*N. H.* III, 62: *Surrentum cum promuntorio Minervae Sirenum quondam sede*); poi, continuando, « sulla punta del promontorio si trova un santuario di Athena, fondato da Odisseo. La traversata da qui a Capri è breve. Chi doppia il capo trova isolotti deserti e rocciosi chiamati Le Sirene. Sul versante del promontorio dove si trova Sorrento viene mostrato un certo santuario (*hieròn ti*) e antiche offerte votive essendo il sito venerato dagli abitanti del luogo ».

A dire il vero questo è uno strano tipo di autopsia.

La sola sicura sembra quella ricavabile dalla fine del paragrafo, quando il Geografo dice: « Qui ha termine il golfo soprannominato Cratere, delimitato da due promontorii, il Miseno e l'Ateneo. È tutto occupato e dalle città, che ab-

biamo citato, e da ville e piantagioni, che sono così contigue le une alle altre da dare l'impressione di una sola città ».

Viene di concludere che Strabone ha visto il Golfo di Napoli da Napoli, riassumendo schematicamente quello che gli veniva riferito da informatori locali, tanto da non distinguere tra i *due* promontorii sorrentini e fornendo una indicazione precisa del primo (più facile, perché situato sulla punta di un promontorio) e apparentemente meno perspicua del secondo dei santuarii. Che *non* sono tutti e due simmetrici ai luoghi, perché se il santuario di Atena sta sul capo Ateneo, il santuario delle Sirene *non* si trova *necessariamente* presso il promontorio delle Sirenusse; abbiamo già visto, infatti, che quest'ultimo sta sul versante del golfo poseidoniate (rispetto al promontorio di Minerva) mentre il santuario delle Sirene (se lo *hieròn ti* non è altra cosa, come teoricamente potrebbe esser possibile) si trova sul fianco sorrentino del promontorio.

Altra testimonianza è quella dello Ps. Arist. (*De Mirab. Ausc.* 103, 839 a 30): in questo autore (dipendente di Timeo) sono Sirenusse sia le isole che il promontorio che divide (di nuovo) il golfo di Cuma da quello di Poseidonia, sul quale (genericamente *en hō*) si trova il santuario delle Sirene, per lo stretto rapporto che istituisce tra isole e promontorio, anche se qui abbiamo una situazione inversa, a causa della mancata citazione del capo Ateneo.

In definitiva sembra che, mentre una buona tradizione, precedente Eratostene (che chiama ancora cumano il golfo di Napoli) conosceva come promontorio delle Sirenusse lo scoglio delle Sirene, da un certo momento in poi questo viene assimilato al capo Ateneo; altra prova che lo scoglio non doveva avere rapporto con il santuario delle Sirene, perché altrimenti sarebbe stato troppo caratterizzato e più difficilmente assimilato all'altro.

Rapporto che ha un po' condizionato la ricerca, attirata proprio dalla contiguità tra lo scoglio stesso e la baia di Ieranto, la secca del Cavallo (cfr. Mingazzini-Pfister, *Surrentum*) ritenuti meritevoli di attenzione, per la suggestione dei luoghi. Credo che per questa ' necessità ' il Mingazzini sia costretto, dal confronto tra i due passi straboniani, a parlare di due distinti santuari, quello delle Sirene, che lui propone di cercare presso lo scoglio delle Sirene, e l'altro che proprio perché definito *hieròn ti* sarebbe un anonimo santuario locale.

Mi pare difficile accettare una tale interpretazione, perché in entrambi i casi Strabone parla di un santuario che sta dalla parte sorrentina del promontorio (e per *agkon* si deve intendere tutta la penisola sorrentina non lo scoglio delle sirene, altrimenti non si capisce più la puntualizzazione di Strabone e, allora sì, ne consegue che si vada a cercare il santuario nei pressi di Ieranto) anche se resta da spiegare l'anonimato riservato allo *hieròn* nella seconda citazione.

E poi, per quanto suggestiva, non mi sembra sufficientemente fondata la ipotesi di cercare il santuario sul monte S. Costanzo da cui si dominano entrambi i golfi; troppo caratterizzata è la cima del monte in questione per non essere sfruttata come elemento di localizzazione del santuario che sarebbe stato definito anche in questo caso *ep'akrō*.

A me pare chiaro, in definitiva, che si debba distinguere tra i luoghi mitici delle Sirene (isolotti, *skopelos*) ed il santuario che deve stare da tutt'altra parte.

Lo aveva ben intuito il Pais (' The Temple of the Sirens in the Sorrentine Peninsula ' in *AJA*, 9, 1905, pp. 1-6) anche se la sua proposta di ubicarlo a Massalubrense, considerata la *mansio* del *delubrum*, non ha fondamento.

Pur nella sua vaghezza la indicazione straboniana rimane la sola che fornisca qualche ragguaglio topografico; se riconsideriamo il passo pare che il geografo stabilisca una specie di simmetria tra gli isolotti ed il santuario, suggerita piuttosto che dalla comune occupazione delle Sirene, quasi dalla necessità di sottolineare una simmetria topografica; insomma il santuario si trova dalla parte sorrentina del promontorio così come li Galli si trovano da quella del golfo di Poseidonia e Strabone sembra citarli nell'ottica geografica, costiera, di chi segnala i due punti da cui il promontorio *prokeitai* (così come in un'ottica eminentemente costiera, fatte le debite differenze, si colloca quella menzione erodotea, IV, 99, 3-5, nella quale il promontorio japygio è compreso tra il porto di Brindisi e quello di Taranto: v. le osservazioni a questo proposito di M. Lombardo, ' La via istmica Taranto-Brindisi in età arcaica e classica: Problemi storici ', in *Salento Porta d'Italia* ' Atti del Conv. intern. Lecce 27-30 nov. 1986 ', Galatina 1989, p. 172).

Se così è, il santuario delle Sirene, di cui qualche memoria, vaga che fosse, doveva rimanere, visto che l'informatore di Strabone menziona l'esistenza di *palaia anathemata*, si troverà ad est di Sorrento, tra S. Agnello e Marina di Equa.

Altro elemento da rivalutare, come propone il Russo (p. 256, n. 38) è la testimonianza del *Liber coloniarum* (Lachmann, *Grom. vet.* I, 236, 22): *Surrentum oppidum. Ager eius ex occupatione tenebatur a Graecis, ob consecrationem Minervae. Sed et mons sirenianus, limitibus pro parte augustianis, est adsignatus. Ceterum in soluto remansit. Iter populo debetur ped. XV, ubi Sirenae.*

Ora, a parte il riferimento retorico alle origini greche ed alla tradizione che l'*ager* è consacrato a Minerva, il che non vuol dire che l'*ager* di Sorrento fosse proprietà del santuario (come pensa il Russo, p. 256, quando sostiene che, con la decadenza, i beni del santuario furono spartiti tra i veterani di Augusto) ma che la presenza caratterizzante della dea era testimonianza della ' grecità ' di Sorrento, quella che deve essere meglio considerata è la notizia topografica della divisione agraria.

Apprendiamo che parte dell'*ager* fu spartita (compreso il *mons sirenianus*) parte rimase indivisa; non solo, visto che il passaggio pubblico si riferisce alla parte divisa, altrimenti non avrebbe senso, e visto che esso si trova *ubi Sirenae*, ne deduco che il santuario (perché di questo si tratta e non certo degli isolotti o dello scoglio) si trovava nella parte *adsignata*, che era terreno agricolo, elemento da cui non si potrà prescindere nelle future ricerche, evitando di cercare il santuario in prossimità di zone rocciose o incolte.

Con i recentissimi scavi a Piano di Sorrento (cfr. C. Albore Livadie (a cura di), *Archeologia a Piano di Sorrento.* ' Catalogo della Mostra ', Napoli 1990,

pp. 119 ss.) in località Trinità, sovrapposto ad una necropoli eneolitica della cultura del Gaudo, con i suoi cumuli di ossa dentro le caratteristiche tombe a forno, è stato riportato alla luce un breve ma significativo tratto di un complesso monumentale (forse il portico, in blocchi di tufo, di un santuario) che si segnala per la sua imponenza, sin dal tardo arcaismo, per la ricchezza di materiale arcaico, (come coppe ioniche, ceramica attica, bucchero, anfore massaliote, qualche terracotta architettonica) frammisto a documentazione ceramica proveniente dalla necropoli eneolitica, segno che questa era stata intaccata in qualche parte, ma soprattutto nella fase meglio conservata, che è del IV sec. a.C., fino all'ultimo quarto dello stesso secolo, quando conobbe una serie di trasformazioni (inserimento di un quartiere artigianale).

È solo una ' spia ' per ora, che obbliga, se non altro, a mettere in risalto le numerose, non sfruttate, potenzialità archeologiche della penisola, per troppo tempo dimenticata dalla ricerca, quando invece si raccomandano continuità ed impegno organizzativo, per fare progredire le nostre conoscenze non per scatenare la caccia alle Sirene.

DOV'ERA IL SANTUARIO DELLE SIRENE?

Bruno d'Agostino

Ho molto discusso con E. Greco dell'interpretazione dei passi di Strabone, e in particolare di Str. I.22: sono contento che anch'egli sia convinto del fatto che questo passo rispecchia due strati cronologici diversi.

Lo strato più antico è quello con il quale polemizza Strabone: le *Seirenoussai* vi vengono descritte come uno scoglio a tre punte che si erge alto sul mare: per chi abbia familiarità coi luoghi questa descrizione evoca in modo impressionante il promontorio che chiude a Sud la Marina di Ieranto.

In un momento, che potremmo definire « omerico », è questo il promontorio che divide il golfo di Cuma da quello di Poseidonia: per vedere le cose in questo modo, bisogna assumere la prospettiva di chi, provenendo dall'Egeo, voglia risalire verso Nord: proprio qui, tra lo scoglio delle Sirene e la tremenda Secca del Cavallo, si gioca per lui la possibilità di proseguire verso le più affidabili acque del golfo cumano. Con la fondazione di Cuma, quando ormai il controllo sull'assetto dei luoghi si è affermato, il confine si sposta al Capo Ateneo: il segno di questo mutamento è la costruzione dell'Athenaion, santuario politico che segna il limite delle « acque territoriali » delle città greche. Del vecchio *finis terrae* si perde la percezione: la denominazione di Capo delle Sirenusse viene sentita come un altro nome del Capo Ateneo (Str. V.4.8).

Fra l'altro anche io [1] ho il sospetto che *Seirenoussai* fosse in origine il nome dei *nesidia tria*, Li Galli. Il sistema dei toponimi in *-oussai* è riservato quasi esclusivamente ad isole [2]. Il promontorio, per la sua forma caratteristica di uccello, doveva invece chiamarsi *Seirenes*.

Veniamo al problema della localizzazione del santuario. È chiaro che, nel momento in cui indica la posizione relativa dei due santuari e degli isolotti, Strabone sta seguendo la prospettiva « moderna », in cui il discrimine è costi-

[1] Come G. Pugliese Carratelli, ' Sul culto delle Sirene nel Golfo di Napoli ', in *PP* 1952, p. 423 n. 2.

[2] Cfr. G. Pugliese Carratelli, ' Per la storia delle relazioni micenee con l'Italia ', in *PP* XIII, 1958, pp. 212 ss.

tuito dal promontorio Ateneo; e pertanto è innegabile che — come sostiene E. Greco — egli ponesse le isole sul versante che guarda Poseidonia, e il santuario delle Sirene sul versante opposto; questa indicazione coincide con quella fornita dal geografo (Str. V.4.8) per il *hieron ti* nel quale si venerano *anathemata palaia*, il quale si trova *ek de tou pros Syrrenton merous*.

Che — a differenza di quel che riteneva il Mingazzini [3] — il *hieron ti* debba identificarsi con il santuario delle Sirene, mi sembra emergere da un esame più attento delle fonti: queste hanno in mente una opposizione tra l'Athenaion, dove veniva celebrato un culto alla Greca [4], in analogia con quanto avveniva p. es. a Roma per il culto di Ercole all'*Ara Maxima*, ed un santuario legato invece alla tradizione locale. Ora l'enfatizzazione del carattere locale di questo santuario si trova con parole simili in Str. V.4.8 per il *hieron ti*, e nello Pseudo-Aristotele (*De Mir. Auscult.*, 103) a proposito del santuario delle Sirene.

Occorre dunque riconoscere che, per Strabone, il santuario delle Sirene era sul versante sorrentino della penisola. Per mantenerne la ubicazione tradizionale sul versante poseidoniate occorre immaginare che il geografo e le sue fonti più recenti non abbiano avuto conoscenza della reale ubicazione del santuario, e che quindi egli abbia dovuto trarne notizia da fonti molto più antiche (forse perché da tempo il santuario non esisteva più o era caduto totalmente nell'ombra); la sua potrebbe dunque essere una ricostruzione ottenuta attualizzando questo genere di fonti (procedimento confermato proprio dall'esame di Str. I.22): allora la *horeine* non sarebbe la penisola sorrentina, o la sua parte terminale, bensì lo scoglio delle Sirene (promontorio di Ieranto). Immaginando che il santuario fosse sul Monte S. Costanzo, in questa prospettiva esso rimaneva sul versante sorrentino della Penisola, mentre Li Galli si trovavano su quello poseidoniate. Ma sono il primo a riconoscere che — nel testo — non sussistono elementi tali da legittimare una interpretazione del genere.

A proposito del'Athenaion credo che De Caro (cfr. *infra*, pp. 176-177) possa aver ragione quando suppone che la designazione come *hidryma Odysseos* di Str. V.4.8 sia da collegare con la tradizione del Palladio, e non sia di per sé indizio di una origine remota del culto.

[3] P. Mingazzini, ' Sull'ubicazione del tempio delle Sirene presso Sorrento ', in *RendNap*, 1941.
[4] Cfr. *Liber Coloniarum* (ed. Lachmann), p. 237.

APPUNTI SULL'ATENA DELLA PUNTA DELLA CAMPANELLA

Stefano De Caro

Mi scuso se più che un articolato contributo alla discussione sono oggi in grado solo di riproporre appena più chiaramente alcune idee che qualche tempo fa avevo accennato del tutto informalmente a qualche collega; idee che speravo poi di avere il tempo di verificare ed elaborare, ma che, mi rammarica dirlo, sono, per mancanza di tempo, restate informi esattamente allo stesso modo e forse peggio. Le presento perciò rapidamente così come sono, qualche fatto e alcune ipotesi che attendono tuttora una robusta verifica.

Anzitutto il dato di fatto. Numerose statuette fittili rinvenute dal Russo alla punta della Campanella [1] rappresentano un'Atena stante, vestita di un lungo chitone cinto in vita; con la sinistra la dea tiene dritto, poggiante per terra, lo scudo ad episema gorgonico e con la destra regge, poggiante su di un pilastrino, una patera ombelicata; sul capo indossa un elmo del tipo detto frigio. Quest'immagine è rappresentata in almeno nove varianti ed il suo prototipo è databile nell'ambito del IV secolo a.C.: è chiaro, considerato il santuario, la divinità rappresentata e il numero delle repliche, che si tratta di una raffigurazione della statua di culto dell'*Athenaion*. La Zancani Montuoro [2] ne rilevò a suo tempo la derivazione dalla *Parthenos* fidiaca, privata dell'egida e della lancia e con la *phiale* al posto della Nike. Non mancano nel santuario anche terrecotte di tipo diverso, una *kourotrophos*, una dea col *polos* che la Zancani tendeva ad identificare con Atena, e vari animali quali ariete, porcellino, bue, che indiziano verosimilmente una pluralità di aspetti del culto. Non c'è tuttavia alcun dubbio che in queste statuette di Atena con lo scudo e la *phiale* dobbiamo riconoscere l'aspetto della divinità principale del santuario almeno dalla fine del V secolo.

Sembra anzitutto interessante che alcuni degli stessi tipi fittili, principalmente l'Atena suddetta, la *kourotrophos*, la dea col *polos* (e probabilmente altri),

[1] Russo 1990, tavv. 37-41.
[2] In Russo 1990, p. 257.

siano presenti anche nel santuario di località Privati nell'agro stabiano, un luogo di culto scavato da Paola Miniero a partire dal 1984 [3] sulla via che collega il *sinus stabianus* con l'interno della penisola sorrentina. Il santuario è stato in via preliminare datato tra IV e II sec. a.C. e attribuito ad una divinità femminile che dai votivi (colombe, sessi maschili, il bambino seduto etc.) è apparsa legata alla sfera della fecondità. Non può sorprendere naturalmente che due santuari posti a breve distanza — quello di Privati di importanza certamente minore — diano luogo al rinvenimento di fittili simili o identici: nel nostro caso ciò significa ovviamente che il santuario stabiano subiva l'egemonia culturale dell'*Athenaion* della Punta della Campanella.

Più interessante mi è sembrato tuttavia che la statuetta più significativa di questo ambito, l'Atena coll'elmo frigio, ritorni diffusamente anche nella contigua area pompeiana. Qui essa è infatti attestata non solo nel santuario extraurbano, verosimilmente di Posidone, in località Bottaro [4], ma anche in quello urbano del Foro Triangolare. Da qui infatti vengono alcune altre uguali testine e statuette frammentarie, di recente pubblicate come Attis, o giovinetto con berretto frigio [5], rinvenute nello scarico sotto la terrazza del Foro Triangolare; un frammento dello stesso tipo fu qualche anno fa da me trovato in un saggio al margine della stessa terrazza santuariale mentre un altro frammento è di provenienza incerta ma probabilmente viene dal santuario. Non vanno invece confuse con questo tipo più antico due statuette ancora da Pompei, di Atena con patera e scudo ma senza pilastrino, in posture diverse e con elmo attico [6], che si datano, per confronto con materiali da Delo e Myrina tra II sec. a.C. e I d.C.; è interessante prova *a contrario* della diversità cultuale del tipo che nessuno dei tre esemplari attestati di questi ultimi tipi venga dal santuario del Foro Triangolare.

L'individuazione di questo gruppo di statuette provenienti dal santuario del Foro Triangolare di Pompei appare molto interessante perché mentre ancora nulla sappiamo della dea del santuario di Privati, di quella del tempo dorico del Foro Triangolare possiamo invece dire che essa era certamente Atena, sulla base di una famosa iscrizione della classe delle *eituns* che citava la strada che porta dalla via dell'Abbondanza al Foro Triangolare appunto come quella che andava ad un edificio pubblico presso il tempio di Minerva (*ampt Menerv[ai]*) [7]. Una conferma viene inoltre dai tipi delle due antefisse che si alternavano lungo i margini del tetto del tempio nel restauro di IV secolo a.C., l'una con testa di Ercole coperta dalla leonté, l'altra con testa di Atena con elmo frigio. È interessante che entrambi questi tipi di antefissa si siano rinvenuti anche nel santuario stabiano di Privati, un dato che, per la specifica funzione architettonica delle antefisse, potrebbe far propendere per l'attribuzione ad Atena anche di questo santuario, o almeno di un tempietto al suo interno.

Mi sembra dunque interessante anzitutto fissare questo punto, di una rete di santuari di Atena o legati ad Atena che dalla Punta della Campanella si irradiano lungo la penisola sorrentina fino alla valle del Sarno a Pompei, ma anche a sud, oltre il valico di Nocera fino al margine dell'agro picentino, come mostrano le serie di terrecotte di Fratte [8].

D'altro canto la diffusione del culto di Atena nella zona sorrentina-pompeiana-nocerina coincide, almeno dalla seconda metà del V secolo a.C., con una concreta realtà politica unitaria. Se infatti non molto sappiamo della storia arcaica di Sorrento né del santuario del Capo Ateneo, nella fase sannitica l'intera penisola sorrentina, Stabia ed il retroterra di Nocera e Pompei sono con ogni verosimiglianza unificate in una struttura federale capeggiata da Nocera. Tra i vari motivi addotti dal Beloch [9] a sostegno della sua ricostruzione della lega nocerina va ricordato quello dei teonimi (*Sarnensis, Veneria* e *Minervia*) assegnati in età romana alle colonie *Cirtenses*, le corrispettive numidiche di Nocera, Pompei e Sorrento [10]; l'appellativo di *Minervia* riservato alla colonia *pendant* di Sorrento mostra che in quest'epoca, il I sec. a.C., l'*Athenaion* doveva essere stato in qualche modo assorbito nella città di Sorrento laddove il titolo di *meddices Menervii* dato ai suoi magistrati nella nuova iscrizione rupestre sembra conservare memoria del fatto che in precedenza la stessa lega deve aver incluso il santuario della punta della Campanella in qualche modo come partner a pari dignità delle città.

Ma veniamo ad un altro punto. Una caratteristica tipica dell'Atena della Punta della Campanella è l'elmo frigio. Si tratta di un tipo di elmo di certa origine orientale, passato dal mondo anatolico (lo ricordiamo nei rilievi tardo-

[3] In *RStPomp* I (n.s.), 1987, pp. 179 ss.

[4] Il Russo tra quelle edite dal D'Ambrosio come giovinetto con berretto frigio (Russo 1990, p. 237, a n. 362; A. D'Ambrosio, *La stipe votiva in località Bottaro Pompei*, Napoli 1982, pp. 184-185, tav. L).

[5] D'Ambrosio - Borriello, *Le terrecotte figurate di Pompei*, Roma 1990, nn. 36, 166-167.

[6] *Ibidem*, nn. 32-34.

[7] Cfr. *NSc* 1897, p. 465.

[8] Cfr. G. Greco - A. Pontrandolfo (a cura di), *Fratte. Un insediamento etrusco-campano*, 'Catalogo della Mostra', Modena 1990, p. 65, figg. 69-70 (una sima con tre testine di Atena a berretto frigio), figg. 73-74 (antefissa derivante dal tipo del tempio dorico). Questo tipo di antefissa è presente anche a Capua alla fine del IV sec. a.C. (P. Rijs, *Etruscan Types of Heads*, Copenaghen 1981, p. 75, tav. 1).

[9] J. Beloch, 'Sulla confederazione nocerina', in *Archivio Storico delle provincie napoletane*, II, 1877, pp. 285-298; *idem, Campanien. Geschichte und Topographie des antiken Neapel und seiner Umgebung*, Breslau 1890 (rist. anast. Roma 1964), pp. 240 ss.; cfr. anche E.T. Salmon, *Samnium and Samnites*, Cambridge 1967, pp. 88-90; Heurgon 1957, pp. 7-24; D. Briquel, *Les Pélasges en Italie. Recherches sur l'histoire de la légende* (BEFAR 252), Roma 1984, pp. 570-571, note 10-12. Più prudente sul concetto di «federazione» o di «lega» appare E. Lepore, 'Il quadro storico', in Zevi (a cura di), *Pompei 79*, Napoli 1979, p. 15) che preferisce parlare di «organizzazione etnica nocerina», seguito da E. Esposito, 'L'ager Nucerinus: note storiche e topografiche', in *RendNapoli* LIX, 1984, pp. 233-234.

[10] Per le colonie numidiche di P. Sittio nocerino, cfr. Heurgon 1957.

ittiti di Karkemish e Karatepe) al mondo greco, dove divenne frequente a partire dalla seconda metà del V secolo e poi nel IV in Grecia, Tracia ed in Italia meridionale, dove compare soprattutto in ambito tarantino. La bibliografia lo dice spesso elmo tracio, ma benché i Traci come i Tarantini l'abbiano utilizzato, varie fonti concordano nell'indicare che per gli antichi esso era « frigio », sia nella forma del casco militare sia in quella pacifica del berretto. Si chiama ad esempio *tiara phrygia* in Giovenale 6, 616, e con lo stesso nome è attribuito a Ganimede e ai Troiani nell'epistola 3,59 di Alcifrone. Naturalmente per i Greci dell'età ellenistica e per i Romani poi « frigio » era qualcosa di sostanzialmente diverso dal nostro termine archeologico: valeva essenzialmente Troiano.

È chiaro a questo punto che se l'Atena del santuario della Punta della Campanella indossa un elmo troiano, vale la pena di indagare se questo fatto non sia più significativo del mero dato iconografico. Non abbiamo purtroppo approfondito l'indagine a questo proposito, ma una rapida scorsa alla voce Atena del *Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae* ed alla lista redatta dal Laubscher sembra confermare che Atena veste l'elmo frigio soprattutto quando agisce nell'ambito orientale, ad esempio con Perseo o, ancor più significativamente, quando la si vuole rappresentare come Palladio [11]. Se ciò risultasse confermato, il fatto che per la statua di culto del santuario della Punta della Campanella (ma forse anche in quello di Pompei) sul capo di Atena al posto del canonico elmo corinzio o quello forse ancor più normale attico (normale, intendo, per un'immagine che derivava in fondo dalla *Parthenos* fidiaca), si sia adottato quello frigio, più che un fenomeno di adeguamento ad una mera moda figurativa italiota (Laubscher ha appunto mostrato come l'Atena con elmo frigio sia particolarmente amata in questo periodo in Magna Grecia e a Taranto in particolar modo) [12] potrebbe forse indicare che qui, come forse in altre aree della Magna Grecia, si intendeva deliberatamente connotare questa Atena come Troiana e questa identificazione sarebbe poi rimasta viva in tutta l'area della lega nocerina almeno per tutta l'età sannitica.

Questo fatto solleverebbe naturalmente una serie di problemi interpretativi. Ad esempio: un'Atena Troiana ha qualcosa a che fare con la tradizione, riportata dal celebre passo di Strabone V, 8, 247, relativa alla fondazione del santuario della Punta della Campanella da parte di Odisseo? La nostra immagine sembra evidentemente differire sia dall'iconografia della statua di Atena ricordata dall'Iliade VI, 92, che rappresentava la dea seduta, sia dal Palladio, un idolo con scudo e lancia, almeno secondo l'immagine tradizionalmente accreditata.

Ricordiamo tuttavia che col tempo moltissime città giunsero a contendersi il possesso del vero Palladio: Nea Ilion (dove però sulle monete la dea mostra

[11] Cfr. H.P. Laubscher, 'Ein Athenakopf in Museo Barracco', in *Tainia, Festschrift R. Hampe*, 1980, pp. 227 ss. (si veda l'Anhang con lista delle raffigurazioni note di Atena con elmo frigio dalla Magna Grecia; per il Palladio con elmo frigio, cfr. p. 236, III-1g, III-3c-d).

[12] *Ibidem*, nota 11.

insieme con la lancia il fuso e la rocca e così lo descrive Apollodoro), Argo, Atene (dove sarebbe stato portato da Demophon figlio di Teseo, e dove l'Atena Poliàs stessa con una *phiale* d'oro in mano era ritenuta un Palladio), Sparta, Amphissa, Alalkomenai in Beozia, Pellene in Acaia, Arkades, Lindo a Rodi; quanto all'Italia, Siris (dove nell'antico tempio di Atena Iliàs era un antico *xoanon* che gli abitanti ritenevano prova della loro origine troiana e che avrebbe chiuso gli occhi durante la presa della città), Roma, naturalmente (qui il Palladio era posto come *pignus imperii* nel tempio di Vesta, ma era avvolto da molti sospetti di falso), Lavinio, Luceria (dove era evidentemente in rapporto con il mito di Diomede). Insomma v'erano tanti Palladii in giro da ben giustificare l'ironia di Strabone VI, 264 [13]; né la sua immagine era fissa, ché talvolta, come abbiamo visto, poteva essergli attribuita conocchia e fuso e talvolta anche il *polos* invece dell'elmo (e si ricordino a tal proposito le teste con *polos* dal santuario sorrentino).

Potrebbe dunque non essere del tutto ingiustificato il sospetto che sia stato ad un certo momento elaborato un mito locale che abbia ad esempio unito la fondazione odissiaca del santuario con il più sacro oggetto legato nel mito all'eroe, il Palladio, idolo al tempo stesso dotato di magici poteri (il che non guasta mai in un santuario), ed insieme prova dell'antichità e della grecità del culto. L'elmo frigio sarebbe allora un modo di sottolinearne, in un momento di declinante grecità come dopo la conquista sannitica, la vera troianità dell'oggetto e dunque l'antico lignaggio greco del santuario. Ci si potrebbe a questo punto domandare quanto antico possa essere stato un tale mito, se ancora della fase greca (ed in tal caso se esso sia in qualche rapporto con il mondo cumano-neapolitano). O forse dell'epoca della sannitizzazione della Campania: i Sanniti potrebbero aver inventato, come i Romani con Enea [14], un mito di origine Troiana, e attribuito direttamente ai loro antenati l'introduzione di quest'Atena frigia che a questo punto stava a garantire del loro alto lignaggio, non inferiore a quello greco od etrusco, per dire dei popoli che essi avevano appena soppiantato nel dominio della Campania.

Al pari del mito dei Sarrasti [15], questa figura di Atena frigia, presente sistematicamente in tutto il territorio della lega nocerina, potrebbe dunque rivelarsi un pezzo di una perduta mitografia locale, come le molte che si son conservate

[13] « ... ma cosa ancora più ardita è sostenere che provengono da Ilio tutti quei simulacri di cui parlano gli storici: infatti a Roma, Lavinium, Luceria, così come nella Siritide, Atena viene chiamata 'Iliaca', come se fosse giunta lì da Ilio »; dove si noti che Strabone non cita nessuno dei pur tanti Palladi greci.

[14] Non a caso la testa di *Roma* sulle più antiche monete romane porta allo stesso modo una combinazione tra berretto ed elmo frigio, un elemento che è già stato messo in rapporto con la vantata origine troiana dei Romani.

[15] Cfr. S. De Caro, 'Lo sviluppo urbanistico di Pompei', in *AttiMGrecia*, III, 1, 1992, pp. 83 ss.

a brandelli, ed una delle tante sparite nel crollo del mondo, o meglio dei tanti mondi culturali italici.

Abbreviazioni supplementari:

Heurgon 1957 = J. Heurgon, ' Les origines campaniennes de la Confédération cirtéenne ', in *Lybice* V, 1957.

Russo 1990 = M. Russo *et alii*, *Punta della Campanella. Epigrafe rupestre osca e reperti vari dall'Athenaion* (*MonAnt* III, 5), Roma 1990.

ATHENA E LE SIRENE?

Luisa Breglia Pulci Doria

La domanda che mi sono posta e che mi sembra sottenda tutto il discorso è questa: se abbiamo una zona, che, come dice B. d'Agostino, era legata ad un culto delle Sirene, e in questa stessa zona si viene a trovare un *Athenaion*, quale è il significato del sovrapporsi e/o del convivere di un culto di Atena con quello di divinità legate al passaggio? [1] Questo problema andrebbe visto come un rapporto tra figure negative — rispetto alla navigazione, punto di passaggio — e una figura protettrice della navigazione quale è Atena. Quale protettrice della navigazione, Atena nell'Odissea non compare nell'episodio delle Sirene, né in quello di Calypso; anzi la dea, come le rimprovera lo stesso Odisseo a *O.* XIII 316 ss., quando la riconosce dopo il suo sbarco ad Itaca, non gli è mai stata a fianco durante le sue peregrinazioni posteriori alla caduta di Troia: ed Atena, che si era presentata come la dea che lo aveva sempre protetto, è costretta a giustificarsi, dicendo di non aver voluto interferire con Poseidone, fratello di suo padre (XIII 340-341). È invece rispetto a Telemaco (*O.* II 262-433), che la dea svolge la funzione di protettrice della navigazione, dal momento che è quest'ultimo che aiuta nella scelta della nave di cui si fa anche in un certo senso nocchiera, sedendosi a poppa al posto del pilota. Atena, dea « a *metis* » e protettrice di Odisseo, non si contrappone quindi nel poema alle Sirene: il rapporto Odisseo/Sirene e quello Odisseo/Atena sembrano rispecchiare cioè momenti diversi, anche se non completamente scindibili. In ogni caso Atena sembra appunto presente più alle tradizioni legate alla Telemachia e alla Telegonia, che non a quelle dei *nostoi* [2].

[1] L. Breglia Pulci Doria, ' Le Sirene: il canto, la morte, la polis ', in *AION ArchStAnt* IX, 1987, pp. 65-98; M. Giangiulio, ' Appunti di storia dei culti ', in *Neapolis*, ' Atti del XXV Convegno di studi sulla Magna Grecia ', Taranto 1986, pp. 101-154.

[2] C. Cogrossi, ' Atene Iliaca e il culto degli eroi ', in *Politica e religione nel primo scontro tra Roma e l'Oriente* (Contributi dell'Istituto di Storia Antica VIII), Milano 1982, pp. 79 ss.; A. Mele, ' Aristodemo, Cuma e il Lazio ', in *Etruria e Lazio arcaico*, Roma 1987, pp. 155-177, spec. p. 275.

Le funzioni di Atena, come divinità della navigazione, oltre che dall'episodio odissaico relativo a Telemaco, sono ricostruibili dalle notizie relative ad *aithyia*, la cornacchia di mare, notizie perfettamente illuminate da M. Detienne e J. P. Vernant [3]: secondo schol. Lyc. 359, la dea ebbe questo appellativo, perché, come l'uccello, ha insegnato agli uomini a navigare sulle imbarcazioni attraversando il mare da una parte all'altra; ed anche perché è la *phronesis* che ha insegnato a costruire le navi: una spiegazione che, come Detienne e Vernant hanno rilevato, connota le capacità tecniche della dea ed ancora una volta conferma il suo legame appunto con la *metis*. Athena *aithyia* avrebbe trasportato sotto le sue ali Pandione, scacciato dai Metionidai, da Atene a Megara, secondo Esichio (2748 Latte), e comunque a Megara la tomba di Pandione era « presso il mare, sullo scoglio detto di Atena *aithyia* » (Paus. I 5,3). Al capo Sunio, inoltre, poco distante dal tempio di Poseidon, c'era un piccolo tempio di Atena *Sounias*, che i naviganti che si avvicinavano all'Attica vedevano in cima ad un promontorio. Le funzioni di Atena come protettrice sia della nave (a partire dal momento della sua costruzione, fino a quello del governo di essa durante la navigazione), saranno poi chiaramente evidenti nelle Argonautiche di Apollonio Rodio, dove la dea appare come protettrice della nave nel passaggio per eccellenza, quello delle Symplegadi [4].

Atena, quindi, divinità della *metis*, protettrice per eccellenza di Odisseo, è protettrice, sempre grazie alle sue capacità tecniche che distinguono i suoi modi di intervento da quelli di Poseidon, delle navi e della navigazione: in quanto tale è appunto onorata anche al Sunio [5].

Per quel che riguarda quindi Punta della Campanella, il materiale raccolto da M. Russo [6] sembra indicare per Atena una fase di culto iniziale a metà o forse un po' dopo il VI sec., ed una piena frequentazione del V. Ora il V sec. è proprio, come lo stesso Russo ha ricordato [7], il momento in cui più fortemente Neapolis stringe rapporti con Atene e maggiormente estende la sua influenza verso Capri, influenza quest'ultima documentata dai miti relativi ad Oibalos e a Telone [8]. Non sembrerebbe perciò assurdo pensare che proprio questa espansione neapolitana, concomitante ai buoni rapporti con Atene, abbia portato alla valorizzazione di un culto di Atena, già sorto in VI sec. al momento delle frequentazioni ioniche [9]. L'Atena di Odisseo, anche protettrice della navigazione, sarebbe

[3] M. Detienne - J. P. Vernant, *Le astuzie dell'intelligenza nell'antica Grecia* (tr. it.), Bari 1978, pp. 160-192.

[4] *Ibidem*, p. 167.

[5] *Ibidem*, p. 187.

[6] M. Russo, in *Punta della Campanella*, pp. 251 ss.

[7] *Ibidem*, p. 252.

[8] A. Mele, ' La città greca ', in *Napoli antica*, Napoli 1985, pp. 103 ss.

[9] Tradizioni odissaiche, del resto sembrano presenti a Punta della Campanella (in una forma postomerica) nel frammento di figura maschile con tartaruga, in cui sarebbe da riconoscere Odisseo: Russo, n. 445, p. 244; P. Zancani Montuoro, in *Punta della Campanella*, p. 258. A parte andrebbero valutate le ipotesi di M. Sordi circa la provenienza beotica, attraverso Cuma dell'Atena di Lavinio: M. Sordi, ' Lavinio, Roma e il Palladio ', in *Politica e religione nel primo scontro tra Roma e l'Oriente* (Contributi dell'Istituto di Storia antica VIII), Milano 1982, pp. 65 ss.

stata esaltata già in VI sec., ma soprattutto poi sotto l'influsso ateniese, come figura benevola e favorevole per i naviganti, in opposizione alle Sirene, potenziali distruttrici. Non mi sembra perciò necessario pensare ad una origine tarda del culto, solo in epoca sannita, anche se, è ovvio, una profonda « ristrutturazione » ci sarà stata: a Scolacium, certamente non sannita, esiste un culto di Atena e la città ha una doppia tradizione di fondazione, da parte di Odisseo e di Menesteo (Serv. Dan. *Aen.* III 553): una doppia tradizione che sembra esser quindi il prodotto del sovrapporsi di una tradizione ateniese (Menesteo) a tradizioni precedenti. La stessa situazione, cioè compresenza di altare di Atena e tradizioni odissaiche (Strabo V 6,1,233C) si verifica al Circeo, dove pure non si può parlare di presenza sannita.

NOTE LINGUISTICHE SULL'ISCRIZIONE OSCA DI PUNTA DELLA CAMPANELLA

Paolo Poccetti

L'iscrizione osca recentemente rinvenuta a Punta della Campanella ha comportato, oltre alle notevoli acquisizioni di ordine linguistico ed istituzionale, alcune implicazioni di rilevanza più generale, da cui è più opportuno partire.

Il nuovo documento porta un significativo contributo alla topografia della documentazione italica, estendendo alla punta estrema del promontorio sorrentino non solo l'attestarsi della lingua osca, ma anche della grafia di derivazione etrusca. E ciò con una garanzia di assoluta certezza costituita dall'inamovibilità dell'incisione rupestre e dal carattere ufficiale della scritta. Tale acquisizione è di particolare interesse proprio in rapporto alla specifica arealità. È noto, infatti, da tempo che la fascia compresa tra il golfo di Napoli e il golfo di Salerno rappresenta sul versante tirrenico, per quanto riguarda la registrazione di lingue indigene, il limite meridionale di diffusione di alfabeti non greci rispetto al dominio dell'alfabeto greco come modello egemone (sia pure con varianti ed adattamenti locali). La diacronia permette di misurare la forza di questo confine alfabetico che rimane intatto almeno dal VI secolo fino all'età romana sia al mutare della *facies* etnica e linguistica nelle realtà indigene (italico presannita ~ italico sannita) sia al mutare del repertorio materiale dei segni (alfabeto acheo ~ alfabeto ellenistico ' orientale ' sul versante greco; alfabeto di tipo centro-italico ~ alfabeto di derivazione etrusca sul versante non greco).

In questo quadro la penisola sorrentina con l'entroterra nocerino-sarnese presenta una netta appartenenza all'area alfabetica anellenica sulle due diverse quote cronologiche, quella di VI-V secolo a.C., documentata dalle iscrizioni vascolari ' protocampane ' da Nocera Inferiore e Vico Equense, e quella di IV secolo in poi, rappresentata dalla documentazione osca pompeiana, dalle leggende monetali nocerine ed, ora, dall'iscrizione di Punta della Campanella.

Unico elemento apparentemente dissonante in questo quadro alfabetico compatto è costituito dall'iscrizione (funeraria?) su blocco di tufo da Sorrento, conservato nel Museo Nazionale di Napoli, che reca un elemento in forma genitivale (Ve 132), la cui interpretazione, pur nella certezza della morfologia, è legata al

nodo dell'identificazione dell'alfabeto, che si rivela ambiguo per la maggior parte dei segni tra greco e osco-etrusco. Soltanto la lettura del secondo segno, talora come *i* diacriticato della grafia nazionale campano-sannita, talora come corrispondente al segno per l'ispirazione nell'alfabeto ionico-tarantino d'età ellenistica, ha condizionato le ipotesi interpretative in direzione di possibili identificazioni di antroponimi.

Questa condizione ha segnato la sorte dell'iscrizione dalle fasi iniziali della filologia italica fino ai nostri giorni producendo divergenze di lettura determinate dalla coerenza con l'uno o con l'altro alfabeto e qualche ' incidente ' di duplicazione [1]. Infatti nelle prime edizioni ottocentesche si sono alternate ora la lettura *Vilineis,* basata sul riconoscimento dei caratteri dell'alfabeto osco-etrusco, ora la lettura Fίρινειϛ mediante identificazione di caratteri greci, la quale, a partire dallo Zvetaieff [2] si è imposta nelle sillogi, sia pure non senza oscillazioni e riserve [3], comportando l'acquisizione di un documento che tuttora resta « le seul texte osque (non monetaire) de Campanie qui soit écrit en alphabet grec » [4]. In quest'ultima prospettiva il nodo da sciogliere resta, comunque, il segno ambivalente di cui sopra: le alternative sono rispettivamente rappresentate dal riconoscimento del grafema per *i* diacriticato dell'alfabeto osco riformato, che è il presupposto della lettura Fίρινειϛ (accolta nei *corpora* di von Planta, Vetter), oppure del riconoscimento della non pertinenza del segno osco-etrusco nel contesto alfabetico greco, che è alla base della lettura Fιρινειϛ accolta da Conway oppure, in ultimo, dall'identificazione del segno per l'aspirazione come componente del digramma etrusco arcaico *vh* = *F*, con conseguente lettura Fhρινειϛ proposta dal Lejeune. L'attribuzione del valore di *h*, anziché di *i*, al segno in questione è stata motivata in nome di una presunta incoerenza ortografica (l'aspettativa, cioè, della ricorsività dello stesso grafema nel corpo della stessa parola: Fίρινειϛ e non Fίρινειϛ). In realtà il rilievo di un'incoerenza ortografica non costituisce argomento dirimente per l'identificazione di un carattere soprattutto allorché da definire sono proprio le scelte alfabetiche da cui dipendono le scelte ortografiche. In altre parole non ha fondamento l'attesa del rispetto di una norma ortografica che chiama in causa un grafema estraneo ad un tipo alfabetico solo perché tale grafema compare una sola volta nel corpo dello stesso testo (tanto più se minimo).

La questione non è solo astrattamente metodologica. Se è vero, infatti, che le due ipotesi di lettura non comportano sensibili divergenze sul piano

[1] Come nel caso della nostra silloge (*Nuovi documenti italici*, Pisa 1979, n. 122), con precedenti ottocenteschi: per la storia dell'epigrafe cfr. R. Antonini, in *StEtr* 49, 1981, p. 335.

[2] I. Zvetaieff in *Giorn. Sc. Pompei*, 3 (n.s.), 1875, pp. 154-157; *idem, Inscriptiones Italiae Mediae Dialecticae*, Lipsiae 1884, n. 224.

[3] Per esempio, il Conway (*The Prae-Italic Dialects of Italy*, Cambridge 1897) ammette, oltre a Fιρινειϛ, la possibilità *Vipineis*.

[4] Le parole sono di M. Lejeune, ' Notes de linguistigue italique. XXI. Les notations de F dans l'Italie ancienne ', in *REL* 44, 1966, p. 175.

esegetico, ristrette in pratica all'alternativa tra due antroponimi, più consistenti sono le ricadute sul versante della topografia della documentazione italica, in relazione alla legittimità di inserimento dell'epitafio di Sorrento nel *corpus* delle iscrizioni lucane [5] e, sotto la scorta di quest'ultimo documento, la conseguente inclusione della penisola sorrentina nell'area di estensione della grafia osco-greca.

Dal punto di vista della metodologia epigrafica un caso perfettamente parallelo (e finora non adeguatamente valorizzato) [6] al documento di Sorrento — e tanto più interessante perché chiama in causa lo stesso grafema — viene offerto da un'iscrizione del *corpus* di Rossano di Vaglio (RV 25 = Po 178), dove all'evidenza epigrafica si presenta, in singola occorrenza e non secondo un uso sistematico, lo stesso segno per *i* diacriticato nel contesto di caratteri greci. In questo caso, però, la presenza di tale segno non ha ripercussioni esegetiche (le alternative plausibili di lettura sono, infatti, rappresentate da μεfίτανοι o da μεfίτανοι), né ripercussioni topografiche (è incontestabile la pertinenza del documento al *corpus* osco-greco). Il suo riconoscimento in quanto tale comporta, piuttosto, una scala di possibili implicazioni per quanto riguarda le culture alfabetiche della Lucania e della Campania.

Ora ci sembra che il parallelismo tra il dato di Sorrento e quello di Rossano di Vaglio richieda quanto meno una omogeneità di considerazione sul piano del metodo. Come in RV 25 la singola occorrenza del segno ' fuori sistema ', non replicato ove richiesto dalla coerenza ortografica nello stesso testo, non costituisce motivo per denegare in linea di principio il suo attestarsi in quanto tale e la potenzialità del suo valore documentario, non si vede perché la stessa procedura non possa coerentemente estendersi al documento di Sorrento. Non tocca questa sede la valutazione del dato documentario in sé per quanto attiene le implicazioni circa le interferenze tra l'area scrittoria osco-etrusca e quella osco-greca. Certo è che anche il banale relegamento nel limbo dell'errore (la considerazione, cioè, come fenomeni involontari in reciproca indipendenza) non toglie valore alla significatività del dato comune [7], almeno in quanto indizio inequivocabile della duplice cultura alfabetica di chi ha espresso le due iscrizioni di Sorrento e di Rossano.

D'altra parte, corre altresì l'obbligo di ricordare che, a differenza dell'iscrizione di Rossano che si colloca in una arealità alfabetica assolutamente ben definita, così non è — o almeno non era finora — per il testo di Sorrento. A questo punto vale la pena di fissare alcuni punti fermi di rilevanza più generale

[5] Come ha fatto da ultimo L. Del Tutto Palma, *Le iscrizioni della Lucania preromana,* Padova 1990, p. 160, malgrado l'opportuna premessa (p. 11).

[6] Un fugace accenno al collegamento tra le due evidenze è in M. P. Marchese, in *StEtr* 42, 1974, p. 409 (nota).

[7] Sulle implicazioni connesse alla fenomenologia dell'errore nell'epigrafia, cfr. Susini 1982, pp. 74 ss.

implicati dalle alternative di lettura Fίριvειϛ / Fhριvειϛ in rapporto al valore attribuito al secondo segno:

1) Tanto l'ipotesi di lettura Fίριvειϛ quanto l'ipotesi di lettura Fhριvειϛ presuppongono nel corpo di un'iscrizione in caratteri greci l'utilizzazione di grafemi non greci (siano essi grafema singolo */i/* o diagramma */vh/*).

2) Il grafema in questione è ambivalente, perché è ambivalente anche la restante sequenza di segni e la sua identificazione è collegata a scelte interpretative (identificazione di un antroponimo o altro).

3) Il valore documentario della testimonianza (come più in generale in analoghe situazioni di *testimonium unicum* in lingue di frammentaria attestazione) si pone in rapporto alla conoscenza del contesto culturale (in altre parole l'emergenza di altri dati relativi alla stessa area).

Ora la nuova iscrizione osca di Punta della Campanella porta un contributo determinante al quadro documentario relativo all'alfabetizzazione della penisola sorrentina in età sannitica, attestando l'estensione fino all'estremità del promontorio dell'uso ufficiale della grafia nazionale osco-etrusca. Di conseguenza, dell'iscrizione su blocco di tufo da Sorrento viene ridimensionata la portata testimoniale non solo riguardo al rango di utilizzazione dell'alfabeto greco per l'osco in Campania, ma anche relativamente alla localizzazione nell'area sorrentina di uno dei centri di irradiazione della scrittura osco-greca, che il Lejeune a suo tempo aveva collegato all'attestarsi di questo unico documento [8].

Il valore documentario dell'iscrizione di Sorrento dovrà, allora, necessariamente spostarsi su un altro piano che tenga conto del dato di Punta della Campanella. In tale prospettiva, sarà, dunque, più opportuno ridiscutere le diverse ipotesi di lettura, comprese quelle ottocentesche in termini di grafia nazionale sannita e, quanto meno, valutare in misura equipollente le possibilità tanto di deviazioni dal sistema grafico osco-greco (nella prospettiva dell'interferenza con la grafia etrusca) quanto di deviazioni dalla grafia etrusca (nella prospettiva dell'interferenza con la grafia greca).

L'iscrizione di Punta della Campanella ripropone il problema di portata più generale che è comune a tutta l'epigrafia italica: la datazione. Parla da solo il fatto che l'acquisizione di un nuovo documento in grafia osco-etrusca di una certa entità, anziché contribuire a dissolvere la fitta nebbia che circonda la determinazione della cronologia all'interno del *corpus*, si aggiunge ad ispessirne la coltre. Alla nuova epigrafe manca, è vero, l'ausilio della stratigrafia archeologica, ma proprio perché tale condizione è comune per motivi diversi alla grande maggioranza della documentazione italica, l'acquisizione di un dato specifico difficilmente avrebbe potuto avere ripercussioni di carattere più generale sul resto del *corpus*.

Se l'epigrafia osco-greca, grazie essenzialmente alla compattezza del *dossier* di Rossano di Vaglio, ha segnato negli ultimi anni significativi progressi nella

[8] Cfr. M. Lejeune, ' Phonologie osque et graphie grecque, I ', in *REA* 72, 1970, pp. 276 ss.

determinazione della cronologia relativa ed assoluta del *corpus*, il problema si pone in maniera più pressante per l'area di adozione della scrittura nazionale campano-sannita, che sembra pervicacemente sottrarsi alla fissazione di criteri epigrafici e/o linguistici per una scansione cronologica dei testi. Il motivo di tale resistenza risiede sostanzialmente nella assoluta rigidità o, se si preferisce, nella conservatività della scrittura osco-etrusca che si presenta affatto impermeabile a modificazioni di carattere paleografico ed ortografico né lascia trapelare, se non in misura quasi irrilevante, varietà e fatti evolutivi della lingua.

L'unico evento significativo utilizzabile come spartiacque cronologico all'interno dell'epigrafia epicorica campano-sannita è l'introduzione dei segni vocalici diacriticati. Il fenomeno, che viene collocato verso la fine del IV secolo a.C., non si avvale tuttavia di riscontri assoluti, ma poggia sempre su un parametro relativo prevalentemente imperniato sulla cronologia interna di porzioni (e non della totalità) del *corpus* documentario [9]: con tutti i rischi, dunque, che può comportare la sovrapposizione di cronologia relativa e di cronologia assoluta e l'estensione all'intero *corpus* di un dato ricavato in uno specifico contesto e per uno specifico *dossier*. In ogni modo, per la documentazione posteriore a tale punto di riferimento i criteri di datazione diventano assai spesso evanescenti, sì da assoggettare in molti casi le ipotesi di cronologia ad una banda di oscillazione che va dall'inizio del III secolo al II secolo inoltrato. Tale è la condizione anche dell'iscrizione di Punta della Campanella. È significativo, infatti, che le ipotesi di datazione finora proposte concordano sull'indicazione del *terminus post quem* (fine IV secolo) argomentabile sulla base dell'unico dato testuale (l'ortografia), mentre divergono sulla precisazione cronologica affidata ad elementi extratestuali (il collegamento con avvenimenti storici) [10].

Tuttavia, la natura dell'iscrizione offre qualche altro indizio testuale utile a circoscrivere ulteriormente la datazione. Tra i pochissimi elementi che si assoggettano ad una scansione cronologica all'interno dell'epigrafia italica, particolarmente di ambito campano-sannita, si colloca il formulario della documentazione di carattere pubblico ed ufficiale. Infatti, nell'ambito di questa categoria di testi è possibile rilevare la progressiva elaborazione di espressioni tecniche e giuridiche che si ripetono secondo un cliché formulare in testi che registrano la commissione di opere pubbliche effettuata da magistrati nell'ufficialità della loro funzione [11]. L'istituzione di tale formulario risponde all'esigenza di creare un linguaggio burocratico e un *Kanzleistil* idoneo a marcare gli atti ufficiali in maniera del tutto parallela a quanto si verifica nella corrispondente epigrafia latina.

[9] Cfr. le osservazioni di R. Antonini, ' Materiali per un'indagine preliminare sull'alfabeto osco. Documenti, problemi, prospettive concernenti la riforma ', in *Quaderni Ist. Linguistica Urbino* 6, 1989, p. 83.

[10] Cfr. le diverse posizioni di M. Russo e di G. Pugliese Carratelli in Russo 1990.

[11] Ci esentiamo qui dal riprodurre i dettagli esposti nella precedente ricerca a cui si rinvia: cfr. ' Sul formulario dell'epigrafia ufficiale italica ', in *Athenaeum* 61, 1983, pp. 178-198.

I due fenomeni non sono con ogni probabilità indipendenti, giacché nell'osco non solo si replicano gli stessi elementi compositivi dell'informazione, ma sono ricalcati anche le strutture sintattiche e gli elementi lessicali chiamati in causa dalle formule latine [12]. Lo stadio finale che praticamente allinea il formulario ufficiale osco a quello latino prevede 1) l'esplicitazione, ove necessario, dell'organo deliberante (es. *senateis tanginúd* speculare a *senatus sententia*); 2) la designazione dell'oggetto fatto eseguire; 3) il verbo di commissione reso mediante una locuzione gerundivale (es. *upsannúm deded* rispetto a *faciendum curavit*); 4) la formula di *probatio* (es. *ísidúm prúfatted* corrispondente a *idem probavit*).

Ebbene di questi quattro elementi ben tre (e precisamente quelli relativi ai punti 2, 3, 4) entrano come componenti costitutivi dell'iscrizione di Punta della Campanella. L'assenza del primo (l'intervento dell'organo deliberante) non dipende da scelte linguistiche, ma ha unicamente motivazioni pragmatiche ed istituzionali. Su questo piano, dunque, il testo presenta il massimo grado di adeguamento al formulario ufficiale elaborato dall'epigrafia osca sul modello latino, che in termini di cronologia relativa rappresenta il livello finale nella direzione dell'istituzione di uno stile burocratico e tecnico. Ora, pur con tutte le riserve e le cautele che può comportare la proiezione di un livello di cronologia relativa ad una quota di cronologia assoluta proprio il parallelo con il latino porta a collocare il compimento del fenomeno non prima della fine del III secolo a.C., anche se la sua diffusione più massiccia nell'epigrafia italica non avviene antecedentemente al II secolo a.C. Di conseguenza, per quello che può valere questo argomento interno — faute de mieux — l'iscrizione di Punta della Campanella dovrebbe verosimilmente iscriversi entro i limiti del II secolo a.C.

In questa ipotesi di datazione più ' bassa ' un altro dato testuale si ripropone alla valutazione come ulteriore argomento di convergenza tra cultura epigrafica latina e quella campano-sannita: il sistema di abbreviazione dei prenomi. Come ha già opportunamente rilevato a questo proposito A. L. Prosdocimi [13], la ripetitività e il modulo di differenziazione (*M -Ma*) delle sigle prenominali sono di tipo latino. Nell'orizzonte cronologico sopra prefigurato la valutazione di tale condizione sembra riguadagnare terreno più nel quadro dell'influsso romano che come risultato di un procedimento indipendente [14].

[12] Per quanto riguarda l'emergere e le caratteristiche del fenomeno in latino, si rimanda al nostro ' Su una caratteristica del formulario epigrafico latino in età repubblicana ', in *MD* 5, 1981, pp. 177 ss.

[13] A.L. Prosdocimi, ' Iscrizione da Punta della Campanella. Note preliminari ', in Russo 1990, p. 264.

[14] La formulazione a questo proposito è vaga, proprio in assenza di una valutazione organica con prospettive evolutive e di contatto tra i sistemi di sigle e di abbreviazioni nell'antroponimia personale nell'Italia antica. Per le riserve sullo studio specifico di G. Giacomelli, ' Sigle prenominali nelle lingue dell'Italia antica ', in *Archeologica. Scritti in onore di A. Neppi Modona*, Firenze 1975, pp. 339 ss., cfr. M. Lejeune, *L'anthropymie osque*, Paris 1976, p. 97.

Più complessi problemi pongono l'interpretazione della nuova acquisizione lessicale *esskasziúm* e l'identificazione fattuale del referente. Su questo piano l'iscrizione di Punta della Campanella presenta una condizione privilegiata legata alla sua natura rupestre che conserva intatto l'inserimento del testo non solo nell'originario rapporto con l'opera di cui ricorda la realizzazione, ma anche nel contesto ambientale entro il quale si definiscono la monumentalità del documento epigrafico e le condizioni di fruibilità da parte dei suoi utenti-destinatari.

Ora, se la funzione monumentale e il rapporto con l'utenza di un messaggio epigrafico si misurano in base alla sua visualizzazione e alla sua ' frontalità ' [15], non c'è dubbio che l'iscrizione di Punta della Campanella si pone in una prospettiva marittima e non terrestre. L'epigrafe è, infatti, intagliata nella parete rocciosa lungo la gradinata che discende dal pianoro soprastante ad un punto di approdo all'estremità del promontorio trovandosi ad una quota rispetto al livello del mare che era in antico più bassa rispetto all'attuale [16]. La sua collocazione nella parte bassa della parete rocciosa orientata verso il mare induce a pensare che l'iscrizione fosse rivolta proprio a chi veniva dal mare: essa poteva, infatti, essere avvistata già in fase di ancoraggio nello specchio d'acqua sottostante e si trovava di fronte e ad altezza d'uomo rispetto a chi avesse appena iniziata la salita lungo la roccia [17]. È, dunque, in rapporto alla navigazione che va inquadrata non solo la finalità dell'opera ricordata nel testo, ma anche la funzione del documento, il quale, oltre che come memoria, si propone come funzione pratica la segnalazione per i naviganti dell'esistenza di un punto di approdo e nello stesso tempo l'indicazione viaria per la salita.

A questo proposito si rivela interessante, anche come fatto in sé, la stessa collocazione dell'epigrafe che ricorda la realizzazione di un'opera con attinenze ' viarie ' (in questo caso nel rapporto mare-terra) nel punto di accesso al territorio con orientamento verso l'esterno e non verso l'interno. Un parallelo, ovviamente solo tipologico, ma tanto più interessante per la prossimità areale e culturale, viene offerto dal cippo che documenta una serie di sistemazioni stradali della Pompei sannitica (Ve 8), rinvenuto nell'androne della porta Stabiana, evidentemente rivolto a chi accedeva dall'esterno alla città. Tale collocazione proprio nel punto di accesso alla città (tra l'altro, da una delle direzioni di maggior traffico nell'*epineion* sannitico) non apparirà frutto di scelta casuale di fronte al dato, emergente da più indizi, per cui nella cultura italica la prospettiva visuale della cinta muraria coincide con il lato esterno [18].

[15] Per tali considerazioni di carattere generale si rimanda alle pagine di Susini 1982, pp. 48 ss.

[16] Cfr. Russo 1990, p. 191.

[17] Per i particolari della descrizione del sito, cfr. Russo 1990, p. 191.

[18] Più in dettaglio si rinvia a quanto esposto in ' Riflessi di strutture di fortificazioni nell'epigrafia italica tra il II e il I secolo a.C. ', in *Athenaeum* 66, 1988, pp. 313 ss.

Il parallelismo della disposizione dei due documenti epigrafici a Pompei e a Punta della Campanella poggia su un'omogeneità di presupposti culturali. La visualizzazione tanto della cinta muraria quanto del contorno di un promontorio implica una prospettiva dall'esterno: ovviamente per il promontorio il fronte esterno non può che coincidere con la linea costiera visualizzata dal mare. Per quanto riguarda i punti di accesso la funzione che svolgono le porte nella cortina delle mura appare omologabile a quella dei punti di approdo nelle sporgenze della costa. Del resto l'omologia tra la nozione di ' approdo ' e di porta urbica, in quanto ' passaggi ' dove si convogliano vie di accesso ad un territorio, si riflette anche nel ricongiungimento etimologico alla stessa famiglia lessicale dei termini latini *porta* e *portus*. È, dunque, mediante il comune rapporto con i punti di passaggio e di accesso, rispettivamente la porta e l'approdo, che l'iscrizione di Pompei Ve 8 e quella di Punta della Campanella rispondono ad uno stesso presupposto ideologico e culturale.

Da ciò discende un'ulteriore considerazione. Un'iscrizione posta sul fronte esterno di un territorio nel punto di accesso da vie terrestri o marittime si propone implicitamente anche come presentazione e memoria della realtà culturale ed istituzionale che l'ha espressa. In questo senso, l'epigrafe osca di Punta della Campanella intende presentarsi a chi viene dal mare come testimonio della sannitizzazione dell'intero lembo di terra identificato dalla presenza del tempio di Minerva. Se si riflette sulla rappresentatività del tempio di Minerva ivi ubicato nel contesto della navigazione lungo costa e per il controllo delle vie di accesso al golfo di Napoli, risalta con tutta la sua forza il messaggio ideologico e politico dell'iscrizione rupestre, che resta il primo documento di una cultura sostanzialmente non marittima che si pone in una prospettiva marittima.

Nelle possibilità di avvistamento dell'iscrizione dal mare e sulla sua funzionalità nel contesto della navigazione occorre tener presente il ruolo fondamentale giocato dai promontori proprio in una prospettiva marittima. Per una navigazione prevalentemente di cabotaggio, come quella antica, presso i promontori, specialmente se alti e rocciosi, si concentrano le più insidiose situazioni di pericolo per i repentini mutamenti di venti e di correnti. Non è un caso che sia nella realtà come nella letteratura in prossimità di sporgenze scogliose sono ubicati terribili naufragi, smarrimenti di rotte, soste forzate in attesa dei venti favorevoli. Presso i promontori il navigante non può permettersi distrazione: la distrazione è, infatti, fatale nell'Eneide al timoniere Palinuro e al trombettiere Miseno rispettivamente presso i promontori che da essi prendono nome. Ma presso i promontori si collocano anche forme di contatto e di acculturazione: certamente, emblematico di molte altre situazioni è da considerarsi l'antefatto della fondazione di Locri Epizefiri narrato da Strabone per cui i coloni restarono per qualche tempo sul promontorio Zefirio, dotato di un approdo al riparo dei venti occidentali, per poi spostarsi sul sito della città. Da tempo e su più versanti è stato messo in evidenza il rapporto tra l'ubicazione su promontori di santuari

e di *heroa* e le esigenze della navigazione [19], ma anche del ruolo svolto da questi ultimi nei rapporti di contatto e di acculturazione tra chi veniva del mare e gli indigeni almeno dall'età della colonizzazione in avanti.

Da questo contesto pragmatico non può prescindere l'interpretazione della nuova acquisizione lessicale *esskazsiúm*. L'identificazione lessicale proposta poggia su un'agnizione etimologica formalmente ineccepibile e coerente con il dato referenziale accertato attraverso il contesto dell'iscrizione, cioè quella di una formazione da *ek-skand-* che si mette immediatamente in parallelo con la serie latina di *escendo, escensio, escensus*; tuttavia, mentre viene concordemente riconosciuta la base di partenza *ek-scand*, più controversa è la morfologia suffissale [20]. In ogni caso, poiché le forme latine *escensio, escensus* si impongono senz'altro come modello descrittivo per l'omologia del radicale e del tipo di composto, resta da chiedersi in che misura funzionano anche come modello interpretativo. La domanda è già stata posta nei commenti linguistici che hanno accompagnato l'edizione dell'iscrizione dove sono state giustamente prospettate le due possibilità esegetiche di *esskasziúm* in rapporto al valore di *escensio* « sbarco, approdo » o a quello di *escensus* « scalata » [21].

Data per accertata, dunque, la base di partenza *skand-*, comune alla serie latina di *scala, ascensus, descensus*, ecc. e all'osco *esskasziúm*, la questione può essere così riformulata: se al termine sannita sia estensibile l'accezione nautica che hanno le corrispondenti formazioni latine *escendo/escensio*. Sul piano della realizzazione testuale di *esskasziúm* (livello di designazione) nell'iscrizione di Punta della Campanella entrambe le soluzioni « approdo » e « scala » si rendono, in teoria, possibili. In altre parole, la specifica situazione contestuale, accertata grazie alla natura dell'iscrizione, non permette di definire per *esskasziúm* in maniera esclusiva un altrettanto specifico rapporto di designazione come « scala » o come « approdo ». Anzi è proprio nella specifica situazione contestuale e sul piano fattuale che le nozioni di « scala » e di « approdo » riescono ad intersecarsi e a sovrapporsi reciprocamente. Ciò è possibile esclusivamente da una prospettiva marittima: la possibilità di ' approdo ' in una piccola insenatura di un promontorio roccioso è subordinata alla praticabilità della stessa parete rocciosa. È, dunque, la rampa lungo la scogliera la condizione indispensabile che rende tale un punto di approdo.

[19] Cfr. E. Churchill Semple, ' The Templed Promontories of the Ancient Mediterranean ', in *Geogr. Rev.* 17, 1927, pp. 353 ss.; S. Eitrem, ' Heroen der Seefahrer ', in *SymbOslo* 14, 1934, pp. 53 ss.; F. Prontera, ' Considerazioni sulle rotte tra Tirreno ed Egeo (età arcaica e classica) nella tradizione antica ', in G. Pugliese Carratelli (a cura di), *La Magna Grecia*, Milano 1987, pp. 327 ss.

[20] Oltre alle proposte di derivazione da *ek-skand-teyo* (M. Lejeune, in Russo 1990, p. 262) e da *ek-skand-jo* (A. L. Prosdocimi, in Russo 1990, p. 266), si segnala ora quella da *ek-skand-tu* formalizzata da E. Campanile (*AION* (*ling*) 14, in stampa).

[21] Cfr. i commenti di M. Lejeune e di A. L. Prosdocimi in Russo 1990, pp. 263 e 266.

Ma l'interrelazione tra la nozione di « scala » e quella di « approdo » ci porta assai più in là del dato di Punta della Campanella e non può disgiungersi da un quadro lessicologico più ampio. La terminologia nautica delle lingue classiche mostra, infatti, fin da epoca antica un esteso fenomeno di convergenza semantica che poggia su un comune principio metonimico: l'estensione per contiguità di sensi della designazione di « scala » a quella di « approdo ».

La scala è elemento indispensabile nelle operazioni di sbarco, sia essa costituita dall'elemento architettonico fisso che nelle strutture portuali digrada nella banchina (ted. *Treppe*, ingl. *stairs*) sia dalla scaletta o passerella mobile che consente la discesa e la salita dopo l'attracco (ted. *Leiter*, ingl. *ladder*). Proprio perché entrambe le strutture sono coinvolte secondo le diverse condizioni di approdo [22], non è un caso che, laddove esiste, l'opposizione tra i due termini che designano le varietà di ' scala ' tende a neutralizzarsi nel valore di « approdo ».

In tale dinamica si iscrivono le vicende semantiche della serie onomasiologica dei termini greci κλίμαξ e ἀποβάθρα e di quelli latini *scala* e *gradus*. Κλίμαξ è correttamente usato in riferimento sia ai gradini della banchina [23] e sia alla passerella dei natanti [24], ma almeno dal II secolo d.C. ha attestazioni letterarie anche come designazione dell'approdo, parallelamente ad ἀποβάθρα, che presso Erodoto e Tucidide designa la passerella o ponte di attracco e si attesta in età ellenistica anche con il valore di ' approdo ' [25].

A partire dal II secolo d.C. è documentato nel greco il latinismo *scala* come arcisemantema in sostituzione dei due termini proprio nell'ambito della terminologia nautica: è, infatti, nell'ambito dei tecnicismi marittimi che nel repertorio di Polluce è registrato l'uso di σκάλα per ἀποβάθρα e διαβάθρα [26]. A questi antefatti antichi è certamente da collegarsi l'enorme fortuna incontrata in ambito marinaresco dal lat. *scala* che si è diffuso attraverso una fitta rete di interferenze nella terminologia portuale delle diverse tradizioni linguistiche praticamente di tutto il bacino del Mediterraneo: è presente, infatti, con il significato di ' porto, luogo di approdo ' praticamente in tutta l'area romanza, nel greco bizantino (e moderno), nelle lingue dell'area balcanica, nel turco e nell'arabo [27], con livelli di attestazione piuttosto antichi per ciascuna tradizione

22 Per l'equipaggiamento e la terminologia delle scalette e passerelle di approdo (*landing ladder, gangway*), cfr. Casson 1971, p. 251; per la presenza di scale come elemento architettonico nelle banchine portuali, cfr. K. Lehmann-Hartleben, *Die antiken Hafenanlagen des Mittelmeeres* (Klio, Beiheft XIV), Leipzig 1923, pp. 207, 220.

23 Per es. in *Strab.* XVII 792 C (ὥστε τὴν μεγίστην ναῦν ἐπὶ κλίμακος ὁρμεῖν).

24 Per le attestazioni di *klimax* e del derivato *klimakis* in questo senso, cfr. Casson 1971, p. 251, n. 104.

25 Per es. Dion. Cass. 40, 18,5.

26 Poll. I, 93: ἀποβάθρα καὶ διαβάθρα ἣν σκάλαν καλοῦσιν.

27 Per le attestazioni di area balcanica cfr. M.L. Wagner, ' Balkanrom, skala, mittel-und neugriech. σκάλα, türk. isk'elé, alban. škele, rum, schela usw. ', in *ZRPh* 39, 1919, pp. 96-101.

linguistica.Sviluppo analogo all'interno del dominio romanzo ha avuto il lat. *gradus* nel significato di ' porto ', ' luogo di attracco ', che già si attesta con tale valore presso Ammiano e negli itinerari tardo-antichi con ampie sopravvivenze toponomastiche moderne [28].

Dietro tali premesse il problema della definizione del nuovo elemento lessicale osco *esskasziúm* come « scala » o come « approdo » potrebbe allora superare le strettoie di una rigida alternativa tra due significati per allargarsi verso la prospettiva meno angusta di una articolazione semantica a livello diasistemico per quanto riguarda specificamente l'osco e aggiungersi come preziosa tessera al complesso mosaico della storia linguistica mediterranea.

Tale considerazione ovviamente non ha alcuna incidenza sul piano specifico della designazione, cioè della realizzazione testuale nell'iscrizione di Punta della Campanella, nella quale, come si è visto, proprio per ragioni fattuali, le due nozioni sono già reciprocamente implicate e difficilmente dissolubili, ma comporta una interessante ricaduta sul piano storico-culturale in cui si colloca l'articolazione del significato. L'attribuzione al termine osco del valore di « approdo » sviluppato da quello di « scala » in ambito marinaresco appare perfettamente solidale con il fenomeno che si verifica nel corrispondente ambito onomasiologico greco e latino, i cui presupposti sono certamente più antichi delle quote cronologiche del suo manifestarsi attraverso la documentazione. L'aggiungersi della testimonianza osca al fenomeno di convergenza semantica all'interno della terminologia nautica greco-latina costituisce un prezioso tassello documentario per gli antefatti dell'enorme diffusione in ambito mediterraneo di *scala* e *gradus* con il valore di ' porto, approdo ' e rappresenta un ulteriore elemento di documentazione dell'antichità e della sostanziale unità della storia linguistica e culturale del Mediterraneo legata alla vita del mare.

La grande novità di carattere istituzionale dell'iscrizione è rappresentata dal titolo dei *medd[i]ks menereviiús*. L'espressione magistratuale è formalmente trasparente, ma deve essere riempita relativamente ai contenuti istituzionali. Il termine *meddix*, che, come è noto, è assolutamente generico e, pertanto, bisognoso di specificazioni, viene qui per la prima volta qualificato mediante un teonimo, quello della divinità a cui è dedicato il tempio situato sul promontorio

Per le attestazioni di area galloromanza e iberoromanza, cfr. L. Spitzer, ' Frz. échelle « Landungsplatz » ', in *ZRPh* 40, 1920, pp. 107-108 e B.E. Vidos, *Storia delle parole marinaresche italiane passate in francese*, Firenze 1939, pp. 350 ss. All'ipotesi, sostenuta da M.L. Wagner, dell'origine italiana del gr. nel valore di ' approdo ' è stata contrapposta la provenienza greca (in pratica un prestito di ritorno con nuova accezione) da H. Kahane, ' Italo-byzantinische Etymologien. Scala ', in *Byz.-Neugr. Jahrbücher* 16, 1940, pp. 33-58 (= *Graeca et Romanica*, pp. 133 ss.).

28 Sui continuatori moderni e le attestazioni antiche di lat. *gradus* « porto », cfr. H. & R. Kahane, ' The Toponym gradus ', in *Names* 8, 1960, pp. 240-243 (= *Graeca et Romanica*, pp. 365 ss.); G. Uggeri, ' La terminologia portuale romana e la documentazione dell'« Itinerarium Antonini » ', in *RFIC* 40, 1968, pp. 235 ss.

e dalla quale prende nome il promontorio stesso. Sul rapporto tra il nome della divinità a cui è dedicato il tempio e la designazione toponomastica è esplicito il dettato straboniano (« sul medesimo canale è situato l'Αθήναιον, nome che designa anche la stessa conformazione del promontorio ») [29], a cui si affiancano la denominazione romana *promontorium Minervae* e l'interessante forma (sia pure restituita per correzione del testo di Appiano) [30] Μινέρουιον, fedele calco di 'Αθήναιον [31]. La denominazione del promontorio mediante il teonimo contiene, dunque, il riferimento ad una realtà antropica allineandosi, così, ad un tipo toponomastico di promontori piuttosto diffuso nell'antichità che, si ispira non a caratteristiche geomorfiche, bensì alle forme di frequentazione e alle strutture insediative che si correlano alla ' funzione d'uso ' del promontorio stesso in rapporto alla navigazione.

La duplice condizione designativa implicata dal rapporto con il teonimo (il santuario e il territorio identificato dalla presenza del medesimo) allarga il ventaglio delle possibili soluzioni per quanto riguarda le pertinenze istituzionali. Ad un'analisi puramente nominalistica per la qualifica *menereviiús* si aprono almeno tre direzioni ermeneutiche: 1) caratterizzazione essenzialmente religiosa legata a specifiche competenze nell'ambito della gestione del santuario; 2) pertinenza toponomastica che implica il riferimento alle funzioni organizzative ed amministrative del territorio identificato dalla presenza del santuario: la qualifica sarebbe in questo caso omologabile alla definizione del *meddix* mediante etnici riscontrabile in altri testi campano-sanniti (tipo *meddix Púmpaiians, Kapvans*, in pratica equivalenti al titolo di *meddix tuticus*); 3) riferimento ad altro, come, per esempio, la pertinenza professionale, secondo un modello designativo, noto a Roma, di derivazione da teonimi o da culti delle denominazioni di associazioni e corporazioni.

Le tre possibili pertinenze, tuttavia, non si pongono necessariamente in alternativa con esclusione reciproca. Il lungo dibattito intorno alla natura dei *magistri*, definiti da teonimi, che menziona la cospicua serie di epigrafi di Capua e di Delo tra la metà del II secolo e l'inizio del I secolo a.C., ha mostrato come le componenti religiose, quelle amministrativo-topografiche e quelle professionali finiscono per sovrapporsi con intrecci difficilmente separabili. In questa prospettiva anche la dimensione privata e la funzione pubblica entrano in intersezione, giacché, come è stato opportunamente rilevato, tanto a Capua quanto a Delo le attività e le competenze dei *magistri* sembrano sostituirsi a strutture di tipo politico-amministrativo [32].

[29] Strab. I 2,12 22 C.

[30] App. B.C. I 42, 186.

[31] Designazioni toponomastiche tratte dallo stesso teonimo (*Minervium, vicus Minervius, insula Minervia*), sono attestate nell'Italia settentrionale: cfr. A. Degrassi, ' I culti romani della Venetia Tridentina ', in *Arch. Ven.* 26, 1940, pp. 95-112 (= *Scritti di varia antichità*, II, Roma 1962, p. 997).

[32] Cfr. la discussione critica di Flambard, ' Les collèges et les élites locales à l'époque

Su un piano metodologico merita rilevare che le varie pertinenze giuridiche ed istituzionali chiamate in causa dalla documentazione dei *magistri* capuani e delii emergono secondo un diverso grado di evidenza testuale. Infatti, all'interno di questo *dossier* documentario l'indicazione più immediata fornita dai testi è in direzione dell'istanza religiosa sia per l'essere la denominazione dei magistri stessi quasi sempre determinata da teonimi sia per la frequente veste dedicatoria rivestita dalle opere da loro commissionate.

La solarità di tale evidenza mette nell'oscurità più o meno completa altre istanze. Più flebile sul piano testuale risalta la caratterizzazione pubblica ed amministrativa dell'attività dei *magistri* che affiora unicamente dal recepimento del formulario burocratico dell'epigrafia ufficiale (uso di sintagmi gerundivali, espressione di *probatio*). Mentre, praticamente inattingibili attraverso la testualità sono la natura privata e la pertinenza professionale delle associazioni, per la cui identificazione altro non resta che una gamma di ipotesi che appaiono più circoscrivibili soprattutto nell'ambito dei gruppi operanti a Delo (es. i *magistri Mercuriales*/'Ερμαισταί nell'ambito più lato della categoria dei *negotiatores* [33], i *magistri Neptunales*/Ποσειδωνιασταί probabilmente tra i *naviculariii*/ναύκληροι [34], i *magistri Apollinis*/'Απολλωνιασταί forse tra i mercanti di schiavi) [35]. Del tutto evanescenti sono, invece, le inferenze ricavabili dalla scarsissima documentazione relativa ai *magistri Minervales*, finora assenti a Delo e a Capua, ma significativamente attestati nell'isola di Cos [36], sia pure per testimonianza di un'unica iscrizione della fine dell'età repubblicana [37], tra l'altro, non priva di interesse in quanto restituisce due gentilizi ben noti nel ceto dei *negotiatores* in Campania e a Delo: *Cluvius* e *Plotius* [38].

républicaine d'après l'exemple de Capoue ', in *Les « bourgeoisies » municipales italiennes aux IIe et Ier siècles av. J.C.*, ' Atti del convegno Napoli, 7-10 dicembre 1981 ', Paris-Naples 1983, pp. 75 ss. e l'intervento di F. Coarelli nella discussione, *ibidem*, pp. 386 ss.

[33] Cfr. Flambard 1983, p. 75 e Coarelli 1983, p. 134.

[34] Secondo una vecchia ipotesi di Hatzfeld 1912, pp. 163 ss., ripresa più recentemente da Flambard 1983, p. 75 e da Coarelli 1983, p. 134.

[35] Ipotesi, avanzata da Coarelli 1983, p. 134, assai plausibile almeno per la specifica situazione pragmatica dell'isola di Delo, sacra ad Apollo ed importante crocevia del commercio schiavistico.

[36] È noto lo spostamento delle attività di *negotiatores* romano-italici in altri porti dell'Egeo a seguito della decadenza di Delo in conseguenza della guerra mitridatica: Hatzfeld 1912, pp. 120 ss.; *idem*, *Les trafiquants italiens dans l'Orient héllénique*, Paris 1919, pp. 31 ss.

[37] Pubblicata da Degrassi 1941, pp. 203-213 (= *Scritti vari di antichità*, I, Roma 1962, pp. 539-542). Lo stesso Degrassi accosta l'istituzione dei *magistri Minervales*, documentata da questa iscrizione, ai *magistri* di Delo. Va ricordato anche l'epitafio di età imperiale di un *magister Minervalis* nella regio IX (*CIL* V 7565) e un *collegium Minervium tabulariorum* a Efeso (*CIL* III 6067).

[38] I *Cluvii* a cui appartiene l'autore della dedica di Cos sono una ricca e potente *gens* degli ambienti commerciali puteolani: cfr. D. Musti, ' Il commercio degli schiavi e del grano. Il caso di Puteoli. Sui rapporti tra l'economia italiana della tarda repubblica e le economie ellenistiche ', in *The Seaborne Commerce of Ancient Rome*, *MAAR* 36, 1980, pp.

Tali premesse possono avere un riflesso per quanto riguarda il dato dell'iscrizione di Punta della Campanella. Riteniamo, infatti, linguisticamente possibile far corrispondere il titolo dei *magistri* determinati da teonimi a quello dei *medd[i]ks menereviiús*, in considerazione della documentata applicabilità del termine *meddix* anche a figure che non si identificano con il magistrato supremo [39]. In altre parole, proprio la genericità del termine osco e la sua estensibilità anche alla designazione di organismi plurimembri non direttamente pertinentizzabili nell'ambito delle tradizionali magistrature statali rendono plausibile la sua equipollenza non solo con il lat. *magistratus* (accertata dalle glosse e attraverso la testualità della *tabula bantina*), ma anche con *magister*. Non si tratta, naturalmente, di un conguaglio puramente terminologico, stante la pericolosità, già messa adeguatamente in rilievo [40], dell'istituzione di corrispondenze tra titolature italiche e latine fondate su meccaniche sovrapposizioni nominalistiche, quantunque, in questo caso, si può aver motivo di ritenere non del tutto irrilevante il peso esercitato nell'equivalenza con *meddix* dalla consapevolezza dell'evidente connessione etimologica di *magister* e *magistratus*. Né tanto meno si vuole additare una soluzione univoca ed universale per la pluralità delle forme di attestazione dei *magistri* nelle iscrizioni latine con quelle dei *meddices* collegiali (in numero superiore a due) nelle iscrizioni osche. Non si può, tuttavia, fare a meno di sottolineare la complessa rete di solidarietà a livello testuale e contestuale, oltre alla comune convergenza nelle coordinate spazio-temporali, che legano l'epigrafe rupestre di Punta della Campanella e il *dossier* epigrafico relativo ai *magistri* capuani e delii e che ne autorizzano quanto meno la legittimità di proporsi alla riflessione.

Nel documento osco i *meddices* sono qualificati mediante il riferimento ad un teonimo; il teonimo ha in questo caso anche una pertinenza topografica, in quanto identifica anche il territorio su cui insiste il santuario; il formulario è di tipo burocratico ed ufficiale (senza l'intervento di un organo deliberante), l'opera realizzata è di carattere pubblico, nel senso che è destinata alla pubblica fruizione. Ciò che dal testo osco non emerge — ma che in definitiva non affiora neppure dalle iscrizioni dei *magistri* — è la questione ' sostanziale ' del nesso tra la titolatura religiosa, le mansioni professionali e l'attività intorno a santuari, che dovrebbe rendere conto anche dell'impegno finanziario richiesto dalla realizzazione dell'opera ricordata nell'iscrizione.

Infine un ulteriore elemento di possibile convergenza, di ordine questa volta extralinguistico, con le testimonianze dei *magistri* è rintracciabile nel numero

201 ss.; Coarelli 1983, pp. 138 ss., ma nota anche a Capua: cfr. Frederiksen 1959, p. 118. Anche i *Plotii* appartengono agli ambienti commerciali di Capua e Pozzuoli. L'epitaffio di un *L. Plotius L. l. Philippus* elencato tra i *magistri* di Delo è stato rinvenuto a Capua (CIL X 4291): cfr. Hatzfeld 1912, p. 68; Frederiksen 1959, p. 111.

[39] Su ciò ampiamente Campanile-Letta 1979, *passim*.

[40] *Ibidem*.

dei componenti. La premessa è costituita dalla circostanza che per la prima volta nell'ambito della documentazione italica viene documentato un organismo trimembre [41]. Infatti, le magistrature collegiali di accertato carattere pubblico, di cui si ha attestazione, non superano il numero di due componenti, mentre un numero assai superiore, ma con diversa articolazione al proprio interno, è accertabile unicamente nel gruppo di iscrizioni da Cuma che presentano la formula *M. V. ínim M. X* [42].

Gli organismi relativi a *magistri* finora noti a Capua e a Delo non attestano gruppi di tre soli componenti. Tuttavia, è degno di interesse il fatto che il numero in cui figurano più volte associati è sei o dodici [43], che rappresentano rispettivamente il doppio e il doppio del doppio di tre [44]. Che questa circostanza non sia frutto di pura coincidenza, ma che, al contrario, il computo procedesse essenzialmente per gruppi di tre o di suoi multipli si rivela dal fatto che su tale base numerica si ripartisce la proporzione di rappresentanza tra liberi ed affrancati a Capua come a Delo: 3 + 3; 6 + 6; 9 + 3. In tali rapporti il tre si configura come numero minimo e qualificante per questo tipo di associazioni. Non sarà, a questo proposito, inopportuno rammentare il commento, con cui il Degrassi accompagnava l'edizione dell'iscrizione dei *magistri Minervales* da Cos: « se i *magistri* nominati nell'iscrizione erano privi di *cognomen* l'associazione poteva essere presieduta da tre *magistri*; se, invece, essi erano indicati anche con il *cognomen* non c'è spazio che per due *magistri* » [45].

[41] Un'imprescindibile ragione di evidenza epigrafica impedisce di associare le tre formule onomastiche al termine magistratuale che le precede nel cippo di *Supinum* dall'area marsa. La vistosa spaziatura che separa dalle altre la riga contenente l'ultimo nome impone all'interpretazione (in assenza di elementi testuali) una distinzione della denominazione rispetto alle prime due, relative alla carica del questorato eponimo: cfr. le osservazioni di C. Letta, ' Una coppia di questori eponimi (qestur) da Supinum ', in *Athenaeum* 57, 1979, p. 407.

[42] Po 132, 133, 134. Può essere non privo di interesse osservare che, se si accetta l'ipotesi interpretativa di A. La Regina (' Appunti su entità etniche e strutture istituzionali nel Sannio antico ', in *AION ArchStAnt* 3, 1981, p. 135) di scioglimento della formula in *meddiks vereias ínim meddiks X* si ottiene un organismo collegiale costituito da un totale di undici componenti (di cui uno segnalato con funzione diversa): lo stesso numero si attesta sporadicamente anche per i *magistri* capuani (cfr., per esempio, *CIL* I² 675, 688).

[43] Mentre si costituisce la regola tra i *magistri* di Delo (cfr. Hatzfeld 1912, p. 155), dodici è il numero con più alta frequenza di attestazione tra i *magistri* di Capua con qualche sporadica oscillazione tra undici e tredici. Tale rilievo già fatto sulla base del *corpus* allora disponibile da J. Heurgon, ' Les magistri des collèges et le relévement de Capoue de 111 à 71 av. J.-C. ', in *MélRome* 54, 1939, p. 8, è stato sostanzialmente confermato dai successivi rinvenimenti.

[44] Il rapporto di duplicazione nel numero dei componenti sembra messo in evidenza dall'attestazione, finora eccezionale, di ventiquattro *magistri* (AE 1958, 267 = ILLRP 712), che allarga la serie dei numeri ottenuti per raddoppio, sei, dodici, ventiquattro: in tale serie la base di partenza per la progressione del raddoppio non può essere che tre.

[45] Degrassi 1941, p. 541.

Questa serie di convergenze testuali si muovono lungo un orizzonte omogeneo dal punto di vista areale e cronologico. L'arealità è circoscrivibile all'ambito campano, a cui rinviano direttamente la documentazione dei *magistri* di Capua e i *meddices* di Punta della Campanella ed indirettamente (attraverso l'onomastica) i *magistri* di Delo e di Cos. Per quanto riguarda la cronologia, tra l'epigrafe rupestre osca, alla luce di quanto si è detto circa la sua datazione, e le più antiche attestazioni dei *magistri* capuani e delii il divario non potrà che allargarsi al massimo all'arco di pochissimi decenni.

A questo punto il problema si sposta sulla complessa questione della continuità tra organizzazioni indigene e strutture che si presentano in contesti di latinizzazione e di romanizzazione amministrativa. Ci sembra, in sostanza, che anche la documentazione relativa ai *magistri* in rapporto ai corrispettivi documentari indigeni, finora rappresentati, a nostro avviso, non solo dai *meddices* di Punta della Campanella, ma anche da quelli collettivamente raggruppati a Cuma sotto il titolo di *M. V. ínim M. X* [46], possa a buon diritto inserirsi nella visione dinamica e dialettica dei rapporti di originalità/contatti/continuità tra forme organizzative italiche e ordinamenti locali seguenti alla romanizzazione [47].

Ma qui si arrestano le competenze del linguista, che, nella consapevolezza di aver sollevato, più che risolto, diversi problemi, ha esaurito i propri compiti nel segnalare omologie testuali comunque meritevoli di proporsi all'attenzione in un documento come quello di Punta della Campanella, che è, invece, ancora ben lontano dall'esaurire con le righe che precedono tutto quello che può dire.

Abbreviazioni supplementari:

Campanile-Letta 1979	= E. Campanile - C. Letta, *Studi sulle magistrature indigene e municipali in area italica*, Pisa 1979.
Casson 1971	= L. Casson, *Ship and Seamanship in the Ancient World*, Princeton 1971.
Coarelli 1983	= F. Coarelli, ' L'« agorà des Italiens » a Delo: il mercato degli schiavi? ', in *Delo*.
Degrassi 1941	= A. Degrassi, ' Iscrizioni latine inedite di Cos ', in *CIRh* 10, 1941.
Delo	= F. Coarelli - D. Musti - H. Solin (a cura di), *Delo e l'Italia* (Opuscula Instituti Romani Finlandiae II, 1982), Roma 1983.
Flambard 1983	= J.M. Flambard, ' Observations sur la nature des magistri italiens de Délos ', in *Delo*.

[46] Po 132, 133, 134.

[47] Per tali considerazioni, cfr. C. Letta, ' Magistrature italiche e magistrature municipali: continuità o frattura ', in: Campanile-Letta 1979.

Frederiksen 1959	= M. Frederiksen, ' Republican Capua: A Social and Economic Study ', in *BSR* 27, 1959.
Graeca et Romanica	= *Graeca et Romanica. Scripta selecta I, Romance and Mediterranean Lexicology*, Amsterdam 1979.
Hatzfeld 1912	= J. Hatzfeld, ' Les italiens résidant à Délos ', in *BCH* 36, 1912.
Russo 1990	= M. Russo *et alii, Punta della Campanella. Epigrafe rupestre e reperti vari dall'Athenaion* (*MonAnt* III, 5), Roma 1990.
Susini 1982	= G.C. Susini, *Epigrafia romana*, Roma 1982.

MATERIALI ARCAICI E TARDO-ARCAICI DALLA STIPE DELL'ATHENAION DI PUNTA CAMPANELLA *

MARIO RUSSO

a Fabio Lauro

J.-P. Morel, nel suo articolo del 1982 [1], aveva segnalato, oltre alla massiccia presenza di materiali dal IV al II secolo a.C., un nutrito gruppo di frammenti ceramici inquadrabili tra il terzo quarto del VI e lo scorcio del V secolo a.C. dal santuario di Punta della Campanella. Anche dai materiali presentati nel fascicolo dei *Monumenti Antichi Lincei* [2], pur se più vari tipologicamente e più abbondanti, specie per quel che riguarda le terrecotte figurate e alcune classi specifiche di materiali (terrecotte architettoniche, monete), emergeva un quadro cronologico pressocché simile a quello delineato dal Morel, che confermava in pieno una minore intensità di presenza per il periodo arcaico [3] tanto da indurre

* Invitato a fare un breve intervento, ho ritenuto che la cosa migliore sarebbe stata quella di presentare una selezione di nuovi materiali sporadici, raccolti dal 1985 ad oggi, sempre pertinenti alla stipe votiva del santuario, che mi sembrano di estremo interesse, data la loro arcaicità. Ringrazio il Prof. Bruno d'Agostino, Direttore del Dipartimento, e il Prof. Emanuele Greco per la disponibilità che mi hanno sempre dimostrato e per l'interesse con il quale seguono le mie ricerche, del che è prova tangibile l'ospitalità offerta al mio intervento negli *Annali* del Dipartimento. Sono molto grato al Dott. Stefano De Caro, Soprintendente Archeologo per le Province di Napoli e Caserta, per avermi consentito la pubblicazione di questi materiali. Ho creduto utile aggiungere delle ampie note su quel patrimonio archeologico inedito, disperso in varie collezioni private, ma di sicura provenienza che, pur se decontestuato (si tratta in genere di resti di corredi funerari), contribuisce a gettare un po' di luce, per i secoli VI e V a.C., sul territorio sorrentino rimasto, purtroppo, per lungo tempo al margine della ricerca archeologica, ricerca che contrastanti esigenze locali non hanno avuto alcun interesse a favorire. Nella ricerca sul territorio e presso privati, preziosa è stata la collaborazione di Enzo Manniello e Nino Paturzo. Disegni, fotografie e grafici, quando non specificato altrimenti, si intendono eseguiti dallo scrivente.

[1] Morel 1982, pp. 147-151.

[2] Russo 1990 b.

[3] Morel 1982, pp. 150 ss.

Emanuele Greco ad avanzare qualche riserva sulla effettiva occupazione stabile, e già a livello cultuale, del sito a partire dalla metà del VI secolo a.C. [4].

Il materiale che qui si presenta, anch'esso sporadico, ma raccolto essenzialmente intorno alla torre vicereale, sembra, invece, fare intravedere una presenza massiccia dalla metà del VI che si protrae, senza soluzione di continuità, fino al II secolo a.C. e che, tenuta presente la tipologia dei reperti, sembra fugare ogni dubbio sulla frequentazione culturale stabile del sito da quando comincia la documentazione [5]. Se, poi, l'instaurazione del culto di *Athena* coincida con questa, per ora, prima occupazione è cosa tutta da dimostrare [6].

Risulta, pertanto, più che confermata l'opinione del Morel « ... qu'en l'état actuel de la documentation rien ne permet de déceler dans le deuxième quart ou vers le milieu du Ve siècle un regain d'occupation du site ... », né, di conseguenza, prosegue Morel, di confermare una delle due teorie che il culto sarebbe cominciato in concomitanza con la egemonia siracusana sul golfo di Napoli a partire dal 474 a.C. o con l'egemonia ateniese che seguì, teorie che, è detto, si escludono vicendevolmente [7].

Ora ci si chiede se si debba continuare a mettere la prima occupazione documentata del sito (metà del VI secolo a.C.) in parallelo con la fondazione del tempio dorico del Foro Triangolare di Pompei [8], accomunandoli in una simile valenza di « ... sanctuaires établis en marge d'une zone non encore pleinement hellénisée, et qui sanctionnent la domination grecque sur une route maritime » [9]. Infatti, come avverte De Caro, questo tempio dorico che è « uno dei documenti chiave per la tesi della grecità [di Pompei] è ancora essenzialmente incognito. E, tuttavia, anche ammesso che esso sia un tempio greco, cosa sulla quale di recente qualche studioso ha avanzato riserve proponendo piuttosto interpretazioni in chiave di architettura etrusca, non va dimenticato che le forme architettoniche possono essere mutuate ad una tradizione culturale senza che questo implichi necessariamente popolamento stabile di elementi portatori di tale tradizione e tanto meno dominazione politica » [10].

[4] In occasione della presentazione a Sorrento (21 maggio 1991) del fascicolo dei *MonAnt* sulla Campanella con interventi di A. Fratta, V. Sampaolo, E. Greco, G. Vallet e L. Vlad Borrelli. Cfr. Greco 1992, p. 80.

[5] Documentazione che, è sempre bene sottolinearlo (cfr. Morel 1982, p. 152 e Russo 1990 b, p. 256), si riferisce a materiali sporadici per lo più di superficie e che uno scavo sistematico potrebbe certamente arricchire, allargandone i limiti cronologici fin qui osservati. Qualche novità potrà venire dallo studio e dalla pubblicazione, che si sperano non lontani, dei saggi fatti dalla Soprintendenza di Napoli sotto la scala della torre vicereale (autunno 1990) in occasione dei lavori di restauro statico e strutturale della stessa.

[6] Morel 1982, p. 152; Russo 1990 b, p. 256; Greco 1992, p. 80.

[7] Morel 1982, p. 152.

[8] Cfr. A. Maiuri, 'Greci ed Etruschi a Pompei', in *MemLinc* IV, 5 (S. VII), 1943, p. 138 e Morel 1982, p. 153.

[9] Cfr. Morel, *ibidem* e Pugliese Carratelli 1992, p. 74.

[10] De Caro 1986, p. 22; cfr. inoltre Cristofani 1991, p. 16 « ... sia la pianta, sia i rapporti dimensionali, sia gli elementi decorativi ambientano il monumento in una tradizione tirrenica, di cui partecipano oltre al tempio [B] di Pyrgi, anche quelli di Minturno e di Satricum » e Colonna 1992 a, p. 54.

Altra invece è la questione della diversa collocazione extraurbana dei due santuari del Foro Triangolare e della Campanella [11] i quali durante il IV secolo a.C., in piena fase sannitica, dovettero essere sottoposti ad un restauro che interessò verosimilmente anche il santuario di Privati (Stabia), e cioè i santuari costieri della Lega Nucerina, se così è da interpretare il frammento n. 341 della Campanella [12] derivato da matrice simile a quelle delle antefisse con il tipo di Minerva elmata ed Ercole imberbe del tempio dorico e della stipe del santuario di Privati [13]. Non è inoltre da escludere una comune fase tardo arcaica con ricostruzione del manto di copertura del tetto con sime laterali provviste di grondaia a teste leonine [14] indiziata da due frammenti di gronde della Campanella [15].

La fase arcaica dell'*Athenaion* sorrentino, così come è documentata archeologicamente, sembrerebbe invece indirizzare verso un confronto alquanto più sostenibile con il santuario urbano di Apollo [16]; infatti, non solo due frammenti di antefisse policrome (bianco, rosso, rosso-bruno, nero) a palmetta con cornice arcuata di foglie a rilievo che si dipartono da un bastoncello semicircolare [17] si confrontano con il tipo B del tempio di Apollo [18], ma anche i nuovi materiali che qui si presentano sembrano corroborare questa tesi di simile matrice culturale per i due santuari [19].

[11] Cfr. Colonna, *ibidem*.

[12] Russo 1990 b, p. 234, tav. XXXVII, n. 341.

[13] Cfr. De Caro 1991, pp. 25 e 36 e P. Miniero, 'Stabiae - Indagini, rinvenimenti e ricerche nell'ager stabianus', in *RStPomp* I, 1987, p. 184, figg. 62-63; cfr. inoltre, per il tipo, M. Bedello Tata, 'Botteghe artigiane a Capua', in AA.VV., 1992, p. 242, tav. XIII, fig. 3.

[14] Per Pompei cfr. Cristofani 1991, p. 17.

[15] Per uno dei frammenti cfr. Russo 1990 b, p. 234, tav. XXXVII, n. 340; un altro, meglio conservato, è tra i materiali in deposito presso la sede dell'Archeoclub di Massa Lubrense, inedito.

[16] Sul tempio di Apollo si vedano, oltre a De Caro 1986, d'Agostino 1987, pp 32 ss., Cristofani 1991, pp. 16 ss. e Colonna 1992 a, p. 54.

[17] Russo 1990 b, p. 233, tav. XXXVII, nn. 336-337.

[18] Cfr. De Caro 1986, pp. 37 ss., tav. XVII, nn. 15-16; elementi specifici di confronto dei frammenti della Campanella con il tipo B di De Caro sono: il bastoncello semicircolare che separa il nimbo baccellato dalla parte centrale nel n. 336 e la sporgenza sensibile rispetto al listello di base nel n. 337 (poiché questo frammento, nell'antefissa completa, si colloca in basso a destra, presentando frattura solo in alto e a sinistra).

[19] Anche se, come avverte Cristofani a proposito del tempio di Apollo, sembrerebbe che pure nel caso della Campanella, per la fase arcaica, « Il repertorio vascolare, che riflette le esigenze del culto, non appare sufficiente a caratterizzare in senso greco o etrusco i devoti, dal momento che nei depositi votivi contemporanei di Lavinio, Roma, Veio e Pyrgi, si ritrovano stesse forme e ambiti di provenienza » (Cristofani 1991, p. 17). Per quanto riguarda il dibattito sulla caratterizzazione greca o etrusco-campana del tempio di Apollo e dell'Athenaion

In tali materiali figurano le seguenti classi ceramiche: bucchero pesante; ceramica a bande di tradizione ionica; ceramica attica a figure nere, a figure rosse e a vernice nera; ceramica etrusco-arcaica a vernice nera verniciata completamente o a fasce.

Il bucchero, nei cui frammenti come a Pompei, per una curiosa coincidenza, sono « frequenti gli errori di cottura con effetti di colore grigio-verdastro o, inversamente, di nocciola beige » [20], è rappresentato da piatti carenati (fig. 23.2-6) e da un'olpetta (fig. 23.8) ed è quello tipico della V fase di Capua [21].

Molto più abbondante risulta la ceramica di tradizione ionica rappresentata da alcuni frammenti di coppe ioniche del tipo B 2 (fig. 23.9-11) e da svariati frammenti di coppette apode monoansate decorate a bande (fig. 24.12-24) la maggior parte delle quali, per la fattura e la vernice nera, si colloca nel VI secolo, mentre solo alcune di esse sembrano scendere nella prima metà del V [22].

La ceramica attica a figure nere è presente con forme chiuse (fig. 21.26-29 e fig. 24.30) e aperte (fig. 21.31-33) che vanno dall'ultimo quarto del VI ai primi decenni del V secolo a.C. [23].

del Foro Triangolare di Pompei, oltre agli autori citati nelle note precedenti, si veda, da ultimo, De Caro 1992 b, p. 71 e nota 20, con bibliografia precedente.

[20] De Caro 1986, p. 59.

[21] Cfr. W. Johannowsky, ' Problemi di classificazione e di cronologia di alcune scoperte protostoriche a Capua e a Cales ', in *StEtr* XXXIII, 1964, pp. 685-698 e Albore Livadie 1979, forma 18 B e 8 E. Per quanto riguarda la diffusione del bucchero in penisola sorrentina va segnalato che, oltre ai materiali editi della necropoli di Vico Equense (Bonghi Jovino 1982), anche le necropoli preromane di Piano di Sorrento, Sorrento, Massa Lubrense (S. Agata) sono caratterizzate da una considerevole presenza di bucchero (piatti carenati, anforette, kantharoi, grosse oinochoai trilobate, olpette) conservato: 1) al Museo Nazionale di Napoli (recupero 1981, cfr. Zevi 1983, p. 357; scavo Sampaolo 1983, cfr. Sampaolo 1986, pp. 505 ss., *eadem*, ' Massalubrense: necropoli di S. Agata sui due Golfi ', in Albore Livadie 1990, pp. 110 ss. e *eadem* 1992, p. 105); 2) presso la sede dell'Archeoclub di Massa Lubrense (recupero); 3) nella Collezione Fluss a Sorrento (proveniente dalla necropoli di Sottomonte-Sorrento, cfr. *Surrentum*, pp. 219-223); 4) al Museo Correale di Sorrento (donazione Fiorentino, dalla necropoli dell'Hotel Vittoria-Sorrento, e donazione del Comune di Vico, cfr. *Surrentum*, pp. 207-209 e 210-216). Molto altro materiale fa parte di quel ' patrimonio disperso ' conservato in collezioni private della penisola (cfr. Russo 1990 a, pp. 112 ss. e 135). Anche nello fosse di scarico e nell'insediamento di Piano-Trinità il bucchero è ben rappresentato (cfr. Russo, *ibidem* e i materiali dello scavo Livadie 1990, in corso di studio).

[22] Per la diffusione della ceramica di tradizione ionica (per lo più costituita da anforette, coppette monoansate e coppe tipo B 2) in penisola sorrentina, si veda Bonghi Jovino 1982 (Vico Equense); Zevi 1983, p. 357, Zancani Montuoro 1983, Sampaolo 1992, pp. 105 ss. (S. Agata - Massa Lubrense); e Russo 1990 a (Piano - Trinità), p. 125, tav. 41, nn. D 1-4, dalle fosse di scarico e p. 135, tav. 47, nn. O1 e P3, dalla necropoli.

[23] Questa classe ceramica è ben rappresentata nelle necropoli preromane della penisola sorrentina, anche con vasi di buona qualità. Per Vico Equense si veda, oltre a Bonghi Jovino 1982, Sampaolo 1992, t. 1, p. 107, nota 44 « un'anfora con centauromachia di Eracle, uno *skyphos* con banchettanti e un'*oinochoe* ». Dalla necropoli di Massa Lubrense (S. Agata -

Tra i frammenti di ceramica attica a figure rosse (fig. 21.34-36) si segnalano un frammento (n. 34) di oinochoe (?) plastica configurata e un frammento (n. 35) di ' stemless kylix ' con scena dionisiaca nel tondo figurato e iscrizione sovraddipinta in bianco, riferibile al ' Gruppo di Polignoto ' [24].

Abbondantissima e tipologicamente molto varia si presenta la ceramica attica a vernice nera [25]: kylikes, coppette, skyphoi. Nelle kylikes si notano i seguenti tipi:

Deserto) provengono un'anforetta calcidese con sirene e galli affrontati e « ... pezzi attici di qualità (coppe dei Piccoli Maestri ecc.) » ora al Museo di Napoli (cfr. Zevi 1983, p. 357, tav. LXVIII, 2); provengono inoltre dalla stessa necropoli un'anforetta con Teseo che abbatte il Toro di Maratona e una kylix ' band-cup ' con figure in moto tra palmette (cfr. Zancani Montuoro 1983 e *eadem* 1988; i corredi di queste due tombe furono affidati all'allora Ispettore Onorario Dott. Pasquale Maselli di Sorrento). Dalla necropoli sorrentina dell'Hotel Vittoria provengono una oinochoe con Dioniso e Apollo, una lekythos con Apollo ed Eracle in disputa per il tripode e un grosso skyphos con menade danzante tra due satiri che fanno parte della collezione Fiorentino al Museo Correale (cfr. *Surrentum*, p. 211, nn. 4-5 e p. 216, n. 34). Dalla necropoli di Viale Nizza (Sorrento) provengono: una lekythos del « Gruppo di Phanyllis » (ora a Stabia; cfr. Russo 1990 a, p. 113, tav. VIII) e tre vasi in collezione privata: un'olpe con Dioniso e Arianna (?) su mulo (cfr. *ibidem*, p. 113, tav. XII); un grosso skyphos, mutilo, con scena di ratto (Elena?) e una lekythos miniaturistica con scena di danza, entrambi inediti. Dalla necropoli collinare di Cesarano (Sorrento) provengono un'olpe con Amazzonomachia di Eracle (cfr. *ibidem*, p. 113, tav. XI; fu donata allo Stato dall'Avv. Renato De Angelis di Piano di Sorrento in occasione della mostra archeologica del dicembre 1990) ed una lekythos, inedita e in collezione privata, con Teseo che imprigiona con un laccio il Toro di Maratona. In altra collezione privata si conservano due olpai, provenienti dal territorio e inedite, l'una con satiro barbato e inginocchiato, con menade sulla spalla sinistra e Dioniso in cammino verso destra e l'altra con menade e satiro danzanti verso destra e con viso rivolto all'indietro verso la parte anteriore di una quadriga. Si veda inoltre *Surrentum*, pp. 76-82, per tutti quei vasi provenienti dalla penisola, da scavi e recuperi ottocenteschi, in parte dispersi e in parte confluiti in collezioni pubbliche e private, italiane e straniere. Dalla necropoli di Viale dei Platani (Piano di Sorrento) proviene infine un'anforetta di tipo capuano decorata con soli fregi ornamentali (ganci doppi inclinati sulla spalla e fiore di loto sul collo), inedita e in collezione privata.

[24] Oltre ai vasi provenienti dalla necropoli di Vico Equense (cfr. Bonghi Jovino 1982), ai quali vanno aggiunti una piccola lekythos ariballica, con figura femminile stante verso sinistra e con sedia alle spalle, e una kylix su basso piede con menade e satiri tra palmette su entrambi i lati (cfr. *Surrentum*, p. 217, n. 2, tav. XLVI, n. 176 e pp. 216-217, n. 1, tav. XLIV, nn. 172-175) e custodite al Museo Correale nella donazione Gargiulo, si segnalano dalla necropoli dell'Hotel Vittoria (donazione Fiorentino nello stesso Museo) una hydria con danza armata e una piccola pelike con donne ammantate (cfr. *Surrentum*, pp. 211-212, n. 6, tav. XLII, nn. 154-155 e p. 216, n. 35); si vedano anche i frammenti di cratere attico a f.r. dalla necropoli di Piano (cfr. Russo 1990 a, p. 135 e tav. X a).

[25] In tutte le necropoli preromane della penisola sorrentina è documentata una massiccia presenza di ceramica attica a vernice nera, anche se spesso dispersa in collezioni private (cfr. Bonghi Jovino 1982, *Surrentum*, pp. 76-82 e 207-219, Zancani Montuoro 1988, Russo 1990 a, p. 135, tavv. 47-48, nn. P1, P2, P4-P8). Circola inoltre un tipo particolare di « stemmed dish - chalice shape » (cfr. *Agora XII*, pp. 141 ss., nn. 991, 992, 994, fig. 9, tav. 35) con

— ' Bloesch C ', di cui una attica (fig. 24.39) e tutte le altre di imitazione campana (fig. 24.37-38 e 40-43);
— ' Vicup ' (fig. 25.44-45);
— ' Large stemless - inset lip ' (fig. 25.46-48);
— ' Large stemless - delicate class ' (fig. 25.49).

Dei due frammenti di skyphoi attici (fig. 25.50-51), il n. 50, per i filetti in rosso-bruno aggiunto e per il pannello dell'ansa risparmiato, si colloca nell'ultimo quarto del VI secolo a.C.

Le coppette su alto piede ' stemmed dishes - convex and small ' (fig. 25.52-54), così frequenti nelle necropoli campane in corredi databili tra la fine del VI e il primo quarto del V secolo a.C., sembrano provenire, per l'argilla e il tipo di vernice, insieme alle Bloesch C di imitazione e alle coppe a vernice nera con bordo ingrossato e fascia risparmiata [26], alle quali sono frequentemente associate, da uno stesso luogo di produzione che potrebbe ricercarsi anche nella Campania meridionale e non solo e necessariamente nella Campania settentrionale [27]; pertanto, alla luce dei recenti e frequenti rinvenimenti in area sannitica e campana (oltre che per le caratteristiche fisiche anzidette), sembrerebbe che questa classe ceramica ultima (coppe con bordo ingrossato e fascia risparmiata, fig. 26.59-65, e coppa con orlo piatto e risparmiato, fig. 26.66), definita da Colonna e da Morel ' etrusco-arcaica a vernice nera ' [28], sia da considerare più che di importazione, di produzione di ambito campano [29] in ambiente fortemente etruschizzato nelle cui officine si producevano, oltre al bucchero pesante e alle coppe di tipo C, anche skyphoi a gola concava che nei nostri materiali sono presenti con due frammenti (fig. 25.56-57) completamente verniciati [30].

A questo punto sembra che, per l'età arcaica e tardo-arcaica, la documentazione offerta dal santuario di Punta della Campanella non si discosti molto da quella offerta dai santuari, gli abitati e le necropoli coeve dei centri costieri della parte meridionale del golfo di Napoli e dell'entroterra fino a Fratte [31]. Certo è che il promontorio, con tutto il versante nord della penisola sorrentina, già dallo scorcio della prima metà del VI secolo a.C., è inserito in quella corrente di frequentazione etrusca [32] degli approdi del golfo, da Pompei a Massa Lubrense,

parete concava che sembra diffuso per lo più in aree etrusche o etruschizzate (cfr. Rizzo 1990, p. 101, n. 6, fig. 187 e *Fratte*, t. 29/1972, p. 243, fig. 408, n. 4); essi provengono l'uno da Massa Lubrense (Deserto, cfr. Zancani Montuoro 1988, tav. IV) e l'altro, di dimensioni maggiori (cfr. *Agora XII*, n. 992, fig. 9), dalla necropoli di Viale Nizza-Sorrento (in collezione privata, inedito).

[26] Queste coppe sostituiscono rapidamente il bucchero e si diffondono anche nel Sannio (cfr. Colonna 1992 a, p. 60).

[27] Cfr. Bonghi Jovino 1982, p. 126 e De Caro 1992 a, p. 314. Non è, infatti, da escludere l'area sorrentina, vista la gran quantità di argilla che ivi si rinviene; essa è ancor'oggi lavorata dai maestri ' cretari ' di S. Agnello (Sorrento) e la bontà dei ' calici ' e dei contenitori prodotti con tale ' terra odorosa ' è decantata fin dall'antichità da Marziale, Plinio e in un'epigramma dell'Antologia Palatina attribuito a Macedonio (cfr. *Surrentum*, pp. 23 e 27-28).

[28] Cfr. G. Colonna, ' Santa Severa (Roma). Scavi e ricerche nel sito dell'antica Pyrgi (1957-1958) ', in *NSc* 1959, pp. 225 ss.; *idem*, ' La ceramica etrusco-arcaica a vernice nera ', in *NSc* 1970, suppl. II, 1, p. 241, suppl. II, 2, p. 468, fig. 370 e J.-P. Morel, *Céramique à vernis noir du Forum et du Palatin*, Paris 1965, pp. 129 ss.

[29] Ipotesi già formulata in Bonghi Jovino 1982, p. 126, che riceve una splendida conferma dalla fornace di Treglia (Caserta) dove queste coppe a fascia risparmiata venivano prodotte insieme al bucchero, alle coppe di tipo C e agli skyphoi campani a gola concava (devo questa informazione alla consueta cortesia di Claude Albore Livadie che ne ha diretto lo scavo — giugno 1992 — per conto della Soprintendenza di Napoli e Caserta).

[30] Un certo numero di skyphoi di questo tipo, ma per lo più con fascia risparmiata o decorata tra le anse, proviene dagli scavi di Piano di Sorrento (cfr. Russo 1990 a, p. 127, tav. 41, nn. F 1-2 — scavo 1987 — e Albore Livadie in questo volume - scavo 1990).

[31] Pur con la prudente cautela dettata dalla esiguità delle tombe esplorate, la Sampaolo intravede « un allontanamento dai modelli delle zone più interne, dalla valle del Sarno, alla piana di Nola fino a Capua » nella documentazione offerta dalla necropoli di S. Agata a Massa Lubrense (Sampaolo 1992, p. 106).

[32] Sull'argomento cfr. Cristofani 1983, p. 55; Albore Livadie 1985; d'Agostino 1988, pp. 565 ss.; Cristofani 1991, pp. 18 ss., *idem* 1992, p. 66; Colonna 1992 a, p. 52, *idem* 1992 b, pp. 69-71; Vallet 1992, pp. 62 ss.; De Caro 1992 b, pp. 74 ss.; M. Pallottino, in AA.VV. 1992, p. 93 e E. Lepore, *ibidem*, pp. 179 ss. Ai materiali etruschi ed etrusco-corinzi di importazione (o in qualche caso verosimilmente di produzione campana) già noti da Vico Equense o da Massa Lubrense (cfr. Bonghi Jovino 1982 e V. Sampaolo, in Albore Livadie 1990, pp. 114-115 e 110-111) vanno aggiunte tre anfora etrusche da Piano di Sorrento del tipo Py 1/2; esse provengono: due da Piano-Trinità (cfr. Russo 1990 a, p. 131, tav. 45, n. L3, dalle fosse di scarico dello scavo 1987, e p. 135, tav. 46b, n. 06, da necropoli nei pressi dello scavo) e una, integra e inedita, in collezione privata, dalla necropoli di Via dei Platani. Un'altra anfora, dello stesso tipo, inedita, conservata verticalmente per metà, anse comprese, e verosimilmente usata per sepoltura in anfora, si trova a Sorrento in un piccolo terreno comunale sulla strada che porta a Marina Grande ed è l'unico indizio di necropoli sul lato occidentale del centro urbano (cfr. *NSc* 1922, p. 145). Dal valico di Alberi (Meta), che mette in comunicazione il pianoro di Vico Equense con la piana sorrentina, provengono due olpai etrusco-corinzie del Gruppo degli Archetti Intrecciati (in collezione privata e inedite; per un cfr. si veda Rizzo 1990, p. 117, nn. 2-3, fig. 239). Per completare il quadro delle importazioni dall'Etruria, specie dall'area vulcente, si vedano i bronzi del corredo della t. B dal Deserto di Massa Lubrense (Zancani Montuoro 1983 e *eadem* 1988) e quelli senza contesto custoditi al Museo Correale di Sorrento (dalla necropoli dell'Hotel Vittoria-Sorrento: specchio liscio frammentario e colino; da Vico Equense: due colini, una grattugia, tre bacini, un'olpe con ansa desinente in forma di corpo di leone all'attacco inferiore, una situla stamnoide, una cista a cordoni, una situla a kalathos, una ' Schnabelkanne ' con ansa desinente a palmetta, cfr. *Surrentum*, pp. 209 ss., tavv. XLI-XLIV) oltre ai materiali pubblicati dalla Bonghi Jovino nel 1982. Ad un *colum* e ad una ' Pumpelkanne ', entrambi da Meta di Sorrento e inediti, fa riferimento Claude Albore Livadie nel suo articolo sul commercio etrusco arcaico in Campania, al quale si rimanda ad esauriente integrazione di questa nota (Albore Livadie 1985; per Meta di Sorrento cfr. *ibidem*, p. 136, note 37 e 39). Si segnalano inoltre i seguenti materiali corinzi o di imitazione dalle necropoli sorrentine: amphoriskos tardo corinzio (dall'Hotel Vittoria; *Surrentum*, p. 210, n. 1); kotyliskos e grosso kalathos

e sembra innegabile una corrente dal mondo ionico, diretta o dovuta alla presenza di Focei a Velia e di Sami a Dicearchia, vista la gran quantità di ceramica di tradizione ionica e di anfore ionico-massaliote che si viene vieppiù documentando in vari siti della penisola [33].

Di una ' grecità sorrentina ' anteriore alla frequentazione siracusana e successivamente ateniese del golfo di Napoli sembra che, per ora, non sia più convincente parlare [34] e ci si chiede fino a che punto si possa ipotizzare una effettiva presenza greca nel breve lasso di tempo (mezzo secolo circa) che va dalla battaglia nelle acque di Cuma (474 a.C.) alla conquista sannitica di tutta la parte meridionale del golfo di Napoli ed oltre [35]. Anzi alcuni indizi (iscrizione da Stabia [36], iscrizione da Vico Equense [37], epitaffio da Sorrento [38]) sembrerebbero dar credito ad una infiltrazione precoce di sanniti in quest'area [39], la cui presenza è ormai archeologicamente documentata, dall'iscrizione rupestre sull'approdo di levante [40] (fig. 22.2-3), anche al santuario della Campanella, che una consolidata opinione, che sembra basarsi fondamentalmente sul *Liber Coloniarum* [41] e su alcuni versi di Stazio [42], continua a ritenere, compresa l'area sorrentina, in mano greca fino alla romanizzazione. La documentazione archeologica sembra invece contraddire questo orientamento degli studi e invita a rivalutare quelle fonti che parlano di una Sorrento πόλις Τυρρηνίας (Stefano di Bisanzio), di una *Tyrrhena Minerva* [43] e, successivamente, di una Συρρεντὸν τῶν Καμπανῶν [44]. Lo stesso filone di studi che tende a riportare ai tempi eroici la frequentazione della penisola da parte di genti greche e la fondazione del santuario della Campanella, dando credito e valore storico alla mitica fondazione odissiaca [45], o basandosi sulla permanenza di cosiddetti ' fossili linguistici ' omerici [46] nella penisola, sembra

tardo corinzi (da S. Martino - S. Agnello; inediti); ' powder ' pisside, anch'essa tardo corinzia (da Viale Nizza-Sorrento; inedita).

[33] Cfr. Bonghi Jovino 1982, pp. 82-83 e 130; Albore Livadie 1985, pp. 132 e 140; Russo 1990 a, p. 131; De Caro 1991, p. 46 e Sampaolo 1992, pp. 105 ss. Anche lo scavo Livadie 1990 in località Trinità a Piano di Sorrento ha restituito vari frammenti pertinenti ad anfore ionico-massaliote. Si segnalano, inoltre, due anfore integre, inedite e in collezioni private, l'una con stella a cinque punte graffita sul collo e proveniente ' da una specie di galleria scavata nel tufo sotto il Corso Italia di Sorrento, dove ce n'erano molte altre ' e l'altra proveniente da un relitto a sud di Capri.

[34] Sull'argomento cfr. Pallottino 1973, pp. 477 ss., con bibliografia precedente; *idem*, in AA.VV. 1992, p. 93; Vallet 1992, p. 92; Greco 1992, p. 80. È opportuno ricordare che, per Pompei, M. Cristofani ha ipotizzato « una continuità stanziale di Etruschi, segno dell'intensità della loro occupazione che viene compromessa solo parzialmente dopo l'oscizzazione della città » basandosi su due testi etruschi iscritti su ciotole a vernice nera di IV sec. a.C. dalla necropoli sannitica (Cristofani 1992, p. 66). Ancora di recente è stata ribadita, e riferita al V sec. a.C., la grecità dell'impianto urbano di Sorrento (M. Frederiksen, *Campania*, Roma 1984 (ed. it.), p. 89 e, dubitativamente, De Caro 1992 a, p. 298); ma se per ora le due porte di Parsano Nuovo e di Marina Grande (che peraltro sembra molto rimaneggiata) possono essere genericamente indicate come preromane e forse riferibili, insieme a un breve tratto delle mura, alla prima metà del III sec. a.C., nel quadro di quel « ... riassetto della compagine politica, comunque strutturata, dell'*ethnos* nucerino dopo la penetrazione romana che aveva avuto i suoi momenti cruciali nella valle del Sarno dopo lo sbarco fallito del 310 a.C. e nella sottomissione di Nocera nel 307 » (De Caro 1992 b, p. 805 e note 85-86), l'impianto, per la sua divisione *per scamna*, per l'incrocio assiale centrale e per la irregolarità nella lunghezza degli isolati (si veda l'impianto di Alife di epoca sillana), va più ragionevolmente assegnato ad epoca sillano-augustea (cfr. F. Castagnoli, *Orthogonal Town Planning*, London 1971, pp. 96 ss.) o, comunque, post-annibalica (cfr. P. Sommella, *L'urbanistica romana*, Roma 1988, p. 101). A questo proposito si veda il « grandioso muraglione di terrazza in opera reticolata » (che in parte ingloba un precedente muro a blocchi) di età augustea presso l'ospedale e verosimilmente pertinente al rifacimento della porta urbica occidentale (cfr. F. Zevi, in *Siris*, ' Atti del XX Convegno di Studi sulla Magna Grecia. Taranto 1980 ', Napoli 1981, pp. 269 ss.). In ogni caso nei punti della città in cui recentemente sono stati condotti degli interventi di emergenza, si è avuta l'impressione che l'impianto romano abbia completamente cancellato quello eventualmene preesistente (Via S.M. delle Grazie: strutture abitative con mosaici in bianco e nero e resti di impianto termale; Corso Italia: Fornace; Via S. Paolo: imponente pilastro in laterizio, con setto radiale in pseudo-reticolato, pertinente ad un edificio a pianta circolare, teatro?).

[35] Cfr. Morel 1982, p. 152, con bibliografia precedente, e Pallottino 1973, pp. 477 ss. e nota 23 in particolare.

[36] Iscrizione osca in alfabeto etrusco su una kylix di tipo C dalla t. 107 della necropoli di Via Madonna delle Grazie (cfr. Albore Livadie 1986, pp. 67 ss. e Cristofani 1992, p. 63).

[37] Iscrizione osca in alfabeto etrusco graffita sull'ansa di un'anfora c.d. ' chiota ' (V sec. a.C.; cfr. Vetter 1953, n. 133 e Albore Livadie 1985, p. 140).

[38] Epitaffio su piccola stele in tufo (cm 32x40) in alfabeto ionico comune datato al 400 a.C. ca. (cfr. Vetter 1953, n. 132; J. Beloch, *Campanien*, Breslaw 1900², p. 253: « Dieselbe Inschrift ist zugleich Zeugniss dafür, das im fünften Jahrhundert auch Surrentum den Angriffen der Campaner erlag »; *Surrentum*, p. 8; M. Lejeune, ' Phonologie osque et graphie grecque ', in *REA* LXXII, 3-4, 1970, pp. 276 e 315 (con figura) e G. Colonna 1976, pp. 161 ss.).

[39] Sulla penetrazione nella compagine etrusca di nomi oschi già nel VI sec. a.C. si vedano: De Caro 1992 b, p. 75 (con bibliografia precedente) e d'Agostino 1988, p. 565. Forse, come ipotizza Colonna per la valle del Sarno, anche a Sorrento « il passaggio all'orizzonte sannitico non fu traumatico » (Colonna 1992 a, p. 62).

[40] Per quanto riguarda la cronologia dell'iscrizione, ritenuta da qualche studioso di III a.C., mi sembra il caso di ribadire che una datazione al II secolo sia più convincente (cfr. Russo 1990 b, pp. 195 ss. e, da ultimo, P. Poccetti in questo volume).

[41] *Liber colon.*, Lachmann, *Gromatici veteres*, I, 236, 22 ss.

[42] Stazio, *Silv.*, II, 2, 95-97.

[43] Stazio, *Silv.*, III, 2, 1-3, e 23-24, V, 3, 165-166.

[44] Strabone, V, 4, 8.

[45] *Surrentum*, pp. 6 ss.; G. Pugliese Carratelli, ' Commento storico ', in Russo 1990 b, p. 275 e *idem* 1992, p. 70; Maddoli pp. 250 e 267-268. Sul problema della retrodatazione mitica di fondazioni storiche, si veda, da ultimo, C. Ampolo, ' Per la storia di Sibari fino al 510 a.C. ', in *Sibari e la Sibaritide*, ' Atti del XXXII Convegno di Studi sulla Magna Grecia — Taranto-Sibari, 7-12 ottobre 1992 ', in corso di stampa.

[46] P. Zancani Montuoro, ' ΣΥΡΡΕΝΤΟΝ Surrentum-Sorrento ', in *AION* (*ling*) 6, 1984, pp. 313 ss. e *eadem*, ' Riepilogo sui rinvenivenimenti e sul culto del santuario ', in Russo 1990 b, pp. 257 ss.

vada, per ora, ridimensionato o almeno fino a quando da uno scavo regolare sul promontorio (mai abbastanza auspicato) non venga una conferma in tal senso.

Forse il passo straboniano (V, 4, 8) « gli Osci la tennero (Ercolano) insieme alla contigua Pompei, presso la quale scorre il fiume Sarno, poi i Tirreni e Pelasgi, e infine i Sanniti, e anch'essi furono cacciati dai luoghi »[47] può aiutare a comprendere problemi di origine, influenze culturali e domini etnici anche per quella parte del Golfo di Napoli che va dal Sarno al promontorio di Sorrento. Il territorio che in seguito sarà identificato con quello dell'*ethnos* dei Nucerini, fino alla non lontana Fratte sul valico tra la valle del Sarno e l'agro picentino (in base agli stretti confronti che si possono istituire tra i corredi funerari, tra gli insediamenti[48], tra i votivi dei santuari e in base ai beni materiali di importazione) deve aver conosciuto nel periodo arcaico la presenza sporadica di genti greche dalle aree di colonizzazione circostante (Cuma, Poseidonia, Velia), come dimostrano alcune iscrizioni da Fratte, Nuceria, Stabia e Sorrento[49], ma fondamentalmente evidenzia, non solo a livello epigrafico[50], ma anche e soprattutto nella cultura materiale, una forte e preessoché omogenea connotazione etrusca che si viene sempre più delineando in un contesto peraltro caratterizzato da una presenza indigena già dotata di propria scrittura e quindi di spazi culturali autonomi[51]. I rapporti di tale componente indigena con genti etrusche già dal-

[47] Per quanto riguarda i Pelasgi che, secondo Cristofani in Campania sarebbero una sola cosa con gli Etruschi (Cristofani 1991, p. 19), si veda D. Briquel, *Les Pélasges en Italie*, Rome 1984, pp. 379 ss. e, da ultimo, De Caro 1992 b, p. 74, che, tra l'altro, nel fatto « che ai Pelasgi-Sarrasti è attribuita da Conone la fondazione di quella Nocera che altrove è detta *polis Tyrrhenis* » ravvisa un argomento di supporto « per una possibile equivalenza Pelasgi=indigeni dell'età del Ferro della valle del Sarno e per la loro integrazione a livello urbano con gli Etruschi ».

[48] Si veda a questo proposito C. Albore Livadie, in questo volume, sugli scavi di Piano di Sorrento e sui confronti che, a livello preliminare, sembra già possibile istituire con Fratte; anche V. Sampaolo, a proposito della necropoli di S. Agata (Massa Lubrense), osserva che « è assai marcato l'accostamento agli oggetti delle necropoli di Fratte » (cfr. Sampaolo 1992, p. 106).

[49] Cfr. G. Colonna, ' Nuceria alfaterna ', in *StEtr* XLII, 1974, pp. 379 ss.; *idem* 1976, pp. 151 ss.; Zancani Montuoro 1983 e Cristofani 1992, p. 65.

[50] Cfr. G. Camporeale, ' Stabiae ', in *StEtr* XL, 1972, pp. 447 ss., n. 59; Pallottino 1973, pp. 472 ss.; B. d'Agostino, in *Popoli e Civiltà dell'Italia Antica*, 2, 1974, p. 207; Colonna 1976, pp. 156 ss.; Albore Livadie 1986, pp. 73 ss.; Cristofani 1991, pp. 17-18 e *idem* 1992, pp. 61-63; G. Colonna, ' Le iscrizioni etrusche di Fratte ', in *Fratte*, pp. 301 ss. e *idem* 1992 a, pp. 54-55. Nuovi dati sulla penisola sorrentina potrà fornire lo studio delle brevi e lacunose iscrizioni graffite su ceramica da Piano di Sorrento (loc. Trinità - scavo Livadie 1990) e di quelle (tre lettere ciascuna) graffite sotto il piede di due coppette attiche su piede (tipo *Agora XII*, p. 305, tav. 35, n. 981, 470 a.C. ca.) provenienti da Vico Equense, ora al Museo Correale, pubblicate da Mingazzini senza commento (cfr. *Surrentum*, p. 208, nn. 5-6, tav. XLIII, n. 163).

[51] Cfr. Colonna 1974, pp. 379 ss.; R. Arena, ' L'iscrizione di Vico Equense ', in *StEtr* XLII, 1974, pp. 387-390; Colonna 1976, pp. 165 ss.; Lepore 1979, p. 16; Bonghi Jovino 1982, p. 133; Cristofani 1991, p. 13; A.L. Prosdocimi, ' Note su « italico » e « sannita » ',

l'inizio del VI secolo a.C. si fanno in seguito sempre più fitti, non solo con il diffondersi della cultura materiale, ma anche e, principalmente, con la diffusione della lingua etrusca « nell'elemento locale ' opico ' (o proto-osco) » fino a diventare la sua prevalente lingua scritta[52]. Questi fenomeni linguistici implicano, secondo Lepore, non solo un interesse puramente economico, ma un interesse politico, una presenza a dominazione etrusca, specialmente nella Campania meridionale: « Da Ercolano, a Pompei, a Stabia, a Sorrento, alla stessa Nuceria, a Marcina, c'è questa continuità etrusco-campana quale caratteristica dominante »[53]. In breve il fondo indigeno della penisola e dell'agro nocerino si permea del contributo etrusco per buona parte del V secolo a.C. e se a tale situazione si aggiunge la indubbia apertura alle correnti commerciali ioniche delle sue coste[54], si comprende come queste diverse componenti culturali contribuiscano non poco a rendere questa zona, come è stato detto, una specie di ' terra di frontiera ' che, pur conservando una affinità culturale con gli insediamenti dell'entroterra che gravitano sulla valle del Sarno[55], assume una importanza rilevante con i suoi scali marittimi, di natura eminentemente emporica[56], che sembrano potenziarsi proprio in concomitanza con l'abbandono dei villaggi della valle del Sarno, il nascere dell'insediamento etrusco di Fratte, la riorganizzazione della cinta muraria di Pompei[57], l'arrivo dei Focei a Velia e dei Sami a Dicearchia,

in AA.VV. 1992, pp. 120 ss.; Colonna 1992 a, p. 54 e Greco 1992, p. 80. Secondo Cristofani (1992, p. 65) « il pluralismo eterogeneo che emerge in questi scali marittimi... [Fratte, Stabia e la penisola sorrentina] rappresenta una costante strutturale » e sarebbe proprio la loro funzione fondamentalmente mercantile a favorire « la compresenza di compagini etniche diverse, apparentemente in condizioni di parità ».

[52] Lepore 1979, p. 16; cfr. anche d'Agostino 1988, p. 544.

[53] Lepore 1979, p. 16; cfr. inoltre Colonna 1992 b, pp. 69 ss. e 193; *idem*, in *Fratte*, p. 306; L. Cerchiai, *ibidem*, p. 312 e Cristofani 1992, p. 66.

[54] Cfr. Albore Livadie 1979; *eadem*, 1983; *eadem* 1985, pp. 129 ss.; M. Gras, ' Il Golfo di Napoli e il Tirreno arcaico ', in *Neapolis*, pp. 31 ss.; L. Cerchiai, in *Fratte*, p. 312 e Sampaolo 1992, pp. 105 ss.

[55] Si vedano, ad esempio, le anforette di impasto con spalla decorata con lievi baccellature verticali dei corredi di fine VII - primi decenni del VI sec. a.C. (per il tipo cfr. P. Gastaldi, ' Le necropoli protostoriche della Valle del Sarno: proposta per una suddivisione in fasi ', in *AION ArchStAnt* I, 1979, p. 39, t. 137, fig. 33.2) presenti a Stabia (in corso di pubblicazione), a Vico Equense (cfr. Bonghi Jovino 1982, p. 111, variante *a*), a Sorrento nella necropoli di Sottomonte (cfr. *Surrentum*, pp. 220 ss., fig. 46 *a* e *b*) e a S. Agata-Massa Lubrense (cfr. Sampaolo 1992, p. 105). La presenza di tali anforette nei centri costieri confermerebbe che « la popolazione che abbandona i villaggi della valle del Sarno confluisce nei centri di recente o di nuova fondazione, situati in posizioni strategiche nei confronti degli scambi. Centri che sorgono soprattutto sulla fascia costiera (Pompei, Stabia, Vico Equense, Massalubrense), ... » (Colonna 1992 a, p. 52). Sull'interesse dei centri dell'entroterra verso la costa si veda anche Cristofani 1991, p. 12 e W. Johannowsky, ' Problemi culturali della Campania interna ', in AA.VV. 1992, p. 258.

[56] Cfr. Bonghi Jovino 1982, pp. 133 ss.; Albore Livadie 1985, pp. 130 ss.; d'Agostino 1988, pp. 566-568; Cristofani 1991, pp. 18 ss.; *idem* 1992, pp. 63 e 66 e Colonna 1992 a, p. 52.

[57] Cfr. S. De Caro, ' Le fortificazioni di Pompei ', in *AION ArchStAnt* VII, 1985,

con il conseguente accrescersi del ruolo delle correnti commerciali nel golfo, e comunque in un periodo di tensione che già nel 525 a.C. contrapporrà una coalizione di Etruschi (con Umbri e Dauni) ai Cumani. E forse proprio nella massiccia presenza dei primi, oltre che nella Campania interna, anche nei territori costieri da Pompei al Sele, potrebbe essere ricercato uno dei motivi che spinsero i Cumani a chiedere l'intervento di Dionigi di Siracusa nel 474 a.C. [58].

La fitta rete di scambi e di rapporti, che la documentazione archeologica da scavi e recuperi recenti lascia intravedere tra i centri costieri e l'entroterra, esalta la funzione degli approdi quali punti nodali del commercio marittimo con la terraferma interna e viceversa in un momento in cui si assiste al nascere di insediamenti collinari legati, come si evince dalla cospicua presenza nella penisola di anfore etrusche e ionico-massaliote da trasporto [59], al diffondersi della coltura della vite [60] e dell'arboricoltura e alla conseguente commercializzazione dei prodotti con tutto ciò che a tali operazioni è connesso a livello di scambi.

In conclusione non sembrerebbe così imprudente vedere in chiave etrusco-campana la collocazione culturale arcaica del santuario di Punta della Campanella, sito che geograficamente si pone come il punto più avanzato di una realtà etnico-culturale a forte caratterizzazione etrusca (Marcina-Fratte, Nuceria, Pompei, Stabia, Vico Equense, la stessa Sorrento e il territorio dell'agro picentino che ' fuit Tuscorum ') [61] nel VI e parte del V secolo, se non addirittura fino alla definitiva sannitizzazione [62]. Il suo stretto inserimento nella realtà retrostante evidenziato dai materiali della stipe, oltre che per il periodo arcaico, è documentato anche in piena fase sannitica (dal IV al II secolo a.C.) quando i votivi della Campanella sono gli stessi che si ritrovano nelle stipi del tempio dorico e dei santuari suburbani di Pompei (Bottaro, S. Abbondio, Fondo Iozzino) e di Stabia (Privati) [63].

pp. 111 ss.; d'Agostino 1987, p. 33; L. Cerchiai, ' Il processo di strutturazione del politico: i Campani ', in *AION ArchStAnt* IX, 1987, pp. 46 ss. e Cristofani 1992, p. 66.

[58] Cfr. M. Gras, in *Neapolis*, p. 28; si veda anche *Surrentum*, p. 8, e Cristofani 1991, p. 19. Per il problema delle azioni di pirateria nel basso Tirreno da parte degli Etruschi, che forse sfruttavano come punto di appoggio le basi marittime della *paralia* meridionale della Campania, cfr. Cristofani 1983, pp. 77 e 83-84 e Colonna 1992 b, p. 70.

[59] Si vedano le note 32 e 33, *supra*.

[60] Cfr. Albore Livadie 1983, pp. 132-135 e *eadem* 1985, p. 131.

[61] Plinio, *NH*, III, 70.

[62] Del perdurare di una stanzialità etrusca a Pompei e a Pontecagnano, ben oltre l'invasione sannitica (cfr. Cristofani 1991, p. 18), sembra ravvisarsi un'eco anche in penisola sorrentina che, pur mostrando la compresenza di diverse componenti etnico-linguistiche, si va sempre più qualificando in questi ultimi tempi come l'ambito più probabile di localizzazione dell'emittente delle monete a leggenda *irnthii*, che, alla fine del IV sec. a.C., conservano, accanto a segni oschi, l'uso del *theta* crociato arcaico.

[63] Cfr. A. d'Ambrosio, *La stipe votiva in località Bottaro* (*Pompei*), Napoli 1984; A. d'Ambrosio - M. Borriello, *Le terrecotte figurate di Pompei*, Roma 1990; P. Miniero, ' Ricer-

Si avverte indubbiamente, dalla metà del V secolo, una maggiore apertura alle vicende del golfo di Napoli nella sua parte settentrionale [64] che è certamente indizio di una ellenizzazione che si manifesta anche nei corredi funerari della penisola sorrentina e dell'agro nucerino e potrebbe essere il sintomo di una rifunzionalizzazione in chiave greca del santuario. Durante il IV secolo non poté mancare una riconsacrazione o valorizzazione sannitica [65] che sembrerebbe indiziata archeologicamente dal nuovo rivestimento architettonico con antefisse simili a quelle impiegate nel restauro di IV secolo del tempio dorico del Foro Triangolare e a quelle del santuario di Privati [66]. La notorietà che il santuario conobbe nei secoli III e II a.C. (che sembrano gli ultimi due secoli di vita) [67] gli deriva maggiormente dal fatto che la propaganda romana, molto probabilmente, per sfruttare a vantaggio della sua penetrazione in Campania un culto molto sentito in tutta la parte meridionale del golfo, prima mette la flotta sotto la protezione di Minerva del promontorio sorrentino [68] e poi, forse con la complicità dei *Libri Sybillini*, si serve del santuario, in occasione del prodigio del 172 a.C. [69], per far sentire la presenza di Roma in un territorio che, oltre ad essere rimasto sempre al margine della colonizzazione greca, doveva essere ancora saldamente in mano sannitica.

I MATERIALI

Impasto (fig. 23)

Olletta - Forma Cairano 53 D (cfr. Bailo Modesti 1980)
1. Fr. di orlo.

Bucchero (fig. 23)

Piatti carenati - Forma Livadie 18 B (cfr. Albore Livadie 1979; fase V di Capua, 570-520 a.C.)
2-6. Frr. di bordo e vasca.

Olpetta - Forma Livadie 8 E (cfr. Albore Livadie 1979; fase V di Capua, 570-520 a.C.)
8. Fr. di fondo e piede.

che sull'Ager Stabianus ', in R.I. Curtis (a cura di), *Studia Pompeiana & Classica in Honor of Wilhelmina F. Jashemski*, New York, p. 259 e Russo 1990 b, pp. 252 ss.

[64] Cfr. Russo, *ibidem*, pp. 255 ss.

[65] Cfr. G. Pugliese Carratelli, in Russo 1990 b, pp. 275 ss.; Maddoli, p. 270 e F. Trotta, ' I culti della Campania antica: i culti non greci e i culti greci in epoca sannitica e romana ', in *L'Evo Antico*, p. 280.

[66] Cfr. nota 13, *supra*, e, per la caratterizzazione del culto alla fine del IV secolo a.C., si veda Greco 1992, p. 221.

[67] Morel 1982, p. 153 e Russo 1990 b, p. 256.

[68] Cfr. Russo, *ibidem*, p. 198, nota 22.

[69] Livio, XLII, 20, 1-3.

Ceramica di tradizione ionica (figg. 23-24)

Kylikes - Tipo B 2 (cfr. G. Vallet - F. Villard, ' Mégara Hyblaea, V. Lampes di VIIe siècle et Chronologie des coupes ioniennes ', in *MélRome* LXVII, 1955; seconda metà del VI sec. a.C.)
9-10. Frr. di labbro e vasca
11. Fr. di orlo.

Coppette monoansate - Tipo Cairano 98 A1 b (cfr. Bailo Modesti 1980; seconda metà del VI, prima metà del V sec. a.C.)
12-19. Frr. di orlo e vasca.
23-24. Frr. del fondo.

Ceramica attica a figure nere (figg. 21 e 24)

Forme chiuse (fine VI, inizio V sec. a.C.)
26. Olpe - Fr. di parete.
27. Lekythos (o vaso affine) - Due frr. di parete.
28. Anfora (o vaso affine) - Fr. di parete presso il piede.
29. Anfora (o vaso affine) - Fr. di parete verso il piede.
30. Olpe (o lekythos) - Due frr. del piede, ricomponibili.

Forme aperte (fine VI, inizio V sec. a.C.)
31. Skyphos - Fr. di orlo.
32. Skyphos (o vaso affine) - Fr. di parete.
33. Cratere - Fr. di parete presso il piede.

Ceramica attica a figure rosse (fig. 21)

Forma chiusa (V sec. a.C).
34. Oinochoe (?) plastica configurata - Fr. di parete.

Forme aperte (V sec. a.C.)
35. Kylix - Fr. di fondo di ' large stemless cup '.
36. Cratere - Fr. di parete.

Ceramica attica (o di imitazione) a vernice nera (figg. 24-25)

Kylikes - Tipo Bloesch C (cfr. Bloesch; ultimo quarto del VI, primo quarto del V sec. a.C.)
37-39. Frr. di labbro e vasca.
40, 43. Frr. di fondo e piede.
41-42. Frr. di piede.

Kylikes - Tipo 'Vicup' (cfr. *Agora XII*, figg. 1 e 5, tav. 20, n. 440 e n. 437; 480-460 a.C.)
44. Fr. di orlo e vasca.
45. Fr. di piede.

Kylikes - Tipo 'large stemless - inset lip' (cfr. *Agora XII*, pp. 101-102, fig. 5, n. 471; 470-459 a.C.)
46-47. Frr. di orlo.
48. Fr. di piede.

Kylix - Tipo 'large stemless - delicate class' (cfr. *Agora XII*, p. 102 ss., fig. 5, tav. 22, n. 483; 450 a.C. ca.)
49. Fr. di piede.

Skyphoi - Tipo attico (cfr. *Agora XII*, p. 84, fig. 4, tav. 16, nn. 334-336 e n. 342; ultimo quarto del VI, primo terzo del V sec. a.C.)
50. Fr. di bordo e parete con attacco di ansa.
51. Fr. di fondo e piede.

Coppette su piede - Tipo 'stemmed dishes - convex and small' (cfr. *Agora XII*, p. 140 ss., fig. 9, tav. 35, nn. 966-973; tra il 525 e il 480 a.C.)
52-53. Frr. di orlo e vasca.
54. Fr. di piede.
55. Fr. di orlo e vasca (cfr. *Agora XII*, n. 974; 525-500 a.C.).

Ceramica campana arcaica a vernice nera (fig. 25)

Skyphoi a gola concava. Tipo Alfedena 62.2 (cfr. Parise Badoni 1982, p. 8, g. 6, n. 62.2; prima metà del V sec. a.C.)
56-57. Frr. di orlo e vasca.

Coppa con orlo estroflesso e fascia risparmiata e decorata (cfr. in Parise Badoni, *Capua Preromana - Ceramica campana a figure nere*, Firenze 1968, la decorazione sulla spalla delle anfore n. 7, tav. 20 e n. 1 tav. 26)
58. Fr. di orlo e vasca.

Ceramica etrusco-campana arcaica a vernice nera (fig. 26)

Coppe con orlo ingrossato - Tipo Alfedena 19 A-B-C (cfr. Parise Badoni 1982, p. 11, fig. 6, tipo 19 A-B-C; fine VI, metà del V sec. a.C.)
59-63. Frr. di orlo e vasca.
64-65. Frr. di piede.

Coppa con orlo piatto e risparmiato (cfr. *Fratte*, t.134/1973, p. 250, fig. 419a; secondo quarto del V sec. a.C.)
66. Frammento di orlo.

Coroplastica (fig. 21)

67. *Testa frammentaria di dea con polos* (V sec. a.C.).

Monete (fig. 22)

68. *Irnthii*

AE; mm. 16; gr. 3,81. D/ Testa di Apollo laureato a destra, con pettinatura arcaistica (la corona ha tre file di foglie). R/ *irn* [...] in osco, in alto; toro androprosopo a sinistra su esergo e con viso di profilo. 320-300 a.C.

Questo esemplare è di particolare interesse per la seriazione di questi bronzi che non sono ancora stati assegnati ad una emittente ben precisa. Si tratta di un incrocio di conio; esso presenta infatti al diritto il tipo di testa di Apollo

dell'esemplare n. 12 (cfr. Russo 1990b, tav. LII) e al rovescio il tipo di toro del n. 10 (cfr. *ibidem*, tav. LI) anch'essi di Punta Campanella; il n. 12, peraltro, oltre a presentare il toro su esergo a destra, è a leggenda retrograda, mentre nel n. 10, con toro su esergo a sinistra, la leggenda, non leggibile a causa del pessimo stato di conservazione, doveva essere destrorsa come in questo esemplare.

Su queste monete a leggenda *irnthii* cfr. Zancani Montuoro (pp. 272-274), A. Stazio (pp. 267-272) e M. Russo (pp. 246-247, tavv. LI-LII) in Russo 1990b; alla bibliografia, *ibidem*, vanno aggiunti: B. d'Agostino, ' L'etruscità campana - Problemi di metodo ', in *AION(ling)* 4, 1982, p. 37 s.; Cantilena 1988, pp. 143-146, figg. 154-156; G. L. Mangieri, in *RSS* VIII, 1 (n. s.) giugno 1991 (recensione a A. Stazio, ' Monete a leggenda Irnthií ', in Russo 1990b); G. Greco - A. Pontrandolfo, ' Storia della ricerca ', in *Fratte*, p. 14 e Greco 1992, pp. 77-78. Ai rinvenimenti nell'area meridionale costiera del golfo di Napoli si aggiunga l'esemplare dalla t. 30 (Cassano), n. 5, inedito, dalla necropoli di Via Madonna delle Grazie a Stabia e la moneta rinvenuta sotto la casa di Sallustio a Pompei (cfr. Lepore 1979, p. 22, nota 36). Un altro di questi bronzi è custodito presso l'Archeoclub Di Massa Lubrense e proviene dalla Campanella.

69. *Nuceria Alfaterna*

AE; frazione di obolo o litra; mm. 17, gr. 3,85. D/ Testa giovanile maschile a destra. R/ Cane, su esergo, che annusa la preda; intorno leggenda retrograda in osco [*Nuvk*]*rinum Ala*[*fate*]*r*[*num*].
Dalla metà del III sec. a.C.
Cfr. Cantilena 1988, pp. 171-174, figg. 180 e 181.

70. *Neapolis*

AE; frazione di obolo (?); mm. min. 13,5, max. 16,5, gr. 2,45. D/ Testa di Apollo a sinistra con corona di alloro a due file di foglie (?). R/ Toro androprosopo a destra con volto di tre quarti (?), con spada nel fodero in esergo.
Ca. 317/310-270 a.C.
Cfr. Taliercio 1986, gruppo II *a*, tav. XI, serie 31 per il simbolo e serie 36 per le dimensioni.

71. *Neapolis*

AE; frazione di obolo; mm. 15, gr. 2,50. D/ Testa giovanile maschile (Apollo) laureata a sinistra; dietro astro a otto raggi. R/ Νεοπ[•] a sinistra ascendente, [...]ν a destra discendente; al centro tripode; bordo perlinato.
Ca. 317/310-270 a.C.
Cfr. Taliercio 1986, gruppo II *b*, serie 14, tav. XII.

72. *Neapolis*

AE; frazione di obolo; mm. 14, gr. 2,30. D/ Testa di Apollo a destra R/ Protome di toro androprosopo a destra, in alto delfino (?).
Ca. metà IV-326 a.C.
Cfr. Taliercio 1986, gruppo I *d*, tav. VIII.

73. *Paestum*

AE; mm. min. 17,5, max. 21, gr. 6,75. D/ Testa di Nettuno laureato a destra. R/ Leggenda non visibile; Eros su delfino a sinistra con corona nella mano destra (?) e tridente sulla spalla.
Cfr. E. Greco - D. Theodorescu, *Poseidonia-Paestum II. L'Agora*, Roma 1983, p. 93, fig. 87, n. 13, con bibliografia precedente; post 273 a.C. (Crawford).

74. *Roma*

AE; uncia; mm. 21, gr. 4,80. D/ Testa di Bellona (?) elmata a destra; dietro globetto come contrassegno di valore. R/ Prora di nave a destra; sopra *Roma*.
Ca. 195-187 a.C.
Cfr. Sydenham 1952, pp. XXI-XXIV, p. 10 e tav. 14, n. 108.

75. *Roma*

AE; quadrante; mm. 24 ca., gr. 4,25; frammentaria. D/ Testa a destra. R/ Prora di nave a destra; sotto tre globetti come contrassegno di valore.
Ca.195-187 a.C.
Cfr. Sydenham 1952, pp. XXI-XXIV, p. 10 e tav. 14, n. 106.

Abbreviazioni supplementari:

AA.VV. 1992 = *La Campania fra il VI e il III secolo a.C.*, ' Atti del XIV Convegno di studi etruschi e italici. Benevento 24-28 giugno 1981 ', Galatina 1992.

Agora XII = B. Sparkes - L. Talcott, *The Athenian Agora. Vol. XII. Black and Plain Pottery of the 6th, 5th and 4th Centuries B.C.*, Princeton (New Jersey) 1970.

Albore Livadie 1979 = C. Albore Livadie, ' Le bucchero nero en Campanie - Notes de typologie et de chronologie ', in *Le bucchero nero étrusque et sa diffusion en Gaule méridionale*, ' Actes de la table-ronde d'Aix-en-Provence. 21-23 mai 1975 ' (Coll. Latomus 160), Bruxelles 1979, pp. 91-110.

Albore Livadie 1983 = C. Albore Livadie, ' Sur les amphores de type étrusque des nécropoles archaïques de Nuceria - Aspects et problèmes de l'étrusquisation de la Campanie ', in *RStLig* XLIV, 1-4 (1978), 1983, pp. 71-135.

Albore Livadie 1985 = C. Albore Livadie, ' La situazione in Campania ', in *Il commercio etrusco arcaico*, ' Atti dell'incontro di studio. 5-7 dicembre 1983 ', *Quaderni del Centro di Studio per l'archeologia etrusco-italica* 9, 1985, pp. 127-154.

Albore Livadie 1986 = C. Albore Livadie, ' La tomba 107 (proprietà N. D'Amora) della necropoli di Via Madonna delle Grazie (Castellammare di Stabia) e l'iscrizione graffita *Ahtika sum* ', in *StEtr LII* (S. III), 1986, pp. 67-76.

Albore Livadie 1990 = C. Albore Livadie (a cura di), *Archeologia a Piano di Sorrento. Ricerche di preistoria e di protostoria nella penisola sorrentina,* ' Catalogo della mostra ', Napoli 1990.

AttiMGrecia 1992 = M. Cristofani - F. Zevi (a cura di), *Omaggio a Paola Zancani Montuoro,* ' Atti del convegno organizzato dall'Università di Napoli « Federico II » - Napoli 2-5 dicembre 1989 ', in *AttiMGrecia* I (S. III), Roma 1992.

Bailo Modesti 1980 = G. Bailo Modesti, *Cairano nell'età arcaica - L'abitato e la necropoli* (*AION ArchStAnt Quad. 1*), Napoli 1980.

Bloesch = H. Bloesch, *Formen attischer Schalen,* Bern-Bümpliz 1940.

Bonghi Jovino 1982 = M. Bonghi Jovino, *La necropoli preromana di Vico Equense,* Cava dei Tirreni 1982.

Cantilena 1988 = R. Cantilena, *Monete della Campania antica,* Napoli 1988.

Colonna 1976 = G. Colonna, ' Nuovi dati epigrafici sulla Protostoria della Campania ', in ' Atti dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria in Campania ', Firenze 1976, pp. 151-169.

Colonna 1992 a = G. Colonna, ' Le civiltà anelleniche ', in *L'Evo Antico,* pp. 25-67.

Colonna 1992 b = G. Colonna, ' Gli Etruschi ', in AA.VV. 1992, pp. 65-72.

Cristofani 1983 = M. Cristofani, *Gli Etruschi del mare,* Milano 1983.

Cristofani 1991 = M. Cristofani, ' La fase « Etrusca » di Pompei ', in *Pompei,* pp. 9-22.

Cristofani 1992 = M. Cristofani, ' Presenze etrusche tra Stabia e Pontecagnano ', in *AttiMGrecia* 1992, pp. 61-66.

d'Agostino 1987 = B. d'Agostino, ' Il processo di strutturazione del politico nel mondo osco-lucano. La protostoria ', in *AION ArchStAnt* IX, 1987, pp. 23-39.

d'Agostino 1988 = B. d'Agostino, ' Le genti della Campania antica ', in G. Pugliese Carratelli (a cura di), *Italia omnium terrarum alumna,* Milano 1988, pp. 531-589.

De Caro 1986 = S. De Caro, *Saggi nell'area del tempio di Apollo a Pompei* (*AIONArchStAnt Quad. 3*), Napoli 1986.

De Caro 1991 = S. De Caro, ' La città sannitica. Urbanistica e architettura ', in *Pompei,* pp. 23-46.

De Caro 1992 a = S. De Caro, ' Arte e artigianato artistico nella Campania antica ', in *L'Evo Antico,* pp. 293-410.

De Caro 1992 b = S. De Caro, ' Lo sviluppo urbanistico di Pompei ', in *AttiMGrecia* 1992, pp. 67-90.

Fratte = G. Greco - A. Pontrandolfo (a cura di), *Fratte. Un insediamento etrusco-campano,* Modena 1990.

Greco 1992 = E. Greco, *Archeologia della Magna Grecia,* Bari 1992.

Lepore 1979 = E. Lepore, ' Il quadro storico ', in F. Zevi (a cura di), *Pompei 79,* Napoli 1979, pp. 13-23.

L'Evo Antico = G. Pugliese Carratelli (a cura di), *Storia e Civiltà della Campania. L'Evo Antico,* Napoli 1992.

Maddoli = G. Maddoli, ' I culti della Campania antica: i culti greci ', in *L'Evo Antico.*

Morel 1982 = J.-P. Morel, ' Marina di Ieranto, Punta della Campanella: observations archéologiques dans la presqu'île de Sorrente ', in *APARKAI* II, Pisa 1982, pp. 147-153.

Neapolis = *Neapolis,* ' Atti del XXV Convegno di studi sulla Magna Grecia - Taranto 1985 ', Napoli 1986.

Pallottino 1973 = M. Pallottino, ' Un documento della presenza etrusca nella penisola sorrentina: l'alfabetario di Vico Equense ', in *ArchCl* XXV, Roma 1973, pp. 472-480.

Parise Badoni 1982 = F. Parise Badoni *et alii,* ' Necropoli di Alfedena (scavi 1974-79): proposta di una cronologia relativa ', in *AION ArchStAnt* IV, 1982.

Pompei = F. Zevi (a cura di), *Pompei* I, Ercolano 1991.

Pugliese Carratelli 1992 = G. Pugliese Carratelli, ' I Greci in Campania ', in *L'Evo Antico,* pp. 69-101.

Rizzo 1990 = M.A. Rizzo, *Le anfore da trasporto e il commercio etrusco arcaico I - Complessi tombali dell'Etruria meridionale,* ' Catalogo della mostra ', Roma 1990.

Russo 1990 a = M. Russo, ' La località Trinità dal VI al II sec. a.C. ', in Albore Livadie 1990, pp. 119-144.

Russo 1990 b = M. Russo, ' Punta della Campanella - Epigrafe rupestre osca e reperti vari dall'Athenaion ', *MonAnt* III, 5 (S. misc.), Roma 1990.

Sampaolo 1986 = V. Sampaolo, ' Massalubrense (Napoli) ', in *StEtr* LII (1984), Napoli 1986, pp. 505-506.

Sampaolo 1992 = V. Sampaolo, ' Aspetti culturali della penisola sorrentina ' in *AttiMGrecia* 1992, pp. 99-109.

Surrentum = P. Mingazzini - F. Pfister, *Forma Italiae, Regio I, Latium et Campania,* II, *Surrentum,* Firenze 1946.

Sydenham 1952 = E.A. Sydenham, *The Coinage of the Roman Republic,* London 1952.

Taliercio 1986 = M. Taliercio, ' Il bronzo di Neapolis ', in *La monetazione di Neapolis nella Campania antica,* ' Atti del VII Convegno Internazionale di studi numismatici. Napoli 1980 ', Napoli 1986, pp. 373-470.

Vallet 1992 = G. Vallet, ' Les Grecs en Campanie ', in AA.VV. 1992, pp. 49-64.

Vetter 1953 = E. Vetter, *Handbuch der italischen Dialekte,* I, Wien 1953.

Zancani Montuoro 1983 = P. Zancani Montuoro, ' Resti di tombe di VI secolo a.C. presso Sorrento ', in *RendLinc* XXXVIII, 3-4, 1983, pp. 143-150.

Zancani Montuoro 1988 = P. Zancani Montuoro, ' Resti di tombe di VI secolo a.C. presso Sorrento, in *RendLinc* XLII, 1-2 (1987), 1988, pp. 7-10.

Zevi 1983 = F. Zevi, ' L'attività archeologica nelle province di Napoli e Caserta ', in *Megale Hellas,* ' Atti del XXI Convegno di Studi sulla Magna Grecia. Taranto 1981 ', Napoli 1983, pp. 325-358.

CENNI PRELIMINARI SUGLI SCAVI IN LOC. TRINITÀ
(Piano di Sorrento - 1987-1990)

Claude Albore Livadie

L'indagine di scavo condotta a Piano di Sorrento è nata da circostanze poco comuni; all'origine dei fortunati risultati ottenuti stanno qui, forse più che altrove, la determinazione di alcuni appassionati locali che si sono impegnati con tenacia nel voler salvaguardare un nuovo importante sito archeologico, i cui resti sembravano dover restare, ormai, irrimediabilmente occultati, e l'appoggio intelligente delle Comunità locali che hanno favorito le varie fasi dell'indagine. Dall'intervento sul terreno è scaturito un momento importante della ricerca che, con una mostra presentata a Piano di Sorrento tra dicembre 1990 e gennaio 1991, ha richiamato l'attenzione su questo settore della Penisola sia degli addetti al lavoro sia della gente del posto che ha voluto contribuire consegnando alcuni nuclei di materiale archeologico essenziali alla conoscenza del territorio [1].

[1] L'Amministrazione Comunale di Piano di Sorrento, e in particolare il dott. A. De Rosa, Assessore alla Cultura, ha mostrato nelle diverse fasi dello scavo e dell'organizzazione della Mostra una notevole disponibilità. Siano ringraziati il sindaco Arch. A. Gargiulo che promosse la prima campagna di scavo e la mostra stessa ed il dott. G. Botta che, dando tutto il suo appoggio alla seconda campagna, si è fatto pienamente carico dell'impegno del suo predecessore. Il geometra G. Minetti dell'Ufficio Tecnico del Comune, con la sua costante e preziosa presenza, ha permesso di risolvere molti problemi sul campo. Lo scavo è stato seguito dai numerosi appassionati della Penisola. Tra loro vorrei ricordare Enzo e Tina Manniello e Anna Maria Balduccini che si sono prodigati con grande generosità. All'avv. R. de Angelis, al Comandante G. Coppola, ai signori F. Pollio e G. Porzio si deve il recupero di alcuni reperti provenienti da casuali scoperte nella Penisola. Il rilievo dello scavo 1987 è stato eseguito con estrema competenza dal personale tecnico-scientifico della Soprintendenza di Napoli e Caserta (Antonio d'Avanzo, Eva Nardella, Nicoletta Ricciardelli); successivamente si è potuto giovare della sporadica collaborazione della disegnatrice Marina Pierobon e dell'architetto Jacques Rougetet del Centro J. Bérard, nonché di quella dell'architetto Nino Paturzo. Grazie al fattivo interessamento di Valeria Sampaolo, allora Ispettrice per la Penisola Sorrentina, si è potuto giungere rapidamente, dopo le circostanze infelici che furono l'origine prima dei rinvenimenti qui illustrati, allo scavo, al restauro ed alla mostra. Durante le diverse campagne sono stata coadiuvata da un validissimo gruppo di colla-

Circostanze della scoperta

Nel gennaio 1987 mi giungeva voce che, in località Trinità, nella parte del Piano di Sorrento verso monte, a ridosso dell'insediamento moderno, era stata individuata alcuni anni prima, durante la costruzione della scuola media statale Michele Massa, una cavità che conteneva alcuni vasi, delle armi litiche e i resti di uno scheletro umano. All'atto della scoperta, il materiale sarebbe stato completamente asportato e la tomba ricoperta dalla pala meccanica.

La vicinanza della chiesa di S. Michele, alcune centinaia di metri più a valle, dove, nel 1874, lo scavo di una fossa nell'area cimiteriale moderna aveva riportato alla luce una sepoltura della cultura del Gaudo [2], conferiva a questa segnalazione una particolare importanza, lasciando sperare nella possibilità di individuare una nuova necropoli eneolitica.

La zona in questione occupa il centro di un vasto pianoro ribassato verso Ovest — conformazione da cui deriva il nome della località Piano di Sorrento — e delimitato dai profondi valloni di Lavinola e del Petrulo, che devono aver avuto sempre un ruolo determinante nei collegamenti tra la fascia rivierasca e l'interno della penisola [3]. Si trova su uno dei più agevoli itinerari transistmici terrestri tra il golfo di Napoli e quello di Salerno: il percorso lungo i valloni s'immette, all'altezza del sito eneolitico, su una via naturale pedemontana che raggiunge la cresta delle Fontanelle, sotto Vico Alvano, dominante i due golfi, e prosegue verso la località « Scaricatoio » — uno dei rari approdi esistenti su questo settore della costa amalfitana. Tale percorso viene, vicino alla Trinità,

boratori: da Flaminia Arcuri, Mario Russo, Maria Grazia Fiorino (nel 1987); oltre a Flaminia Arcuri e Mario Russo, hanno partecipato allo scavo (nel 1990), Elisa Esposito, Raffaella Federico e Carlo Torre. Sono grata ai Soprintendenti archeologi di Napoli e Caserta, Dott.ssa Enrica Pozzi, ed al suo successore, Dott. Stefano de Caro, per avermi voluto affidare gli scavi della Trinità.

[2] Su questo rinvenimento vedi J. Beloch, *Campanien. Geschichte und Topographie des antiken Neapels und seiner Umgebung*, Breslaw 1900, p. 268; Mingazzini-Pfister 1946, p. 78, tav. XLVI, 189; G. Buchner, 'Appunti sulle collezioni preistoriche e protostoriche del Museo Nazionale di Napoli in occasione del loro riordinamento', in *RivScPrest* V, 1950, pp. 99 ss.; Cl. Albore Livadie, 'L'età dei Metalli nella Penisola sorrentina: la grotta Nicolucci a Sorrento', in *Napoli antica*, 'Catalogo della Mostra', Napoli 1985, pp. 50-55; Albore Livadie 1990, p. 35, fig. a/b.

[3] L'incisione delle spettacolari « forre » che dissecano il « plateau » tufaceo di Meta - Sorrento è da collocare, con apparente paradosso, nell'Olocene. In realtà è verosimile che le prime fasi di incisione risalgano nel corso dell'ultima glaciazione, ma il taglio è proseguito durante la risalita post-glaciale del livello marino. Nell'antichità, come certamente fino a poco tempo fa (cioè, prima che le strade moderne della seconda metà dell'Ottocento ed alcuni ponti realizzati dalla parte del mare negli ultimi due secoli modificassero del tutto la rete viaria della Penisola), i principali collegamenti avvenivano in senso trasversale e non longitudinale.

ad incrociare la strada medievale che correva longitudinalmente a mezza costa collegando Meta a Sorrento. Questa ricalcava in parte la « via Minervia » [4].

La Soprintendenza archeologica per le Province di Napoli e Caserta consentì a fare eseguire uno scavo esplorativo con l'intento di verificare l'esistenza di questa sepoltura. La disponibilità del Comune di Piano di Sorrento, che distaccò per lo scavo un gruppo di operai, permise di indagare la zona durante alcuni giorni di febbraio.

Poche ore bastarono ad individuare una struttura a grotticella e vestibolo scavata nel tufo grigio in cui si poteva riconoscere indubbiamente una tomba della cultura del Gaudo. La cella, che si presentava con la parte alta tagliata dalla pala meccanica, era stata completamente depredata. La fortuna volle che, con un gesto riparatore e in circostanze a dir poco rocambolesche, quasi tutto il corredo venisse restituito, la sera stessa, da chi, più di cinque anni prima, lo aveva asportato [5]

Con fondi comunali iniziò nell'estate '87 una campagna di scavi che riportò in luce altre quattro sepolture eneolitiche.

Durante l'esplorazione, al di sopra delle tombe, si individuarono alcune fosse di scarico di ceramica databili tra la metà del VI sec. e la metà del II a.C. e scarsi resti di murature in grossi blocchi di tufo grigio. Uno dei muri s'infilava proprio sotto un campetto di palla a volo immediatamente a ridosso della scuola, mentre brevi tronconi in blocchi irregolari venivano in luce sia al margine del terreno comunale, in parte sottostante ad una proprietà contigua, sia nella parte N-O della trincea di scavo [6].

Scavo degli edifici al di sopra delle tombe eneolitiche

Nei mesi di giugno e di luglio 1990, grazie ad un finanziamento ordinario del Ministero dei Beni Culturali integrato con fondi del Comune di Piano di

[4] In epoca medievale, intorno alla chiesa della Trinità, sorgeva un nucleo abitato molto importante perché era messo in comunicazione mediante una ben articolata rete stradale con un altro nucleo sviluppatosi nella parte più bassa dell'attuale comune di Piano, corrispondente alla zona che va dalla parte inferiore di via Bagnulo alla Marina di Cassano (ovvia la sua importanza in quanto sbocco sul mare) nonché con la via antica che con andamento prima tortuoso e costretto a risalire a monte per scavalcare i valloni, dopo regolare e pianeggiante, passava per Rio d'Arco e Alberi e da una parte raggiungeva Stabia, dall'altra Punta della Campanella. I più antichi nuclei di abitati medievali della zona (Legittimo, Mortora, S. Liborio, Petrulo, Trinità, S. Agostino, Casa Starita, Casa Lauro, Meta, Alberi) si trovano significativamente a monte, lungo questa strada (via S. Vito).

[5] Cfr. Albore Livadie 1990, pp. 52 ss. (tomba 1). Successivamente è stata consegnata una brocca d'impasto (inv. 232556), mentre due altri vasi sono ancora in possesso di privati (vedi le figg. in *Atlas du Néolithique Européen*, voce Gaudo — in stampa).

[6] I risultati di questo primo intervento sono stati resi noti dalla mostra, ospitata presso la Biblioteca comunale, a Piano di Sorrento e dal catalogo che l'accompagnava.

Sorrento, si poté riprendere lo scavo. Tranne che per un limitato settore vicino ad un pilastro di sostegno della scala di emergenza in ferro esterna alla scuola, dove si rinvenne una nuova tomba di un tipo molto particolare, ci si mantenne nei livelli ben al di sopra della necropoli eneolitica [7]. Fu investigata un'area di circa 200 mq. a monte delle fosse individuate nel corso del precedente scavo e dei resti dell'edificio in blocchi di tufo sottostante al campetto di palla a volo. In una lunga fascia di circa m. 25, larga meno di m. 4, racchiusa tra il suddetto campetto ed un vasto aranceto, vennero in luce imponenti resti di murature in blocchi di tufo appartenenti ad un complesso di strutture monumentali che si estende su tutta l'area esplorata e che è stato sigillato da uno spesso strato di pomici dell'eruzione pliniana del 79 d.C.

Malgrado la strettezza dello spazio indagato che pone non pochi problemi per l'interpretazione dei dati, e nonostante che l'investigazione dei vani all'estremità E dello scavo sia a tutt'oggi incompiuta, si è potuta documentare, pur essendo ancora allo stato iniziale dello studio dei materiali, una successione dei periodi di occupazione corrispondenti ad almeno tre fasi di vita ed evidenziati da scarsi lembi intatti di battuti e tracce di sovrapposizione di strutture.

Sono stati esplorati cinque vani di un edificio terrazzato, di cui rimangono oggi da uno a quattro filari di blocchi tufacei — pietra di costruzione presente in loco — per un'altezza massima di m. 1,20 (giustificata dall'originario andamento in pendio del luogo). Gli ambienti, di dimensioni varie, si disponevano secondo un orientamento N/NO-S/SE. I blocchi di sottofondazione che erano poggiati direttamente sul terreno conservano ben visibili le linee di posa.

Sembra di poter riconoscere un più antico impianto in blocchi di tufo grigio di cui sono conservati due muri perpendicolari costituiti dalle assise di fondazione e pochi blocchi dell'alzato; proseguono sotto la scuola Michele Massa, sotto il campetto di palla a volo e, in direzione del vicino aranceto (fig. 27). Si sono riscontrate, in alcuni ambienti situati nel settore terrazzato, delle fossette antiche, forse legate a qualche rito di fondazione; in una si sono trovati resti di un piccolo mammifero [8], in un'altra era una kylix attica — conservata per buona parte della vasca — con motivo di palmette alternate e contrapposte della fine VI - inizio V sec. a.C. (fig. 29.20).

Il secondo impianto, che in parte si sovrappone al primo con una leggera rotazione dell'asse verso O, si presenta come una serie di celle orientate secondo un asse NE-SO. I muri, in prevalenza di tufo grigio chiaro, sono costituiti da grossi blocchi ben squadrati in opera quadrata. In generale le dimensioni dei

[7] Si tratta della tomba 6 formata da uno stretto pozzetto nel quale erano racchiusi due individui con un solo vaso di corredo: un giovane, la cui morte è valutabile sui 10 anni (per quanto riguarda il sesso non ci si è potuti pronunciare poiché negli individui giovani non sono ancora ben marcati i caratteri discriminanti che caratterizzeranno poi il dimorfismo sessuale dell'adulto) e un adulto non anziano.

[8] In corso di analisi a Pisa presso l'Istituto di Antropologia.

blocchi della prima assisa al di sopra di quella di fondazione vanno da m. 0,80 a m. 1,40 di lungh. per m. 0,28/0,36 di largh. e circa m. 0,58/0,74 di altezza. I blocchi più grandi sembrano per lo più sistemati nei punti di maggior contrasto e, in particolare, dove i muri divisori interni si attestano. In tre vani, il muro meridionale (SO) è interrotto da un'apertura più o meno larga che dava verosimilmente su uno spazio interno, ormai celato dalla palestra all'aperto e perciò non esplorato. Le teste dei due muri che inquadrano queste aperture presentano gli spigoli arrotondati.

I muri delle due prime celle hanno una sottofondazione costituita da blocchi di tufo di varie tinte (grigio più chiaro, rosso-violaceo) disposti in assisa piana trasversalmente alla direzione dei muri. Si conserva di essi un filare dell'alzato in blocchi larghi e squadrati [9]. Sono di lunghezza e di larghezza variabili. I tratti divisori sono anch'essi costruiti in modo accurato e ugualmente monumentale. Sono ben leggibili le fosse di fondazione dei diversi muri tagliate nel terreno vergine e riempite con scaglie di tufo.

L'edificio prosegue nell'aranceto immediatamente a ridosso delle celle esplorate solo per metà (fig. 27) e negli ultimi quadrati dello scavo verso E anche se l'impianto, molto disturbato da alcune buche moderne, è poco leggibile.

Alla fine della storia edilizia del complesso monumentale, in ciascuno degli ambienti è stata impiantata un'attività artigianale; vi sono sistemate due cisterne, un forno quadrato, una fornace del tipo a canale per la fabbricazione di tegole, due pozzi. In questo periodo, che vede cambiare drasticamente la destinazione di questa parte dell'edificio, è già avvenuta la spoliazione dei blocchi dell'elevato. Ne è chiara testimonianza una delle cisterne che taglia proprio un blocco di fondazione (fig. 27). In uno dei vani, solo molto parzialmente esplorato, si è rinvenuta, proprio al di sotto del livello di pomici del 79 d.C., una tettoia crollata. In un vicino ambiente dove si sono potute raccogliere varie scorie ferrose veniva certamente lavorato il metallo; nel vano adiacente sono abbondanti gli scarti di lavorazione in pasta vitrea. Il sottile livello trovato al di sotto della fornace di tegole nel Q. 13 ha restituito ceramica figurata e a vernice nera e ceramica domestica della fine del IV sec. a.C. e della prima metà del III sec. a.C. (coperchio di lekane, coppette, skyphoi, ecc.).

Alcuni frammenti di ceramica — si tratta per lo più di coppette con orlo estroflesso a v. n. — inglobati nel muretto di una vasca costruita nella seconda cella con tufelli informi e spezzoni di tegole fanno da *terminus post quem* assieme ad una moneta di Neapolis con tripode, della metà del III sec. a.C.

Il livello di frequentazione corrispondente a questa fase artigianale sembra dunque dover essere datato nel corso dell'avanzato III sec. a.C.

[9] Per la tecnica costruttiva, cfr. AA.VV., *Fratte. Un insediamento etrusco-campano*, 'Catalogo della Mostra', Salerno 1990, in part. pp. 22 ss. Questo sito, peraltro, presenta numerosi punti di confronto con lo scavo della Trinità.

Durante questo periodo sono avvenuti vari rimaneggiamenti: reimpiego di blocchi di tufo, spezzettamento di alcuni blocchi per il rifacimento dei muretti, costruzione di muri di mattoni e tegole, sistemazione di canalette, scavo di fosse al di sotto del piano di posa dei muri più antichi.

Tracce di un intonaco bianco di notevole spessore si sono conservate su alcuni blocchi all'interno dei due primi vani, ma anche sulla faccia esterna dei muri verso il campetto. Indicano ulteriori rifacimenti collegabili — forse — con lo scarso materiale del II e del I sec. a.C. rinvenuto in alcune fosse ricche di frammenti d'intonaco bianco e rosso.

Non è possibile definire ancora con certezza, sulla base dei dati acquisiti ed a scavo non ultimato, sicuri rapporti di contemporaneità e di successione tra queste realtà più tarde. Rimane dunque ancora vaga la definizione dell'area in questo particolare momento dell'occupazione.

Alcuni quadrati sono attraversati da un « canale » naturale — se così possiamo chiamare il largo solco scavato per erosione dalle acque sul pendio — con direzione E-O [10]. Nell'alveo era trasportato materiale dilavato (ceramica, resti ossei, residui ferrosi, ecc.) dai settori più a monte. La ceramica, molto varia e particolarmente abbondante, documenta un lungo periodo di vita inquadrabile principalmente tra gli ultimi decenni del VI sec. a.C. e parte del IV sec. a.C., anche se non mancano frammenti d'impasto e d'argilla grezza che potrebbero essere del pieno VI sec. a.C. (ollette e mortai). Si tratta per lo più di scodelle di bucchero pesante campano, di coppe ioniche di produzione regionale, di alcuni frammenti di skyphoi campani a gola concava (fig. 28), di scodelle a vernice nera c.d. « etrusco arcaica », di ceramica attica a fig. nere e a fig. rosse, di coppe attiche a vernice nera (skyphoi, kylikes tipo C, stemless-kylikes, cup-skyphoi) (fig. 29); non manca la ceramica a vernice nera di tradizione attica, mentre più rada è la presenza di ceramica figurata campana e italiota (crateri a campana ed a colonnette, lekythoi), di crateri laconici, ecc.; sono, inoltre, ben documentate le anfore ionico-marsigliesi, un po' meno le anfore etrusche, corinzie B o greco-italiche (fig. 30). Appare evidente che almeno parte dei reperti rinvenuti dovrebbe provenire da una zona molto vicina, poco più a monte, da ubicare grosso modo sotto l'aranceto adiacente allo scavo. La presenza nello stesso contesto di reperti relativi al periodo eneolitico, con, diversamente dal materiale più recente, chiari segni di dilavamento — ceramica d'impasto con decorazione rusticata, una cuspide di freccia, un chiusino calcareo di forma ovale in origine pertinente ad una tomba a grotticella — indica che tutta l'area nei pressi della necropoli protostorica era intensamente frequentata. È il caso di ricordare che nelle vicinanze si trovano due importanti sorgenti perenni: la fonte di San Massimo, in parte captata dall'acquedotto di Formiello [11], e la fonte Lamma, che hanno senza dubbio avuto un ruolo di notevole attrazione per gli insediamenti che si sono succeduti sul pianoro.

[10] Il « canale » documenta un'intensa erosione d'origine pluviale del suolo, i cui componenti fini in gran parte d'origine piroclastica, trasporti dall'acqua, hanno trascinato nel loro spostamento un'enorme quantità di materiale archeologico — anche di notevole peso e dimensione — verso i punti topograficamente più bassi. Si ricorderà — anche se certamente non vogliamo stabilire un semplice rapporto di causa ed effetto — che è stata riconosciuta per il periodo tra la fine del VI e la fine del IV sec. a.C., nell'area tirrenica, una notevole e duratura variazione climatica che si sarebbe espressa con piogge, se non più abbondanti di oggi, almeno più concentrate nel tempo ed a carattere nettamente torrentizio (dunque con effetti erosivi aumentati). A questo si è senza dubbio venuto ad aggiungere una fase di erosione dei suoli, molto probabilmente scaturita dalle deforestazioni attuate per coprire i bisogni in combustibile e in legno da costruzione e dagli estesi terrazzamenti operati per accrescere le superfici agricole. Si può ipotizzare un qualche rapporto con una perturbazione dell'equilibrio fragile dei pendii ed un rafforzamento dell'aggressività delle piogge.

Il « canale » che passa al di sotto del piano di posa delle fondazioni del secondo vano indica un violento intervento erosivo dovuto ad apporti pluviali notevoli e concentrati, inquadrabili verosimilmente dopo la prima metà del IV sec. a.C. I materiali erosi si riversarono nelle zone sottostanti accumulandosi in alcune sacche del terreno. Si evidenzia così come la seconda struttura monumentale sia stata edificata al di sopra del « canale », quando questo era stato ormai colmato e regolarizzato.

Anche durante la fase « artigianale » si avvertono le conseguenze di tale situazione. Infatti, nell'ambiente vicino alla grande fornace di tegole si è individuato, alla base dell'intonaco bianco che rivestiva le pareti, un filare di chiodi allineati orizzontalmente in modo alquanto regolare e resti carboniosi molto abbondanti che hanno fatto pensare alla presenza di qualche tavolato in legno che isolava il piano di calpestio dai ristagni umidi del sottostante livello. Il deflusso dell'acqua durante questa terza fase di vita era anche controllato nei vari ambienti: essa scorreva tra i blocchi di tufo e dentro a piccole canalette praticate alla sommità dei muri divelti (fig. 27).

Considerazioni conclusive

Il « canale » che attraversa il settore occidentale dello scavo ci informa sulla lunga e diversificata vita dell'area. Il materiale eneolitico dilavato, piuttosto abbondante, riferibile in maggioranza a grandi contenitori, spesso decorati a squame, conferma la continuità poco più a monte di un insediamento, verosimilmente stabile, coevo alla necropoli.

La quantità e la varietà della ceramica rinvenuta connotano il sito come densamente frequentato durante tutta l'epoca tardo-arcaica, ma anche durante

[11] Sui cunicoli sotterranei e l'acquedotto, vedi L. Cangiano, *Esame della distribuzione e del dominio delle acque potabili in Sorrento, Piano e Meta*, Napoli 1855; Mingazzini-Pfister 1946, pp. 93-95.

il V ed il IV sec. a.C. senza evidenti soluzioni di continuità [12]. Questa frequentazione appare piuttosto tardiva in rapporto a quella attestata negli altri siti costieri della fascia meridionale del golfo, tutti sorti precedentemente (Stabia, Pompei, Vico Equense). Sembra iniziare assieme a quella del santuario di Punta della Campanella verso la metà del VI sec. a.C. Si inserisce in un momento maturo nel processo politico-culturale che prolunga nella penisola sorrentina l'itinerario che a partire da Capua collegava la foce del Sarno (Pompei e Stabia) a Nocera ed a Fratte e integra pienamente gli scali indigeni posti sulla rotta costiera del commercio « ionico » e etrusco nei circuiti degli scambi [13]. Anche se non siamo pienamente in grado di cogliere i livelli di identità culturale e politica di ciascuno di essi, si può suggerire l'esistenza di un sistema complesso costituito da centri principali e da insediamenti minori situati presso scali marittimi.

A differenza di quello che si può notare a Fratte, a Nocera, a Stabia ed a Pompei, lo scalo di Piano di Sorrento non sembra dunque perdere terreno dopo le battaglie di Himera e di Cuma. Si intravede, anzi, una durevole continuità di presenza durante tutto il IV sec. a.C. La posizione strategica del sito, a controllo dell'importante incrocio dei percorsi tra la zona interna e quella costiera dei golfi di Napoli e di Salerno ha potuto permettere una continuità di rapporti con l'area del basso Tirreno quando per effetto della « conquista » sannita il collegamento tra Poseidonia ed il mondo campano gravitante intorno a Capua si viene ad interrompere [14].

[12] Anche se non danno precise indicazioni sul carattere dell'abitato le tombe rinvenute a monte (prop. F. Pollio) e a valle della zona di scavo (sepolture vicino a via dei Platani e al corso Italia) sembrano interessare una larga fascia (difficile dire se continua) sul lato sud del Cavone (vallone di Lavinola), collegabile ad un insediamento alquanto consistente già dalla metà del VI sec. a.C. ed almeno per tutto il V sec. a.C.; i corredi sono caratterizzati da una persistente commistione di elementi di origine diversa (impasto, bucchero nero, ceramica attica, anfore etrusche di tipo antico a fondo piano, ceramica a vernice nera e/o figure nere di produzione capuana, ecc.). Di un'ampia necropoli con tombe a cassa di tufo — forse del IV e del III sec. a.C. — estesa in zona collinare, tra le località Petrulo e Trinità, a monte della strada Meta-Amalfi, si ha notizie di ritrovamenti sporadici fatti nel fondo Cilento nel 1872 e nel 1873. È dubbia l'appartenenza a questo nucleo dei trentotto vasi scoperti nel 1849 (in località S. Candida) e delle diciotto tombe a cassa di tufo rinvenute nel 1854 in località Cocurullo (nome deformato in Cocuruzzo da Mingazzini-Pfister 1946, p. 79); alcuni crateri campani o attici a figure rosse segnalati da Gerhard (1829), scoperti anteriormente a questa data, potrebbero provenire dalla medesima area.

[13] Cfr. Cl. Albore Livadie, ' La situazione in Campania ', in *Il commercio etrusco arcaico* (Quaderni del CNR), 1985, pp. 127-155, in part. p. 131; M. Gras, ' Il Golfo di Napoli ed il Tirreno arcaico ', in ' Atti del XXV Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 1985 ', Napoli 1986, pp. 11-35.

[14] Sull'argomento, il recente articolo di B. d'Agostino - A. Pontrandolfo, ' Greci, Etruschi e Italici nella Campania e nella Lucania tirrenica ', in *Crise et transformation des sociétés archaïques de l'Italie antique au Vème siècle av. J.-C.*, ' Atti della Tavola Rotonda, Roma 19-21 novembre 1987 ', Roma 1990, pp. 101-116.

La trasformazione di questo settore monumentale in zona « artigianale » sembra essere avvenuta non prima del III sec. a.C. Al momento attuale è ancora difficile dire se essa sia legata ad una semplice riorganizzazione interna o ad una nuova destinazione dell'edificio, forse collegata con l'avanzata romana. Numerosi resti di *labra* di tipo tardo, la presenza di ceramica campana A, di un'anforetta ampuritana testimoniano una continuità di frequentazione che perdura ancora durante il II sec. a.C.

L'utilizzo della struttura cesserà del tutto intorno alla metà del I sec. a.C.

* * *

La natura stessa delle fondazioni, l'imponenza del terrazzamento, l'accuratezza degli elementi strutturali non lasciano dubbi: siamo in presenza di resti di edifici a carattere monumentale. La lunga costruzione a celle che doveva affacciare su uno spazio aperto posto a SO costituiva certamente l'ala settentrionale di un più vasto complesso. I muri che s'infilano sotto la palestra indicano che altre strutture sono state obliterate dalla costruzione moderna.

La presenza di elementi architettonici relativi ad un'imponente copertura fittile (tegole piane dipinte con denti di lupo di color bruno e con fasce nere, coppi maestri anch'essi dipinti, disco acroteriale) testimonia l'uso precocemente diffuso in ambiente tirrenico di decorare i tetti degli edifici non necessariamente e non tutti con esclusive funzioni religiose. Però, il gran numero di frammenti di *louteria* e di *labra* e la tipologia vascolare che enuclea soprattutto forme aperte, associate ad alcune lettere graffite sul fondo e sulle pareti dei vasi (fig. 30.28-30) presenti nello scavo, sono elementi che suggeriscono l'ipotesi del luogo sacro, anche se a confortarla mancano finora le antefisse e le terrecotte votive, fatta eccezione per una statuetta di erote, databile a non prima del III sec. a.C., trovata in una fossa dello scavo 1987.

Lo scavo della Trinità, nel mettere l'accento su un settore finora inesplorato della Penisola sorrentina, ripropone all'attenzione i rapporti ed i discussi equilibri etnici tra Etruschi, Greci e indigeni nelle aree ai margini della sfera di interessi cumani. Allo stato attuale della ricerca non è possibile precisare molto delle dinamiche culturali complesse legate alla diversità dei traffici marittimi evidenziate dal materiale rinvenuto, ma l'attesa ripresa dell'esplorazione, nell'allargare la nostra ancora troppo scarsa conoscenza della regione, potrà indubbiamente precisare meglio i caratteri del sito e portare ad una maggiore comprensione delle dinamiche storiche della Campania tra il VI ed il III sec. a.C.

CATALOGO *

Fig. 28

Bucchero Nero

Kantharos a basso piede ad anello (tipo Albore Livadie 4E).

1 - Si conserva parte del piede e del fondo con attacco della carena. Bucchero nero pesante; superficie dilavata; ricco di inclusi micacei.
inv. n. 237190
h. 2,5 largh. 6 diam. 7 spessore 0,7
Q. 27 - str. 1C1
570 - inizio V sec. a.C.

Scodella con orlo rientrante (tipo Albore Livadie 12A).

2 - Orlo assottigliato, vasca convessa. Bucchero nero pesante; superficie dilavata; ricco di inclusi micacei.
inv. n. 237060
h. 1,9 largh. 4,7 diam. 12,8 spessore 0,7
Q. 10 - fossa
570 - inizio V sec. a.C.

Oinochoe con bocca trilobata (probabilmente tipo Albore Livadie 8D).

3 - Resta parte del collo e della bocca; orlo assottigliato. Tracce dell'attacco dell'ansa. Bucchero nero pesante; superficie dilavata; ricco di inclusi micacei.
inv. s. n.
h. 5 largh. 3,8 diam. bocca circa 6,6 spessore 0,6
Q. 27 - str. 1C1
570 - inizio V sec. a.C.

Scodella carenata (tipo Albore Livadie 18B).

4 - Orlo assottigliato, labbro svasato e estroflesso, carena arrotondata. Bucchero nero pesante; superficie dilavata; ricco di inclusi micacei.
inv. n. 237068
h. 5,3 largh. 5,5 diam. bocca circa 19 spessore 0,8
Q. 1 str. inf.
570 - inizio V sec. a.C.

5 - Orlo assottigliato, labbro svasato e estroflesso, carena arrotondata. Bucchero nero pesante; superficie dilavata; ricco di inclusi micacei e di calcite.
inv. n. 236941
h. 2 largh. 4 diam. bocca circa 20 spessore 0,6
Q. 16 canale 1 tagl. 2
570 - inizio V sec. a.C.

* Per la classificazione del bucchero campano rimando alla tipologia provvisoria di Cl. Albore Livadie, ' Le bucchero nero en Campanie. Notes de typologie et de chronologie ', in *Le bucchero étrusque et sa diffusion en Gaule méridionale*, ' Actes de la Table-ronde d'Aix en Provence (21-23 mai 1975) ' (Coll. Latomus, 160), Bruxelles 1979, pp. 91-110.

6 - Orlo assottigliato, labbro svasato e estroflesso, carena arrotondata. Bucchero nero pesante; superficie dilavata; ricco di inclusi micacei.
inv. n. 236904
h. 2,2 largh. 4,5 diam. bocca circa 13 spessore 0,8
Q. 16 canale 1 tagl. inf.
570 - inizio V sec. a.C.

7 - Orlo assottigliato, labbro svasato e estroflesso, carena arrotondata. Bucchero pesante di color bruno; superficie dilavata; ricco di inclusi micacei.
inv. 237340
h. 5,4 largh. 8,2 diam. bocca circa 16 spessore 0,7
Q. 1/3 (fossa VI sec. a.C.)
570 - inizio V sec. a.C.

A riguardo dei numerosi ritrovamenti di questa forma inquadrabile in modo piuttosto generico nella fase V di Capua, ma diffusa soprattutto tra l'inoltrata seconda metà del VI sec. e l'inizio del V sec. a.C., si segnala il rinvenimento nei pressi di Treglia (comune di Pontelatone) — l'antica *Trebula* —, sui pendii di Monte Castello, di una grande fornace circolare tardo-arcaica che produceva assieme all'impasto, alla ceramica a bande di tradizione ionica, alla ceramica cosiddetta etrusco arcaica a vernice nera e ad alcuni vasi a vernice nera di derivazione attica (kylix tipo C, skyphos tipo Alfedena), forme caratteristiche in bucchero pesante, tra cui le scodelle carenate di dimensioni varie (tipo 18 A e B), nonché i kantharoi a piede basso di bucchero (tipo 4E), coppette su piede (12 A), olpette (forma 8 E) ed oinochoai trilobate (10 D) (cfr. ' Atti del Convegno di Studi sulla Magna Grecia Taranto 1990 e 1992 ').

Ceramica a « fascia risparmiata » di tradizione greco-orientale

Coppetta monoansata a fasce.

8 - Orlo arrotondato con taglio obliquo all'interno, vasca emisferica. Appartiene al tipo con vasca internamente verniciata e esternamente tripartita da due fasce orizzontali a vernice nera. Verosimilmente al centro di queste ultime correvano due piccole linee orizzontali a vernice rossiccia. Argilla bruno chiaro depurata, dura, micacea; vernice nera opaca all'interno e sull'orlo.
inv. n. 236989
h. 2,5 largh. 5,3 diam. 17 spessore 0,6
Q. 16 canale 1 tagl. 3
Ultimo terzo VI - primo terzo V sec. a.C. o poco oltre.

Ceramica a vernice nera campana con fascia decorata tra le anse

Cup-Skyphos (tipo Alfedena: Parise Badoni 62 1A, 1B) [15].

9 - Orlo assottigliato, labbro ricurvo all'esterno. Nella fascia risparmiata presenta un motivo decorativo. Argilla rosata, dura; vernice nera e bruna, a tratti

[15] F. Parise Badoni ed altri, ' Necropoli di Alfedena (Scavi 1974-1979): proposta per una cronologia relativa ', in *AION ArchStAnt* IV, 1982, pp. 1-41.

diluita. Per confronti in part. a Piano di Sorrento vedi in Albore Livadie 1990, il bel contributo di Mario Russo, principalmente p. 127 n. 10, tav. 41 (F).
inv. n. 237585
h. 8,5 largh. 8,5 diam. 16
Q. 3 (fossa)
Ultimo quarto VI - primo quarto V sec. a.C. circa.

10 - Orlo assottigliato, labbro ricurvo all'esterno, fascia risparmiata tra le anse [cfr. Albore Livadie 1990, in part. p. 127 n. 10, tav. 41 (F)]. Argilla rosata, dura, depurata; vernice nera, coprente, appena lucida.
inv. s. n.
h. 3,2 largh. 3 spessore 0,7
Q. 16 canale 1 (sabbia nera) tagl. 4
Ultimo quarto VI - primo quarto V sec. a.C. circa.

11 - Orlo assottigliato, labbro ricurvo all'esterno. Nella fascia risparmiata presenta una decorazione costituita da raggi verticali a vernice nera. Argilla rosata dura, vernice brillante, in parte diluita.
inv. n. 236979
h. 3,5 largh. 4 spessore 0,5
Q. 16 canale 1 tagl. 3
Ultimo quarto VI - primo quarto V sec. a.C. circa.

12 - Nella fascia risparmiata presenta una decorazione costituita da una linea ondulata e due trattini verticali a vernice nera. Argilla rosata fine, dura; vernice nera iridescente
inv. n. 236898
h. 2 largh. 3 spessore 0,3
Q. 16 canale 1 tagl. inf.
Ultimo quarto VI - primo quarto V sec. a.C. circa.

13 - Nella fascia risparmiata presenta una decorazione costituita da linee ondulate, grosso modo verticali, a vernice nera iridescente. Argilla rosata, fine, dura.
inv. n. 236897
h. 6 largh. 5,5 spessore 0,5
Q. 16 canale 1 tagl. inf.
Ultimo quarto VI - primo quarto V sec. a.C. circa.

Fig. 29

Cup-Skyphos (tipo Alfedena: Parise Badoni 62, 1A, 1B).
14 - Piede ad anello risparmiato sul piano di appoggio; fondo piano ribassato, risparmiato con, al centro, cerchietto a vernice nera. Argilla rosata fine e ruvida al tatto con rari inclusi; vernice nera iridescente.
inv. n. 236906
h. 2,2 largh. 4,2 diam. 9 spessore 0,8
Q. 16 canale 1 tagl. inf.
Ultimo quarto VI - primo quarto V sec. a.C. circa.

Ceramica cosiddetta etrusco arcaica a vernice nera

Scodella con fascia risparmiata sotto l'orlo.
15 - Labbro ingrossato aggettante e vasca convessa. Argilla beige, dura e compatta, depurata; vernice nera semi-lucida disomogenea, compatta all'esterno, diluita all'interno, aderente.
inv. n. 236905
h. 2,5 larg. 2,8 diam. 11 spessore 0,5
Fine VI - prima metà V sec. a.C.

16 - Labbro ingrossato aggettante e vasca convessa. Fascia risparmiata tra labbro e parete. Argilla beige arancio depurata, dura e compatta; vernice nera semi-lucida disomogenea, compatta all'esterno, diluita all'interno, aderente.
inv. n. 237056
h. 3,2 larg. 7,3 diam. 13 spessore 0,6
Q. 10 str. inf.
Fine VI - prima metà V sec. a.C.

17 - Labbro ingrossato aggettante e vasca convessa. Fascia risparmiata tra parte inferiore del labbro e inizio della parete. Argilla beige, dura e compatta, depurata; vernice nera opaca, omogenea e diluita.
inv. n. 236988
h. 4 larg. 2 diam. 24 spessore 0,9
Q. 16 canale 1 tagl. 3
Fine VI - prima metà V sec. a.C.

18 - Labbro ingrossato aggettante e vasca convessa. Fascia risparmiata sotto l'orlo. Argilla beige, dura e compatta, depurata; vernice nera opaca, diluita, aderente.
inv. n. 237172
h. 2,8 diam. 15 spessore 0,5
Q. 28 str. 1A
Fine VI - prima metà V sec. a.C.

19 - Labbro ingrossato aggettante e vasca convessa. Argilla beige rosata, dura e compatta, depurata; vernice nera opaca, omogenea, compatta, aderente.
inv. n. 237087
h 3 diam. 14 spessore 0,6
Q. 16 str. 1C1
Fine VI - prima metà V sec. a.C.

Ceramica attica a figure nere

Coppa (tipo A Bloesch) [16].
20 - Vasca emisferica con orlo indistinto, anse a bastoncello orizzontale impostate obliquamente. Decorata con sottili girali con punto che collegano palmette contrapposte a 7 petali con punto centrale. Argilla arancio depurata, dura;

[16] H. Bloesch, *Formen Attischer Schalen*, Bern 1940.

vernice nera lucida; omogenea, compatta. All'esterno ingubbiatura arancio; vernice da nero denso a diluito. Verniciata sulla costa delle anse e internamente, tranne un filetto all'orlo; esterno risparmiato, tranne filetto all'orlo.
inv. n. 237050
h. 10,6 diam. 17 spessore 0,3
Q. 27/29 (fossetta in str. 1C2 sup.)
Fine VI - inizio V sec. a.C.

Ceramica attica a vernice nera

Coppa (tipo C Bloesch) [17].

21 - Labbro concavo svasato con scanalatura interna. Argilla beige rosata, vernice iridescente omogenea.
inv. n. 236986
h. 2,1 largh. 4,5 diam. 16 circa spessore 0,4
Q. 16 canale 1 tagl. 3
Ultimo quarto VI - prima metà V sec. a.C.

22 - Labbro concavo, svasato con scanalatura interna. Argilla beige-rosata ben depurata; vernice nera omogenea e brillante.
inv. n. 236987
h. 1,8 largh. 3,8 spessore 0,5
Q. 16 canale 1 tagl. 3
Ultimo quarto VI - prima metà V sec. a.C.

Stemless cup insert lip (Sparkes-Talcott 471) [18].

23 - Labbro teso svasato con risega interna ed esterna. Argilla arancio depurata, fine, dura, vernice lucida e compatta.
inv. n. 237027
h. 29 largh. 2,8 spessore 0,6
Q. 16 canaletta sup. E-W
Prima metà V sec. a.C.

24 - Labbro teso svasato. Argilla arancio ben depurata, vernice lucida e compatta.
inv. n. 236981
h. 3,3 largh. 3,5 spessore 0,8
Q. 16 canale 1 tagl. 3
Secondo quarto V sec. a.C.

25 - Piede e fondo di coppa. Anello del piede risparmiato esternamente e sul piano d'appoggio. Argilla arancio ben depurata, vernice brillante e compatta.
inv. n. 236985
2,2 largh. 5 diam. 7 spessore 1
Q. 16 canale 1 tagl. 3
V sec. a.C.

[17] *Ibidem.*

[18] B. Sparkes - L. Talcott, *The Athenian Agora*, vol. XII. *Black and Plain Pottery of the 6th, 5th and 4th centuries B.C.*, Princeton (New Jersey) 1970.

Skyphos (Sparkes-Talcott 336) [19].

26 - Piede e fondo di coppa. Fondo del piede risparmiato. Argilla rosata ben depurata, vernice lucida e compatta.
inv. n. 237086
h. 2,6 diam. 10 spessore 0,3
Q. 16 st. 1C1
VI sec. a.C. (500-490 a.C. circa).

Ceramica a vernice nera

Coppa (Morel 2980) [20].

27 - Parete svasata curvilinea e fondo ribassato con piede ad anello. All'esterno, sotto il piede segno graffito. Argilla beige-rosata, dura con piccolissimi inclusi micacei; vernice nera opaca.
inv. n. 237036
h. 3,3 largh. 5,5 diam. 10,4 spessore 0,5
Q. 16 canaletta sup. E-W
III-II sec. a.C.

Fig. 30

Lettere graffite

28 - Parete di forma aperta a vernice nera; all'esterno 2 lettere graffite e l'inizio di una terza (l'unica lettera ben leggibile è un K o un P). Argilla rosata ben depurata, dura, liscia. Vernice iridescente, compatta, aderente.
inv. n. 237094
lungh. 3,2 spessore 0,5
Q. 16 str. 1b
IV sec. a.C.

29 - Coppetta a profilo concavo-convessa (tipo Morel 2433). Sul fondo ribassato e risparmiato, lettera graffita (*rho* ?). Argilla beige abbastanza morbida con rari e piccoli inclusi di mica, vernice opaca, compatta e coprente con avvampature all'esterno.
inv. n. 237052
h. 3,1 largh. 3,3 largh. 6 spessore 0,5
Q. 27 str. 1C1
Fine IV sec. a.C.

30 - Coppa monoansata (priva dell'ansa) con labbro appiattito e inclinato verso l'interno (tipo Sparkes-Talcott 759), con iscrizione. Sulla parete esterna, vicino al piede, lettera A graffita. Argilla beige compatta, morbida, ben depurata, v. n. opaca; all'interno, non omogenea, coprente. Impronte digitali agli attacchi delle anse.
inv. n. 237051
h. 6,6 largh. 10,1 diam. 16 spessore 0,7
Q. 16 canale 1 tagl. 4
Secondo quarto IV sec. a.C.

[19] *Ibidem.*

[20] J.P. Morel, *La céramique campanienne: les formes*, Rome 1981.

Anfore da trasporto

Anfora etrusca tarda (tipo Py 4A)[21].

31 - Parte superiore con orlo arrotondato, alto labbro allungato a mandorla, spalle sfuggenti. Argilla grezza e pesante, dal colore non uniforme caratterizzato da chiazze largamente oscillanti nell'ambito del bruno-marrone; nucleo nerastro; smagrita con frequenti granelli neri, rossi e bianchi e con cristalli di quarzo bianco; molta mica.
inv. s. n.
h. 10 h. labbro 5,5 diam. bocca est. 21,5 spessore 2,3
Q. 28 muro S-E (cavo di fondazione)
Tra metà V e metà III sec. a.C.

Anfora corinzio B[22].

32 - Puntale con fondo largo e piatto. Argilla beige giallognola dura con pochi inclusi bianchi e neri.
inv. n. 237373
h. 8 largh. 15 spessore 1,5
Q. 1/3 fossa « VI sec. a.C. »
VI-V sec. a.C.

Anfora ionico-marsigliese[23].

33 - Labbro ripiegato su se stesso con fessura a forma di « goccia ». Risega all'attacco del collo. Argilla rosata, ruvida, dura, molti inclusi micacei e di pirosseno.
h. 7 h. labbro 4,3 diam. bocca ricostruita 16 spessore 0,9
inv. n. 237213
Q. 16 canale 1 str. sup. muro B
Fine VI - inizio V sec. a.C.

Anfora ionico-marsigliese.

34 - Labbro ingrossato e distinto. Argilla mal depurata con minuti e rari inclusi, ruvida al tatto; tracce di ingubbiatura beige anche all'interno.
inv. n. 236908
h. 4 largh. 5 spessore 2
Q. 16 canale 1 tagl. 1
Fine VI - inizio V sec. a.C.

[21] M. Py, ' Les amphores etrusques de Gaule méridionale ', in *Il commercio etrusco arcaico* (CNR), Roma 1985, pp. 73-94.

[22] C. Koehler, ' Corinthian developments in the study of trade in the fifth century ', in *Hesperia* 1981, pp. 449-458.

[23] Come è noto, questo tipo è vicino al tipo Bertucchi 1 e Py 1; variano però la forma del piede e le dimensioni della pancia ed è generalmente assente la linea incisa orizzontalmente che si trova invece sul collo delle anfore prodotte a Marsiglia. Si è concordi ormai nel riferire a officine marsigliesi anche la varietà di anfore in argilla priva di mica (argilla feldspatica), in precedenza inquadrata in una generica classe « ionico-marsigliese ». Rimane incerta la zona di produzione delle anfore poco micacee, in particolare quelle in argilla di color arancio con piccoli inclusi, assai simile all'impasto delle anfore definite di

Anfora greco-italica.

35 - Labbro con orlo orizzontale piatto, esternamente obliquo. Argilla arancio scuro, dura, ruvida, poco depurata con piccoli inclusi bianchi e neri; mica incolore argentea, presenza di pirosseno.
inv. n. 237141
h. 4,5 diam. est. bocca 16 diam. int. 11,2 circa spessore 0,8
Q. 10-12 (fossa « ellenistico-romana »)
Prima metà non inoltrata del III sec. a.C.

Abbreviazioni supplementari:

Albore Livadie 1990	= C. Albore Livadie, in AA.VV., *Archeologia a Piano di Sorrento. Ricerche di Preistoria e di Protostoria nella Penisola sorrentina*, Napoli 1990.
Mingazzini-Pfister 1946	= P. Mingazzini - F. Pfister, *Forma Italiae, Regio I, Latium et Campania, vol. 2, Surrentum*, Firenze 1946.

« tipo chiota » o c.d. « chiote », per le quali si è ipotizzata una produzione siceliota o perlomeno tirrenica. Sul problema, cfr. M. Slaska, in *Les amphores de Marseille grecque* (Etudes massaliètes 2), 1990, pp. 223-233.

DISCUSSIONE

Greco: Solo due parole su un argomento che viene sollecitato dal discorso di Piero Guzzo, a proposito delle caratterizzazioni politiche, cultuali e culturali dei luoghi presi in esame.

Quando si parla dell'*Athenaion* di Punta della Campanella non dobbiamo dimenticare di inserire nel *dossier* anche Capri, per il problema della navigazione tra il promontorio e l'isola (le Bocche di Capri, appunto). L'isola, come si sa, fu occupata dai Neapolitani; Strabone (V,4,9) ricorda che aveva in origine due *polichnai*, ed al suo tempo una sola, che i Neapolitani avevano occupato Kapreai e Pithekoussai, che avevano perduto quest'ultima in guerra e che Augusto aveva restituito a Neapolis Pithekoussai, tenendo Capri per sé.

Dione Cassio ribadisce che Capri era *to archaion* dei Neapolitani. Mi chiedo, pertanto, se dobbiamo seguire Pais nel ritenere che l'Athena della Campanella sia quella *Sikelikè* riportabile agli anni intorno al 474 a.C. e non aderire all'evidenza archeologica che vede ' emergere ' il culto di Athena alla Campanella solo alla fine del secolo IV a.C.

Pappalardo: Oltre il portico, quali elementi ci sono per definirla villa romana?

Russo: Mingazzini parla di qualche elemento in reticolato, non più visibile *in situ*. C'è un solo elemento che potrebbe offrire una datazione, un pavimento in signino — più in lavapesta che in signino, in cui si vedono ancora delle tessere bianche inserite in una decorazione a quadrati con semicerchi inseriti. C'era anche, vcino ad una delle esedre che affacciano sul mare, qualche resto di affresco. Anche la foto della *porticus* è di due anni fa, ma l'area è in continuo degrado.

De Caro: Qualche anno fa avevo osservato nel parapetto della scala borbonica, sulla discesa dal lato del golfo di Napoli, molti frammenti e schegge di ossidiana.

Russo: C'è ossidiana e anche qualche scarto di lavorazione di selce.

De Caro: Questo elemento potrebbe far pensare ad una fase di frequentazione molto antica, forse ad una situazione tipo Vivara.

Livadie: Già Mingazzini aveva segnalato analoghi materiali verso Marina di Ieranto.

De Caro: Questo elemento mi fa pensare a fenomeni del tipo del commercio dell'ossidiana, quindi, anche se c'è un gap enorme di presenze tra l'ossidiana e

il VI secolo, si potrebbe adombrare un livello molto antico di frequentazione, l'installazione forse di un insediamento come punto di passaggio verso le altre tappe, tra cui Vivara. Come a Capri, alle tradizioni antiche potrebbe corrispondere un livello pre- o protostorico.

Livadie: C'è anche la leggenda di Liparos, morto a Sorrento, cui gli indigeni rendevano un culto presso la tomba.

De Caro: (sull'intervento di Poccetti): Tre quarti delle iscrizioni repubblicane di magistrature di Capua sembrano la traduzione di questo formulario osco. Mi pare che quest'iscrizione abbia la precisione e il livello cronologico del formulario delle iscrizioni latine pubbliche: un elemento a conferma di quello che a suo tempo ho sostenuto, che la lega nucerina fosse una socia romana fedelissima, rappresenti l'altra faccia, quella non coloniaria, della romanizzazione. A Capua si scrive in latino perché v'è la *praefectura*, qui si scrive in osco, ma in realtà rappresentano la stessa cosa, cioè *magister Dianae*, equivalente a *meddix Menervae*. Si conferma la datazione ' bassa ' di Poccetti, molto incardinata nella romanizzazione, tanto che ' *a Graecis tenebatur* ' secondo me è chiaramente da intendersi nel senso che il santuario era sfuggito agli espropri della colonizzazione ed era tenuto dagli antichi magistrati ed in questo era proprietà ' greca '. Tanto più che i *praedia Dianae Tifatinae* sono accomunati dalla stessa sorte al santuario di Punta della Campanella: anch'essi vengono risparmiati dalla colonizzazione.

d'Agostino: Su questo argomento sarei piuttosto cauto. Il carattere greco di alcuni santuari risultava ben evidente nella stessa Roma, dal carattere del rito oltre che dall'origine dei sacerdoti. Penso al caso più famoso, quello del culto dell'*Ara Maxima Herculis* nel Foro Boario. Questo carattere conferiva un prestigio particolare al culto, e giustifica l'esigenza di compiere il *piaculum* anche all'*Athenaion* sorrentino.

De Caro: Forse ' *a Graecis tenebatur* ' lo intendevi come un'isola di grecità restata intatta in qualche modo.

d'Agostino: L'ipotesi di un'isola di grecità non mi sembra così peregrina, quando si tratti di un santuario. Tutto sta ad intendersi: per rimanere all'esempio già fatto, anche il santuario dell'*Ara Maxima* rimase, se si vuole « un'isola di grecità », e solo dopo il 309 a.C. fu integrato nei culti pubblici di Roma.

Greco: Qualche breve considerazione vorrei proporre, a mo' di conclusione

Un problema di notevole interesse, quello sollevato da Luisa Breglia in modo puntuale, era tra le righe del discorso di d'Agostino, con cui concordo per gli aspetti per così dire funzionali del mito e del santuario delle Sirene; ma non sono sicuro (e qui sta il mio dissenso da Bruno d'Agostino) se localizzazione del mito e ubicazione del santuario siano necessariamente coincidenti, dal punto di vista topografico.

Abbastanza evidente mi pare inoltre la ' stratigrafia ' dei culti; le Sirene si situano in un orizzonte più antico rispetto ad Athena la cui emergenza a me pare, come ho detto prima, abbastanza più recente di quanto si immagini comunemente.

Resta da vedere se i tipi della *Ergane* della *kourotrophos* o la figura femminile con il *polos* siano da riportare tutti alla medesima divinità o se non corriamo il rischio di unificare ciò che andrebbe distinto.

Circa la topografia la materia del contendere (come dice Bruno) tra me e d'Agostino riguarda l'utilizzazione del testo di Strabone: alla luce di quale sistema questi criticava Eratostene? Se lo criticava alla luce del sistema ' preeratostenico ', allora *epì thatera... epì thatera* riguardante l'*ankòn* farebbe riferimento ai due lati dello scoglio delle Sirene ed il santuario di queste sarebbe a Marina di Ieranto (versante opposto a quello che guarda il Golfo di Poseidonia); se invece Strabone criticava Eratostene alla luce del già avvenuto processo di assimilizzazione dei due promotori, allora il santuario sta dalla parte di Sorrento; resta poi da stabilire sempre se *hieròn ti* ed il santuario delle Sirene siano la stessa cosa. Io credo, contrariamente al Mingazzini, che si tratti dello stesso santuario e che si trovi dall'altra parte del promontorio.

d'Agostino: Ma di quale promontorio?

Greco: Di tutto l'*ankòn*, dell'*ankòn* che ormai assimila, in una visione unificata i due promontori che un tempo erano distinti.

d'Agostino: Perché monte S. Costanzo ha una posizione ambigua, rispetto alla penisola.

Greco: Ma abbiamo appena sentito dal Russo, che ha esplorato attentamente la zona, che non vi si raccoglie molto (per non dire che non vi si raccoglie molto (per non dire che non vi si raccoglie niente); e noi, tutto sommato, pur se con la cautela dovuta allo scontato *stato attuale della documentazione* una qualche fiducia dobbiamo pur accordare all'evidenza archeologica.

d'Agostino: Se dovesse adottarsi questo criterio il santuario delle Sirene non sarebbe mai esistito, dal momento che nessuno ne ha mai trovata traccia.

Greco: Ma non va dimenticato il *Liber Coloniarum*...

La discussione potrebbe continuare all'infinito.

In ogni caso, se si discute, e con beneficio di tutti, ciò si deve a questo bel libro che riporta alla ribalta un'area rimasta circa mezzo secolo nel dimenticatoio.

Per ultimo, considerando il tipo di Athena, io andrei anche più a sud di Pontecagnano, ricordando che il tipo dell'Athena sorrentina è identico a quello della Athena poseidoniate.

Penso, inoltre, al parallelismo (che qui mi limito a ribadire) tra Sirene ed Athena sia sui promontori sorrentini che a Paestum (*Athenaion* in città / e culto della dea ad Agropoli / e isolotto vicino di Licosa che prende il nome dalla Sirena) ed a Velia (città con promontorio-acropoli e culto probabile di Athena e tradizione sulla sirena Molpè-Molpa, presso Palinuro) elementi che andranno ulteriormente approfonditi, con prossime ricerche, speriamo altrettanto puntuali e fortunate, come quella del Russo alla Campanella.

ATTIVITÀ DEL DOTTORATO DI RICERCA IN ARCHEOLOGIA

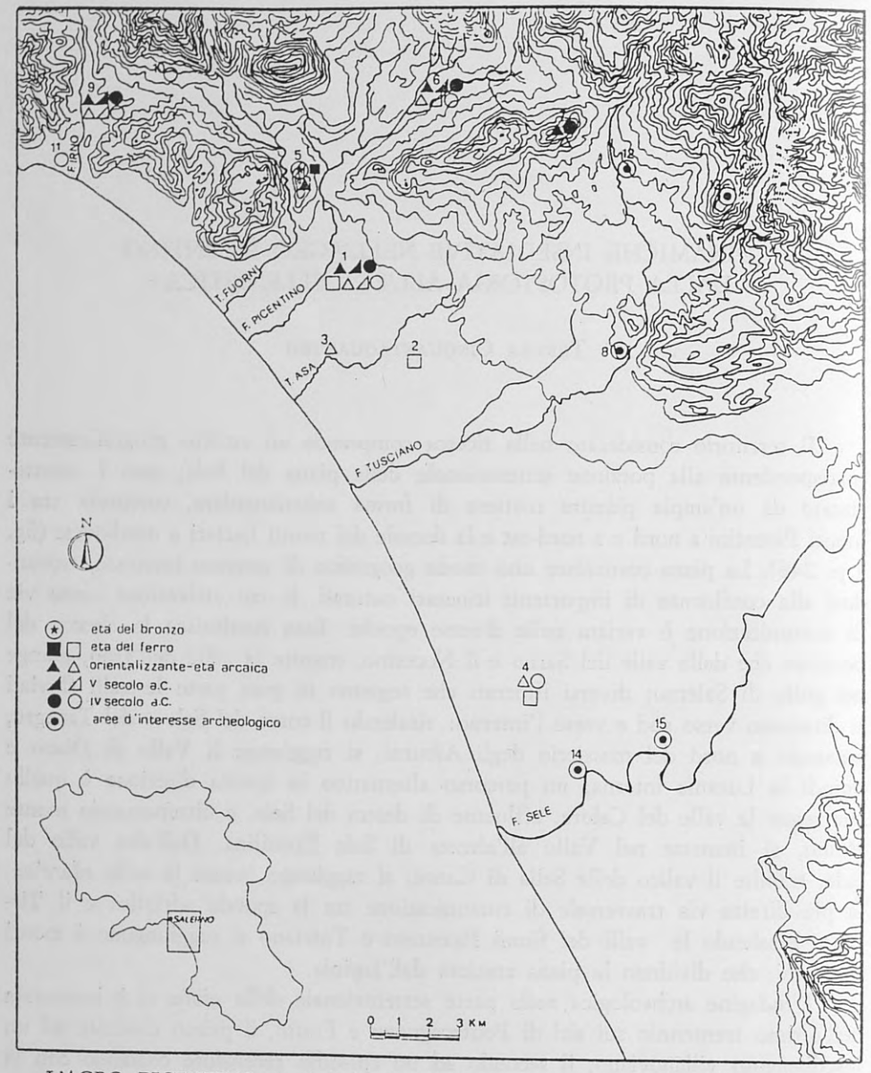
DINAMICHE INSEDIATIVE NELL'AGRO PICENTINO DALLA PROTOSTORIA ALL'ETÀ ELLENISTICA *

TERESA CINQUANTAQUATTRO

Il territorio considerato nella ricerca comprende un ambito geograficamente corrispondente alla porzione settentrionale della piana del Sele; esso è caratterizzato da un'ampia pianura costiera di forma subtriangolare, compresa tra i monti Picentini a nord e a nord-est e la dorsale dei monti Lattari a nord-ovest (fig. a p. 246). La piana costituisce uno snodo geografico di estremo interesse, trovandosi alla confluenza di importanti itinerari naturali, la cui attivazione come vie di comunicazione è variata nelle diverse epoche. Essa costituisce lo sbocco del percorso che dalla valle del Sarno e il Nocerino, tramite la valle dell'Irno, giunge nel golfo di Salerno; diversi itinerari che seguono in gran parte le valli fluviali si diramano verso sud e verso l'interno: risalendo il corso del Sele e del Tanagro, passando a nord del massiccio degli Alburni, si raggiunge il Vallo di Diano e quindi la Lucania interna; un percorso alternativo in questa direzione è quello che segue la valle del Calore, affluente di destra del Sele, e oltrepassando monte Pruno, si immette nel Vallo all'altezza di Sala Consilina. Dall'alta valle del Sele, tramite il valico della Sella di Conza, si raggiunge invece la valle ofantina, la più diretta via trasversale di comunicazione tra la sponda adriatica e il Tirreno. Risalendo le valli dei fiumi Picentino e Tusciano si raggiungono i monti Picentini, che dividono la piana costiera dall'Irpinia.

L'indagine archeologica nella parte settentrionale della piana si è incentrata nell'ultimo trentennio sui siti di Pontecagnano e Fratte, il primo risalente ad un insediamento villanoviano, il secondo ad un episodio recenziore connesso con la storia della Campania meridionale in età orientalizzante. L'analisi del rapporto non solo con l'altro elemento del popolamento campano, quello greco, ma con

* Il presente lavoro costituisce la presentazione dell'attività svolta nell'ambito del dottorato di ricerca in Archeologia — VI ciclo — sotto la guida del prof. B. d'Agostino. Si ringrazia il prof. L. Cerchiai, autore degli scavi effettuati nel territorio oggetto della ricerca, dei quali mi ha generosamente concesso lo studio.



L'AGRO PICENTINO. I simboli pieni indicano aree di abitato, quelli vuoti aree di necropoli; il simbolo a cerchi concentrici le aree di interesse archeologico indiziate da rinvenimenti di superficie.

1) Pontecagnano: abitato documentato dal VII agli inizi del III sec. a.C.; necropoli dall'età del Ferro alla fine del IV - inizi III sec. a.C.
2) Loc. Pagliarone: necropoli della I età del Ferro (cfr. nota 17).
3) Loc. Caselle (Pontecagnano): necropoli del periodo Orientalizzante recente (cfr. nota 23).
4) Arenosola: necropoli fine VIII - inizi VI a.C. e IV sec. a.C. (cfr. nota 23).
5) Montevetrano: materiali dalla tarda età del bronzo al VII-VI sec. a.C. (cfr. pp. 249-250).
6) S. Maria a Vico: abitato documentato dal VI al IV a.C.; necropoli dalla seconda metà dell'VIII al IV sec. a.C. (cfr. pp. 250-251).
7) Montecorvino Rovella: abitato di VII-VI sec. a.C. e IV sec. a.C.; necropoli del VII-VI sec. a.C. (cfr. pp. 251-252).
8) Loc. Serroni: frequentazione dell'età del Bronzo Medio e di età arcaica (cfr. p. 253).
9) Fratte: abitato e necropoli dagli inizi del VI agli inizi del III sec. a.C. (cfr. nota 28).
10) S. Angelo d'Ogliara: tombe della seconda metà del IV sec. a.C. (cfr. nota 33).
11) Salerno: tomba del IV sec. a.C. (cfr. nota 33).
12) S. Martino Vecchio: fornace con materiali databili tra il periodo finale del bronzo e la prima età del Ferro; frequentazione di VII-VI e IV-III indiziata dai rinvenimenti di ceramica (cfr. nota 12).
13) Olevano sul Tusciano: area spargimento materiali età del Ferro - IV sec. a.C. (cfr. nota 2).
14) S. Cecilia: area spargimento materiali (cfr. nota 24).
15) S. Vito al Sele: area spargimento materiali dal VI ad età romana (cfr. nota 35).

l'ambito indigeno è stato tratteggiato per ampie linee [1], ed è su quest'ultimo aspetto che la ricerca va ad incentrarsi.

La storia del popolamento del comprensorio picentino è infatti imperniata sulla dialettica esistente tra il centro villanoviano ed etrusco-campano di Pontecagnano e le popolazioni indigene che occupano i monti Picentini e l'alta valle del Sele, portatrici della cultura Oliveto-Cairano; il loro interagire, all'interno di un processo che rivela il ruolo strutturante di Pontecagnano, porta alla formazione di un comparto territoriale composito ma fortemente integrato. Questo fenomeno, inserito nel più ampio processo di ristrutturazione che avviene in Campania meridionale a partire dall'Orientalizzante recente sotto la forte spinta etrusca, trova una eco semplificata nella ben nota definizione pliniana dell'Ager Picentinus (*Nat. Hist.*, III, 70), riferendosi ad una realtà che si mostra, nei nuovi dati forniti dall'evidenza archeologica, più articolata di quanto non traspaia dalle fonti.

La presente ricerca ha dunque lo scopo di riprendere queste problematiche partendo da un particolare punto di vista, quello dello studio del territorio, osservato nel suo articolarsi in senso sincronico e diacronico; esso diventa un ambito privilegiato di ricerca se si parte dalla considerazione che costituisce non solo la fonte di sussistenza per una comunità, ma riflette, nelle sue articolazioni e nella sua organizzazione, le strutture economiche-sociali-ideologiche della comunità stessa. Il tentativo è quello di comporre un quadro quanto più analitico possibile delle presenze antropiche in un ambito che si mostra punto di contatto e cerniera tra entità culturali differenti; su questa base l'analisi della logica che presiede alle forme di occupazione del territorio e alle scelte di localizzazione degli insediamenti può fornire la chiave interpretativa dei fenomeni di interazione culturale.

La ricerca si è sviluppata parallelamente su due fronti: la raccolta di tutta la documentazione pregressa, che consiste di dati provenienti da scavi o da ricognizioni di superficie, da notizie d'archivio e da materiali fuori contesto, conservati nei musei o in collezioni private; lo studio del territorio dal punto di vista geo-morfologico e delle risorse naturali, cui si accompagna l'uso della fotointerpretazione aerea che guiderà, in una seconda fase della ricerca, la ricognizione di superficie nelle aree indiziate.

Vengono qui di seguito fornite le schede dei siti di Montevetrano, Montecorvino Rovella, S. Maria a Vico dei quali, grazie a recenti interventi di scavo, è stato possibile ricavare alcuni dati riguardanti la cronologia e la natura della

[1] B. d'Agostino, 'Il mondo periferico della Magna Grecia', in *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, II, Roma 1974, pp. 209 ss.; *idem*, 'L'etruscità campana: problemi di metodo', in *AION* (*ling*), 4, 1982, pp. 40-41; *idem*, 'Il processo di strutturazione del politico nel mondo osco-lucano. La Protostoria', in *AION ArchStAnt* IX, 1987, pp. 23 ss.; L. Cerchiai, 'Il processo di strutturazione del politico: i Campani', *ibidem*, pp. 41 ss.; G. Colonna, 'Le civiltà anelleniche', in *Storia e civiltà della Campania. L'evo antico*, Napoli 1990, pp. 42 ss.

frequentazione, che aggiungono nuovi elementi alla storia del popolamento dell'area considerata. I primi due siti si attestano su posizioni naturalmente difese, lungo la linea collinare che abbraccia a semicerchio la piana costiera [2]; non a caso gli stessi siti in età medievale verranno prescelti per la localizzazione di apprestamenti difensivi e castelli [3].

MONTEVETRANO (fig. a p. 246, n. 5)
(I.G.M. F. 185 II SE/ F. 197 I NE)

Descrizione morfologica del sito:

Il colle si articola in tre alture disposte in senso nord-sud, ben difese dal lato sud e ovest da un ripido pendio sovrastante il corso del torrente Fuorni; l'accesso al colle risulta meno impervio dal lato nord-orientale, dove il rilievo forma una piccola conca naturale; delle tre alture quella centrale, che è anche la più alta (q. max m 282 s.l.m.), ospita il castello medievale di Montevetrano.

Il sito gode di un'ottima posizione, circa 2 km a nord di Pontecagnano, tra il torrente Fuorni e il fiume Picentino. Esso è in grado di controllare sia la valle del fiume Picentino, sia lo sbocco alla pianura costiera del percorso naturale che dalla valle dell'Irno, passando alla base del monte Stella e del monte Tobenna, conduce nel golfo di Salerno.

Dati archeologici:

In seguito allo sbancamento operato lungo le pendici dell'altura settentrionale, denominata Tuoppolo (prop. Malangone) per l'impianto di un uliveto, sono venuti alla luce moltissimi frammenti di ceramica d'impasto [4]; lo scavo effettuato sulla sommità della collina, teso all'individuazione di un eventuale insediamento, ha dato esito negativo, a causa del forte dilavamento naturale. I materiali risultavano dispersi su un'area piuttosto vasta, lungo le pendici del Tuoppolo e lungo il pendio nord-est della collina del castello; sono stati raccolti frammenti d'impasto attestanti una frequentazione relativa all'età del bronzo recente e finale, in particolare frammenti di pithoi decorati con cordoni plastici lisci o a tacche. La frequentazione del sito dall'età del Ferro fino al VII-VI sec. a.C. è poi documentata da copioso materiale pertinente a un abitato [5]. Gli unici materiali crono-

[2] Analoghe caratteristiche presenta anche il sito di Olevano sul Tusciano (fig. a p. 246, n. 13); sul terrazzo che si estende ai piedi dello sperone roccioso su cui fu innalzato il castello, nel corso di ricognizioni sono stati rinvenuti frammenti d'impasto dell'età del Ferro e frammenti databili al IV sec. a.C.

[3] L. Santoro, 'Le difese di Salerno nel territorio', in Leone-Vitolo (a cura di), *Guida alla storia di Salerno e della sua provincia*, Salerno 1982, pp. 481-540.

[4] Per una prima notizia sul sito cfr. Cerchiai 1992, pp. 810 ss.

[5] All'età del Ferro sono da attribuire vari frammenti, tra cui un'ansa di tazza-attingitoio,

logicamente significativi sono alcuni frammenti di anforette d'impasto tipo Pontecagnano, databili al VII - inizi VI sec., momento oltre il quale sembra cessare la frequentazione del sito.

Anche se al momento non è possibile specificarne la consistenza, le ragioni di tale frequentazione sono sicuramente da ricercare nella posizione « strategica » del sito, che probabilmente dipendeva dalla vicina Pontecagnano.

S. Maria a Vico (fig. a p. 246, n. 6)
(I.G.M. F. 185 II SE)

Descrizione morfologica del sito:

Il sito si attesta lungo la media valle del Picentino su un terrazzo di forma triangolare, denominato Toppicella (q. ca m 125 s.l.m.), delimitato a sud dal corso del fiume Picentino, ad ovest e a nord dal torrente Toppola. La dorsale costituita dall'altura di Bosco S. Benedetto e monte Roma separa la vallata in cui si trova il sito dalla piana costiera.

Dati archeologici:

Quasi nulla si conosce dell'organizzazione dell'abitato antico, che dovrebbe localizzarsi sulla parte terminale del terrazzo. I pochi dati noti provengono da due interventi di scavo effettuati in anni recenti, che hanno portato alla luce uno scarico di materiali di età arcaica e una zona produttiva con resti di fornaci databili al IV sec. a.C. [6].

L'area della necropoli, in cui finora non è stata compiuta alcuna esplorazione scientifica, è da porre, sulla base delle notizie pertinenti a rinvenimenti occasionali, ai margini dell'abitato, lungo la sponda destra del Picentino. Da questa area sembrano tra l'altro provenire gran parte dei materiali oggi confluiti in collezioni private, che, se nulla possono dirci riguardo le pratiche funerarie, si rivelano fondamentali in quanto indicatori cronologici e di pertinenza culturale [7].

La documentazione più antica risale alla seconda metà dell'VIII sec. a.C., e prosegue fino al V-IV sec. a.C. La maggior parte del materiale, collocabile nel VII-VI sec. a.C. consente, sulla base del repertorio delle forme della ceramica d'impasto e dei materiali di bronzo, l'inquadramento del sito nell'ambito della cultura a fossa del gruppo Oliveto-Cairano [8].

Di particolare interesse il rinvenimento, a S. Maria a Vico, di un elmo di bronzo di tipo corinzio, databile al VII sec. a.C. [9] la cui presenza è collegabile all'acquisizione di elementi della panoplia greca, legata all'espressione di una ideologia guerriera che accomuna le *élites* indigene della Campania interna e della Basilicata; la loro diffusione procede parallelamente a quella di tutta una serie di prodotti di toreutica all'interno di un circuito avente come terminali da un lato l'area etrusco-campana, dall'altro le colonie greche della costa ionica.

Montecorvino Rovella (fig. a p. 246, n. 7)
(I.G.M. F. 186 III SO)

Descrizione morfologica del sito:

L'insediamento antico si colloca sul lato orientale di un pianoro di forma stretta e allungata (q. ca. m 525 s.l.m.), delimitata lungo il margine settentrionale da due piccole alture delle quali la più orientale è occupata da Castel Nebulano, eretto in periodo longobardo. L'accesso al pianoro è possibile solo da ovest, tramite una ripida stradina naturale, mentre il pendio risulta scosceso e impraticabile sugli altri lati.

un'ansa di scodellone decorato da solcature trasversali, numerosi frammenti di scodelle tra cui uno decorato da una bugna plastica verticale; prevalgono i vasi di forma chiusa (dolii, alcuni dei quali cordonati, olle ed ollette), mentre tra le forme aperte è documentato quasi esclusivamente il tegame; risulta inoltre attestato qualche frammento di fornello. Si ringrazia la dott. P. Gastaldi per l'aiuto fornitomi nella riesamina dei materiali.

[6] I due interventi di scavi furono condotti dal prof. L. Cerchiai, il primo nel 1991 in prop. Rubino (F. 185 II SE, mm 234/278, archivio Museo Nazionale dell'Agro Picentino, cart. P04c, n. prot. 443 del 28-3-1991), il secondo nel 1986 in occasione della costruzione di un collettore Consal lungo la strada provinciale (F. 185 II SE, mm 234/278): cfr. Cerchiai 1992, p. 811; la notizia dell'esistenza di un abitato di età ellenistica indiziato da materiali di superficie viene data da W. Johannowsky (in *Amina*, pp. 255-256) il quale non fornisce ulteriori precisazioni, ipotizzando come il Bérard l'identificazione del centro con la *Picentia* nota dalle fonti antiche, ma su basi che sembrano del tutto insufficienti.

[7] Un documento di archivio (arch. Museo Nazionale dell'Agro Picentino, n. prot. 78 D del 9-6-1958) fornisce un elenco di materiali provenienti da rinvenimenti fortuiti in loc. Malche, che si trova circa 1,5 km in linea d'aria da S. Maria a Vico. Si tratta di cer. d'impasto e di oggetti di metallo di cronologia incerta.

[8] Tra i materiali più antichi una fibula di bronzo a sanguisuga piena (collezione Russomando, n. 196), un'oinochoe di tipo protocorinzio medio (coll. Andria, n. 1) della prima metà del VII a.C.; sono presenti inoltre askoi e boccali d'impasto, pendagli e fibule di bronzo di tipi noti da Oliveto Citra e Montecorvino Rovella; per l'evidenza finora nota da S. Maria a Vico cfr. B. d'Agostino, in *Mostra della Preistoria e della Protostoria nel Salernitano*, Salerno 1962, p. 161, n. 465, fig. 48.2.

[9] L'elmo da S. Maria a Vico viene menzionato dallo Stary [P. Stary, *Zur Eisenzeitliche Bewaffnung und Kampfesweise in Mittelitalien (ca. 9 bis 6 Jh. v. Chr.)* (Marburger Studien zur Vor-und Frühgeschichte 3), Mainz 1981, p. 429, W13, 39]; per la diffusione degli elmi corinzi cfr. H. Pflug, ' Korinthische Helme ', in AA.VV., *Antike Helme*, Mainz 1988, p. 102; sul significato dell'acquisizione di elementi della panoplia greca in ambito indigeno cfr. B. d'Agostino, ' Il rituale funerario nel mondo indigeno ', in *Magna Grecia* III, Milano 1988, pp. 106 ss.

Dal pianoro si domina a sud la piana costiera e la valle del fiume Tusciano, a nord-ovest la valle del fiume Picentino.

Dati archeologici:

L'insediamento è da porsi nella parte nord-orientale del pianoro, in una piccola conca naturalmente delimitata da rialzi del terreno, ai piedi della collinetta sulla quale in età medievale verrà innalzato il castello. Gli interventi di scavo qui effettuati nel 1986 hanno rivelato l'esistenza di tre fasi insediative: la più antica, risalente al VII-VI sec. a.C., è indiziata dal rinvenimento, in un saggio, di fori per pali e di una fossa di scarico pertinente con probabilità ad una capanna; una seconda fase, connessa ad una ripresa di frequentazione nel IV sec. a.C., è documentata da livelli di crollo relativi ad abitazioni e dal rinvenimento di un muro di terrazzamento a secco; l'ultima fase di frequentazione è invece relativa all'insediamento medievale connesso al castello. Pur con le dovute cautele dettate dalla limitatezza dei saggi di scavo effettuati, sembrerebbe di poter cogliere uno iato tra la frequentazione di età arcaica e quella di IV sec. a.C.

La necropoli è stata invece individuata nei primi decenni del secolo sulle pendici meridionali della collina; già nel 1905 L. Foglia segnalò il rinvenimento in loc. Ripa del Corvo, da localizzarsi nel costone roccioso a sud-ovest del castello, di materiali relativi a sepolture, oggi in parte conservati presso il Museo Provinciale di Salerno [10]. Sempre in loc. Ripa del Corvo (c.da Nuvola) il Marzullo rinvenne copioso materiale da sepolture sconvolte e scavò nel 1931 una tomba a fossa databile al VII sec. a.C. [11]. Vari documenti d'archivio riportano il rinvenimento di materiali sia da c.da Nuvola che da loc. S. Croce. È probabile che ambedue le località siano da connettersi ad un'unica necropoli, che viene dunque a collocarsi sui pendii collinari a sud e ad est del pianoro, lungo la vallata del torrente Cornea; la tipologia dei materiali conferma la pertinenza del centro alla *Fossakultur* del gruppo Oliveto-Cairano [12].

[10] L. Foglia, 'L'uomo neolitico nell'Agro Picentino', in *MemNap* 1905, pp. 7 ss.; il Foglia parla inoltre dell'esistenza, in loc. Ripa del Corvo, di tre ripari rocciosi, da identificare con quelli ancora oggi visibili nel costone roccioso a sud-ovest del castello, all'interno dei quali rinvenne un certo numero di materiali che, in base alla descrizione, sembrerebbero da collocarsi all'età del bronzo.

[11] Panebianco in *RSS* 1937, p. 186.

[12] Tra i materiali conservati al museo provinciale di Salerno problematica è la presenza di un vaso biconico d'impasto da Montecorvino, il quale trova confronti con esemplari da Capodifiume, Pontecagnano, Sala Consilina, e sembra da attribuirsi ad un periodo corrispondente alla fase avanzata della prima età del Ferro, così come anche il kernos [K. Kilian, *Früheisenzeitliche Funde aus der Südostnekropole von Sala Consilina* (*Provinz Salerno*) (XV Ergh. RömMitt), Heidelberg 1970, pp. 47, 105, Taf. 264.1]; cfr. inoltre J. De la Genière, *Recherches sur l'âge du fer en Italie Méridionale. Sala Consilina*, Napoli 1968, pp. 167-168. Probabilmente relativa ad un altro insediamento è l'area produttiva rinvenuta in loc. S. Martino Vecchio: cfr. M.A. Iannelli, 'Scavo di emergenza a S. Martino Vecchio di Montecorvino Rovella (SA): relazione preliminare', in *ArchMed* XI, 1984, pp. 353-358; alcuni saggi di scavo condotti nella stessa località (archivio Museo Nazionale dell'Agro Picentino, n. prot. 1320 del 20-9-1988) hanno rivelato, al di sotto della fase medievale, una fase insediativa databile al VII-VI a.C.

Riesaminando i dati fin qui esposti, nonché quelli provenienti da recenti ricognizioni di superficie, si può tentare di tracciare alcune linee della storia del popolamento di questo territorio. A partire dalla media età del Bronzo abbiamo indizi dell'esistenza di alcuni insediamenti che si localizzano in aree interne, lungo itinerari che collegano l'interno con la costa, in relazione probabilmente ad un'economia prevalentemente pastorale, basata sulla pratica della transumanza. Area privilegiata in questo senso è la valle del fiume Tusciano; la recente scoperta di un sito in loc. Serroni di Battipaglia (F° 198 IV NO, mm. N 198, O 115), con materiale d'impasto collocabile al Protoappenninico B e alla fase piena della media età del Bronzo, se ricollegata alla frequentazione riscontrata nella grotta dell'Angelo di Olevano sul Tusciano, e all'evidenza della zona di Eboli (loc. Turmine), potrebbe indiziare l'esistenza di direttrici che conducono dalla piana del Sele verso i monti dell'interno [13].

Anche la frequentazione della tarda età del Bronzo sembra privilegiare le aree collinari alle spalle della pianura costiera, lungo le valli fluviali; essa interessa l'area gravitante sulla valle del Picentino, come documentano i materiali rinvenuti nel sito di Montevetrano, che si attesta al passaggio liminare tra piana e zona collinare interna, e a Giffoni Valle Piana. Attestazioni coeve che documentano sia insediamenti all'aperto che in grotta si hanno dalla zona di Eboli, di Olevano sul Tusciano (grotta dell'Angelo) e, a S del Sele, a Capaccio (grotta della Madonna del Granato), nella valle del Calore ed ad Agropoli, che segna il limite meridionale del golfo [14].

La piana costiera viene invece occupata a partire dalla prima età del Ferro da gruppi di cultura villanoviana; nell'angolo settentrionale della piana, il cui ingresso da nord viene controllato dal sito di Montevetrano, si localizza il centro di Pontecagnano, posto sulla sinistra del fiume Picentino, su una piattaforma

[13] Per Olevano cfr. A. Capodanno - A. Salerno, 'Nota preliminare sugli scavi nella Grotta di S. Michele ad Olevano sul Tusciano (SA)', in *ArchMed* XIX, 1992, p. 552; sul Turmine cfr. P. Gastaldi, in *Mostra*, pp. 67-68.

[14] Sulle alture che si affacciano sull'alta valle del Picentino ceramica d'impasto databile all'età del bronzo fu rinvenuta nel corso di ricognizioni effettuate dalla dott. P. Gastaldi e dal dott. A. Salerno nel 1987 in loc. Ravanella. Per la zona di Eboli cfr. Cipriani 1990, p. 126 e nota 65: alla frequentazione del Bronzo Medio in loc. Turmine, succede l'occupazione del Montedoro, che, unico caso finora noto di continuità insediativa, rimane sede dell'abitato anche nelle epoche successive; alle spalle del Monte d'Eboli la frequentazione della tarda età del bronzo riguarda inoltre le pendici collinari di loc. Gianfelice, Valle del Lupo, Valle del Cogna. Per la grotta della Madonna del Granato, e per gli insediamenti della valle del Calore cfr. P. Gastaldi, in *Mostra,* pp. 65 ss.; per Agropoli cfr. F. Arcuri, in *AION ArchStAnt* VII, 1985, pp. 69-74; per un inquadramento generale dell'evidenza cfr. B. d'Agostino, 'Il periodo del Bronzo finale in Campania', in *Il bronzo finale in Italia,* 'Atti della XXI Riun. Scient. IIPP Firenze 1977', Firenze 1979, pp. 477 ss.

travertinosa che si estende ai piedi dei rilievi collinari, a circa 4 km dalla linea di costa attuale. L'insediamento di Pontecagnano si attesta in un'area in cui esiste un vuoto di documentazione dall'età eneolitica, eccetto esigue attestazioni dell'età del bronzo [15]; il centro mostra fin dal suo apparire una grande capacità di pianificazione spaziale, definendo già dall'inizio le aree sepolcrali, disposte in tre nuclei principali, e l'area dell'abitato, secondo una dislocazione che verrà rispettata anche nelle epoche successive [16]; anche se finora nulla si conosce dell'articolazione interna dell'abitato per le fasi più antiche, significativo è il suo attestarsi in pianura, in un sito « aperto », del quale è difficile cogliere oggi la configurazione morfologica, a causa dell'accumulo di materiali piroclastici ed alluvionali che ne mascherano l'originaria conformazione. Si tratta di un centro dotato di una forte coesione politica, con un'economia basata sullo sfruttamento agricolo del territorio, in relazione al quale va interpretato l'insediamento del Pagliarone, del quale è nota la sola necropoli, che si esaurisce già nel corso della Prima età del Ferro [17].

Gruppi villanoviani si attestano inoltre nella piana sulla sinistra del Sele in loc. Capodifiume [18], e, stando agli ultimi dati della ricerca archeologica, ad Eboli [19], all'ingresso di quella importante valle trasversale interna costituita dal vallo di Diano, seguendo una direttrice di penetrazione che giunge fino a Sala Consilina.

Se la pianura costiera si mostra interessata per questa prima fase da insediamenti di cultura villanoviana, manca qualsiasi documentazione per quanto riguarda l'immediato entroterra picentino, la cui occupazione inizia ad intravvedersi a partire da una fase avanzata dell'età del Ferro negli insediamenti di Montecorvino Rovella e S. Maria a Vico, segno dell'irraggiamento verso la costa di genti del gruppo Oliveto-Cairano [20]. Il primo sito si localizza su un pianoro che fa parte dei rilievi collinari che dividono la valle del Picentino dalla piana

[15] Alle quattro sepolture eneolitiche già note (cfr. B. d'Agostino, ' Pontecagnano ', in *Mostra*, pp. 89-92) rinvenute in aree che saranno sede delle necropoli in epoche successive, se ne aggiungono altre scavate di recente, collocate sulla sponda sinistra del Picentino, nei pressi del cavalcavia autostradale. Pochi frammenti collocabili alla tarda età del bronzo sono stati rinvenuti a Pontecagnano in un'area utilizzata come area di sepolture alla fine del IV sec. a.C.: cfr. L. Cerchiai, in ' Atti del XXIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 1983 ', Taranto 1984, pp. 539-540.

[16] *Pontecagnano* II.1, p. 6.

[17] *Ibidem*, p. 5.

[18] P.C. Sestieri, in *StEtr* XXVIII, 1960, pp. 73-91 e 104-107; G. Voza, in *Mostra della Preistoria e della Protostoria nel Salernitano*, Salerno 1962, pp. 79-86.

[19] Cipriani 1990, pp. 126-127, tav. XVIII, figg. 1-2.

[20] Per un inquadramento della cultura di Oliveto-Cairano cfr. G. Bailo Modesti, ' Aspetti della cultura di Oliveto-Cairano ', in ' Atti della 20ª Riun. Scient. dell'Istituto italiano di preistoria e protostoria in Basilicata ', Firenze 1978, pp. 321 ss.; *idem*, ' Oliveto-Cairano: l'emergere di un potere politico ', in G. Gnoli - J. P. Vernant (a cura di), *La mort, les morts dans les sociétés anciennes*, Cambridge 1982, pp. 241 ss.

costiera, il secondo su un terrazzo fluviale nella media valle del Picentino, in un punto in cui la piana si allarga fornendo ampie possibilità per lo sfruttamento agricolo. Al loro insediarsi non fu estraneo il ruolo giocato dalla vicina Pontecagnano. Nota è la funzione che essa svolge in età Orientalizzante quando diventa il referente del mondo indigeno sulla costa tirrenica, caratterizzandosi come tramite della diffusione di oggetti provenienti dall'area etrusca lungo l'itinerario alta valle del Sele-Ofanto [21]; il rapporto esistente tra i centri indigeni ed il centro etrusco-campano si configura infatti come non antagonista, come rivela l'immissione di individui all'interno della compagine etusco-campana, che assume la forma di scambi matrimoniali a partire dal periodo Orientalizzante. Ciò è solo l'aspetto più macroscopico ed evidente del fenomeno di convivenza ed integrazione raggiunto dall'elemento indigeno ed etrusco, che risulta ben radicato nel momento in cui, a partire dal VI sec. a.C., le attestazioni epigrafiche lo documentano [22].

Il periodo Orientalizzante, coincidente con il momento di massima fioritura di Pontecagnano, vede quindi lo strutturarsi del comprensorio picentino intorno alla dialettica esistente tra l'interno, controllato dall'elemento indigeno, e la costa, il cui possesso viene sottolineato dal centro di Pontecagnano con la creazione di nuovi insediamenti: quello dell'Arenosola, posto a ca. km 13, che fiorisce nel periodo Orientalizzante, e quello, più recente, relativo alla necropoli scavata in loc. Caselle, presso il torrente Asa [23]. Se nel primo caso le ragioni dell'insediamento sono da ricercare nell'interesse al controllo della fascia costiera, in prossimità della foce del fiume Sele, nel secondo caso l'evidenza archeologica è da legare ad un piccolo insediamento connesso allo sfruttamento agricolo del territorio. I due siti si dispongono, insieme a quello noto da rinvenimenti di superficie in c. da S. Cecilia [24] (fig. a p. 246, n. 14), lungo una linea di cordoni dunari tirreniani; essi si allungano in senso nord-ovest/sud-est, elevandosi sulla pianura alluvionale circostante (ca. m. 13 s.l.m.) predisposta a formazioni di tipo paludoso

[21] G. Bailo Modesti, *Cairano nell'età arcaica. L'abitato e la necropoli* (*AION ArchStAnt, Quad. 1*), Napoli 1980, pp. 207 ss.

[22] G. Colonna, ' Nuovi dati epigrafici sulla protostoria della Campania ', in ' Atti della XVII Riunione Scientifica IIPP 1974 ', Firenze 1975, p. 161; *idem*, in *Amina*, pp. 273-274.

[23] Per la necropoli dell'Arenosola cfr. A. Marzullo, ' La necropoli dell'Arenosola a destra della Foce del Sele ', in *Rassegna Storica Salernitana* 2, 1, 1938, pp. 3-26; P.C. Sestieri, ' Scoperte e scavi preistorici in Italia durante il 1950, Arenosola ', in *RivScPreist* V, 1950, p. 125; G. Voza, ' Arenosola - Scavi 1950 ', in *Mostra della preistoria e protostoria nel Salernitano*, Salerno 1962, pp. 89-102; H.W. Horsnaes, ' L'Ager Picentinus ', in *Acta Hyperborea* (*Danish Studies in Classical Archaelogy*) 3, 1991, pp. 219 ss. La necropoli in loc. Caselle fu scavata dal prof. L. Cerchiai nel maggio 1984; furono rinvenute 29 sepolture, databili all'Orientalizzante recente.

[24] Si tratta di una piccola collinetta (q. m. 16 s.l.m.) posta su un'ansa del Sele, dove nel corso di ricognizioni sono stati rinvenuti materiali di varia cronologia attestanti la frequentazione del sito da età protostorica ad età ellenistica. Per una prima notizia sul sito cfr. P. Zancani Montuoro e U. Zanotti Bianco, *Heraion alla foce del Sele* I, Roma 1951, p. 22.

e lagunare, a circa 2 km dall'attuale linea di costa [25]. Non a caso l'asse viario costiero, finora riconosciuto attraverso lo studio delle immagini da satellite e delle fotografie aeree, si dispone lungo queste aree, toccando gli insediamenti su citati, costituendo presumibilmente un percorso attivo già in età orientalizzante [26].

L'influenza di Pontecagnano sembra in questo periodo estendersi anche nella parte meridionale della piana; nuove scoperte sembrano infatti confermare quanto già supposto sulla base di alcuni rinvenimenti, cioè l'esistenza a sud del Sele di insediamenti indigeni culturalmente condizionati da Pontecagnano: infatti ai pochi materiali rinvenuti sul sito dove verrà fondata la colonia sibarita di Poseidonia, si aggiunge ora l'evidenza di loc. Tempalta e di loc. Rovine di Palma [27].

Il quadro viene ad articolarsi nel VI sec. a.C., con la fondazione nella piana a sud del Sele della colonia achea di Poseidonia e, a nord, con la nascita dell'insediamento etrusco-campano di Fratte [28]; quest'ultimo si pone a controllo di un punto nodale di passaggio tra la valle del Sarno e il golfo di Salerno, e viene ad inserirsi lungo una direttrice di traffico interna che include il mondo greco della piana del Sele, l'ambiente capuano e l'Etruria interna.

I due eventi si rivelano non privi di conseguenze per il centro di Pontecagnano, con la messa in crisi degli equilibri territoriali fin qui descritti [29]: come conseguenza della fondazione di Poseidonia viene interpretato l'esaurimento della necropoli dell'Arenosola, nelle vicinanze della foce del fiume Sele, che da questo momento funzionerà come limite di demarcazione culturale; la colonia sibarita precluderà inoltre il controllo della direttrice di penetrazione Sele-Ofanto,

[25] F. Russo - G. Belluomini, ' Affioramenti di depositi marini tirreniani sulla Piana in destra del Fiume Sele (Campania) ', in *Boll. Soc. Geol. It.* 111, 1992, pp. 25-31.

[26] Lo studio dell'immagine pancromatica Spot 72-268 del 18-9-1986, effettuato da M. Guy e A. Stefan, ha evidenziato l'esistenza di una traccia lineare continua discordante dagli assi viari e dalla parcellizzazione agraria moderna; tale traccia costituirebbe il proseguimento a nord della strada individuata attraverso la fotointerpretazione: cfr. G. Schmiedt, *Antichi porti d'Italia*, Firenze 1975, p. 64, fig. a p. 66; cfr. inoltre D. Gasparri, ' La fotointerpretazione archeologica sui territori di Pontecagnano, Paestum e Velia ', in *AION ArchStAnt* XI, 1989, p. 262; la strada guaderebbe il Sele all'altezza delle loc. S. Cecilia e Volta del Forno, dove è documentata l'esistenza di un insediamento indiziato da rinvenimenti di superficie. Di recente è stato esplorato un tratto della strada a sud del Sele, e dai pochi dati pubblicati sembra che il suo primo impianto sia da collocare nel IV sec. a.C. (cfr. G. Tocco Sciarelli - J. De La Genière - G. Greco, in *Poseidonia-Paestum*, pp. 389 ss.); è molto probabile che esso costituisca la formalizzazione di un tracciato già esistente, che del resto potrebbe non coincidere geometricamente con quello messo in luce, ma che rimane ipotizzabile proprio in base alla dislocazione degli insediamenti.

[27] Cfr. E. Greco, in E. Greco - D. Theodorescu, *Poseidonia-Paestum II, L'Agorà*, Roma 1983, pp. 73 ss.; *idem*, in *Poseidonia-Paestum*, pp. 474 ss.; per la necropoli di Tempalta, che ha restituito una decina di tombe della seconda metà del VII a.C., cfr. G. Avagliano, in *Poseidonia-Paestum*, pp. 804 ss.; per Rovine di Palma cfr. *idem*, in *Paestum* (Città e territorio nelle colonie greche d'Occidente 1), Taranto 1987, p. 26.

[28] *Fratte*.

[29] Sul rapporto tra Pontecagnano e Fratte cfr. Cerchiai 1990, pp. 310 ss.

che risulta rientrare in un circuito di scambi avente come referenti l'ambiente capuano da un lato e il mondo greco della costa ionica dall'altro. In questo quadro potrebbe spiegarsi la mancanza di documentazione che si registra in questo periodo nel territorio picentino e l'interruzione della frequentazione nei siti di Montecorvino Rovella e Montevetrano. Solo il centro di S. Maria a Vico sembra mostrare continuità di vita fino al IV sec. a.C., grazie forse alle possibilità offerte dal suo retroterra agricolo.

Pochi sono ancora i dati riguardanti il territorio nel V e IV sec. a.C., momento di grandi rivolgimenti in Campania, segnato dal sopravvento politico delle popolazioni italiche, campane e sannitiche [30]. Tralasciando le problematiche riguardanti i modi in cui tale fenomeno si manifesta, è da sottolineare la circostanza che a partire dal IV sec. a.C. si assiste un po' ovunque alla nascita di nuovi piccoli nuclei insediativi che documentano un cambiamento nell'uso del territorio, in relazione all'introduzione di nuove colture agricole specializzate, ma anche ad una diversa gestione ed organizzazione della proprietà terriera. Questo processo, documentato nella piana del Sele gravitante su Poseidonia [31], è stato evidenziato anche per Eboli [32], ed ipotizzato per Fratte, a proposito dell'insediamento di S. Angelo di Ogliara [33]. Per quanto concerne il territorio picentino documentazione relativa a questo periodo proviene da siti occupati in precedenza, S. Maria a Vico e Montecorvino Rovella; all'Arenosola sono documentate, dopo un *vacuum* seguito agli inizi del VI sec. a.C., poche tombe databili al IV sec. a.C. [34]; segni di frequentazione di questo periodo si hanno poi da Olevano sul Tusciano, S. Martino Vecchio, S. Cecilia, S. Vito al Sele [35].

L'ambito cronologico considerato si arresta agli inizi del III sec. a.C., momento in cui scompare il centro di Fratte e si evidenzia una grossa frattura nell'abitato e nella necropoli di Pontecagnano. Tale momento coincide con l'af-

[30] A. Pontrandolfo - B. d'Agostino, ' Greci, Etruschi ed Italici nella Campania e nella Lucania tirrenica ', in *Crise et transformation des sociétés archaïques de l'Italie antique au V^e siècle av. J.-C.*, ' Actes de la table ronde Rome 19-21 novembre 1987 ', Rome 1990, pp. 110 ss.

[31] E. Greco, ' Ricerche sulla chora poseidoniate: il « paesaggio agrario » dalla fondazione della città alla fine del sec. IV a.C. ', in *DialArch* 1, 2, 1979, pp. 7-26; G. Avagliano - M. Cipriani, in *Città e territorio nelle colonie greche d'Occidente I. Paestum*, Taranto 1987 p. 61.

[32] Cipriani 1990, pp. 136-137.

[33] Pontrandolfo 1980; ad un analogo insediamento sarebbe relativa la tomba rinvenuta a Salerno nei pressi della stazione ferroviaria, databile al IV sec. a.C.: cfr. *ibidem* p. 111 e A. Pontrandolfo - E. Greco, ' L'Agro Picentino e la Lucania Occidentale ', in *Società romana e produzione schiavistica*, I, Bari 1981, p. 143, n. 2.

[34] Cfr. *supra*, nota 23.

[35] Per Olevano sul Tusciano cfr. *supra* nota 2; per S. Martino Vecchio cfr. *supra* nota 2; per S. Martino Vecchio cfr. *supra* nota 12; per S. Cecilia cfr. *supra* nota 24; per S. Vito al Sele cfr. M. Mello, ' Il centro archeologico di S. Vito al Sele ', in *Ricerche sul territorio di Paestum nell'antichità*, Salerno 1983, pp. 59-75.

facciarsi nel territorio della potenza romana, che sconvolgerà gli assetti esistenti fondando nuove città (Picentia nel 268 a.C. sul sito di Pontecagnano; Salernum nel 194 a.C.), con la realizzazione, nel II a.C., di uno degli assi viari più importanti del meridione (la via Popilia), con un nuovo probabile assetto territoriale, come la presenza di nuovi impianti lascia intravvedere.

Abbreviazioni supplementari:

Amina = *La ricerca archeologica nell'abitato di Pontecagnano. L'iscrizione di Amina e le altre testimonianze epigrafiche,* 'Atti della tavola rotonda Pontecagnano 3 maggio 1984', in *AION ArchStArch* VI, 1984.

Cerchiai 1990 = L. Cerchiai, 'Fratte e Pontecagnano', in *Fratte*, pp. 310-313.

Cerchiai 1992 = L. Cerchiai, 'L'agro Picentino', in *Poseidonia-Paestum,* pp. 810-813.

Cipriani 1990 = M. Cipriani, 'Eboli preromana. I dati archeologici: analisi e proposte di lettura', in *Italici in Magna Grecia,* Venosa 1990, pp. 119-160.

Fratte = G. Greco - A. Pontrandolfo (a cura di), *Fratte, un insediamento etrusco-campano,* 'Catalogo della Mostra Salerno 1990', Modena 1990.

Mostra = *Seconda mostra della preistoria e protostoria nel Salernitano,* Salerno 1974.

Pontecagnano II, 1 = B. d'Agostino - P. Gastaldi (a cura di), *Pontecagnano. II. La necropoli del Picentino. 1. Le tombe della Prima età del Ferro* (*AION ArchStAnt Quad. 5*), Napoli 1988.

Pontrandolfo 1980 = A. Pontrandolfo, 'Un gruppo di tombe di un insediamento rurale del IV sec. a.C. da S. Angelo di Ogliara (Salerno)', in *AION ArchStAnt* III, 1980, pp. 93-111.

Poseidonia-Paestum = *Poseidonia Paestum*, 'Atti del XXVII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 1987', Napoli 1992.

TIPOLOGIE INSEDIATIVE ED ORGANIZZAZIONE TERRITORIALE NELL'ENTROTERRA SIRITE TRA VIII E VI SEC. A.C. INDAGINI SU SANTA MARIA D'ANGLONA E IL SUO COMPRENSORIO *

Ilaria D'Ambrosio

La scelta del tema di ricerca che qui si presenta cade in un momento di rinnovato interesse per le aree della Siritide e del Metapontino, alla luce di una documentazione archeologica notevolmente arricchitasi nel corso di quest'ultimo decennio. Si è venuta così maturando una lettura dei fenomeni che si registrano in questo tratto dell'arco ionico non solo in rapporto agli eventi della colonizzazione greca, ma anche rispetto alle esperienze di una frequentazione pre- o protocoloniale, che coinvolge in maniera dinamica la compagine indigena [1]. In questa nuova luce, il delinearsi sempre più netto di esiti non omologhi nelle vicende insediative delle singole comunità locali, soprattutto nel momento che vede il passaggio da una fase di frequentazione a quella di una presenza stanziale greca sulla costa [2], ripropone con nuova forza la necessità di indagare il mondo indigeno nella varietà e singolarità delle sue manifestazioni. Partendo dunque da queste considerazioni, si è ritenuto opportuno tentare un'indagine di tipo microregionale che, focalizzando l'attenzione su di un ambito territoriale circoscritto,

* Desidero ringraziare il Soprintendente della Basilicata, dott. A. Bottini, per il consenso mostrato alla realizzazione della presente ricerca. Un ringraziamento particolare al dott. S. Bianco, Direttore del Museo nazionale della Siritide di Policoro, alla cui gentile disponibilità devo la possibilità di accesso alla documentazione di scavo relativa alle necropoli. A questo riguardo, intendo sottolineare che i dati esposti in questa sede per le singole aree di necropoli rimandano ad un lavoro presentato di recente dal dott. Bianco, per cui cfr. Policoro 1991.

Ringrazio, infine, i proff. B. d'Agostino ed E. Greco, sotto la cui preziosa guida questo lavoro viene svolto.

[1] I contributi più recenti al dibattito storico-archeologico sulle aree in questione sono raccolti in Siris-Polieion, Policoro 1991.

[2] Per un'ampia e aggiornata sintesi della documentazione archeologica si veda da ultima Pelosi 1991.

fosse in grado di proporre (nei limiti imposti dalla documentazione disponibile e dagli strumenti interpretativi in nostro possesso) un approfondimento delle dinamiche insediative e dei processi di strutturazione dei gruppi umani che quel territorio hanno occupato.

I motivi che hanno portato alla scelta del sito di S. Maria d'Anglona (fig. 31), a ridosso della fascia costiera che sarà occupata dalla città greca di Siris, appaiono fin troppo evidenti se si considera l'importante documentazione archeologica rinvenuta, che fa di Anglona uno dei pochi insediamenti indigeni dell'arco ionico in cui si registra una frequentazione più o meno ininterrotta dal Bronzo medio all'età del Ferro [3]. Gli aspetti relativi all'orizzonte più antico non saranno presi in considerazione nella ricerca, se non per sottolineare la sostanziale continuità nelle scelte insediative al momento di passaggio al successivo orizzonte della prima età del Ferro [4]. Scelte che ben si inquadrano nella morfologia del paesaggio, caratterizzato da una collina posta sul displuviale che domina le sottostanti valli dei fiumi Agri e Sinni e la fertile piana di un terrazzo marino fino al litorale ionico, da cui Anglona dista attualmente poco più di una quindicina di chilometri: dunque, una posizione ottimale sia ai fini delle attività produttive primarie, sia delle esigenze di sicurezza e di controllo strategico del territorio e degli itinerari [5].

La collina e il comprensorio circostante, per un raggio di circa 2 km, conoscono nel corso dell'VIII sec. a.C. una densa occupazione per gruppi di

[3] Non si esclude, naturalmente, il possibile manifestarsi di fenomeni di contrazione se non addirittura di parziale interruzione nella vita dell'insediamento, quali, ad esempio, sembrano registrarsi per i secc. XI e X (cfr. M. Cipolloni Sampò, ' Il Bronzo finale in Basilicata ', in ' Atti XXI Riunione Scientifica IIPP, Firenze 1978 ', 1979, pp. 489-512); analogamente, non sembrano esserci dati positivi che attestino l'esistenza di una *facies* relativa al IX sec. a.C., come è stato di recente sottolineato (S. Bianco, in Policoro 1991; tuttavia si veda Yntema 1990, pp. 31-44, sulla possibile presenza di frammenti ceramici attribuibili al gruppo da lui identificato come « South-Italian Early Geometric »). Cosicché appare legittimo chiedersi se tale continuità non sia piuttosto il risultato di una non adeguata capacità dell'approccio archeologico a cogliere le cesure ed i momenti di discontinuità. E aggiungerei, nel caso particolare di Anglona, probabilmente di una insufficiente base documentaria, considerato anche il carattere limitato degli interventi di scavo.

[4] Per la documentazione pertinente all'età del Bronzo si rimanda a Whitehouse 1969 e Bianco 1984.

[5] Per la morfologia del territorio si veda ad es. S. Bianco, ' Le vallate dell'Agri e del Sinni: territorio e ambiente ', in Bianco-Tagliente 1985, pp. 9-12, e più in generale E. Migliorini, ' L'ambiente geografico di Magna Grecia ', in *Greci e italici in Magna Grecia,* ' Atti Taranto I ', 1961, pp. 29-45, in part. pp. 36 ss. Per la posizione di Anglona come vero e proprio crocevia tra il percorso di risalita verso l'alta valle dell'Agri, Grumento e quindi la Lucania interna, e quello lungo il Sinni, in direzione di Latronico, Lagonegro e quindi del versante tirrenico: Quilici 1967, p. 188 e pp. 219 ss. Sulle caratteristiche topografiche degli insediamenti per l'età del Bronzo e del Ferro cfr. R. Peroni, ' Comunità e insediamento in Italia fra Età del bronzo e prima Età del ferro ', in AA.VV., *Storia di Roma* 1, Torino 1988, pp. 7-37.

necropoli e — per esteso — dei relativi abitati, anche se quest'ultimi, è bene precisarlo, non sono ancora stati individuati sul terreno. Una netta contrazione, seguita dalla rapida scomparsa dell'insediamento, si segnala intorno alla prima metà del VII sec. a.C., grosso modo in concomitanza con l'attestarsi in forma stabile dell'elemento greco sulla costa, cioè con la fondazione della colonia di Siris. Da questo momento e per un secolo circa non sembra riscontrarsi sul territorio alcuna traccia di frequentazione, fino almeno alla metà del VI sec., quando si segnala a non grande distanza da Anglona, nella piana sottostante la collina, l'impianto di una fattoria [6]. Il relativo silenzio nella nostra documentazione in questa fase, confortato soltanto dalla fondamentale se pur quantitativamente esigua evidenza relativa al VI sec. avanzato, non può essere misurato che alla luce delle vicende coloniali: prima, la presenza fluida e, ai nostri occhi, ancora così debolmente connotata di Siris sul territorio, che rivela, soprattutto se confrontata con la contigua e ben strutturata realtà del Metapontino, un approccio del tutto diverso ai problemi di definizione, controllo e sfruttamento della *chora* [7]; poi, il passaggio nella sfera di influenza sibarita, a cui si accompagna probabilmente una valorizzazione intensiva dello spazio agricolo [8].

Permane tuttavia sempre la riserva che la scarsità di documentazione, soprattutto per il periodo in questione, sia tale anche a causa del carattere desultorio della ricerca: le testimonianze archeologiche fino ad oggi acquisite sono direttamente proporzionali ad un tipo di indagine sul terreno che purtroppo, per evidenti motivi di tempo e di forze a disposizione, non può essere sempre condotto in maniera sistematica e quindi non può fornire dati esaustivi, ma solo elementi condizionati dalla casualità stessa dei rinvenimenti. Sotto questo aspetto, possono considerarsi un episodio privilegiato i numerosi interventi, sia sistematici che di urgenza a seguito della realizzazione di lavori pubblici, che hanno portato alla creazione di un ampio *corpus*, in cui le attestazioni relative all'VIII sec. a.C. rappresentano, fino a questo momento la parte più consistente.

Risultati dell'indagine archeologica

L'area della collina di Anglona [9] è stata oggetto, a cavallo tra gli anni '65 e '67, di una serie di campagne di scavo, condotte rispettivamente dall'Istituto

[6] D. Adamesteanu, ' Siris. Il problema topografico ', in *Siris e l'influenza ionica in occidente*, ' Atti Taranto XX ', 1980, pp. 61-93.

[7] Cfr. E. Greco, *Archeologia della Magna Grecia*, Bari 1992, in part. p. 40.

[8] Cfr. M. Osanna, ' Il problema topografico e toponomastico di Siris-Polieion ', in Siris-Heraclea, pp. 75-84, in part. pp. 82 ss.; *idem*, *Chorai coloniali da Taranto a Locri. Documentazione archeologica e ricostruzione storica*, Roma 1992, pp. 85 ss., in part. p. 96.

[9] I.G.M. F. 212 IV SO. Si è già sottolineata la « centralità » topografica della collina, orientata est-ovest come tutti i terrazzi marini disposti a corona nell'immediato entroterra

Germanico di Roma e dall'Accademia Britannica [10]. Le indagini si rivelarono particolarmente fruttuose nel porre in luce l'intensa fase di occupazione medioevale del pianoro, un po' meno per l'orizzonte più antico di frequentazione. Infatti, le strutture e i livelli di vita tardi avevano intaccato le emergenze sottostanti, cosicché, nella maggior parte dei casi, si poté sì recuperare materiale ceramico databile alle fasi del Bronzo e del Ferro, ma sempre in contesti fortemente rimescolati. La maggiore concentrazione del materiale ceramico ascrivibile a questo orizzonte si registrò nel settore occidentale della collina [11]: il dato deve tuttavia tener conto della limitata estensione degli interventi di scavo rispetto alla superficie totale del pianoro.

Per lo stesso motivo molti dubbi permangono a proposito dell'unica struttura abitativa rinvenuta sino a questo momento sulla collina e, più in generale, in tutto il comprensorio oggetto della presente indagine. Dubbi che si riferiscono tanto alla pianta generale della struttura, visto che lo scavo ne ha liberato solo la parte settentrionale, tanto alla possibilità di definire con maggior precisione i limiti cronologici nell'uso dell'abitazione, considerato che l'area, sul ciglio del pendio sud-occidentale, è andata soggetta a fenomeni di erosione del suolo che hanno parzialmente distrutto la struttura e asportato gran parte dei livelli archeologici ad essa pertinenti [12].

L'estendersi della ricerca ai pendii orientali e sud-orientali della collina apportava infine ulteriori elementi. Da una parte, grazie al rinvenimento in superficie di frammenti ceramici con la caratteristica decorazione « a tenda » e di oggetti di ornamento in bronzo sicuramente pertinenti a corredi funerari, si identificavano alcune sepolture, tra cui una *en chytra*, inquadrabili cronologicamente tra

ionico. Raggiunge un'altezza media di m 270 s.l.m.; sul versante settentrionale, quello rivolto verso la valle dell'Agri, il pendio risulta più scosceso, mentre sugli altri tre lati, e soprattutto verso sud/sud-ovest degrada più dolcemente. Su quest'ultimo lato, una stretta sella la collega al sistema collinare retrostante. La sommità è occupata da un ampio pianoro, lungo ca. m 300, per una superficie totale di poco inferiore ai 3 ha. Posizione, lo ricordiamo, dominante, con una perfetta visuale a 360° dal litorale costiero sino a gran parte del basso corso delle due vallate fluviali.

[10] Schläger-Rüdiger 1967, pp. 331-353; Schläger-Rüdiger 1969, pp. 171-197; Whitehouse 1969, pp. 34-75.

[11] Cfr. Schläger-Rüdiger 1967, saggi A-6/65, E/66; Whitehouse 1969, p. 35, fig. 2, *trenches* 1, 2, 4 (materiale non in *situ*).

[12] Cfr. Whitehouse 1969, pp. 37 ss e p. 42. Il materiale rinvenuto sembrerebbe suggerire una datazione tra media e tarda età del Bronzo. In base alla descrizione fornita dagli scavatori si ricostruirebbe una capanna con elevato sostenuto da pali, indiziati da una serie di cavità rinvenute su un allineamento di m 3 ca. di lunghezza, e dotata di una pavimentazione interna con superficie ribassata rispetto al piano di campagna originario di una cinquantina di centimetri. Per confronti tipologici in ambito locale indigeno cfr. A. De Siena, ' Metaponto. Nuove scoperte in proprietà Andrisani ', in Siris-Polieion, pp. 135-156; e, per un più ampio panorama, A. Russo Tagliente, *Edilizia domestica in Apulia e Lucania . Ellenizzazione e società nella tipologia abitativa indigena tra VIII e III sec. a.C.*, Galatina 1992.

VIII e VII sec. a.C. [13]. Dall'altra, sondaggi in profondità condotti in contr. Conca d'Oro, ad est della collina di Anglona, sotto le strutture di un santuario dedicato a Demetra e Artemis Bendis, frequentato dalla metà del IV sec. a.C. al primo quarto del III sec. a.C. [14], accertavano l'esistenza di strati alluvionali caratterizzati da residui di cenere e frammenti ceramici databili dalla tarda età del Bronzo fino alla tarda età del Ferro [15]. Non si trattava di materiale *in situ*; ma, considerata la discreta distanza che separava il luogo del rinvenimento dal pianoro di Anglona, se ne escluse la provenienza dal pianoro stesso, ipotizzandone, piuttosto, l'appartenenza ad un insediamento da ricercarsi sul pendio immediatamente sovrastante l'area del santuario.

Al quadro delle presenze sin qui delineato conferiscono maggior articolazione i successivi rinvenimenti di diversi nuclei di necropoli, sistematicamente indagati o solo indiziati sul terreno [16]: rispettivamente, lungo il pendio occidentale della collina [17]; in contr. Conca d'Oro, localizzati in tre distinte aree; in loc. Valle Sorigliano e in loc. Cocuzzolo Sorigliano, che rappresentano i due nuclei numericamente più consistenti; infine, in loc. Campofreddo, più ad est, in direzione del moderno centro di Policoro [18]. Benché indiziate per il momento solo da rinvenimenti di superficie, si devono considerare, inoltre, le aree di necropoli individuate in loc. Croce d'Anglona; lungo il versante settentrionale della collina, alle spalle dello Iazzo Marone; in loc. Le Trafane. Senza contare poi che rinvenimenti sporadici si segnalano, sempre in prossimità di Anglona, sia lungo il tracciato della vecchia strada Policoro-Tursi, che a nuclei sparsi, alternati alle aree occupate dalle necropoli di contr. Conca d'Oro (fig. 32).

Nel caso delle necropoli che sono state oggetto di scavo, la documentazione — quantitativamente parlando — risulta poco omogenea, a causa delle modalità

[13] Cfr. Schläger-Rüdiger 1967, p. 344; Schläger-Rüdiger 1969, pp. 187 ss. e p. 197. La necropoli non è purtroppo individuabile con precisione, mancando un'esatta localizzazione dello scavo; pertanto, ci si deve limitare alla generica indicazione del pendio sud-est, fornita dagli autori dello scavo, ad una cinquantina di metri a nord della strada moderna Policoro-Tursi.

[14] Da ultimo E. Curti, ' Il culto di Demetra e Artemis Bendis ad Heraklea ', in Siris-Heraclea, pp. 23-30.

[15] Schläger-Rüdiger 1969, p. 180.

[16] Notizie preliminari sugli scavi delle necropoli sono in: D. Adamesteanu, in *StEtr* XLIV, 1978, pp. 553 s.; E. Lattanzi, in *StEtr* XLVII, 1981, pp. 489 ss.; Bianco 1986, pp. 488 ss. In particolare per Valle Sorigliano: O.-H. Frey, ' Ausgrabungen des vorgeschichtlichen Seminars Marburg bei Policoro am Golf von Tarent ', in *Alma Mater Philippina,* 1981, pp. 10-13; Bianco-Tagliente 1985, pp. 49 ss., ed in part. pp. 53 ss. Si veda, infine, Frey 1991, per l'edizione delle tombe del settore settentrionale della necropoli, nonché l'intervento dello stesso autore in Policoro 1991.

[17] Malnati 1984, pp. 41-95.

[18] Un quadro d'insieme sulle necropoli del comprensorio intorno a Santa Maria d'Anglona ed in particolare di Valle Sorigliano e Cocuzzolo Sorigliano è stato presentato da S. Bianco in Policoro 1991.

di intervento, condizionato nei suoi limiti entro le aree direttamente interessate dalla realizzazione di opere pubbliche (i.e. la rete irrigua del M. Cotugno), mentre, solo raramente, si è potuto indagare nella sua pressoché totale estensione la superficie di un sepolcreto, come è stato, ad esempio, per Valle Sorigliano e Cocuzzolo Sorigliano.

I dati dalle aree di necropoli

Dal punto di vista della tipologia tombale, del rituale funerario e delle manifestazioni della cultura materiale, il quadro che emerge è sostanzialmente comune a quello ben noto per le valli del Basento e del Bradano, nell'area del Materano e, sotto certi aspetti, nella Sibaritide: le tombe sono a fossa semplice, con rivestimento di ciottoli, spesso sormontate da un tumulo grosso modo circolare [19]; il defunto è inumato in posizione rannicchiata, accompagnato da un corredo composto da oggetti metallici e ceramici, questi ultimi deposti generalmente ai piedi del morto, più raramente anche accanto alla testa. Nel corredo vascolare, l'associazione ricorrente è quella del contenitore di grandi dimensioni — generalmente l'olla o anche la brocca — e attingitoio, sostituito o accompagnato spesso dalla scodella monoansata, normalmente d'impasto; in alcuni casi si registra la reiterazione di alcune forme, quasi sempre l'olla, più raramente la brocca o l'attingitoio. A meno che non si tratti di esemplari acromi e laddove, per lo stato di conservazione, la superficie del vaso risulti leggibile, il repertorio decorativo è quello caratteristico dello stile cd. « a tenda », eseguito secondo una tecnica monocroma o bicroma, quest'ultima attestata solo in pochi esemplari, provenienti soprattutto dalla necropoli del pendio occidentale [20]. Numericamente non rilevante, ma fortemente significativa la presenza di documentazione vascolare coloniale, che trova perfetto riscontro nei corredi della necropoli della greca Siris [21].

Per quel che attiene alla parte metallica del corredo, oltre ad oggetti di ornamento della persona e delle vesti che ritroviamo pressoché comuni per entrambi i sessi in quasi tutte le tombe, spiccano delle componenti fortemente connotanti, che riflettono, al livello ideologico, i ruoli svolti dagli individui all'interno della

[19] Cfr. Lo Porto 1969.

[20] Cfr. Adamesteanu 1974, pp. 126 ss.; Malnati 1984; Frey 1991. Più in generale per la ceramica « a tenda » si rimanda a Yntema 1990, in part. pp. 111-132. Sui problemi di cronologia relativi all'introduzione della tecnica della bicromia cfr. L. Malnati, ' Gli scavi all'Incoronata di Metaponto e l'inizio della produzione di ceramica bicroma in Italia meridionale ', in *Acme* XXXII, II, 1979, pp. 275-283; Yntema 1990, pp. 159 ss.; Incoronata I, pp. 55 ss.

[21] Cfr. Malnati 1984; S. Bianco, in Policoro 1991. Per le necropoli di Siris si veda D. Adamesteanu, in ' Atti Taranto X, 1970 ', pp. 484 ss.; *idem*, ' Greci e indigeni nell'agro di Heraclea ', in *RAL* XXVII, 1971, pp. 643-651; I. Berlingò, in *StEtr* XLIX, 1981, pp. 485 ss.; Berlingò 1984, pp. 117-128; *eadem*, in Policoro 1991.

società. Nel caso degli uomini, la figura sociale è segnata dalla presenza nella tomba di armi — la punta di lancia; più raramente e vedremo perché, la spada — e di altri accessori, quali il rasoio e il coltello, a cui si associano, secondo combinazioni più o meno complesse [22], strumenti che non è azzardato definire veri e propri attrezzi da lavoro [23]: l'ascia, l'accetta, il punteruolo, la lima, il falcetto. Dunque una figura, quella del maschio adulto, legata al ruolo di guerriero, ma anche, e spesso indipendentemente da questo, di « ... uomo aduso al lavoro del campo e della selva » [24]. Il corrispondente femminile esprime invece la propria posizione sociale attraverso l'esibizione di un suntuoso e ben strutturato sistema di ornamenti personali: le falere, i dischi forati in lamina a decorazioni incise, i vaghi in pasta vitrea o, meno frequentemente, in ambra, i bottoncini in bronzo, numerosissimi in alcuni casi e destinati a decorare vesti e forse acconciature particolari, ed infine la cintura a fettuccia decorata, a cui sono sospesi pendagli a rotella a due cerchi concentrici e pendagli ad anelli multipli e il cd. « calcophono », ricorrenti solo in alcuni contesti [25]. Ed anche in questo caso compaiono gli utensili, legati all'attività della filatura e della tessitura, spesso all'interno di uno stesso corredo in più esemplari anche decorati, realizzati probabilmente per l'occasione, destinati a « giacere » nella tomba, visto che, come è stato notato, il foro di sospensione di alcuni pesi da telaio non è passante, ma semplicemente disegnato.

Pur nell'ambito di questi ruoli ben definiti, alcuni individui si differenziano tuttavia per l'essere investiti di una funzione particolare. Nel caso del guerriero, questa funzione si manifesta attraverso l'esibizione della spada; il corrispettivo nella sfera femminile, oltre che per il ricorso alla cintura e al « calcophono » o ad oggetti segnati da intrinseco valore (indicatori forti anche in quanto rari), appare connotarsi piuttosto per lo stretto rapporto planimetrico che lega, spesso materialmente, le sepolture di questi individui a quelle dei portatori di spada. Queste personalità che possiamo definire « eminenti » rispetto agli altri membri della comunità rivelano il loro rango sociale anche attraverso il possesso di beni di prestigio, di natura esotica, per così dire, o caratterizzati da un pregio intrinseco,

[22] In proposito si veda R. Peroni, ' Usi funerari e forme di organizzazione sociale nell'età del Ferro ', in R. Peroni (a cura di), *Necropoli ed usi funerari nell'età del Ferro*, Bari 1981, pp. 293-303, in part. 296 ss.

[23] In questo senso E. Lepore - A. Mele, ' Pratiche rituali e culti eroici in Magna Grecia ', in *Modes de contacts et processus de trasformation dans les sociétés anciennes*, ' Actes du colloque de Cortone ' 1981 (Paris 1983), pp. 847 ss.; d'Agostino 1987, pp. 23-39, quest'ultimo anche per il rimando a situazioni del tutto analoghe nelle necropoli della Sibaritide.

[24] d'Agostino 1987, p. 36.

[25] Malnati 1984; Bianco-Tagliente 1985, pp. 53 ss.; Frey 1991. Anche in questo caso, il costume funerario trova un diretto riscontro nell'area della Sibaritide, come anche nel Metapontino: in part. P. Zancani Montuoro, in *AttiMGrecia* 15-17, 1974-1976, pp. 9-106; Lo Porto 1969; B. Chiartano, ' Le necropoli dell'età del Ferro dell'Incoronata e di San Teodoro (scavi 1970-1974) ', in *NSc* XXXI, s. VIII, 1977 suppl., pp. 9-190.

determinato dal ricorso ad un materiale non comune e prezioso, oggetti che ai nostri occhi risaltano per essere chiaramente estranei al contesto locale: ad esempio, le falere in oro da Valle Sorigliano, il bacile tripode e la spada a lingua da presa in ferro con fodero in legno e bronzo dalla stessa necropoli, così come la perla in vetro a forma di uccello, i bacili (ciotole?) in bronzo che si segnalano da Cocuzzolo Sorigliano, Campofreddo e Conca d'Oro o gli scarabei rinvenuti in alcune delle sepolture di contr. Conca d'Oro [26]. Tutti oggetti che, soprattutto in alcuni casi, sono il segno tangibile di un'apertura verso il mondo egeo, già in contesto precoloniale, e identificano, nei loro possessori, i referenti e mediatori di questi contatti rispetto agli altri membri della comunità o di altre comunità.

Tutto questo si riflette, al livello dell'organizzazione planimetrica dei sepolcreti, in un tendenziale addensamento di gruppi di sepolture di guerrieri e delle relative figure femminili intorno alle sepolture degli individui, o meglio ancora, delle coppie di individui dotati di ruolo sociale maggiormente rilevante. Nelle linee generali, lo vedremo meglio quando prenderemo in considerazione il caso di Valle Sorigliano, sono i portatori di lancia (sola o in combinazione con altri oggetti/utensili) e le donne contraddistinte da corredi più o meno uniformi nel grado di complessità a disporsi in diretta associazione topografica con la tomba del personaggio/i emergente/i. Il quadro in realtà appare lievemente più complesso nel momento in cui si riscontra la presenza di individui che portatori di lancia non sono, ma che risultano indiscutibilmente di sesso maschile per la presenza di oggetti legati alla sfera del lavoro manuale [27]. Affrontare in questa sede le possibili implicazioni che, sul piano dell'organizzazione sociale, comporta il riconoscimento dell'esistenza di un sistema di segni (presenza di armi e/o di attrezzi, nelle differenti combinazioni) quale indizio di una più articolata diversificazione di ruoli all'interno della comunità, che si rifletta anche nella planimetria del sepolcreto, appare del tutto prematuro prima che si sia portato a termine uno studio completo nelle varie aree di necropoli. Allo stadio attuale, ci si deve limitare alla costatazione che le sepolture maschili caratterizzate dalla sola presenza di attrezzi da lavoro, se paragonate a quelle dei portatori di armi, non appaiono, topograficamente parlando, relegate in una posizione marginale rispetto ad un comune polo aggregante.

L'impressione che si ricava è, dunque, quella di una comunità tendenzialmente poco strutturata, in cui gli individui maschi adulti sono connotati come

[26] Per le falere: Bianco-Tagliente 1985, pp. 53 ss.; per la spada, il bacile tripode e la 'Vogelperle': Frey 1991, in part. pp. 14 ss.; per gli scarabei cfr. S. Bianco, in Policoro 1991.

[27] Più difficile tale identificazione quando, in assenza di analisi sui resti scheletrici (al momento, per Anglona, ciò equivale alla quasi totalità dei casi) o di altri elementi probanti, l'unico utensile del corredo è rappresentato dal coltello, oggetto che, in alcuni casi, sembra piuttosto rimandare al mondo domestico (quello, per così dire, dell'*bestia*) e quindi, come tale, appannaggio di entrambi i sessi. In generale, sulla funzione e significato del coltello si veda V. Bianco Peroni, 'I coltelli nell'Italia continentale', in *PBF* VII, 2, München 1976, part. pp. 97-101. Si veda anche *infra*, a proposito di Valle Sorigliano.

guerrieri. Pur nell'ambito della comune funzione, si riconosce tuttavia ad alcune figure un ruolo particolare, « segnato » materialmente dal possesso della spada. È intorno a queste figure « eminenti » che si organizzano gli altri membri della comunità secondo gruppi più o meno ampii, nei quali si potrebbe riconoscere qualche forma di aggregazione (a base parentelare?).

Questo, dunque, il quadro che sembrano restituire le necropoli di Anglona, quelle almeno per le quali si può contare su una più ampia base documentaria, vale a dire Valle Sorigliano e Cocuzzolo Sorigliano.

Le necropoli di Valle e Cocuzzolo Sorigliano: due esempi

Le due necropoli, distanti circa un chilometro e mezzo dalla collina, si dispongono l'una in un'area pianeggiante compresa tra un lieve rialzo collinare ed un pendio che sale piuttosto dolcemente, l'altra nel punto più elevato di questo stesso pendio, laddove si interrompe bruscamente per degradare con pareti scoscese sulla sottostante vallata del fiume Sinni. In linea d'aria tra i due nuclei intercorre una distanza che può essere valutata intorno ai m 300.

Cocuzzolo Sorigliano [28] è, tra le due, quella che ha restituito un numero inferiore di sepolture: 114 tombe, di cui poco più di una decina sono irrimediabilmente distrutte e pertanto non suscettibili di esame. Le sepolture, tutte monosome, tranne pochissimi casi in cui si registrano deposizioni sovrapposte di due individui [29], occupano una superficie di circa m^2 1500, con un evidente addensamento nel settore sud/sud-est: è qui che sono localizzate tombe sovrastate da un tumulo, così come la maggior parte dei piccoli gruppi di sepolture che uniscono tra loro intimamente due e, a volte, anche tre tombe; è qui, infine, che si concentra, in modo tuttavia non esclusivo, la maggiore percentuale dei portatori di armi. Sembrano, dunque, trovare posto in questa parte della necropoli membri della comunità uniti tra loro da un legame al tempo stesso di ruolo e di parentela. Il resto della superficie presenta un'occupazione meno fitta e senza ordine apparente.

In base ad un'analisi preliminare, fondata sui dati di scavo, 28 risultano le sepolture relative ad individui portatori di armi, 72 ne sono invece completamente prive; di queste 11 sono attribuibili a bambini (in base ad un'identificazione al momento dello scavo o, più arbitrariamente, per le ridotte dimensioni della fossa). Considerato che, come abbiamo visto, gli individui adulti maschi si

[28] Notizie preliminari in Bianco 1986, pp. 488-489, mentre per una più ampia analisi cfr. S. Bianco, in Policoro 1991.

[29] Si tratta generalmente di un adulto e di un bambino o anche di due bambini. In un solo caso è probabile che due bambini siano stati deposti sulla tomba di un adulto. Non si può comunque parlare di veri e propri casi di bisomia, visto che tra due deposizioni intercorre una differenza di quota che va da m 0,20 ca. a m 1,40 ca.

connotano come guerrieri, sembra plausibile ritenere le sepolture di adulti, prive di armi o attrezzi da lavoro, pertinenti a donne, il che comporta tra il numero di individui dei due sessi un rapporto appena superiore dell'1 : 2.

Delle 61 possibili sepolture femminili, è fuori di dubbio che almeno 15 siano sicuramente relative a donne per la presenza di elementi del corredo fortemente indicativi del sesso del defunto: « calcophoni », pesi da telaio, orecchini [30].

Tra gli uomini non si riscontra alcun portatore di spada [31], mentre 16 sono le tombe che hanno restituito la punta di lancia in ferro, da sola o in combinazione con altri utensili; nettamente inferiore il numero di deposizioni in cui sono attestati solo uno o più attrezzi da lavoro.

Le sepolture di bambino sono, come abbiamo detto, di più dubbia identificazione; nelle linee generali, comunque, si dispongono in diretto rapporto con tombe di adulti, arrivando in certi casi a vere e proprie forme di agglutinazione, a sottolineare l'intimo legame di parentela che lega i defunti in esse sepolti. Non sono invece attestate nell'area del sepolcreto deposizioni infantili, che ci aspetteremmo realizzate *en chytra*, in grossi contenitori d'impasto, com'è frequente nelle necropoli dell'Italia meridionale per l'età del Ferro ed oltre [32], e come sembrerebbe suggerire, nel nostro caso, la segnalazione di una sepoltura in urna, che purtroppo è da annoverare nel numero delle tombe andate distrutte. Che il dato non sia frutto di un difetto di ricerca è prova, mi sembra, l'ampiezza della superficie indagata; se ne dovrà dedurre che i neonati venissero sepolti in un altro luogo, che è plausibilmente da identificare con l'area dell'abitato, presso le singole capanne, secondo un costume funerario ben noto nel mondo indigeno.

Più complessa si presenta invece l'analisi della necropoli di Valle Sorigliano, tagliata in due dal passaggio della strada moderna [33]. Le aree indagate misurano

[30] In questo senso, appare invece incerta la condizione di 4 sepolture che, per la presenza di un coltello, sono state conteggiate tra quelle di individui di sesso maschile. Tuttavia alla luce della valenza funzionale di un simile oggetto (per cui cfr. *supra*, nota 27) e della stretta associazione planimetrica delle tombe in questione con sepolture maschili, potrebbe avanzarsi, con tutte le cautele del caso, un'identificazione come femminili. Più difficile, invece, considerato anche lo stato attuale dei corredi, affrontare un discorso sulla possibilità e validità di una distinzione tra i due sessi in base all'uso di fibule di forme differenti.

[31] Resta del tutto ipotetica un'identificazione in questo senso per un oggetto in ferro deposto in una tomba (la n. 93), rinvenuto in pessimo stato di conservazione. Né potrebbe rafforzare l'ipotesi la struttura stessa della sepoltura, che non sembra esser stata oggetto di particolari apprestamenti, quali si riscontrano invece per le sepolture vicine, coperte da tumulo, e quali ci si aspetterebbe nel caso di un personaggio considerato dal gruppo come ' eminente '.

[32] Si veda, ad esempio, F.G. Lo Porto, ' Civiltà indigena e penetrazione greca nella Lucania orientale ', in *MAL* s. misc. I-III, 1973, pp. 175 e 217-219, per aree geograficamente e culturalmente più vicine.

[33] Frey 1991 per il settore nord; Bianco-Tagliente 1985, p. 53, per le tombe ' emergenti ' n. 28 e 31 del settore sud; per questo stesso settore, da ultimo S. Bianco in

rispettivamente m² 1050 nel settore a nord della strada e poco meno di m² 3000 a sud e sembrano aver raggiunto ampiamente i limiti della necropoli.

Delle circa 172 tombe scavate, 32 risultano totalmente distrutte. Anche in questo caso, sono le sepolture maschili ad essere immediatamente riconoscibili per la presenza delle armi: 49 in tutto, caratterizzate per la maggior parte dalla punta di lancia, questa volta presente sia in esemplari in bronzo che in ferro, quest'ultimi, a quanto pare, concentrati soprattutto nel settore nord. Quando non da sola, la lancia è associata con il rasoio quasi sempre in bronzo o il coltello in ferro o entrambi gli oggetti. Né mancano gli attrezzi da lavoro (ascia, scalpello, lima, accetta, falcetto), rappresentati singolarmente o più di frequente in associazioni più o meno complesse.

Dal panorama apparentemente uniforme che si è venuto delineando si distaccano tuttavia cinque personaggi che sarebbe impossibile non definire come « emergenti »: non solo infatti si connotano per il possesso della spada a cui si accompagna in quattro casi una punta di lancia (due, in un caso), ma esibiscono, inoltre, diversi strumenti da lavoro: in due di queste tombe si può anzi dire che si esaurisca quasi per intero il repertorio degli oggetti riscontrati finora nelle sepolture maschili. Una tale complessità di corredo si registra anche nella tomba di un altro individuo, connotato sicuramente come portatore di lancia, meno come possibile possessore di spada (dubbia, per ora, l'identificazione in questo senso di un oggetto in ferro rinvenuto in uno stato alquanto frammentario), senza che, tuttavia, questo intacchi l'immagine di un personaggio socialmente rilevante e che dunque porta a 6 il totale degli uomini investiti di un ruolo particolare che si riflette, all'interno dell'organizzazione del sepolcreto, in una posizione topograficamente privilegiata [34]. Che siano, infatti, coperte o meno da un ampio tumulo circolare, o in diretta associazione con individui femminili che sfoggiano grandi *parures* ornamentali, le loro sepolture diventano il nucleo intorno al quale si addensano singoli gruppi di tombe, in particolare di guerrieri portatori di lancia. Nel caso delle sepolture femminili, è singolare che si concentrino intorno a queste figure « eminenti » la maggior parte delle portatrici di « calcophono », a cui si accompagna quasi sempre la cintura con i pendagli a rotella. Considerato

Policoro 1991. Problematica appare la presenza dell'elemento di disturbo moderno: l'ipotesi che la strada ricalchi nel suo tracciato un antico tratturo, lungo il quale si sono organizzati i due settori della necropoli, è stata inizialmente avanzata in base al riconoscimento, ai due lati della strada stessa, di una zona di risparmio, completamente priva di sepolture (così Frey 1991, p. 10; S. Bianco, in Policoro 1991). Accanto a questa ipotesi, sulla quale dovremo ritornare, si prospetta però anche la possibilità, del tutto opposta, che la creazione del moderno tracciato stradale abbia comportato la distruzione di un elevato numero di sepolture (cfr. O.H. Frey, in Policoro 1991).

[34] In attesa che venga portato a compimento l'esame dei corredi, e che quindi si possa dare del sepolcreto una lettura verticale, resta un problema aperto se questi personaggi emergenti si pongano tra loro in un rapporto di successione temporale o se piuttosto, nell'ambito di una stessa generazione, non si verifichi la presenza di più di un portatore di spada.

che si tratta nelle linee generali di corredi grosso modo uniformi sia sotto l'aspetto quantitativo che qualitativo, sembrerebbe quasi lecito affermare che per la donna l'acquisizione di una figura sociale maggiormente elevata è vincolata ad un suo diretto legame con un possessore di spada: è tramite il rapporto di coppia che acquisisce un ruolo « eminente », sottolineato poi ulteriormente dal possesso di beni di prestigio in metallo prezioso, come la già ricordata falera o anche la patera (?) in oro provenienti da due di queste deposizioni femminili.

La percentuale degli individui deposti senza armi o attrezzi è anche in questo caso maggioritaria; meno elevato invece il numero degli individui adulti di sesso femminile sicuramente riconoscibili come tali: 46 in tutto, a cui forse se ne potrebbero aggiungere altri 5, alla luce delle considerazioni sviluppate a proposito dei possessori di coltello [35]. In ogni caso la differenza numerica appare del tutto irrilevante, sicché si può stabilire tra i rappresentanti dei due sessi una proporzione pressoché pari a 1 : 1.

Delle restanti sepolture, circa una trentina possono essere considerate, con ampio margine di sicurezza, inumazioni di bambini, deposti alle volte in fosse distinte, ma sotto uno stesso tumulo, o anche insieme ad un altro individuo della stessa fascia d'età o più spesso un adulto. In quest'ultimo caso, le due deposizioni sono materialmente separate da uno strato di terra e ciottoli, per cui non è possibile determinare se sia o meno intercorso un lasso di tempo tra i due episodi. Anche se rari, sono comunque attestati veri e propri casi di sepolture bisome (generalmente adulto+bambino). A parte questi fenomeni, che rappresentano l'eccezione piuttosto che la regola, si può concludere che i bambini non sono sepolti in posizione isolata ma sempre accanto a tombe o gruppi di tombe di adulti. Lo stesso dicasi per una sepoltura di neonato, l'unica rinvenuta in tutta l'area, deposto in un dolio di impasto, senza alcun elemento di corredo, accanto ad un gruppo di tre sepolture, quasi sicuramente di individui femminili [36].

Rispetto a Cocuzzolo Sorigliano, la presenza in questa necropoli di individui indubbiamente eminenti intorno ai quali si aggregano altre tombe sottolinea in maniera ancora più evidente, ove mai fosse necessario, l'esistenza di strutture unitarie, più o meno ampie, che si potrebbero quasi definire di tipo gentilizio, all'interno delle quali trova spazio una differenziazione di rango.

Inevitabilmente esigui, se paragonati alla massa di informazioni che le due necropoli appena analizzate forniscono, appaiono i dati deducibili dalle altre aree di necropoli identificate. È opportuno tuttavia ribadire che, ad eccezione

[35] Una conferma in questo senso viene da due sepolture, rispettivamente nel settore nord (Frey 1991, p. 32, tomba 150) e nel settore sud, che presentano il coltello come unico strumento, ma anche un elemento come gli orecchini che spingono ad identificare nei defunti due donne. Inoltre, sembra far propendere in questo senso anche il loro rapporto topografico, materialmente evidente nel caso della tomba 150, con sepolture di maschi adulti, portatori di lancia.

[36] Cfr. Frey 1991, tomba n. 112.

del nucleo di tombe del pendio occidentale della collina di Anglona, nella quasi totalità dei casi si tratta di una documentazione acquisita non a seguito di scavi sistematici, ma di interventi circoscritti ad aree limitate, che per giunta non consentono in alcun modo di stabilire la reale estensione dei singoli sepolcreti. Indiscutibile appare, dunque, la differenza sul piano dei dati quantitativi; nonostante questo, l'analisi dei contesti funerari ripropone nelle sue linee generali un quadro del tutto omogeneo a quello che si è venuto sin ora delineando. Così, per ciascun nucleo di tombe è sempre attestata la presenza di almeno un portatore di lancia e/o di individui connotati dal possesso di uno o più strumenti da lavoro, a cui, in qualche caso, si affiancano sepolture femminili con importanti corredi ornamentali; né mancano oggetti di particolare prestigio, come vasellame in bronzo o scarabei. Il resto delle sepolture, non « segnate » in questo senso, restituisce un repertorio di ornamenti metallici e vasi piuttosto uniforme in tutte le aree indagate.

Considerazioni preliminari sull'assetto territoriale

Se ora passiamo ad osservare dal punto di vista della localizzazione topografica le aree di necropoli sino a questo momento analizzate e, sotto la stessa angolazione, includiamo anche tutti gli altri rinvenimenti segnalati nell'area oggetto della nostra indagine, possiamo avanzare una serie di considerazioni.

I nuclei di necropoli sembrano disporsi senza un ordine apparente, occupando tanto zone in pianura, tanto posizioni più elevate, sul pendio della collina o ai margini del terrazzo costiero, e con irregolarità tale che nessuna opzione sembra privilegiata rispetto alle altre.

I sepolcreti sono posti gli uni dagli altri ad una distanza compresa grosso modo tra i 300 e i 700 metri. Troppi per poterli ritenere parte di un'unica grande area cimiteriale, anche dando per scontato che molte di queste necropoli occupano una superficie maggiore dell'area indagata; troppo pochi per escludere che gli insediamenti ad esse pertinenti non possano essere, in un certo senso, parte di un insieme organico.

Il quadro complessivo che ne risulta è quello di un *continuum* di piccoli abitati, accompagnati dalle rispettive necropoli e separati forse da spazi liberi, destinati probabilmente alle attività produttive.

Dato che non conosciamo alcun lembo di abitato, il nostro referente, ancora una volta, non possono che essere le necropoli. Secondo una proposta di seriazione diacronica recentemente avanzata da Bianco [37], Valle Sorigliano si colloca cronologicamente subito dopo la necropoli in loc. Trafane (da cui sembra provenire unicamente materiale d'impasto) e dunque in un orizzonte di pieno VIII sec. a.C., con alcune attestazioni inquadrabili all'inizio del secolo successivo; ad

[37] S. Bianco, in Policoro 1991.

una fase leggermente più avanzata sembra potersi attribuire Cocuzzolo Sorigliano, mentre le necropoli di Conca d'Oro sembrano coprire un arco di tempo che dalla seconda metà dell'VIII sec. a.C. ca. giunge sino in piena fase coloniale. In questa ricostruzione si deve inserire la necropoli del pendio occidentale, con un periodo di frequentazione dal 775/50 fino al 650/25 ca.[38]. Possiamo dunque ritenere che intorno alla metà dell'VIII sec. e per le due generazioni successive tutte le aree di necropoli sono più o meno intensamente frequentate. Di conseguenza, il comprensorio intorno alla collina registra probabilmente in questa fase la punta più elevata nel numero di insediamenti presenti. Per il cinquantennio precedente si può forse ipotizzare una presenza meno fitta: sicuramente esiste l'abitato pertinente alla necropoli di Valle Sorigliano, quello del pendio ovest e forse quello di Cocuzzolo Sorigliano.

Tutti i tentativi fatti per identificare con certezza sul terreno i singoli nuclei di abitato si sono rivelati fino ad ora non particolarmente fruttuosi. In questo senso appare tuttavia piuttosto suggestiva la posizione di alcune aree di necropoli rispetto al tracciato di antichi tratturi. Due in particolare, ben visibili nelle riprese aereofotografiche, erano stati già segnalati, nel loro percorso dalla costa verso l'interno, dal Quilici[39]. Nelle linee generali si può dire che il loro tragitto sia riproposto dalle due strade che attualmente collegano Policoro con Anglona, proseguendo poi per Tursi (fig. 32).

Particolarmente interessante appare il tratturo più settentrionale, la cui antichità e funzionalità in quanto elemento topograficamente rilevante sono già state ampiamente sottolineate in rapporto alla disposizione di una delle due necropoli arcaiche di Siris, quella in loc. Madonnelle, il cui impianto sembra fin dall'inizio rispettarne il tracciato[40]. Il suo valore di arteria di collegamento tra Anglona e la costa, nonché di elemento fondamentale ad un'organizzazione territoriale risulta rafforzato dallo strutturarsi, lungo il suo tracciato, del nucleo di necropoli in loc. Trafane e degli altri indiziati presso la collina di Anglona, nonché dei rinvenimenti segnalati a Croce d'Anglona, nel tratto che lungo la dorsale collinare prosegue in direzione di Tursi e quindi verso l'interno.

In modo analogo, il tratturo meridionale incontra, lungo il suo percorso, prima la necropoli di Campofreddo, poi Valle Sorigliano (e abbiamo già detto della possibilità che le tombe si organizzassero ai due lati di questo asse). Poco dopo Valle Sorigliano, il tracciato moderno non coincide più con quello antico, piegando quest'ultimo verso ovest, lungo un percorso che oggi è un diverticolo

[38] Malnati 1984, pp. 81 ss.

[39] Cfr. Quilici 1967, pp. 219 ss., F. 112 IV SO IV SE. Per il tracciato degli assi viari, si veda, inoltre, la restituzione di recente proposta in seguito all'interpretazione delle fotografie aeree in M. Guy, 'La topographie des territoires décrits dans le Tables d'Heraclee', in Policoro 1991.

[40] Adamesteanu 1974, pp. 115 ss.; E. Lattanzi, in 'Atti Taranto XIX, 1979', p. 412; Berlingò 1984, p. 119.

della strada principale. In questa direzione, il tratturo viene grosso modo a costeggiare i nuclei di sepolture di contr. Conca d'Oro.

Appare dunque piuttosto plausibile ipotizzare che gli insediamenti si trovino a breve distanza dalle suddette necropoli, in rapporto più o meno diretto con il passaggio di assi stradali che collegavano la costa con i territori più interni[41].

La presenza di vari insediamenti coevi pone inevitabilmente il problema dei rapporti che si instaurano tra i diversi nuclei. Problema che sarà impossibile risolvere sino a quando non potremo contare su di una documentazione quantomeno omogenea e proporzionalmente equilibrata per tutti i nuclei insediativi. Se dovessimo basarci sull'attuale documentazione, risulterebbe evidente il decollo dell'insediamento di Valle Sorigliano, che, privilegiato per esser stato oggetto di scavo intensivo e sistematico, appare in posizione nettamente dominante rispetto agli altri abitati. D'altra parte, però, è anche vero che la necropoli di Cocuzzolo, indagata esattamente secondo gli stessi criteri, non ha restituito ad esempio figure socialmente « emergenti », paragonabili a quelle di Valle Sorigliano, nonostante l'arco cronologico di frequentazione delle due necropoli coincida in gran parte. Verrebbe quasi spontaneo chiedersi, allora, se è in questa direzione, di una possibile gerarchia tra i diversi nuclei, che devono cercarsi le risposte a quei segni di diversa strutturazione che sono stati riscontrati a Cocuzzolo Sorigliano[42].

Qualunque ipotesi formulata in proposito dovrà inoltre considerare anche un altro elemento, quello cioè della distanza tra i diversi abitati: se infatti il determinarsi di una situazione di tipo gerarchico tra gli abitati di Valle Sorigliano, Cocuzzolo, Conca d'Oro, nonché quelli attestati sul pendio e ai piedi della collina di Anglona potrebbe eventualmente essere accolto senza apparenti difficoltà, dovremmo chiederci che tipo di autorità e attraverso quali strumenti si sarebbe potuto esercitare il controllo di un possibile centro egemone nei confronti di abitati come quello localizzabile a Croce d'Anglona o in loc. Trafane, posti a diversi chilometri di distanza.

Nell'ottica poi dei rapporti tra abitati diversi, andranno esaminate nuovamente e con maggior attenzione le presenze indigene attestate per la stessa epoca sulla collina del Castello di Policoro[43], considerato anche che proprio ai piedi

[41] In questo senso esemplare lo strutturarsi dei nuclei di abitato e necropoli rispetto ad un asse stradale sul pianoro dell'Incoronata « indigena » — S. Teodoro, per cui cfr. A. Bottini, in 'Atti Taranto XXIX, 1989', pp. 554; A. De Siena, 'Contributi archeologici alla definizione della fase protocoloniale del Metapontino', in *Bollettino storico della Basilicata* 6, 1990, pp. 71-88, in part. 75 ss.

[42] Bianco 1984, p. 24; *idem*, in Policoro 1991.

[43] Cfr. D. Adamesteanu, in 'Atti Taranto XVI, 1976', pp. 836 ss.; B. Hänsel, 'Policoro, scavi eseguiti negli anni 1965-1967', in *NSc* XXVII, 1973, pp. 400 ss.; D. Adamesteanu - H. Diltey, 'Siris. Nuovi contributi archeologici', in *MélRome* 90, 1978, pp. 515-565, in part. pp. 521 ss.

della collina ha origine una delle due direttrici stradali che abbiamo ipotizzato funzionare già in antico da collegamento tra costa e interno.

Resta infine aperto il problema della interruzione nella frequentazione di questi abitati, le cui necropoli registrano una drastica quanto evidente contrazione che si concluderà con la definitiva scomparsa di qualsiasi forma di vita intorno alla metà del VII sec. a.C. Impossibile non leggere la dinamica del fenomeno alla luce della presenza greca sulla costa, concretizzatasi in forme stabili con la fondazione di Siris. L'esistenza nei corredi di Anglona di materiale di tipo coloniale sottolinea, come si è già detto, non solo l'esistenza di contatti con i nuovi arrivati, ma il proseguire di questi, almeno per un certo lasso di tempo, anche nei primi anni di vita della colonia.

All'ipotesi di un accantonamento verso centri indigeni dell'interno, quali ad esempio Alianello che proprio in questa fase conosce il suo decollo [44], si oppone l'esistenza di quella linea ideale di confine che separa le aree interne delle valli dell'Agri e del Sinni, dove il morto è deposto in posizione supina, dalla parte orientale della Basilicata e la regione ofantina, in cui il cadavere è in posizione rannicchiata. D'altra parte, forme di « attrazione » verso la costa se, come è stato sostenuto, trovano conferma nella tradizione storiografica antica [45], ripropongono nuovamente la necessità di una revisione di tutto il materiale, di produzione indigena, rinvenuto sul sito della colonia.

Abbreviazioni supplementari:

Adamesteanu 1974 = D. Adamesteanu, *La Basilicata antica. Storia e documenti*, Cava dei Tirreni 1974.

Berlingò 1984 = I. Berlingò, ' La necropoli arcaica di Policoro in contrada Madonnelle ', in Siris-Polieion, pp. 117-125.

Bianco 1984 = S. Bianco, ' Aspetti dell'età del Bronzo e del Ferro sulla costa ionica della Basilicata ', in Siris-Polieion, pp. 17-26.

Bianco 1986 = S. Bianco, ' Tursi (Anglona) ', in *StEtr* s. III, 1986, pp. 488 ss.

Bianco-Tagliente 1985 = M. Tagliente - S. Bianco (a cura di), *Il Museo nazionale della Siritide di Policoro*, Bari 1985.

d'Agostino 1987 = B. d'Agostino, ' Il processo di strutturazione del politico nel mondo-lucano. La protostoria ', in *AION ArchStAnt* IX, 1987, pp. 23 ss.

Frey 1991 = O. - H. Frey, *Eine Nekropole der frühen Eisenzeit bei Santa Maria d'Anglona*, Galatina 1991.

[44] A. Bottini - M. Tagliente, ' Nuovi documenti sul mondo indigeno della Val d'Agri in età arcaica: la necropoli di Alianello ', in *BdA* 24, 1984, pp. 111-116; M. Tagliente, ' La necropoli di Alianello ', in Siris-Polieion, pp. 167-170; da ultimo, S. Bianco, ' Le necropoli enotrie della Basilicata meridionale ', in *Bollettino di Archeologia* 1-2, 1990, pp. 7-16.

[45] Pelosi 1991, p. 74.

Incoronata I = AA.VV., *Ricerche archeologiche all'Incoronata di Metaponto 1. Le fosse di scarico del saggio P. Materiali e problematiche*, Milano 1991.

Lo Porto 1969 = F.G. Lo Porto, ' Metaponto. Tombe a tumulo dell'età del Ferro scoperte nel suo entroterra ', in *NSc* XXIII, 1969, pp. 121 ss.

Malnati 1984 = L. Malnati, ' Tombe arcaiche di S. Maria d'Anglona (scavi 1972-1973) ', in *Quaderni di Acme* 4, 1984, pp. 41 ss.

Pelosi 1991 = A. Pelosi, ' Dinamiche territoriali del VII sec. a.C. nell'area sirite-metapontina ', in *DialArch* 1-2, s. 3, 1991, pp. 49-74.

Policoro 1991 = *Siritide e Metapontino: storia di due territori coloniali*, ' Atti del convegno di Policoro, 31 ottobre - 2 novembre 1991 ' (in corso di stampa).

Quilici 1967 = L. Quilici, *Siris-Heraclea. Forma Italiae, Regio III*, Roma 1967.

Schläger-Rüdiger 1967 = H. Schläger - U. Rüdiger, ' Santa Maria d'Anglona. Rapporto preliminare sulle due campagne di scavo negli anni 1965-1966 ', in *NSc* XXI, 1967, pp. 331 ss.

Schläger-Rüdiger 1969 = H. Schläger - U. Rüdiger, ' Santa Maria d'Anglona. Scavi 1967 ', in *NSc* XXIII, 1969, pp. 171 ss.

Siris-Heraclea = AA.VV., ' Studi su Siris-Heraclea ', in *Archeologia perusina* 8, 1989.

Siris-Polieion = *Siris-Polieion. Fonti letterarie e nuova documentazione archeologica*, ' Incontro di studi - Policoro 8-10 giugno 1984 ', Galatina 1986.

Yntema 1990 = D. Yntema, *The matt-painted Pottery of southern Italy*, Galatina 1990.

Whitehouse 1969 = D. e R. Whitehouse, ' Excavations at Anglona ', in *PBSR* 37, 1969, pp. 34 ss.

L'ICONOGRAFIA NUZIALE SULLE LOUTROPHOROI ATTICHE A FIGURE ROSSE DI V SEC. A.C. CONSIDERAZIONI PRELIMINARI

GAIA NAPOLITANO

La ricerca intrapresa nell'ambito del dottorato riguarda il problema della comparsa dell'iconografia nuziale sulle loutrophoroi attiche ed è circoscritta ai soli esemplari a figure rosse. Il tema nuziale, infatti, non ricorre con frequenza apprezzabile sugli esemplari a figure nere: si tratta di soli sette reperti, di cui tre dubbi [1] contro i 45 esemplari a figure rosse — interi o ricostruiti — e 137 frammenti — o gruppi di frammenti — che costituiscono il *corpus* di questa ricerca. Con la precedente produzione a figure nere aveva avuto inizio un filone importantissimo, quello delle loutrophoroi ad iconografia funeraria, che continua anche dopo il passaggio alla nuova tecnica.

Il motivo principale che giustifica tale ricerca è innanzitutto comprendere perché si verifichi un incremento così cospicuo di scene nuziali sulle loutrophoroi, che taluni considerano l'evoluzione delle anfore e idrie a *prothesis* tardogeometriche, vasi funerari per eccellenza [2]. D'altra parte, occorre considerare che nelle

[1] Cinque sembrano essere senz'altro anteriori ai primi esemplari di loutrophoroi a figure rosse con immagini nuziali: uno di Lydos (cfr. J. Boardman, *Athenian Black Figure Vases: A Handbook*, London 1980, p. 190), uno del pittore di Taleide — attivo entro il terzo venticinquennio del VI sec. a.C. — (*ABV*, 174,2; *Paralipomena*, 73,2 bis) del Museo dell'Acropoli d'Atene, con coppia di sposi sul carro (e firma del ceramista) trovato da Miliadis tra il 1957 e il 1960 nel santuario della Ninfa a sud dell'Acropoli; altri tre esemplari sono classificati nel Beazley Archive Database come frammenti di loutrophoroi (BAD Rep. 32122, 32134, 32142), mentre nella bibliografia ivi citata (Graef-Langlotz, *Die Antiken Vasen von der Akropolis zu Athen*, Berlin 1925, vol. 1) il primo (corrispondente a n. 1237 A, D) è definito frammento di skyphos, gli altri due (1206 A-M e 1222) sono descritti come frammenti di piedi tubolari, probabilmente riconducibili ad altre forme ceramiche. Due esemplari abbastanza tardi sono riportati in Karydi 1963: Ker. inv. 1697 (p. 99 e tav. 52,2) e loutrophoros « Priv. Bes. » (tavv. 52,3 e 53).

[2] Cfr. Brueckner Pernice, 'Ein Attischer Friedhof', in *AM* 1893, pp. 73-191; H. Kenner, 'Das Luterion im Kult', in *ÖJh* 1935, pp. 149-150; R. Ginouvès, *Balaneutiké. Recherches sur le bain dans l'antiquité grecque*, Paris 1962, p. 255; Karydi 1963, p. 90; P.

fonti letterarie, la loutrophoros viene menzionata in due distinti ambiti della sfera sacrale, quello nuziale e quello funerario: nel primo, essa sarebbe servita a contenere l'acqua lustrale (*loutron*) occorrente per il bagno prenuziale, nel secondo, sarebbe stata « *sema* », simbolo, in particolare, delle tombe dei non sposati (*agamoi*) [3]. Il problema è quindi stabilire se all'iconografia nuziale corrisponda una specifica funzione del vaso — le loutrophoroi ritratte in queste stesse scene conterrebbero dunque il *loutron* del bagno prenuziale — oppure se essa costituisca semplicemente una « *variatio* » alla più tradizionale *prothesis*, sviluppando, così come avviene per le scene di battaglia delle battle-loutrophoroi o le visite al sepolcro, momenti importanti della vita del cittadino.

Purtroppo, il quadro di riferimento, sia per l'iconografia delle loutrophoroi a figure nere, sia per quella degli esemplari a figure rosse, è necessariamente incompleto per la mancata pubblicazione, fino a questo momento, del materiale ceramico proveniente dallo scavo di Miliadis del santuario della Ninfa a sud dell'Acropoli d'Atene; si tratta cioè di un insieme di materiali omogeneo — costituito quasi esclusivamente da loutrophoroi a figure nere e rosse, databili dal VII al IV sec. a.C. — e con precisi riferimenti archeologici di provenienza che permetterebbero di agganciare l'iconografia a dati contestuali più sicuri. Il *corpus* che ho potuto costruire in questi primi due anni di ricerca è basato per la maggior parte sulle opere del Beazley [4] e quindi su materiale generalmente privo di provenienza. Sulla base delle liste di loutrophoroi del Beazley Archive Database presso l'Ashmolean Museum di Oxford, ho potuto integrare il *corpus* con esemplari non segnalati da Beazley. La ricerca imponeva però che prima di raccogliere il *corpus*, si stabilisse un codice iconografico di riferimento, che permettesse di ravvisare quali tipi di figurazione si dovessero considerare nuziali e quali no.

Prima di tutto sono state prese in considerazione le tradizionali interpretazioni « nuziali » di parecchi esemplari (interi o ricostruiti) pubblicati in diverse opere (*Corpora Vasorum Antiquorum*, cataloghi di musei, ecc.). È da notare però, a questo proposito, che sotto la definizione « nuziale », si possono trovare raggruppati diversi schemi iconografici, abbastanza differenti tra loro:

1) Uomo e donna (visti come coppia di sposi) sul carro (processione nuziale) — motivo presente anche su tre degli esemplari a fig. nere prima citati.

2) L'uomo che prende la donna per la mano o il polso sinistro — *cheir' epi' karpo'* — (coppia di sposi in processione nuziale).

Stergianopoulos, *Die Lutra und ihre Verwendung bei der Hochzeit und im Totenkultus der Alten Griechen*, München 1916 - Atene 1922, p. 33.

[3] È da tenere presente però la forte ambiguità delle fonti, alcune delle quali sembrano utilizzare il termine loutrophoros per indicare la portatrice del *loutron* piuttosto che il vaso destinato a contenerlo (cfr. Pollux, *Onomasticon* VIII, 66; Pausania II, 10-4); D.C. Kurtz e J. Boardman hanno pertanto messo in dubbio che loutrophoros fosse il vero nome di questa classe ceramica (Kurtz-Boardman, *Greek Burial Customs*, London 1971, p. 152).

[4] *ARV*², *Paralipomena, Addenda.*

3) Processione di donne con portatrice di loutrophoros — l'unica presenza maschile è un giovinetto flautista che apre la processione — (tradizionalmente interpretata come cerimonia di ricerca dell'acqua per il bagno prenuziale).

4) Donna seduta, che riceve vasi ed altri oggetti da donne che sono in piedi attorno a lei (doni alla sposa).

Sulla base delle rappresentazioni conservate sugli esemplari interi si è poi operata una scelta tra i frammenti: si sono ovviamente presi in considerazione quelli che mostravano parti più o meno attinenti ad uno di questi schemi; in secondo luogo, la scelta ha compreso, tra i frammenti senza documentazione fotografica, solo quelli che presentavano, nella descrizione di Beazley, uno o più elementi dirimenti quali torce, Eroti, Nikai, ghirlande, fiori, scatole, ceste e kalathoi. Inoltre, sono stati presi in considerazione anche frammenti con teste di donne velate o acconciate con *sakkoi*, *kekryphaloi*, fasce, ghirlande o diademi, poiché tali pettinature sembrano comunque riportare ad un'atmosfera festiva: in una precedente ricerca sull'iconografia funeraria delle loutrophoroi, mi è sembrato che le donne non portassero tali acconciature elaborate in scene di *prothesis* o visita al sepolcro, ma, in genere, capelli lunghi lasciati sciolti, oppure tagliati corti.

Sono stati inseriti nel corpus anche esemplari con scene di giovani che inseguono donne (cfr. *ARV*² 526/62 o 1013/12) o di donne che corrono (cfr. *ARV*² 689/261-262 o 1162/13) perché, almeno in un caso (*ARV*² 1013/12) queste immagini appaiono in connessione con una scena di nozze. Infine, sono stati inclusi anche due frammenti con Borea che rapisce Oreithyia (*ARV*² 506/26 e 689/260) o con Eos che insegue Kephalos o Tithonos (*ARV*² 957/45-59), seguendo il punto di vista di Webster, che considera entrambi una forma di paradigma mitologico di matrimonio, pur se piuttosto violento [5].

Alcune figurazioni restano però problematiche: è difficile, per es., inserire nel *corpus* la figurazione del collo di loutrophoros del Museo Nazionale d'Atene (coll. Acr. 636) con una scrofa portata in processione sacrificale; tale tipo di iconografia si riferisce, sempre secondo Webster [6], ad un sacrificio offerto a Demetra, ma arduo sarebbe voler definire il contesto entro il quale si svolge (nuziale, funerario o semplicemente di cerimonia sacra?) [7]. Analoghe difficoltà interpretative valgono per i frammenti con Hermes, con *alabastra*, o con fasce, o con le stesse loutrophoroi: tali soggetti, infatti, per la loro polisemia, potrebbero essere anche presenti in scene funerarie, Hermes in qualità di Psychopompos, *alabastra* e fasce come offerta al letto funebre o alla *prothesis*. La forma stessa delle loutrophoroi pone problemi: sia l'oggetto in sé che l'oggetto

[5] Cfr. Webster 1972, p. 107.

[6] *Idem*, pp. 51 e 106.

[7] *Idem*, p. 51: « One would like to know the occasion, perhaps something to do with the Mysteries (...) ».

raffigurato si presenta infatti nelle due varianti, loutrophoros anfora [8] e loutrophoros hydria [9], le quali sembrano essere state caricate, nel corso del tempo, di differenti significati; se si accettano infatti i dati derivanti da un'attenta analisi della Moesch, in un suo recente articolo su questi *Annali* [10], la LA sarebbe più marcatamente funeraria, mentre la LH più neutra o nuziale. Sulla base di queste osservazioni, la Moesch giunge anche a non considerare appartenente al quadro nuziale lo schema iconografico « corteo di donne con portatrice di loutrophoros », proprio perché questo appare unicamente su LA, mai su LH, e tale è anche la forma della loutrophoros portata in processione; il significato della rappresentazione — sembra concludere la Moesch — verrebbe definito dalla natura funeraria del vaso che la porta.

Sulla base di questi problemi, questa mia ricerca tenterà, attraverso uno studio puntuale dei soggetti rappresentati, una migliore comprensione di queste immagini, che potrebbero, in taluni casi, non rimanere nei limiti circoscritti del rituale nuziale, ma sconfinare nell'ideologia e nelle pratiche religiose dei committenti. Per esempio, elementi come le torce, i *kalathoi* e le ghirlande potrebbero appartenere anche ad uno scenario iniziatico: le torce stesse sono state in un caso interpretate da Picard come *bacchoi* eleusini [11].

Ma oltre alla possibilità che alcune immagini rimandino a realtà differenti dal matrimonio, potrebbe essere vagliata anche quella di considerare l'immagine nuziale stessa come metafora di un momento cruciale dell'esistenza, come l'iniziazione o la morte; in questo senso, sarebbe giustificata una sua valenza funeraria. Nella tradizione letteraria, talvolta, si può alludere alla morte di una persona non sposata nei termini di un matrimonio: può esserci un parallelo di questo *topos* anche nel linguaggio delle immagini? Ciò sembrerebbe un procedimento non arbitrario sulle loutrophoroi, che nelle fonti letterarie, come abbiamo detto, vengono definite simboli funerari per gli *agamoi*.

Nel proseguimento della ricerca, si tenterà di ravvisare — attraverso l'analisi di singoli esemplari e, per quanto possibile, l'approfondimento di alcuni particolari — l'esistenza di connessioni tra la loutrophoros e il mondo degli *agamoi*, ma anche quello delle iniziazioni. Per tentare di superare la dicotomia tra scene funerarie e scene nuziali, si dovrà ipotizzare dunque per questa classe ceramica un significato più ampio, religioso, che giustifichi la sua presenza in entrambi i rituali.

[8] Abbreviata in LA.

[9] Abbreviata in LH.

[10] Cfr. Moesch, ' Le mariage et la mort sur les loutrophores ', in *AION ArchStAnt* X, 1988, pp. 117-139.

[11] Cfr. Picard, in *RHR* 100, 1929, p. 68, n. 3 e 4, a proposito della loutrophoros del Mus. Naz. d'Atene, inv. 1453 (CC 1225).

Abbreviazioni supplementari:

BAD Rep. = Beazley Archive Database Report on Vase.
Karydi 1963 = E. Karydi, ' Schwarzfigurige Lutrophoren im Kerameikos ', in *AM* 1963, pp. 90-103.
Webster 1972 = T.B.L. Webster, *Potter and Patron in Classical Athens*, London 1972.

LA CITTÀ BASSOMEDIEVALE TRA STORIA E ARCHEOLOGIA: IL CASO DI ROMA

ANDREA AUGENTI

Lo studio della città medievale è tornato negli ultimi anni di grande attualità. Testimonia l'interesse rinnovato il dibattito sviluppatosi attorno al tema della continuità urbana nel corso dell'alto Medioevo, alimentato soprattutto dalle recenti scoperte archeologiche in Italia settentrionale [1].

Grazie al confronto con l'archeologia si è infatti potuto aprire un nuovo spiraglio di luce sull'aspetto dei centri urbani tra i secoli VI e IX, periodo per il quale la documentazione è in generale scarsa. Ad una messa a punto di nuovi modelli per la città altomedievale, o, piuttosto, ad uno studio approfondito delle situazioni particolari di ogni centro, sembra quindi rivolto il lavoro di storici ed archeologi per i prossimi anni [2].

D'altro canto anche per uno studio globale della città bassomedievale sembra necessario uno sforzo di ampliamento della gamma documentaria, così come una maggior apertura a tematiche come l'occupazione del suolo e lo sviluppo dell'abitato all'interno della cerchia urbana.

Tra i casi particolari di centri il cui assetto bassomedievale è ancora poco noto bisogna considerare quello di Roma. È pur vero che sul versante storiografico vari studi sono stati pubblicati negli ultimi anni; tuttavia, come Pierre Toubert sottolinea nella breve introduzione al volume di Etienne Hubert (*Espace urbain et habitat à Rome du X^e siècle à la fin du XIII^e siècle*, Roma 1990 (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo — Collana Nuovi Studi Storici, 7; Collec-

[1] Da ultimi cfr. C. Wickham, 'La città altomedievale: una nota sul dibattito in corso', in *Archeologia medievale* 15, 1988, pp. 649-651; G.P. Brogiolo, 'Città altomedievali e archeologia', in *Società e storia* 45, 1989, pp. 713-719; C. La Rocca, '« Plus ça change, plus c'est la méme chose »: trasformazioni della città altomedievale in Italia settentrionale', *ibidem*, pp. 721-728; R. Balzaretti, 'History, Archaeology and Early Medieval Urbanism: the North Italian Debate', in *Accordia Research Papers* 2, 1991, pp. 87-104.

[2] Cfr. in questo senso il volume *Paesaggi urbani dell'Italia padana nei secoli VIII-XIV*, Bologna 1988.

tion de l'Ecole Française de Rome, 135), si sentiva da tempo la mancanza di una storia di Roma medievale in cui la città non apparisse solamente come sfondo dai contorni non meglio definiti alle vicende di papi, imperatori e pellegrini.

Il libro di Hubert si configura effettivamente come la prima opera in cui viene posto in evidenza e affrontato con la dovuta organicità il problema della struttura dell'abitato e delle relazioni dei cittadini con questo.

L'indagine si focalizza inizialmente sull'organizzazione dello spazio all'interno della cinta delle mura Aureliane, restituendo un'immagine di Roma — quella del X secolo — piuttosto insolita: un centro sviluppato soprattutto nella zona dell'ansa del Tevere, al quale si affiancano nuclei abitati sparsi, alternati ad ampie zone a carattere rurale, come orti e giardini.

A fronte di questa frammentarietà dell'abitato bisogna però registrare nell'economia della struttura urbana l'incomparabile valore dell'eredità dell'età antica: porte, posterule, ponti e strade sono vestigia del passato ancora in uso, anche se con qualche modifica; se infatti alcune porte cambiano nome (come la porta *Asinaria*, ora *Lateranensis*), la maggior parte delle strade è oggetto di un processo di « perdita d'identità », che le vede diventare semplicemente *viae publicae*. Ma, come sottolinea Hubert, più che ad una perdita di memoria collettiva ciò è dovuto al fatto che un nuovo paesaggio si sta creando, sovrapposto all'antico e tuttavia differente, perché pronto a rispondere a nuovi bisogni.

Lo stesso tipo di habitat si mantiene, più o meno, nel corso dell'XI secolo. I pur scarsi documenti restituiscono un'immagine della città in cui trionfa l'abitazione isolata, senza alcun legame con altri edifici: sarà solo con il secolo successivo che cominceranno ad essere menzionate le prime case contigue. Ciò nonostante è proprio nella prima metà del secolo XI che si registra un primo movimento di espansione delle aree abitate, dovuto soprattutto alla spinta all'urbanizzazione data dalle istituzioni ecclesiastiche (in primo luogo i monasteri).

Una seconda ondata di crescita urbana va collocata nel corso del XII secolo, fino alla fine del successivo, e testimonia come il processo di sviluppo di Roma non sia graduale, ma avvenga per brusche accelerazioni a cui si susseguono pause più o meno lunghe.

A tali movimenti di carattere generale corrisponde un rovesciamento dei rapporti tra le tipologie-base delle unità abitative; se nel X-XI secolo la norma è costituita infatti dalla casa *terrinea*, ovvero l'abitazione monofamiliare ad un piano solo, nel XII l'abitazione-tipo è la *domus solarata*, cioè a due piani, fino a quel momento un lusso per pochi. La differenza tra i tipi è infatti inizialmente di matrice sociale: le *domus terrineae* sono i luoghi d'abitazione dei cittadini meno abbienti, degli inurbati da poco tempo, mentre quelle *solaratae* sono appannaggio dei ceti dirigenti. Tale contrasto assume caratteri più sfumati a partire dall'XI secolo, ciò che dimostra la diffusione di un certo benessere economico.

A fianco di queste tipologie edilizie si afferma, sempre a partire dall'XI secolo, una nuova struttura che caratterizzerà a lungo il paesaggio urbano: la torre.

Costruite essenzialmente a scopo di difesa (ma non è da sottovalutare la funzione di *status-symbol*)[3], le torri non sono abitate permanentemente, ma offrono ai proprietari un rifugio nelle situazioni di disordine piuttosto ricorrenti in quest'epoca. La classe dominante preferisce di gran lunga dimorare nei più comodi *palatia*, sorta di *domus* allargate e comprendenti servizi come forni, stalle, granai. La torre ed il palazzo costituiscono dunque l'insieme attraverso il quale il nobile concretizza la sua potenza e la mostra alla popolazione.

Queste unità abitative coesistono fianco a fianco nei quartieri più vecchi, mentre quelli di recente formazione, abitati da artigiani, si distinguono per una maggiore omogeneità del paesaggio, in parte costituito da modeste *domus terrineae* ancora nel XIV secolo.

Ma con quali materiali si costruivano le case a Roma nel Medioevo?

Dai documenti sappiamo che difficilmente venivano costruite abitazioni interamente in legno. Dobbiamo però aggiungere che grazie all'archeologia sappiamo ora dell'esistenza di strutture leggere anche per i secoli del medioevo inoltrato; il ritrovamento nell'area dell'esedra della Crypta Balbi di tracce di una struttura in legno, forse da riferire ad un'attività artigianale, è segno che ancora nel XII secolo nel cuore di Roma non si disdegnava l'uso di materiali deperibili. Il dato si va ad affiancare a quelli in nostro possesso per altre città, come Brescia, dove le costruzioni in muratura prevalgono nei secoli XI-XIII, ma le fonti scritte ci parlano anche di edifici in legno.

I materiali più utilizzati a Roma, soprattutto dal XII secolo, sono ad ogni modo i mattoni recuperati dagli edifici antichi, affiancati ai tufelli: il concetto di casa come dimora stabile e duratura è ormai in via di affermazione. La calce viene preparata dai *calcarii* bruciando anche i marmi delle decorazioni degli edifici antichi (ed una calcara medievale è stata ritrovata sempre negli scavi della Crypta Balbi). Anche l'edilizia medievale si configura dunque come un'attività largamente dipendente dalla eredità materiale del passato.

L'ultima parte del volume di Hubert è dedicata all'andamento del mercato immobiliare. Sorvolando sul problema dei prezzi e dei ritmi di questo settore, analizzati da Hubert in profondità e con notevole chiarezza, è il caso di accennare ai protagonisti che animano la scena in questo periodo ed ai condizionamenti causati dalle loro scelte sull'evoluzione del paesaggio urbano.

Un ruolo primario è svolto dalla chiesa, che dispone di un patrimonio non indifferente acquisito attraverso i secoli in seguito alle donazioni dei fedeli. Grazie ad una accorta politica immobiliare, ogni istituzione ecclesiastica tende a concentrare le proprietà nelle sue vicinanze; ciò crea all'interno dell'area urbana una serie di agglomerati, veri e propri villaggi che si articolano intorno all'edificio ecclesiastico, come succede nell'area circostante la chiesa di S. Maria Nova nei pressi del Palatino.

[3] Sulle origini di queste strutture cfr. A.A. Settia, 'Lo sviluppo di un modello: origini e funzioni delle torri private urbane nell'Italia centrosettentrionale', *ibidem*, pp. 155-171.

Qualcosa di analogo — anche se su scala ridotta — si riscontra per i grandi patrimoni laici, situati soprattutto nelle zone centrali della città, dove le abitazioni di familiari e clienti si concentrano attorno alla dimora del capofamiglia. Queste « microcittà », come le ha definite Roberto Lopez, contribuiscono a creare quell'aspetto pluricentrico che è una caratteristica dei centri urbani nel bassomedioevo.

Hubert svolge l'intera indagine privilegiando come fonti i documenti scritti, dopo una ricognizione sistematica negli archivi statali, ecclesiastici e privati che gli ha permesso di riunire una mole considerevole di dati finora inediti. Tuttavia uno degli elementi più interessanti del volume è la rilevanza assegnata, quando possibile, alle informazioni provenienti dall'archeologia; questo nella consapevolezza di quanto sia importante oggi affrontare un tema del genere mantenendo un approccio interdisciplinare, in cui dati di ogni tipo siano vagliati rigorosamente ed adoperati senza discriminazioni per restituire il quadro più completo possibile — allo stato attuale della nostra conoscenza — di una realtà multiforme come quella dello sviluppo di una città. Certamente si tratta di un'opera che apre la strada ad altri proficui lavori, per i quali costituisce un ottimo punto di partenza.

* * *

Dieci anni fa circa David Andrews aveva segnalato quale tipo di informazione può essere ricavato dall'indagine archeologica svolta nella città bassomedievale [4]. Per questo arco cronologico è innanzitutto chiara la necessità di prendere in esame la documentazione scritta spesso copiosa contenuta negli archivi delle città italiane. Un'analisi sistematica delle tipologie architettoniche e della tecnica edilizia delle strutture superstiti è quindi il punto di partenza fondamentale per una ricerca che sia volta ad individuare lo sviluppo di un centro. Tutto ciò dovrebbe essere accompagnato da sondaggi di scavo per ricavare chiarimenti sulla cronologia assoluta degli edifici ed indicazioni sulle strutture obliterate dalle trasformazioni dell'abitato, oltre che sulla cultura materiale.

Progetti di questo genere sono stati avviati solo di recente in alcune città dell'Italia settentrionale, ed i primi resoconti hanno già evidenziato alcuni risultati interessanti; è il caso di Brescia, per citare un esempio [5].

Anche a Roma l'interesse degli archeologi per la città bassomedievale è un fenomeno relativamente recente. Solo da poco è stato avviato un progetto di

[4] ' L'archeologia della città bassomedievale ', in *Archeologia medievale* 10, 1983, pp. 125-142.

[5] A. Breda, ' Brescia. La città bassomedievale ', in *Archeologia urbana in Lombardia. Valutazioni dei depositi archeologici e inventario dei vincoli*, Modena 1984, pp. 91-97.

catalogazione e studio delle murature di quest'epoca ad opera di un gruppo di ricercatori e studenti dell'Università « La Sapienza » [6].

Una situazione privilegiata che permette di realizzare i punti dell'indagine archeologica enumerati da Andrews si è invece verificata da tempo nel cantiere di scavo della Crypta Balbi. In questo laboratorio di archeologia urbana nel centro della città proseguono da anni le ricerche per risalire alla storia dell'isolato dall'età moderna fino all'antichità; e proprio alle fasi bassomedievali dell'occupazione del sito è dedicato l'ultimo volume degli scavi della Crypta Balbi (*Archeologia urbana a Roma: il progetto della Crypta Balbi. 5. L'esedra della Crypta Balbi nel Medioevo (XI-XV secolo)*, a cura di L. Saguì e L. Paroli, Firenze 1990).

Grazie a quest'opera è possibile un affondo archeologico-topografico in una porzione rilevante della Roma di cui Hubert ha tracciato le caratteristiche generali.

Il « racconto » dello scavo, come lo definisce Lucia Saguì, curatrice del volume, è agile e scorrevole; è articolato in periodi a loro volta composti dalla descrizione delle diverse attività. La cronologia dei periodi è velocemente individuabile, grazie ad una sezione fissa che illustra sinteticamente gli elementi di datazione più significativi, cioè monete e ceramiche. Il tutto è reso ancora più facilmente comprensibile da una ricca documentazione fotografica e grafica, nella quale spiccano le ricostruzioni assonometriche relative ai singoli periodi.

Oggetto della narrazione sono le vicende di un complesso di bagni impiantato nell'XI secolo in un'area pubblica abbandonata da due secoli: la città medievale si insedia dunque sui resti di quella antica, modificando aspetto e funzioni degli edifici. Questa sorta di « terme medievali » sono costituite da due bagni riscaldati con sistema ad ipocausto (la tecnica edilizia è ancora quella antica, quindi) ed altri ambienti collegati. Tali strutture saranno in uso, con varie modifiche, fino alle distruzioni degli inizi del XIV secolo, quando il resto dell'area è già diventato lo scarico di una fornace per metalli. I bagni vengono ora interrati con una sistematicità che ha portato gli archeologi ad ipotizzare una connessione con i provvedimenti sanitari adottati in vari centri europei per fronteggiare l'emergenza della peste nera.

I *balnea* dell'esedra erano probabilmente gestiti a scopo assistenziale da un'istituzione ecclesiastica, come la gran parte di queste strutture nel corso del medioevo; la maggiore indiziata è quella di S. Salvatore *in Pensilis*, forse così chiamata perché costruita al di sopra di strutture antiche. E proprio partendo da queste considerazioni Lucia Saguì imposta il suo studio sui bagni medievali, nel quale passa in rassegna un ragguardevole numero di fonti scritte ed archeologiche che offrono un panorama valido per molte città italiane. Se ne ricava un'immagine di questi servizi ben definita, ed è evidente la differenza rispetto

[6] L. Pani Ermini - E. De Minicis (a cura di), *Archeologia del medioevo a Roma. Edilizia storica e territorio*, I, Taranto 1988.

alle grandi terme dell'antichità (che pure svolgono un ruolo di modello): gli spazi sono ristretti e l'utente privilegiato non è più il grande pubblico, ma il clero ed i poveri, mentre le classi dirigenti si servono di impianti privati.

Nel suo contributo Daniele Manacorda si occupa poi dello sviluppo tra Medioevo e Rinascimento dell'isolato oggetto di scavo. Attraverso una lettura incrociata di dati d'archivio ed archeologici, Manacorda ricostruisce la topografia della zona, dove si collocano le case di numerose famiglie della classe dominante romana come gli Albertoni, i Boccamazza, i Funari. A tutt'oggi, grazie all'analisi di documenti e strutture emergenti, è possibile ipotizzare dove si trovasse una porta forse pertinente al *Castrum aureum*, fortilizio sorto sulle rovine del teatro di Balbo intorno al X secolo.

I materiali dello scavo sono oggetto di numerosi e fondamentali contributi; nella impossibilità di citarli tutti per ragioni di spazio, ci limiteremo a ricordarne due. Lidia Paroli compie una puntuale revisione — da tempo attesa — del finora intricato problema che riguarda la *forum ware*, la ceramica a vetrina pesante che si diffonde in età carolingia a Roma e in varie zone d'Italia. Alessandra Molinari si occupa invece delle produzioni rivestite bassomedievali, ricostruendo un quadro generale in cui spiccano le numerose importazioni che si affiancano alle manifatture locali. I flussi provengono per via marittima o fluviale da Campania, Liguria, Toscana, ma anche dal Maghreb e dalla Spagna.

È evidente in questo volume innanzitutto il grosso sforzo compiuto per illustrare analiticamente — e al tempo stesso senza appesantire il lettore — il processo di ricostruzione della sequenza insediativa in base all'evidenza archeologica; ma va anche sottolineato come il lavoro di elaborazione dei dati di scavo non si concluda con questa fase, che costituisce invece lo spunto per riflessioni di carattere generale ed approfondimenti di grande interesse su singoli argomenti. Tutto ciò fa dell'opera un passo avanti nella pratica della pubblicazione degli scavi, e al tempo stesso uno strumento di lavoro indispensabile per chi in futuro voglia occuparsi di archeologia e di storia medievale a Roma.

* * *

Abbiamo visto fin qui due volumi relativi alle vicende insediative della Roma bassomedievale. Il primo, di argomento più generale, illustra l'abitato e la sua evoluzione tra il X ed il XIII secolo. Il secondo prende invece in considerazione la storia e le trasformazioni di una zona della città in un periodo più o meno corrispondente. In entrambi i testi si annette importanza sia alle fonti archeologiche che a quelle scritte, anche se l'enfasi è nel primo caso sulle seconde e nel secondo sulle prime.

Grazie al libro di Hubert ora conosciamo meglio lo sviluppo dell'abitato e delle tipologie delle abitazioni private, del popolo e dei notabili. Grazie al volume degli scavi della Crypta Balbi aumentano invece le nostre nozioni circa molte altre cose, tra cui i modi di riutilizzo degli edifici antichi nel centro della città,

o il funzionamento di una terma costruita nel Medioevo, o ancora la cultura materiale di questo periodo.

Tutte queste informazioni, frutto di ricerche rigorose, contribuiscono a restituire un'idea più ampia della realtà romana tra i secoli X e XIV. Uno dei meriti di queste due opere, diverse tra loro nell'impostazione ma collegate da alcuni punti di contatto, è infatti proprio quello di non porre l'accento su un aspetto particolare dell'abitato, bensì di aprire la ricerca in modo organico alla tematica degli spazi abitativi e dei modi di vita nel centro urbano. Ciò costituisce senza dubbio un grosso passo in avanti rispetto ad una tradizione di studi — pur necessari — che ha fatto in modo che gli edifici romani medievali su cui eravamo meglio informati finora fossero quasi esclusivamente le chiese [7].

Nel 1982 Daniele Manacorda scriveva: « Vi sono (...) nel campo dell'archeologia classica settori di indagine più noti — che quasi per abitudine si continua ad indagare — e settori assai meno noti, abitualmente tuttora trascurati. L'archeologia italiana ha sempre dimostrato, ad esempio, una immotivata predilezione per i teatri, che ha fatto sì che un gran numero di centri archeologici del nostro paese, tuttora sostanzialmente non investigati, ci siano noti però almeno per le strutture caratteristiche del teatro » [8].

Lo sforzo implicito che è alla base della realizzazione dei due volumi in esame è proprio quello di evitare di incorrere nel vizio denunciato a suo tempo da Manacorda per l'archeologia classica; è evidentemente solo in questo modo, evitando di privilegiare un solo oggetto d'indagine e tentando invece di ricostruire nell'insieme e nel dettaglio la maglia del tessuto urbano, che è possibile cogliere una realtà complessa ed articolata come quella di Roma nel corso del Medioevo.

In definitiva, i libri di Hubert e di Sanguì-Paroli fanno sì che la nostra immagine di Roma nel periodo medievale si avvii ad essere sempre più completa e fondata su dati concreti. Costituiscono dunque un momento importante nella storia degli studi su un centro per il quale, purtroppo, bisogna lamentare la mancanza di una soddisfacente cartografia relativa a quest'epoca [9]; una lacuna che si spera venga al più presto colmata da nuovi progetti e ricerche.

[7] Oltre al volume citato alla nota precedente, fanno eccezione alcuni studi di Lorenzo Quilici, tra cui ' Strutture antiche e medioevali nelle case all'imbocco di via Capodiferro ', in *BullCom* 88, 1982-83, pp. 255-268; *idem*, ' Roma. Via di S. Paolo alla Regola - Scavo e recupero di edifici antichi e medievali ', in *NSc* 40-41, 1986-87, pp. 175-416. Cfr. ultimamente anche F. Bosman, ' Una torre medievale a via Monte della Farina: ricerche topografiche e analisi della struttura ', in *Archeologia medievale* 17, 1990, pp. 633-660.

[8] D. Manacorda, *Archeologia urbana a Roma: il progetto della Crypta Balbi*, Firenze 1982, p. 11.

[9] Cfr. H. Broise - J.C. Maire Vigueur, ' Strutture famigliari, spazio domestico e architettura civile a Roma alla fine del Medioevo ', in *Momenti di architettura* (Storia dell'arte italiana Einaudi, 12), Torino 1983, p. 115.

RIASSUNTI

G. Bartoloni, Palazzo o tempio? A proposito dell'edificio arcaico di Poggio Buco.

The rediscovery, in the storerooms of the Museo Archeologico di Firenze, of fragments of the fourth frieze (with the representation of a dance scene, according to the scholar who first published it) of the Archaic building in Poggio Buco, has stimulated the author to re-examine the nineteenth century excavations and the archaeological context of this building, generally considered, in recent literature, to be an " aristocratic residence ".

The comparison with other coeval buildings at Poggio Buco, unearthed by recent excavations, shows the monumental character of this construction, with its walls made of several rows of squared-out tuff blocks, the fictile decoration of its roof, the ample paved area in front of it, and its easily accessible position at the center of a small plateau.

Two building phases are recognizable: one dating to the end of the VI century B.C., the other to the decade preceding the middle of the VI century. To this latter phase belongs this new type of slab. It is thought to represent, on the basis of analogies with scenes illustrated on Late Corinthian ceramic and toreutic works, a rape scene rather than a dance scene, probably Peleus kidnapping Thetis, while the Nereids flee.

A. Pelosi, Qualche considerazione sull'Incoronata di Metaponto.

This paper updates a former work of the same A. (" Dinamiche territoriali nel VII secolo a.C. nell'area siro-metapontina ", published in *DialArch* 1-2, 1991, pp. 49-74).

The A., taking into account the results of recent workshops, and of further publications by the *équipes* that are working on the territory, points out some still-open problems of interpretation relative to this area.

The A. also stresses the need to resume discussion on the meaning and function of the Archaic structures and the related material found at the Incoronata.

E. Tréziny, Autour de la fondation de Poseidonia.

This article proposes a critical re-examination of often-cited texts referring to the foundation of Poseidonia to the cult of Poseidon in the territory of Poseidonia and to the role of the Trezenians and of the Phocaeans in the region.

1. The temple of Poseidon, which apparently was not located in Poseidonia itself, is often thought, on the basis of a passage of Lycophron's *Alexandra*, to have been situated on the promontory of Agropoli. It is clear from the sources, instead, that this cult, if it ever existed, was located either on the Punta Licosa or on the homonymous island.

2. Likewise, Strabo's well-known passage on the foundation of Poseidonia does not refer to a double colonial foundation (Agropoli *then* Poseidonia, or Agropoli *and* Poseidonia), but probably relates the existence, on the site of Poseidonia, of a later, doubtlessly indigenous town.

3. Finally, the textes mentioning a " Massaliotic Italy " or a " Massalia of Italy " must be regarded very critically, as J. Brunel has already proposed. The role played by the Phocaeans or by Trezenians in the history of Poseidonia seems to have been exaggerated, to say the least.

C. Ampolo, Onomastica e mobilità sociale: da *Strinpon* a *Stremponius*. A proposito della iscrizione di Pontecagnano.

The Greek inscription of Pontecagnano (tomb 2706; end of the VI cent. B.C.) contains, among other things, the name Strinpon. This personal name, probably Greek, gave origin in Lucania to the Latin family name Stremponius It is possible to reconstruct a passage from Greek to Oscan, and then to Latin. More important, these onomastic transformations reflect either the phenomenon of horizontal social mobility, or that of the adoption of names of Hellenic origin on the part of local populations, and help to understand the interaction between Achaean colonies and Italic populations.

E. Laforgia, Nuove osservazioni sul tempio di Marica.

In this study, a new interpretation of the Archaic ruins of the temple of Marica is proposed.

Mingazzini and Pfister (*MonAnt*, 1938) reconstructed it as an Italic temple with pronaos and opisthodome.

It is here suggested, instead, that it should be reconstructed as a Greek-style temple, on the basis of the fact that the facing is of the same type found in contemporary Greek-style temples, notably the Pyrgi B and Satricum I temples.

The unit of measure used was the Attic foot, in this case of 29,2 centimeters, as in the latter temples.

This study is exclusively based on the text and plans found in Mingazzini and Pfister's publication, since a direct study of the ruins themselves is at present impossible.

G. Paolucci, Su un gruppo di foculi etruschi con decorazione ornamentale dipinta in nero. A proposito di alcuni frammenti da Chianciano Terme.

In the course of recent excavations in the Etruscan necropolis in La Pedata, near Chianciano Terme, fragments of *foculi* bearing a painted decoration have been brought to light in tombs 1 and 2. These foculi all come from a workshop active in the Chiusian territory between the end of the VI and the first decades of the V century B.C. Here specimens in bucchero, more common than the painted ones, where probably also made; the painted *foculi* were presumably made for a restricted market within the Chiusian territory.

S. Sarti, Gli strumenti musicali di Apollo.

The image of Apollo as a musician played an important role in the iconography of Attic vase-painting. The god is usually depicted playing the *kithara* or the *lyra*. These two musical instruments differ from one another in both morphology (size, sonority and type of sound-box) and function: the *kithara* was, in fact, the instrument of professional musicians, whereas the *lyra* was of more widespread use.

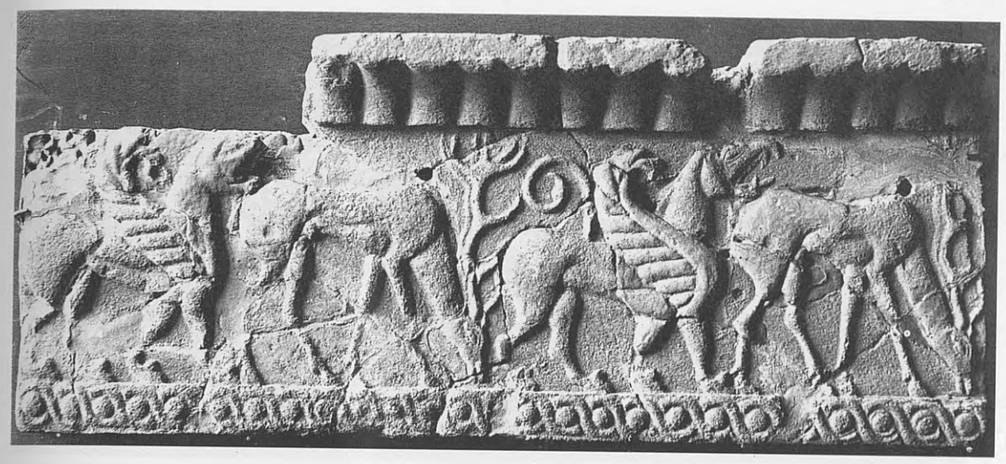
The representation of Apollo as a musician, playing one or the other of these two instruments, is probably fraught with meaning. By examining Attic iconography of the 6th and 7th centuries in the light of contemporary musical practice, it is possible to interpret specific scenes, such as those, found in 5th century icongraphy, of Apollo holding a *phiale* and *kithara* simultaneously, and of Marsyas playing Apollo's instruments, instead of his own *aulos*.

A. Storchi Marino, C. Marcio Censorino, la lotta politica intorno al pontificato e la formazione della tradizione liviana su Numa.

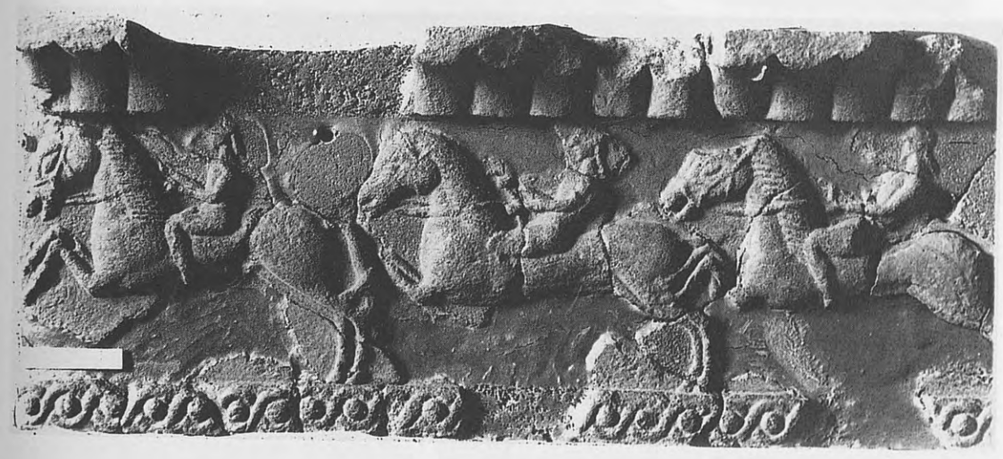
Livy's tradition on Numa (Liv. I 18-21) reveals links with Marcian family traditions and with the pontificate, and reflects aspects fo the political struggle of the end of the IV century. I analyze here the whole of the tradition regarding the Marcii, and especially C. Marcius Rutilus Censorinus and the political group

he adhered to, in his struggle against Appius Claudius and his milieu. I outline the distinctive aspects of a Roman-Pythagorean tradition connected to the Marcii, which makes of Numa a merely religious legislator, just as it describes Pythagoras as merely *sofotatos*, thereby denying the political character of either one's activity as a reformer. Finally, I examine the development of this tradition and the way it has been handed down.

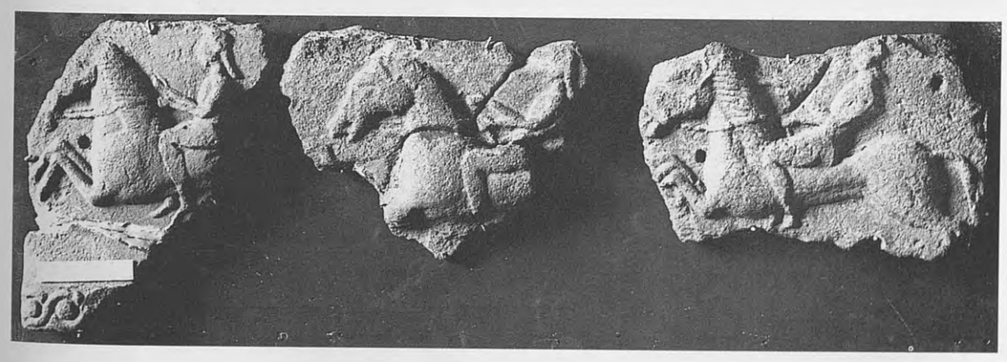
ILLUSTRAZIONI



1

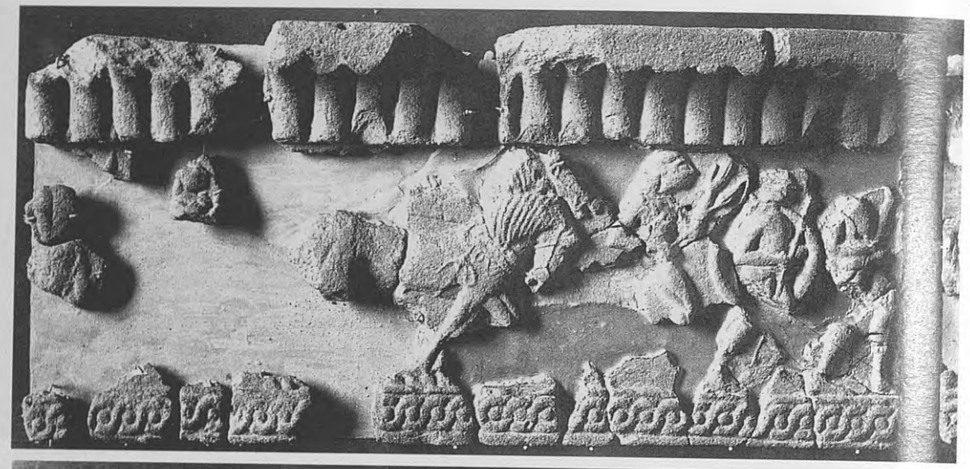


2

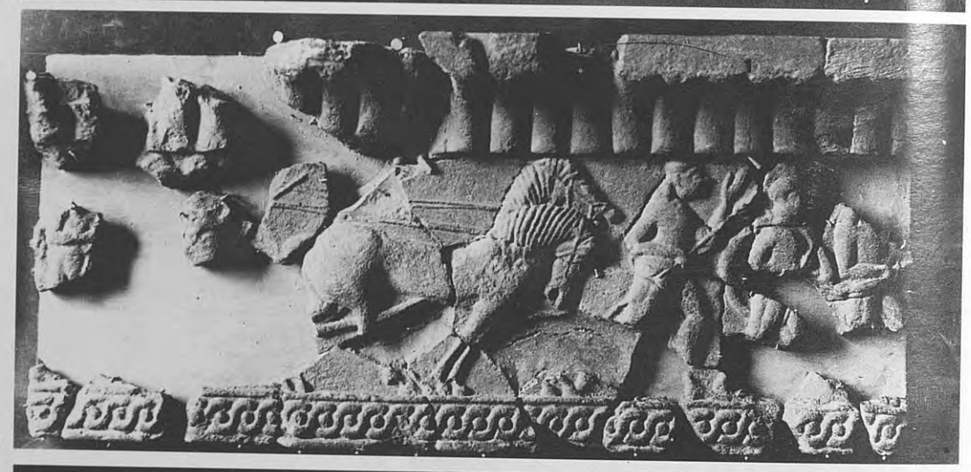


3

1. Lastra con grifi e cervi (I fregio). 2. Lastra con cavalieri (II fregio). 3. Lastra con cavalieri (II fregio).



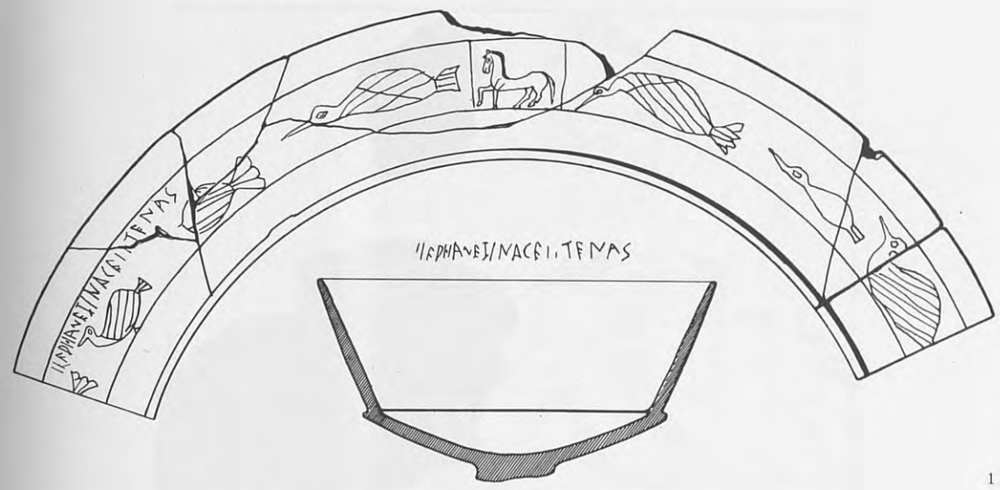
1



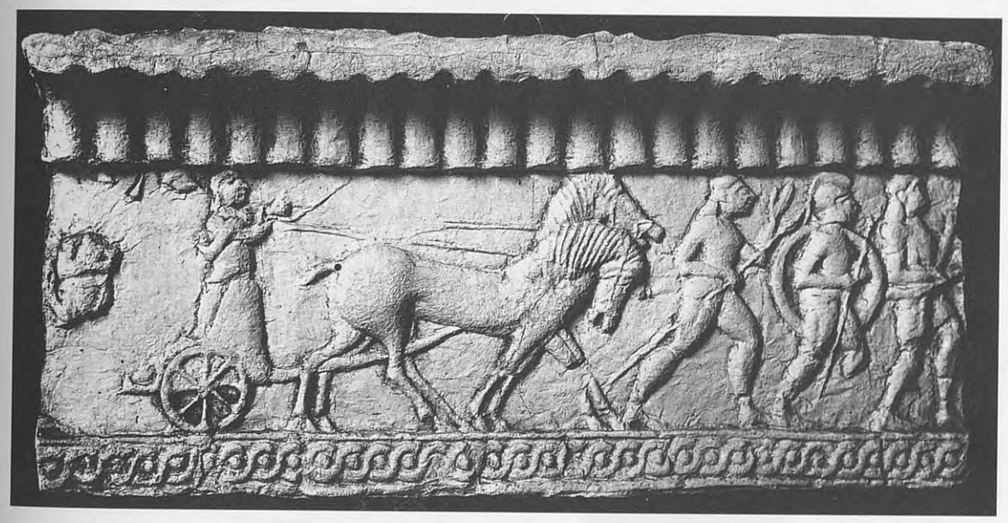
2

3

1. Lastra con biga e armati rivolti verso destra (III fregio a). 2. Lastra con biga e armati rivolti verso destra (III fregio a). 3. Lastra con biga e armati rivolti verso sinistra (III fregio b).



1

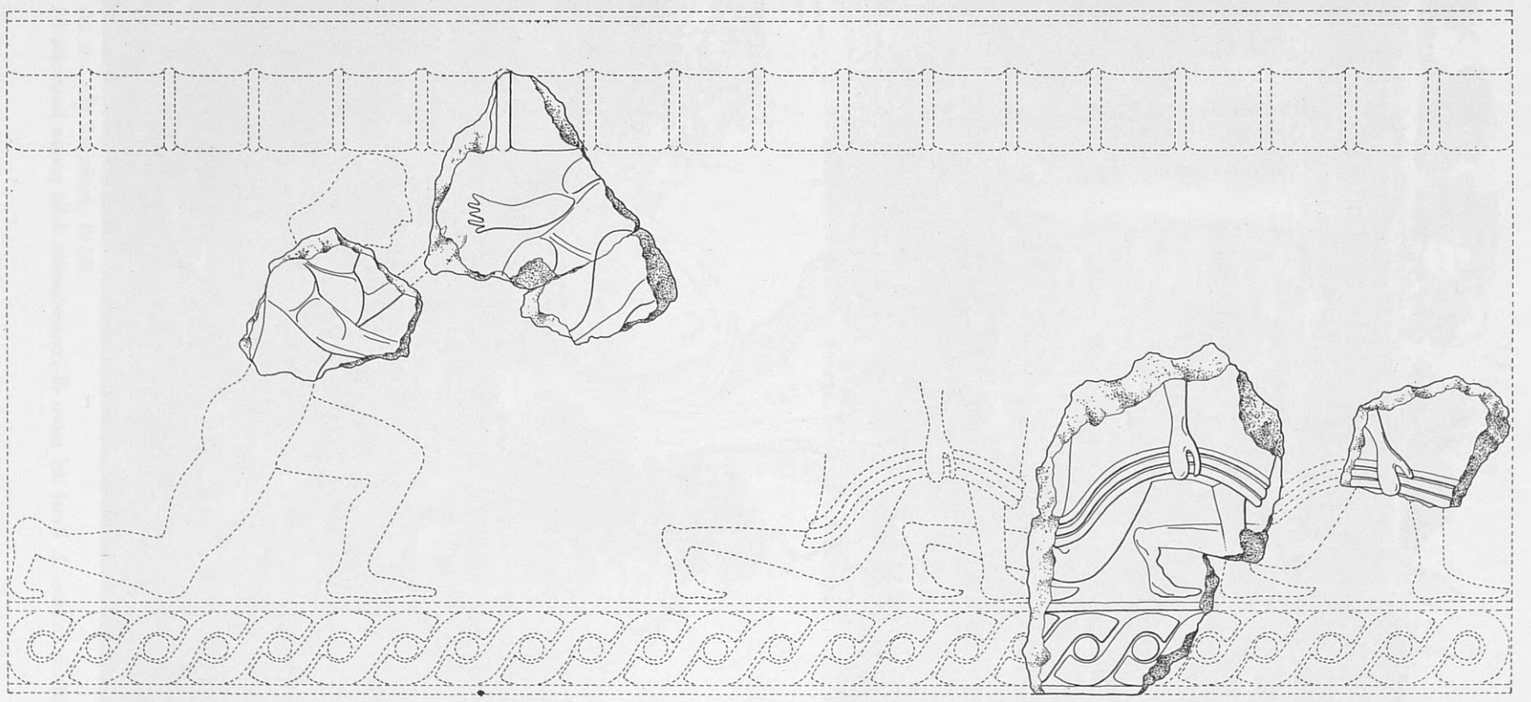


2

3

1. Disegno del calice con iscrizione. 2. Foto del calco del III fregio a (Museo Archeologico di Firenze, ora distrutto). 3. Disegno del cratere Louvre E 639 (da *JdI*, 1886).

Ricostruzione parziale del IV fregio.

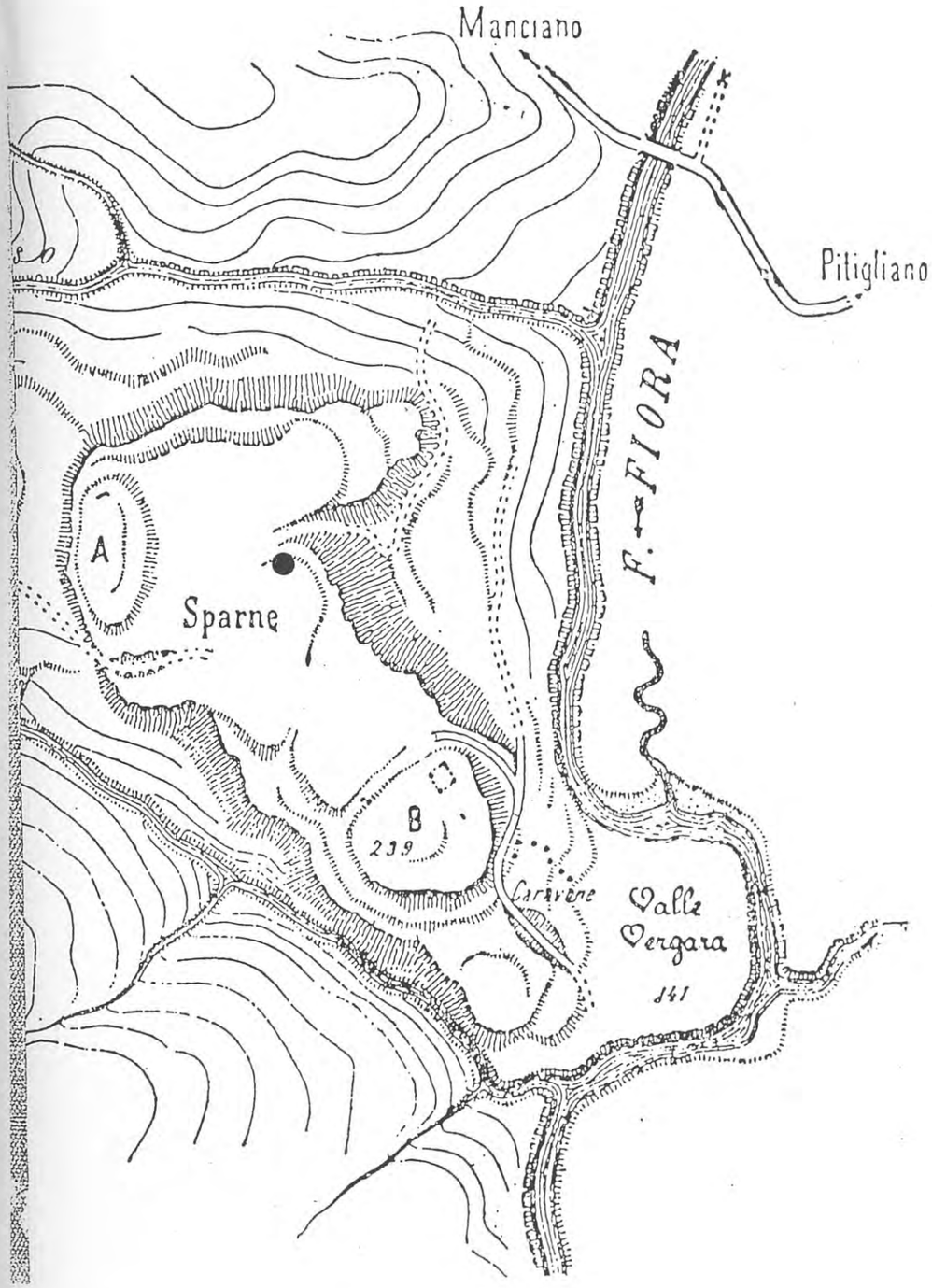


Ricostruzione parziale del IV fregio (*Dis. Silvia Ferranti*).

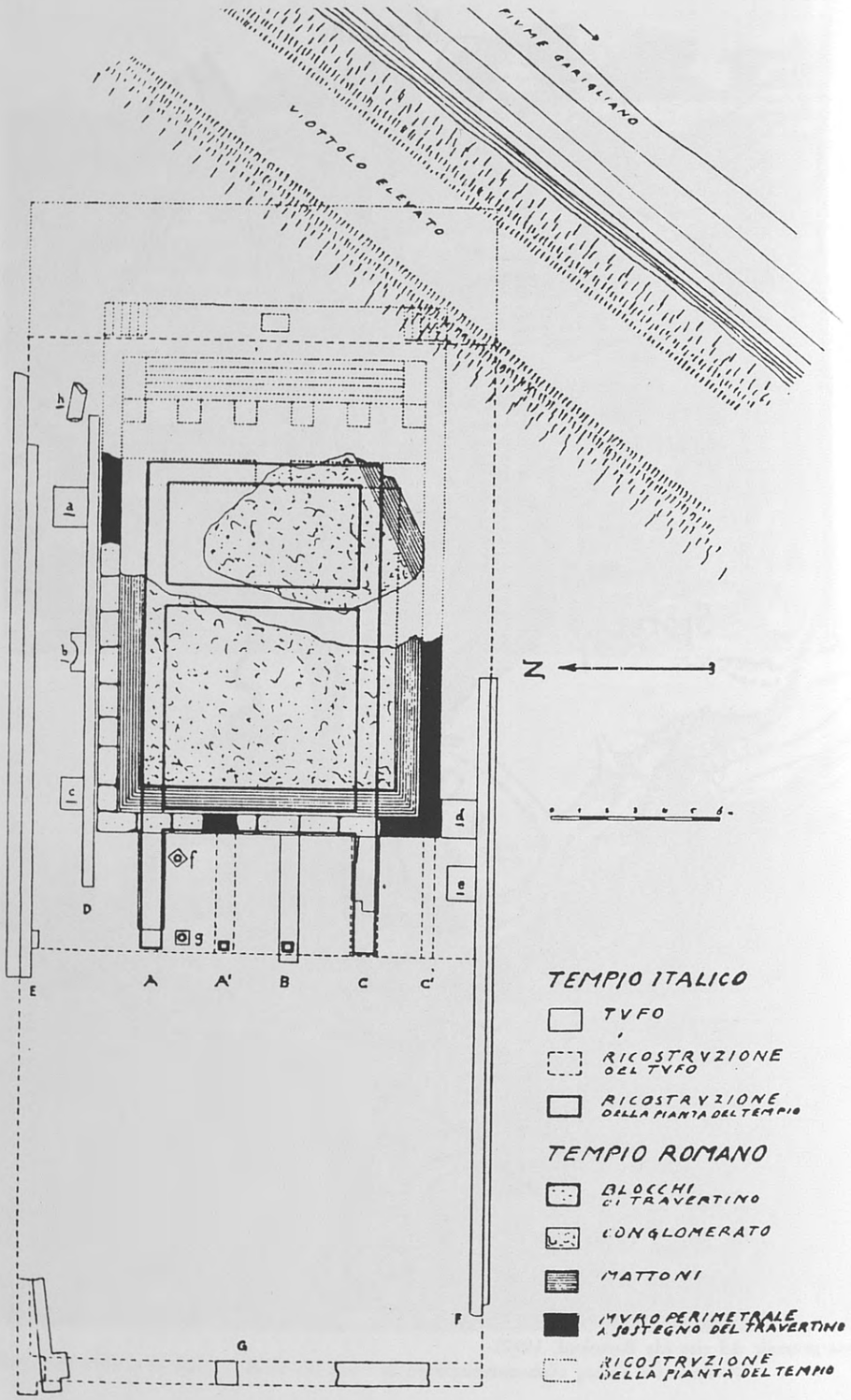
1

2

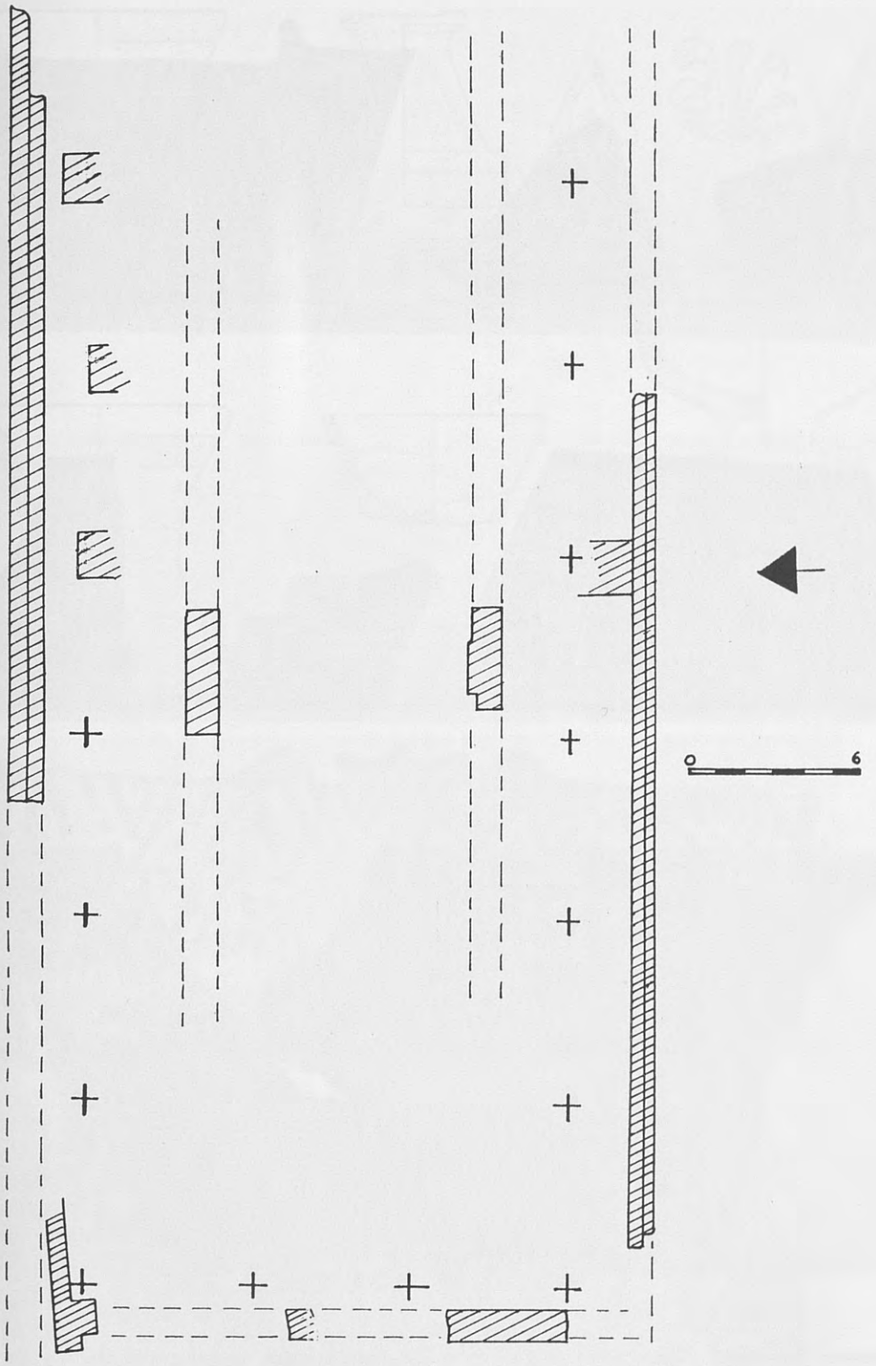
1. Resti dell'edificio arcaico. 2. Resti del muro di contenimento della piazza lastricata (?).



Pianta generale del sito (da Bartoloni, 1972).

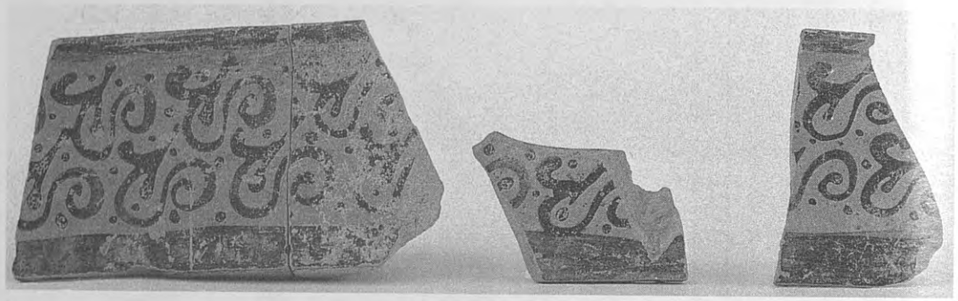


Pianta dello Pfister (da *MonAnt* 37, 1938).



Ipotesi ricostruttiva (*dis. Laforgia-Mazzarella*).

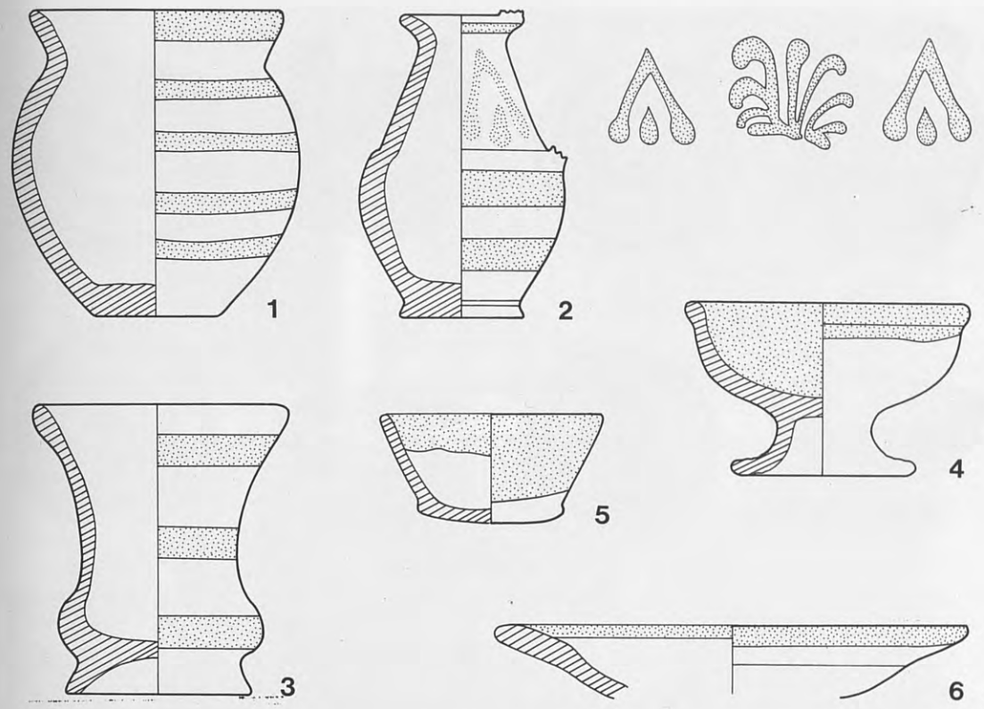
1



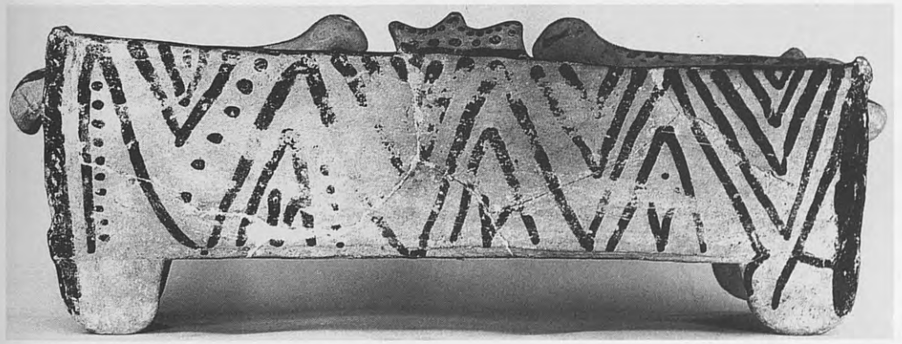
2

3

Frammenti di foculi: 1. Chianciano, Museo Civico. 2-3. Camporsevoli, coll. privata.



1

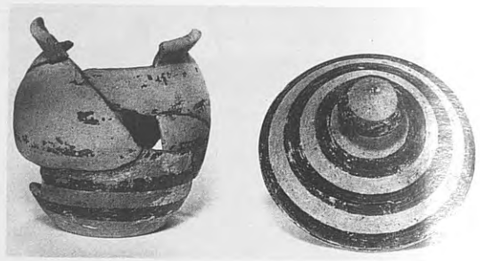


2

3

1. Vasi di corredo del foculo. Camporsevoli, coll. privata. 2-3. Foculo. Würzburg, Martin v. Wagner Museum (*Foto Museo*).

1



2

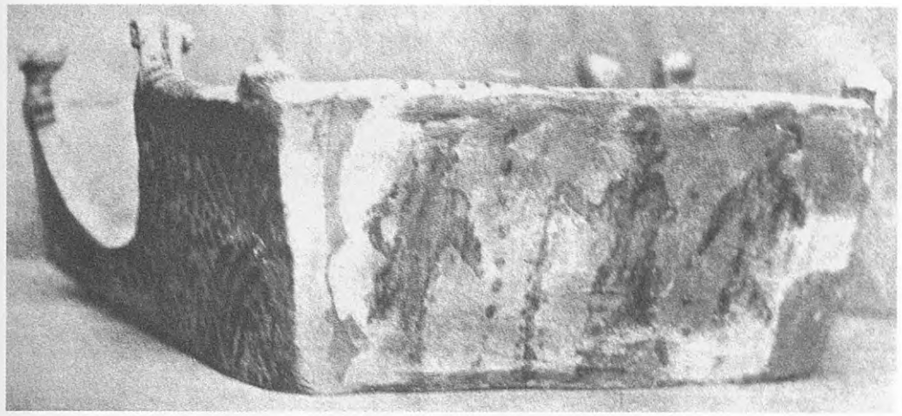
3

4

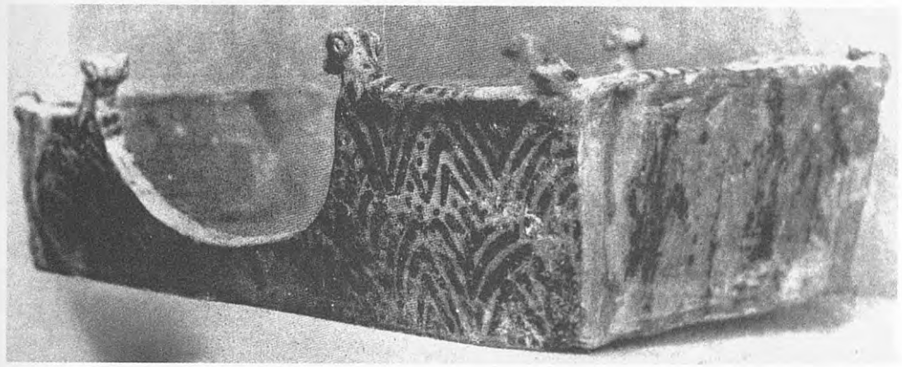
5

6

1-4. Vasi di corredo del foculo. Würzburg, Martin v. Wagner Museum (*Foto Museo*). 5-6 Foculo. Bonn, Akademisches Kuntstmuseum (*Foto Museo*).

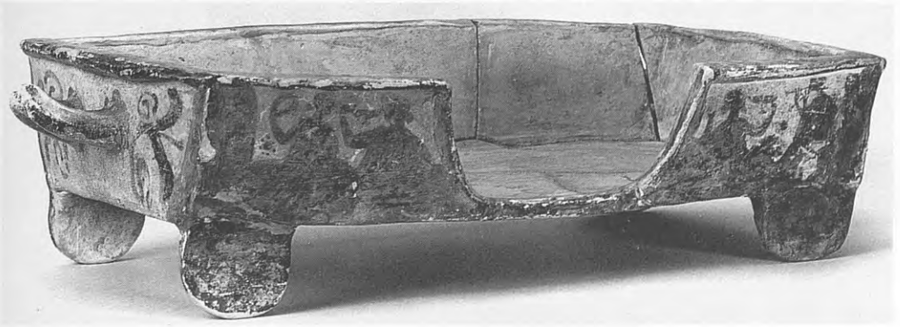


1



2

3



4

1-2 Foculo. Gioiella, già coll. Mazzuoli (*Foto Bollettino d'Arte*). 3-4. Foculo. Berlino, Staatliche Museen-Charlottenburg (*Foto Museo*).

1

2

1-2. Foculo. Berlino, Staatliche Museen-Charlottenburg (*Foto Museo*).

1

2

3

1-3. Foculo. Dresda, Staatliche Kunstsammlungen (*Foto Museo*).

1

2

3

4

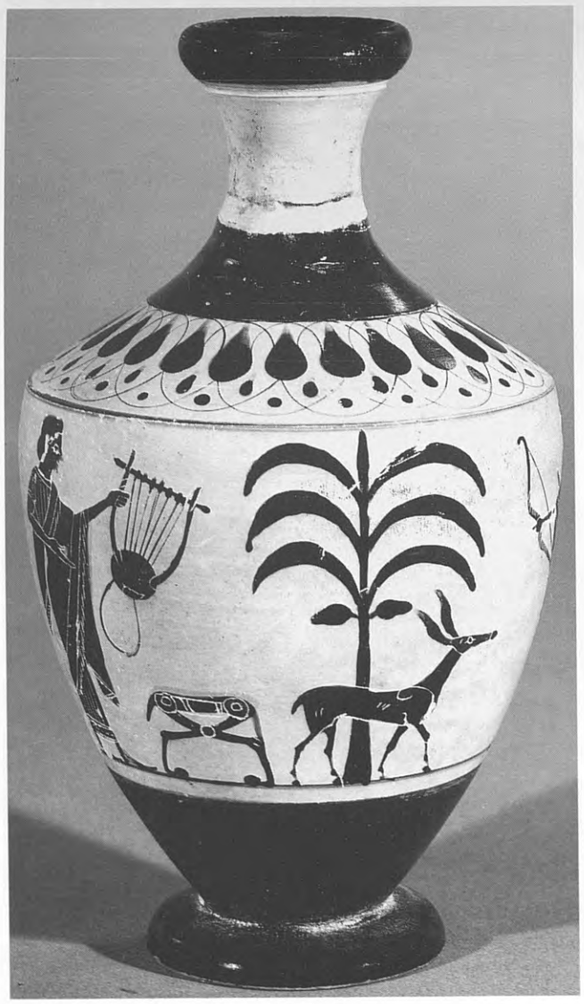
1. Foculo. Camporsevoli, già coll. Grossi. 2-4. Foculo di bucchero. Cortona, Museo Accademia Etrusca (*Foto Sopr. Archeologica. Firenze*).

1

2

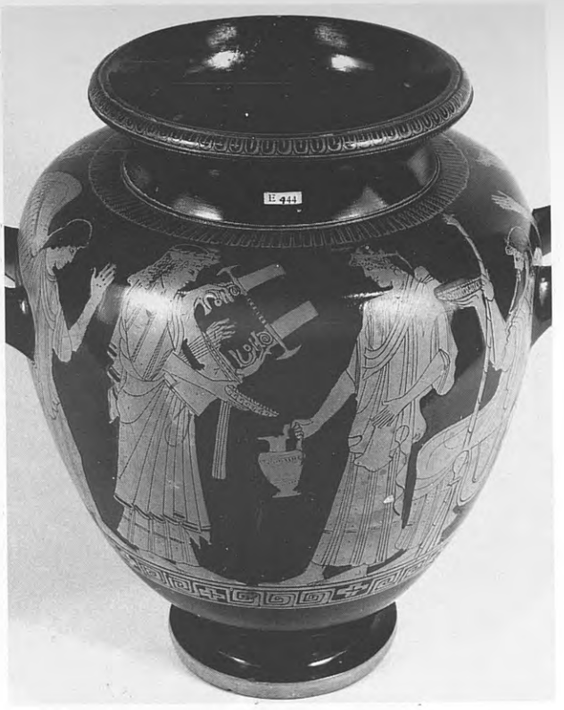
1. *Deinos* a figure nere, London, British Museum 1971.11.9-1.1, dettaglio. (da *Greek Vases in the J. Paul Getty Museum* I, 1983, p. 26, fig. 32). 2. Anfora tipo B a figure nere, Torino, Museo di Antichità 4100 (3026), lato A (da F.G. Lo Porto, *CVA Torino* 2, 1969, tav. 3,2).

Hydria a figure nere, Paris, Musée du Louvre F 297.



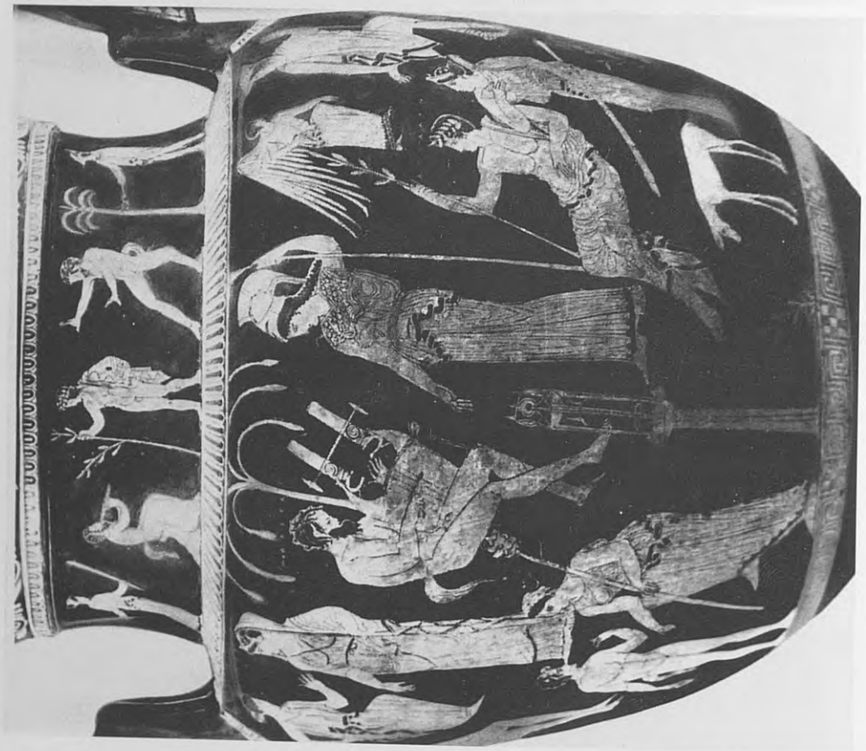
1

2



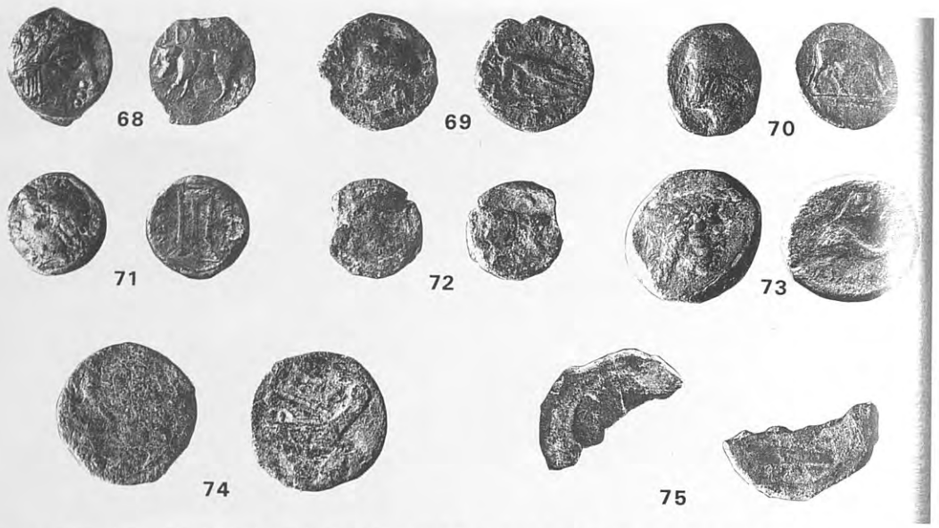
3

1. *Lekythos* a figure nere, London, British Museum 1873.8-20.299 (B 548). 2. *Lekythos* a figure rosse, Oxford, Ashmolean Museum 535 (G. 292). 3. *Stamnos* a figure rosse, London, British Museum E 444 (da K.W. Arafat, *Classical Zeus. A Study in Art and Literature*, Oxford 1990, tav. 28b).

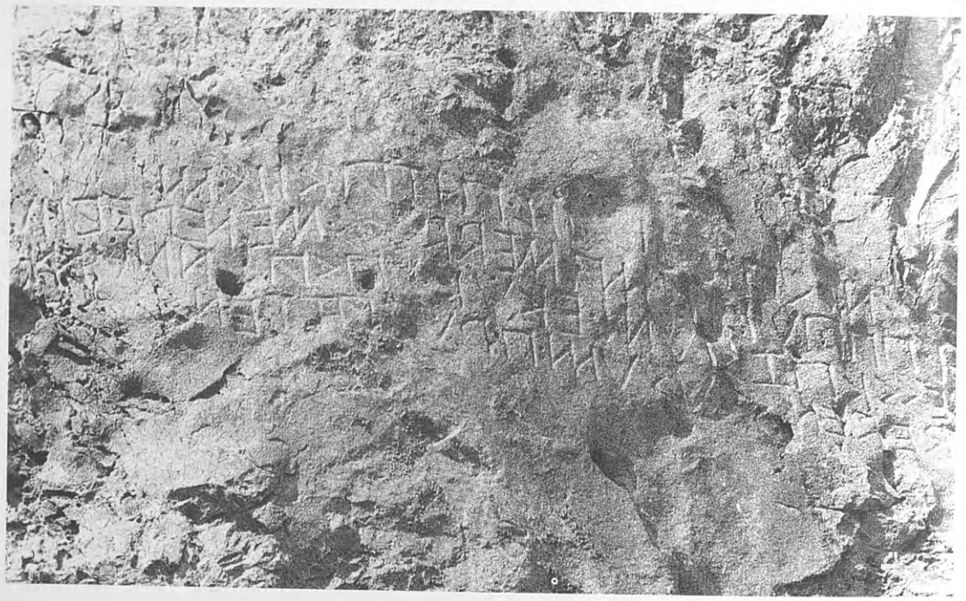


1. Cratere a volute a figure rosse, Ruvo, Museo Jatta 1093, lato B.
2. *Hydria* a figure rosse, Musei Vaticani 16550.

Ceramica attica a figure nere (nn. 26-29, forme chiuse; nn. 31-33, forme aperte). Ceramica attica a figure rosse (n. 34, forma chiusa; nn. 35-36, forme aperte). Coroplastica (n. 67). Scala 1:1.



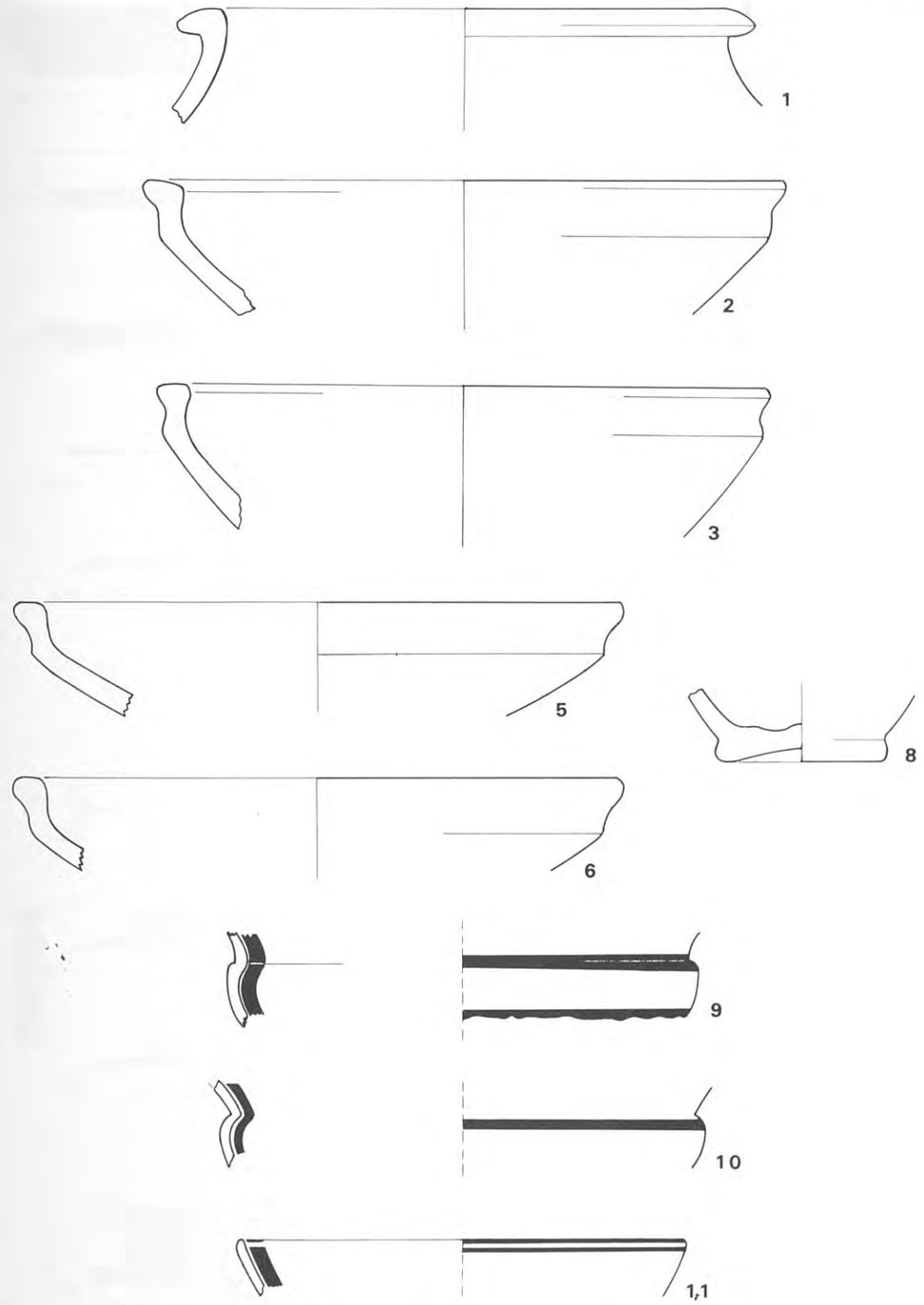
1



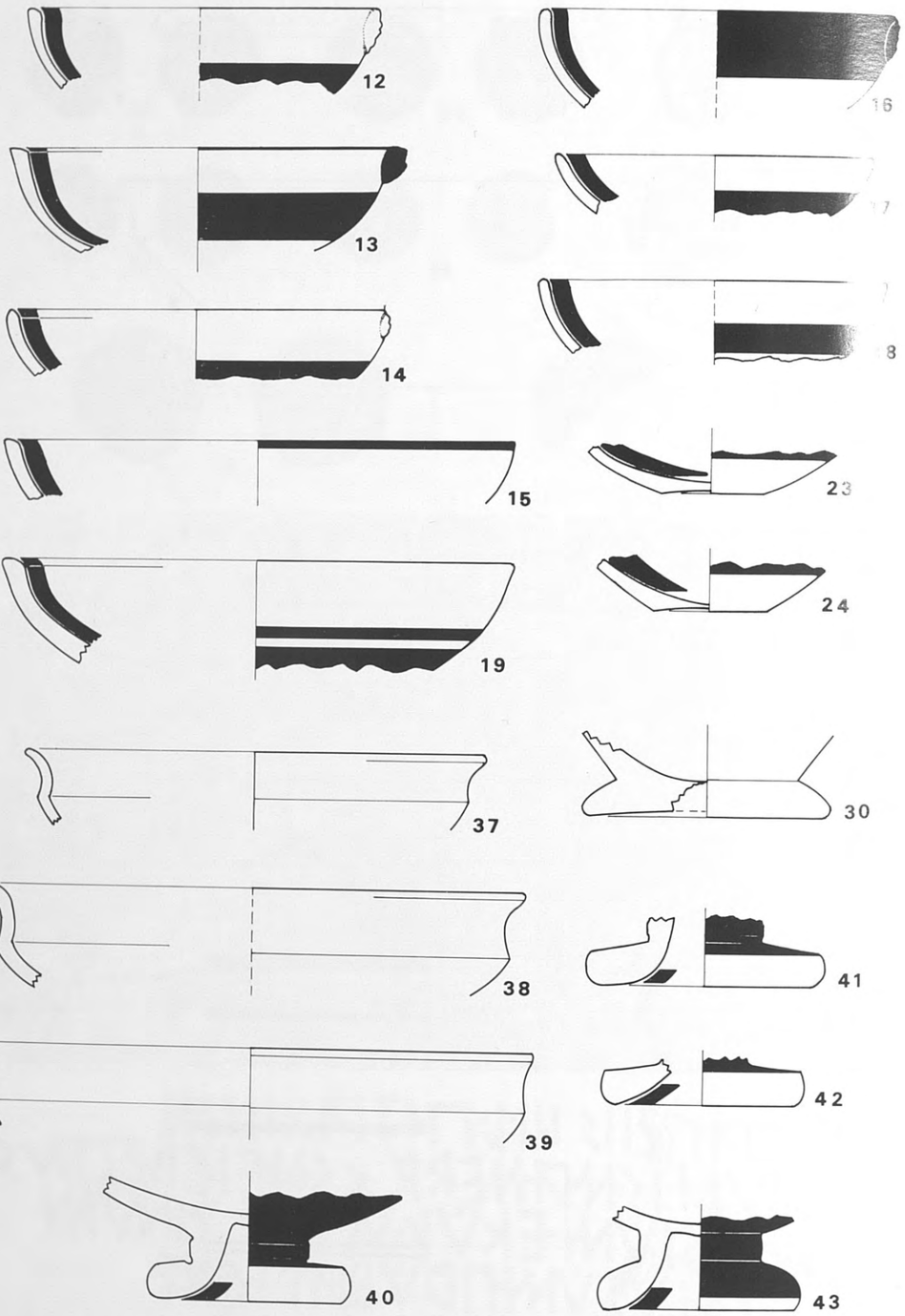
2

3

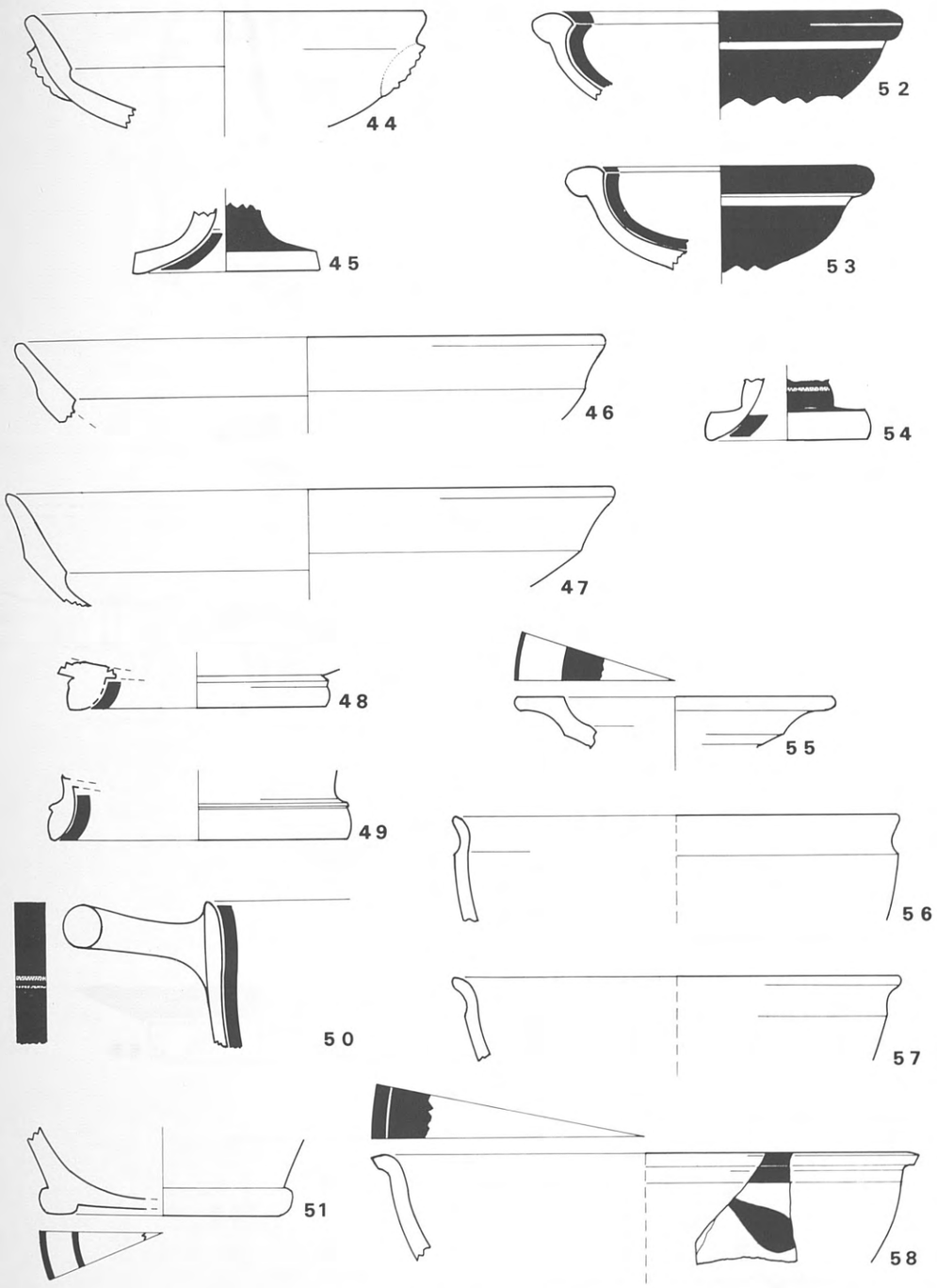
1. Monete di bronzo di *irnthii* (n. 68), *Nuceria Alfaterna* (n. 69), *Neapolis* (nn. 70-72), *Paestum* (n. 73), Roma (nn. 74-75); (scala 1:1). 2. L'iscrizione rupestre osca nella quale viene ricordata la costruzione e il collaudo dell'approdo-scala al santuario da parte di tre *meddices minervii* (III/IIsec. a.C.). 3. Apografo (da: Russo 1990b).



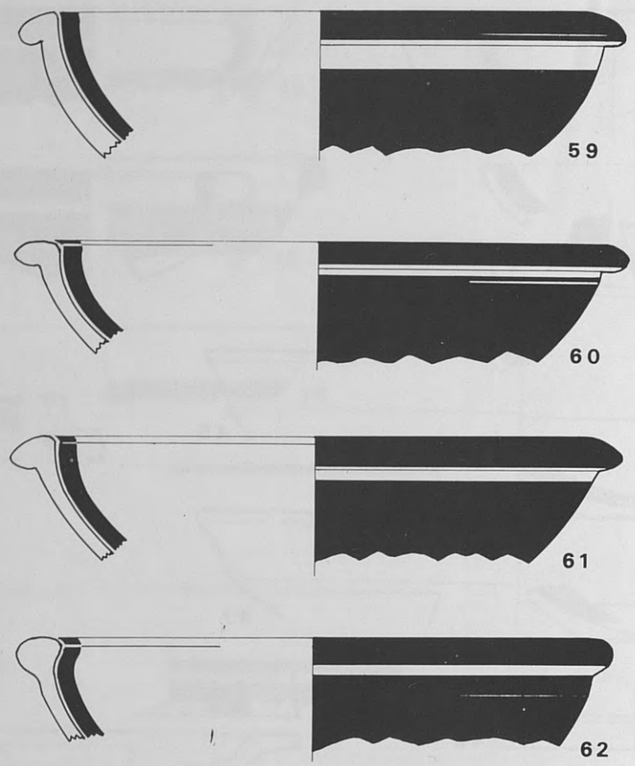
Impasto (n. 1). Bucchero (nn. 2-8). Ceramica di tradizione ionica (nn. 9-11). Scala 1:2.



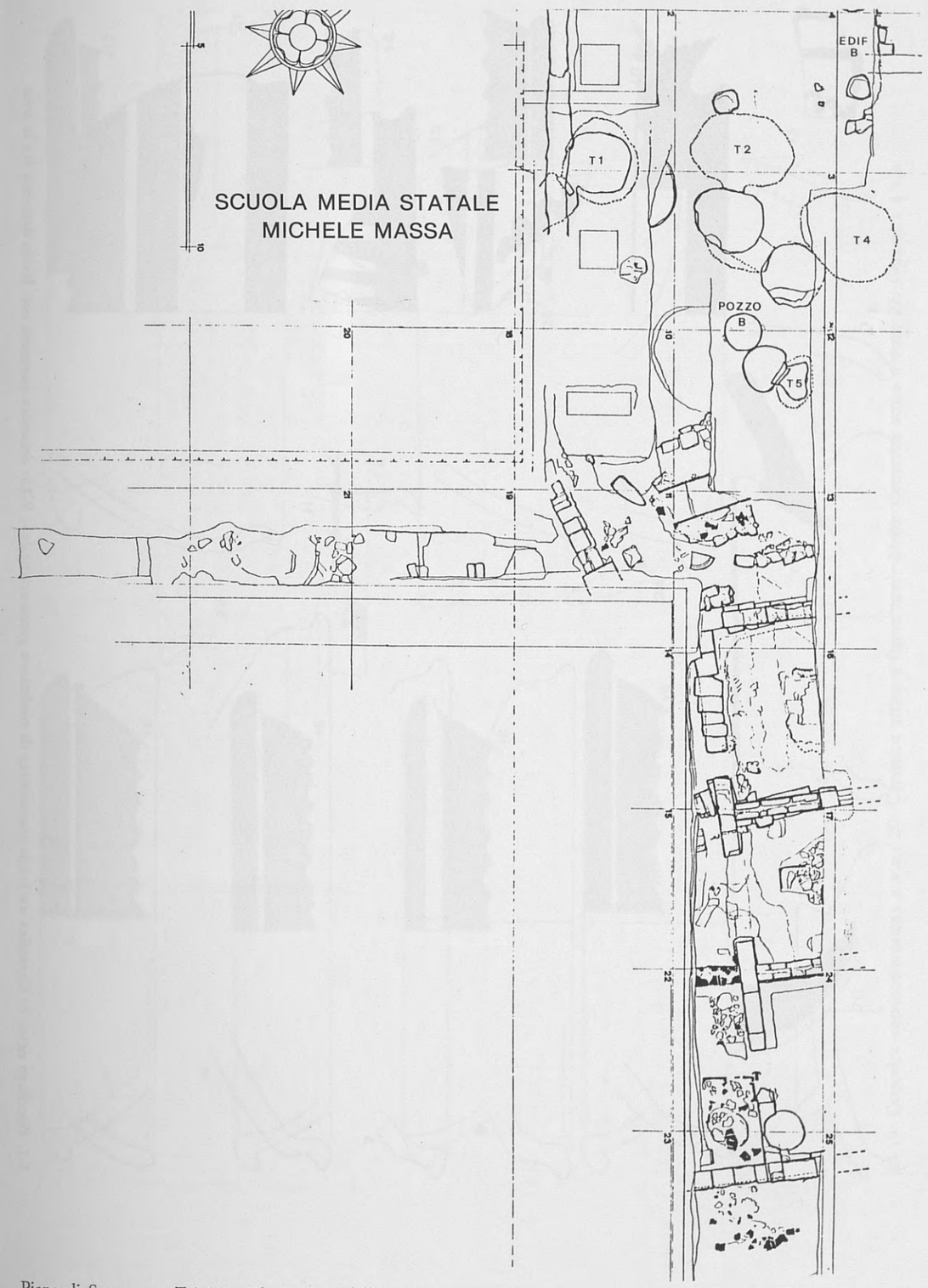
Ceramica di tradizione ionica (nn. 12-24). Ceramica attica a figure nere (n. 30). Ceramica attica (o di imitazione) a vernice nera (nn. 37-43). Scala 1:2.



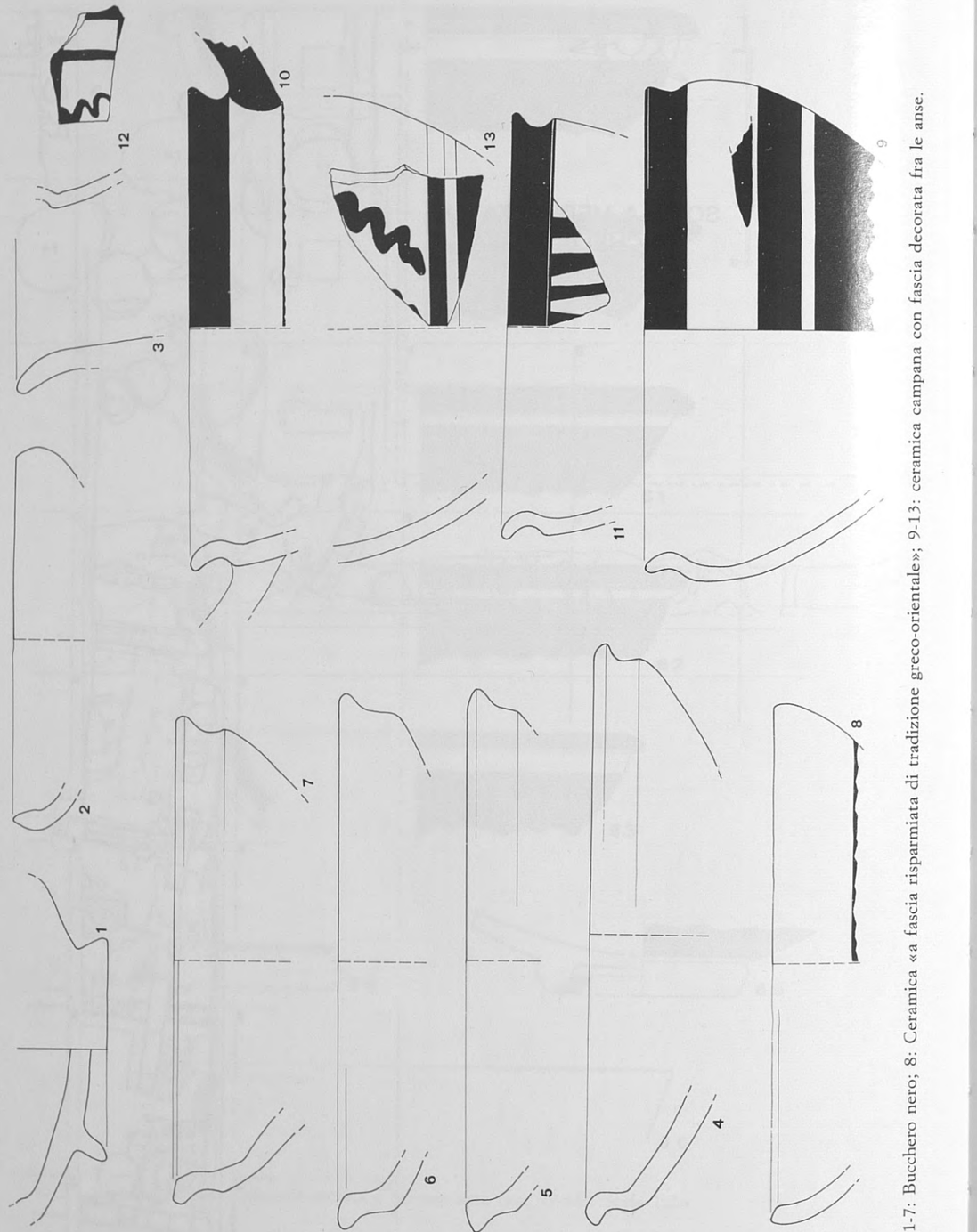
Ceramica attica (o di imitazione) a vernice nera (nn. 44-55). Ceramica campana arcaica a vernice nera (nn. 56-58). Scala 1:2.



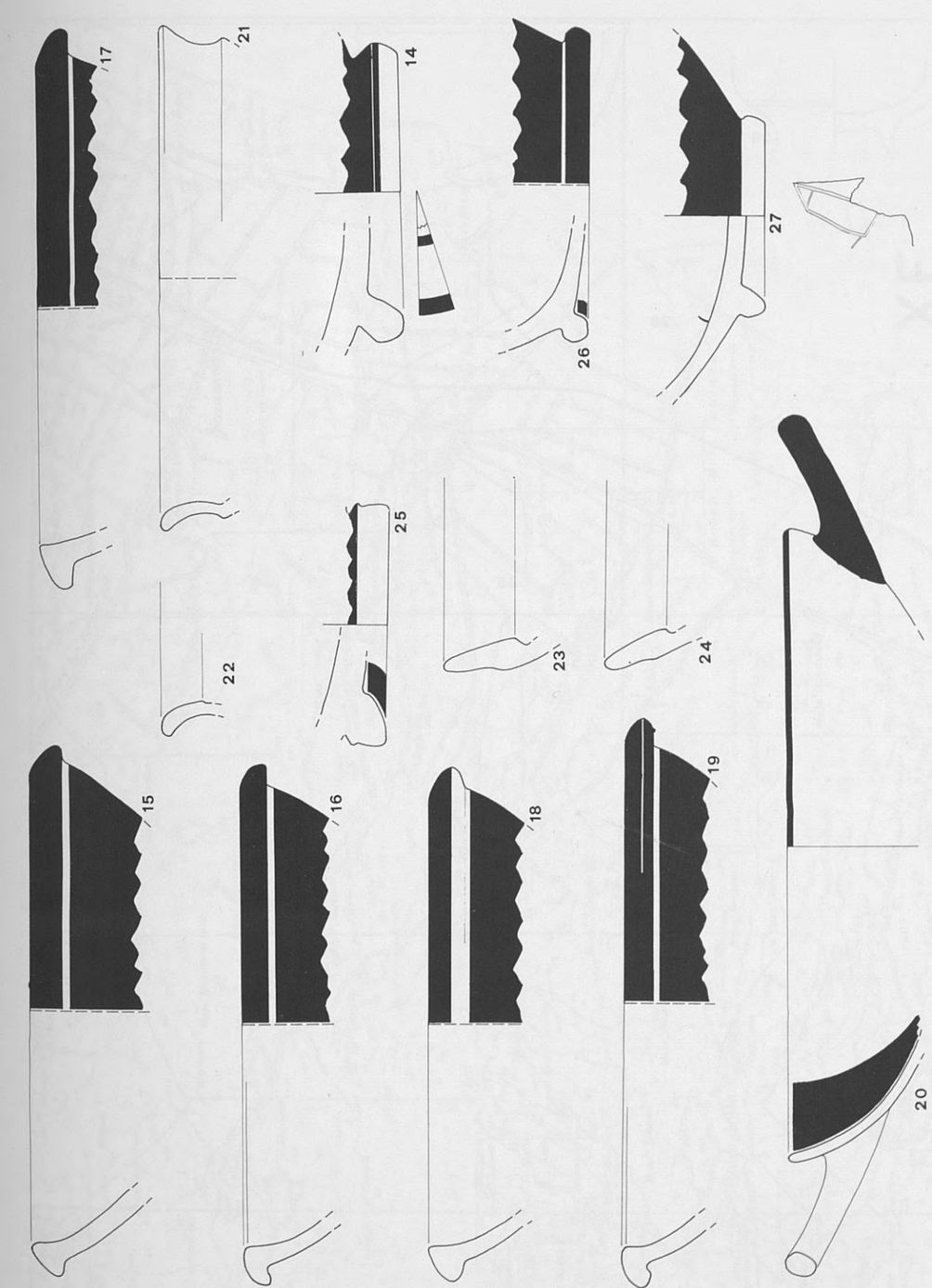
Ceramica etrusco-campana arcaica a vernice nera (nn. 59-66). Scala 1:2.



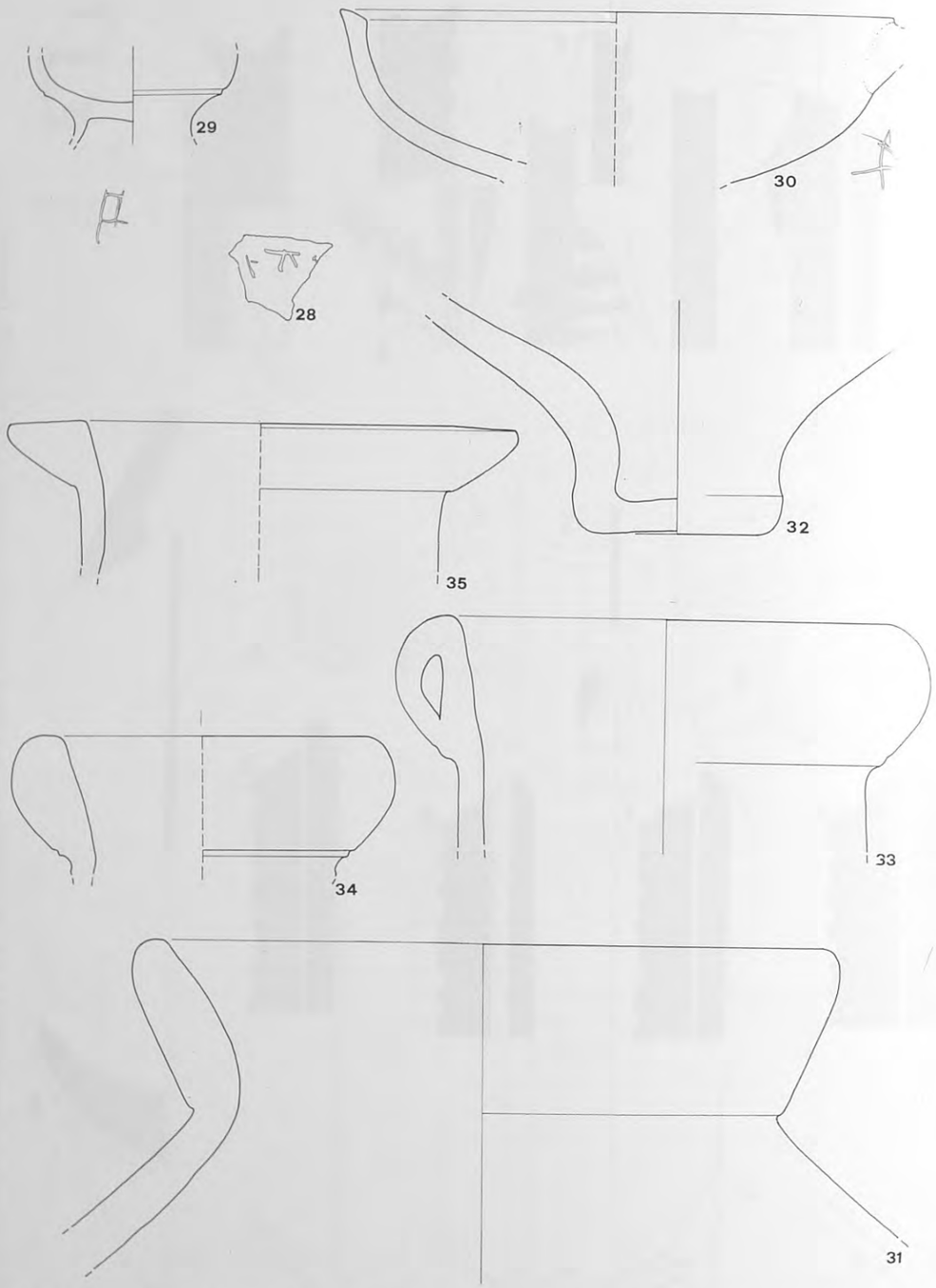
Piano di Sorrento - Trinità - Planimetria dello scavo.



1-7: Bucchero nero; 8: Ceramica «a fascia risparmiata di tradizione greco-orientale»; 9-13: ceramica campana con fascia decorata fra le anse.

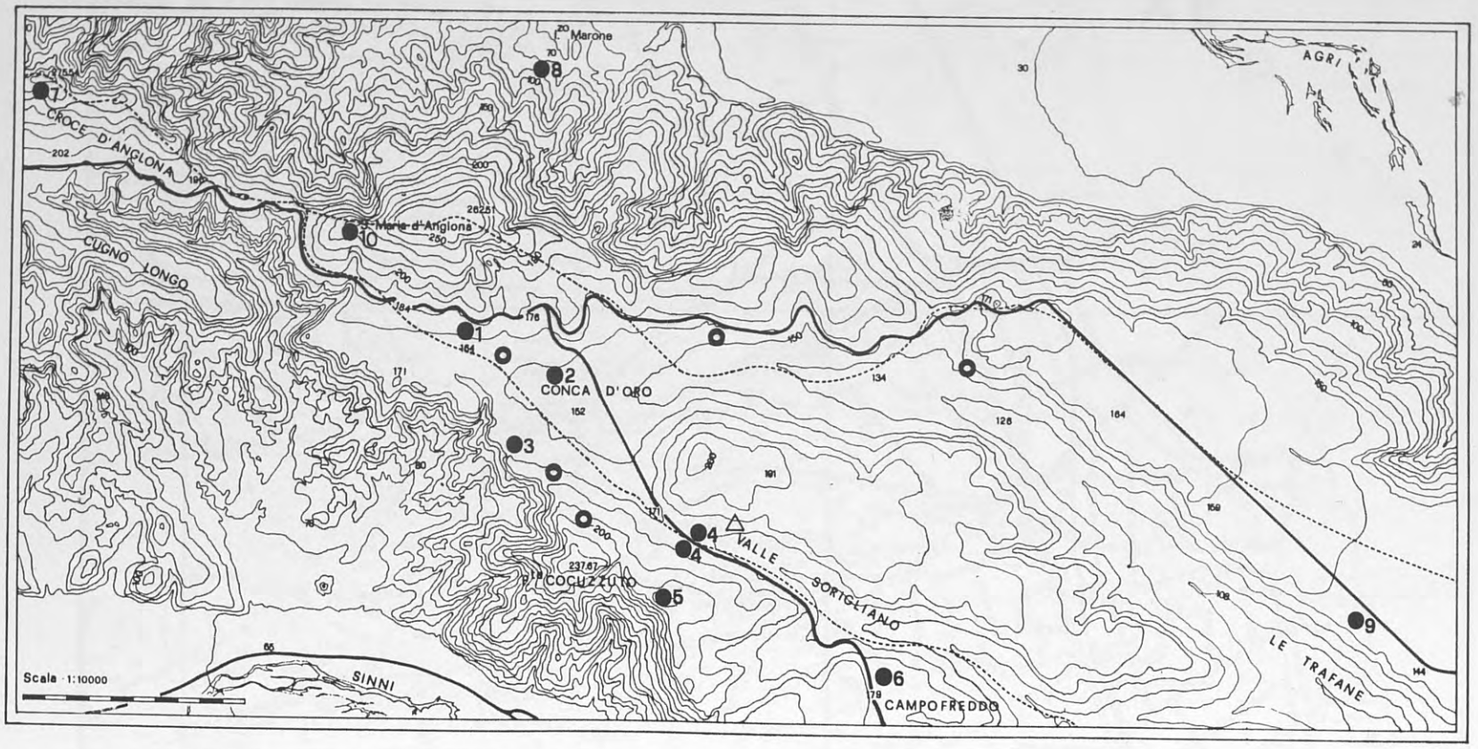


15-19: Ceramica «etrusco-arcaica» a v.n.; 20: Ceramica attica a figure nere; 21-26: Ceramica attica a v.n.; 27: Ceramica a v.n.



28-30: Lettere graffite; 31: Anfora etrusca 4A; 32: Anfora corinzia B; 33-34: Anfore ionico-marsigliesi; 35: Anfora greco-italica.

1. IGM. F.212 (1:100.000). Particolare dell'area compresa tra Santa Maria d'Anglona, Policoro e la costa.



Topografia di Santa Maria d'Anglona (1:10.000). Rielaborazione della planimetria (da S. Bianco, in Policoro 1991); dis. R. Losito.
1) Conca d'Oro - prop. di Pierro, 2) Conca d'Oro - prop. Urso, 3) Conca d'Oro - prop. Romano/Calciano, 4) Valle Sorigliano, 5) Cocuzzolo Sorigliano, 6) Campofreddo, 7) Croce d'Anglona, 8) Iazzo Marone, 9) Trafane, 10) Necr. Malnati 1984.
Cerchietto non campito: rinvenimenti sporadici. Triangolo: fattoria arcaica. La linea continua indica il tracciato delle strade moderne; la linea tratteggiata quello dei tratturi individuati dal Quilici.

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI OTTOBRE MCMXCIII
NELLO STABILIMENTO «ARTE TIPOGRAFICA» S.A.S.
S. BIAGIO DEI LIBRAI - NAPOLI